

n° IV APRILE MAGGIO
MCMXIII

AMEDEO PESCIO
DIRETTORE



LA LI
GVRIA



ILLV
STRATA



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

===== a Gaz chiedete preventivi =====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✱ Deposito di
Lampadi **NICO** per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== **VISSEAU** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei **Becchi** ad incandescenza e per le **Cucine** a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati **Nico** ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.

La Ligure Brasiliana

Società Anonima di Navigazione

CAPITALE SOCIALE EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America

col piroscafi:

CAVOUR ==
== **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovano in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
== **"Dante Alighieri,,**
e "Giuseppe Verdi,, ==

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA

I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas è affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — *Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.*

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Premiata Liquoreria

== Fratelli Florin

CESSIONARI

G. Caldi & C.

Piazza Carlo Felice, 4 -

== GENOVA

Grande assortimento di Vini
scelti secchi e dolci - Eccellenti
Vini da pasto - Liquori delle
primarie marche.   

Specialità

Amaro Elvetico CALDI



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

RICCARDO CASTELLI	Giovanni Celesia.
GIOVANNI MINUTO	Cinematografo Portofinese.
ANNETTA GARDELLA FERRARIS	Il mandorlo.
ORLANDO GROSSO	All'ombra della Cattedrale.
AMEDEO PESCIO	I Monumenti Genovesi in Crimea.-Soldaia
OSCAR WILDE	La Santa Cortigiana. — (Traduzione di Vittorio Camera de Asarta.
MARIO MASCARDI	Villa Pergola di Alassio.
GIOVANNI BELLOTTI	Aspirazioni.
PIERANGELO BARATONO	I Classici del ridere.
EUGENIA BALTRESKA	Genova all'avanguardia nella lotta con- tro la tubercolosi.
FLAVIA STENO	Chiacchiere da salotto.
GIURIAN ROSSO	A unna Dama.

CRONACA E VARIETÀ

Il Cav. Garibaldi Coltelletti. — Il Cav. Francesco Luzzato.
L'arte nei mobili. — Sport (*Gladiator*).

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

"D. C. L."	Rappresentanza Generale
King George IV	PER L'ITALIA
LIQUEUR WHISKY	H. M. NILSEN
EDINBURGH	GENOVA

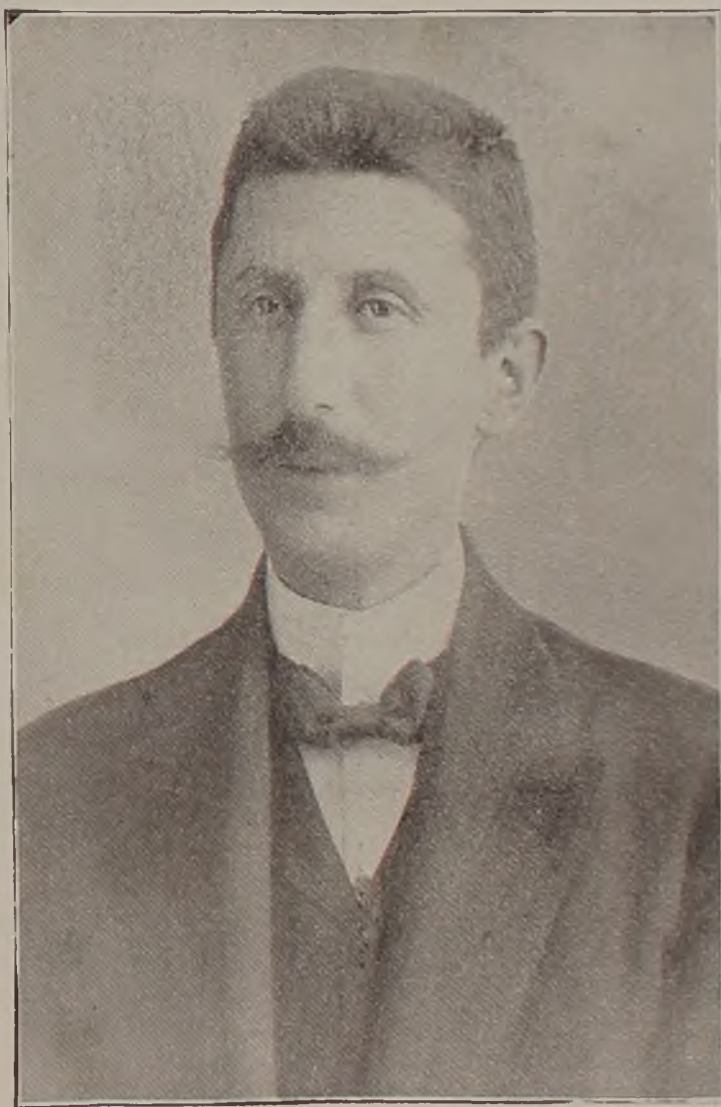
Giovanni Celesia

Non a vana lode di persone o di cose, intende *La Liguria Illustrata*, ma alla giusta esaltazione di uomini e di avvenimenti i quali più e meglio tornino a onore della nostra Regione che della patria comune è pure tanta e così nobile parte. Nè vorremmo che il concetto nostro fosse fra inteso, poichè il pensiero va più lungi assai dai confini di questa ligure terra, forte e operosa. Rievocando le glorie del passato, pensiamo alla grandezza raggiunta e alla missione dell'Italia nel mondo; ricordando i nostri maggiori, intendiamo ravvivarne, col nome, l'esempio; descrivendo le bellezze artistiche, le naturali

immensi, le ciclopiche industrie, l'attività meravigliosa di questa nostra plaga, la immaginiamo gemma preziosissima nell'aurea corona che cinge il capo della Madre trionfante in Campidoglio.

E così crediamo di fare opera non indegna di lode, dedicando qualche pagina ai figli più illustri più benemeriti, più eminenti della Gente ligure che abbiano onorato e onorino il nome italiano in patria e all'estero.

Gli avvenimenti oggi indicano Giovanni Celesia, barone di Vegliasco, deputato al parlamento da oltre dieci anni, già sottosegretario di stato per l'interno.



Giovanni Celesia

attrattive, i grandiosi opifici, i traffici Giovanni Celesia — così e non altrimenti

vuole essere chiamato, anzi gli amici intimi lo chiamano Nanni, senz'altro — nacque a Firenze, ma è ligure, di sangue, di aspirazioni, di sentimento. Nacque

rificenze cavalleresche — si addottorò giovanissimo in giurisprudenza e quindi aprì in Genova studio di avvocato, salendo presto in fama e acquistando



Villa Rachele — Proprietà Celesia — Alassio

Fot. Tiozzo

nel 1868, il giorno 8 di Agosto, dal barone Vincenzo, economo generale dei benefici vacanti e dalla nobildonna Anna Farina.

I Celesia sono di Alassio, di antichissima famiglia ligure dalla quale uscirono scienziati, letterati e giuristi. Con Regie Patenti 21 Dicembre 1833 ebbero il titolo di Baroni di Vegliasco, da una ridente terra (munita già di castello) frazione del Comune di Alassio, posta in collina a circa 450 metri sul livello del mare.

Giovanni Celesia — lasciamo il titolo baronale, l'eccellenza e le numerose ono-

larga clientela. Nel 1893, compiuto appena il 25.º anno di età, entrò nella vita pubblica, quale Consigliere Provinciale per il Mandamento di Alassio e Andora. Nominato Segretario del Consiglio provinciale, tenne l'ufficio fino al 1905, fino a quando, cioè, già eletto Deputato al Parlamento, rinunziò alla carica di consigliere provinciale per potersi dedicare interamente all'arringo politico, dove, come dovunque, non tardò a emergere.

Il 19 aprile 1903 — rimasto vacante il collegio di Albenga per la morte del compianto Avv. Capoduro, — gli elettori riunirono i loro voti nel nome di Gio-

vanni Celesia che riuscì eletto con magnifica votazione.

Il mandato politico gli fu in seguito confermato nelle elezioni del 6 novembre 1904, in quelle del 7 marzo 1909 e ultimamente nelle elezioni generali del 26 ottobre 1913, sempre con votazioni plebiscitarie.

Giovanni Celesia siede a sinistra, liberale a tutta prova ma alieno da ogni tendenza settaria. Deputato attivissimo, colto e studioso, fu apprezzato relatore dei bilanci dei Ministeri di Agricoltura, Industria e Commercio, dei Lavori Pubblici, delle Poste e dei Telegrafi, delle Finanze e della Marina. Assiduo ai lavori parlamentari, partecipò alle più importanti discussioni e la sua parola fu sempre ascoltata con deferente attenzione.

Fu relatore di molti disegni di legge, fra i quali giova ricordare quelli sulle

della gente di mare — sulle ferrovie dello Stato, sulle costruzioni navali, sulla marina libera, sulle assicurazioni, ecc., ecc.

Della sua solerte opera di deputato fanno testimonianza, oltre le suaccennate relazioni, le numerose interpellanze e interrogazioni d'interesse generale e di interesse ligure, come il miglioramento della linea ferroviaria Genova-Ventimiglia, l'amministrazione della giustizia a Genova, la crisi dell'olivicoltura, l'esportazione dei fiori italiani in Francia, i provvedimenti per i danni cagionati dalle alluvioni e altre.

Coprì cariche di fiducia, fu membro di numerose commissioni parlamentari e segretario della Giunta per la verifica dei poteri. Nella attuale legislatura fu anche membro e segretario della giunta del bilancio e quindi relatore per il bilancio dei lavori pubblici. Durante la legislatura precedente, come già ricor-



La Torre di Vegliasco

Fot. Tiorzo

convenzioni postali e commerciali marittime, sulla riforma della leva di mare, sulla istruzione popolare, sulle Casse provinciali di credito agrario, sulla riforma delle Casse degli invalidi della marina mercantile — riforma che Giovanni Celesia e Giovanni Bettolo avrebbero voluto meglio rispondente ai voti

dammo, era stato sottosegretario di Stato ai lavori pubblici col ministro Rubini, essendo presidente del Consiglio l'on. Sonnino.

Allorchè, nello scorso mese, per le note vicende politiche, il gabinetto Giolitti si dimise, Giovanni Celesia era stato designato ministro per il dicastero di

agricoltura, industria e commercio, ma poi, cedendo alle preghiere del presidente del Consiglio on. Salandra, che lo volle suo diretto collaboratore, accettò l'ufficio di sottosegretario di Stato per l'interno, sentendosi forte a reggere il grave peso e a sostenere con ferma fede e con sicura coscienza, il governo degli affari interni.

"Qui si parrà la tua nobilitade," diremo col Poeta a Giovanni Celesia, che uscirà vittorioso dall'ardua prova per continuare la meritata ascesa.

Il giovane deputato per il collegio di Albenga è oratore facile, elegante, persuasivo, e, nelle improvvisazioni, felicissimo; non gli mancano avversari, ma nemici non ha Giovanni Celesia, affabile con tutti, modesto, cortese, benvenuto dovunque, popolarissimo nel suo collegio.

Non ci diffonderemo sulle molteplici cariche alle quali attende Giovanni Celesia in Roma, in Genova, in Albenga e in Alassio. Da altre si dimise per non potersi dedicare come vorrebbe, in tutte

è sempre desiderato. E' precipuo merito suo se il collegio di Albenga vide finalmente lavori e provvedimenti a buon diritto invocati, ma invano, da molti anni. Giovanni Celesia — non invano designato per il ministero dell'agricoltura — segue con amore i progressi agricoli e diede efficace opera alla diffusione del credito agrario in Liguria. Allorquando le cure pubbliche gli consentono un breve riposo, Giovanni Celesia ama recarsi a passare qualche giorno nella sua Vegliasco, fra l'acuto profumo della magnifica pineta, ognora più fitta e dai confini sempre più estesi

Salutiamo in Giovanni Celesia, che tanto onora la nostra Liguria, il Deputato che fra i rappresentanti della Nazione emerge per altezza di ingegno, per nobiltà di sentimenti, per integrità di vita; salutiamo il Concittadino che degnamente siede accanto ad altri Liguri illustri, vanto del Parlamento italiano.

Riccardo Castelli



GIANNI & C.
GENOVA



Riflessi Familiari

Fot. Ernesto Arbocò

Cinematografo Portofinese



Prima di tutto diamo un'occhiata al locale.

E' vero che non vi sono poltrone o scanni coperti di velluto e che bisogna accontentarsi di guardare lo schermo o seduti sulla *Cianfornia*, o sopra le panchette di un gozzo o di una lancia o del sedile in cemento sul molo Umberto I, o dalla porta del *Circolo Portofinese*, o dai tavolini della trattoria della *Stella*, cui presiede l'incomensurabile *Brigida*, ma, in compenso dove trovare un locale così vasto con le pareti formate dal semicerchio di case tremolanti nel terso specchio del porto con il cielo per soffitto, stellato come un abside di una chiesa bizantina?

Se aggiungiamo poi l'originalità degli spettacoli, popolati di un nugolo di persone veramente tipiche, passate e pre-

senti, certo che lo spettacolo non potrebbe essere più attraente e lo spettatore resterà qualche volta immancabilmente attratto da quelle figure interessanti in sommo grado, dal *Barba Gioanne* a *Menico della Tonia*, da *Capitan Gaitan* all'*Inglese*, dal signor *Gerolamo* a *Lorenzino*, a *Francesco Davegho* e ad altri.

Diamo ora un'occhiata alle scene che serviranno di sfondo a questo sciame di uomini originali e simpatici.

La prima di queste scene sarà un bell'inverno; cioè una stagione invernale, perchè inverno a Portofino veramente non ne esiste, avendo sempre questa stagione tepori autunnali.

I pini, gli ulivi, gli elci, gli aranci, gli allori hanno sempre le loro foglie verdeggianti sul grigio caldo delle pud-

dinghe; il mare scintillante nelle olimpiche sue bonaccie ha sempre gli stessi bagliori di rame brunito: dall'isolotto del porto si apre sempre lo stesso ventaglio increspato dal maestrale; il sole avvolge sempre le tre cime dei *Castorni*, s'insinua nelle vallate di *Paraggi* e della *Palara*, sforga sulle pendici del *Sabaino* e dell'*Uliveto*; qui è sempre una festa di luce, un fremere di vita, un alitare di tiepide aure, un biancheggiare di vele che dà l'impressione di una eterna primavera, di un perpetuo autunno.

In questo primo sfondo voi vedrete la turba varia dei forastieri che, durante la stagione invernale, popolano i nostri agnifici e simpatici alberghi, e le candide reti loro tese dalle merlettaie che, in lunga fila, fiancheggiano la via *Fede-*

rico Guglielmo, ricingono la piazza *Vittorio Emanuele*, popolano la salita



La Piazza

Fot. Arbocò

di *San Giorgio*.

Perchè bisogna sapere che a Portofino esistono due categorie di pescatori; quelli cioè che gettano le loro reti alle acciughe, ai muggini, ai pignolini, e quelle che stendono i loro bianchi at-

trezzi sulle larghe ceste collocate sulle sedie, terribili tentazioni alle signore nostrali e forastiere, sacro orrore dei mariti, o simili, che sono in loro compagnia. Dai vaghi *colliers* ai bordi da fazzoletto, dalle *mantelline*, alle *cravatte*, è tutto un biancheggiare di lino, di seta, in mille disegni uno più bello dell'altro, uno più dell'altro tentatore. Quanti languidi sguardi corrono dalla cesta al



Il Faro

Fot. Arbocò



Il lago marino

Fot. S. Ernesto Arbacò

marito, con quali mosse civettuole vanno le belle viaggiatrici provandosi qualche *scialletto* dai larghi svolazzi, dalle eleganti volute, dalle morbide frangie, volgendo intanto al disgraziato compagno sguardi talmente supplichevoli e promettitori che novanta volte su cento l'affare è combinato.

* * *

La seconda scena seguendo l'ordine del calendario, sarà naturalmente una primavera. Se l'inverno è quale dissi sopra, e molto al disotto del vero, che cosa deve essere una primavera a Portofino?

Potrei lasciare alla vostra fantasia di immaginarsela, come fanno gli scrittori quando non sanno che cosa dire, ma io, da uomo onesto, vi dirò quel poco che potrò, lasciandovi soltanto immagi-

nare quello che non saprò dire. Disgraziatamente io questa primavera l'ho già



La Cappelletta della Madonna, ora demolita.
vista tante volte che la so a memoria.

Veramente è un pò difficile stabilire il passaggio dall'inverno alla primavera, perchè le pratoline smaltano sempre i campi, perchè i gerani, le rose, i garofani ornano della loro perenne fioritura le finestre del vago anfiteatro.

Solo si aggiunge che nella baia del *Cannone* cominciano a mettere fuori le gemme le splendide quercie e i roveri della *Soul-Kiss*, *Rock* e le eriche e i

mesi fecero risuonare quei poggi dei loro *yes* e *ja* e delle loro esclamazioni di *schöne! schöne!* cominciano a diradare, per poi a poco a poco sparire completamente per lasciare il posto alla colonia bagnante, a quella colonia che, come diceva il proprietario di un grand'hôtel, *mangia davvero*, e non si disseta col l'acqua di *San Pellegrino*, di *Sangemini* o colle *acque sintetiche*, ma col magni-



La conca verde

Fot. S. Ernesto Arbore

castani, e tutta la immensa varietà di piante che ombrano il sacro bosco di *Niasca* si coprono del verde tenero della nuova vegetazione, mentre ai loro piedi, sulle punte di puddinga, lungo i margini dell'incantevole via a mare immensi cespi di ginestre formano come una linea gialla di contorno alla foresta che si sveglia alla carezza delle prime aure primaverili.

Già i forestieri che per due o tre

fico vino bianco del paese che sembra acqua, ma non è il più indicato per chi dovesse poi trattare qualche importante affare, a meno che non fosse quello di una bella gita in canotto automobile per recarsi a *San Fruttuoso* a prendere una tazza di caffè dal *Grongo*.

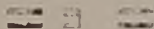
La primavera è il tempo propizio alle gite a piedi per il monte. Quando si dice *monte* s'intende per antonomasia il monte di Portofino, il quale, come il

dantesco, è principio e cagion di tutta gioia.

Dunque, come dissi, la primavera è propizia all'ascensione del "diletto monte", e infatti ad ogni istante si vedono frotte di signori scendere dalla strada di *Ruta* con in mano frasche di verdi piante, con mazzi di timo e mimosa, con bastoni di castagno, e insieme a signore zoppicanti per l'esagerata mancanza di rispetto agli irascibili calli poco difesi dagli eleganti scarpini.

Come è significativo quel sospiro che esala dal loro petto quando finalmente possono comodamente posare il loro centro di gravitazione sopra una comoda

le tende della *Stella*, del *Nazionale* o dei *Rolando*! Come bevono avidamente il bel vinetto fresco, o la birra



Al tombolo

spumeggiante, e come si rallegrano all'odore del sugo che attende di annegare i taglierini già pronti; come si entusiasmano al fruscio del pesce che già frigge nella previdente padella; come ammiccano alle rosee aliguste che, dai lunghi piatti ovali, col lento movimento dei loro arti, par quasi porgano il loro saluto ai gitanti, ripetendo ad essi lo stesso motto del gladiatore: *morituri te salutant!*

L'estate. Chi potrà adeguatamente dire di questa stagione a Portofino?

E' questo il tempo in cui par quasi che le case, gli alberghi, le ville sieno diventate elastiche, come le armoniche, per poter accogliere la folla straordinaria che si addensa in quel meraviglioso seno, per gustare le delizie estive del mare. Il porto è invaso da una quantità enorme di canotti automobili, di yachts a vela, di lancia, di outriggers, di baleniere e di mille altre qualità e forme di imbarcazioni che a Portofino trovano una sede delle più adatte e delle più



La sedia dell' abate

sedia sul terrazzo del *Delfino*, o sotto

sicure. Il porto di Portofino è veramente il porto delle navi lusorie.

Se questo porto fosse un po' più vicino a Genova o fosse allacciato alla ferrovia renderebbe quasi superflua la imminente costruzione del porto di Vernazzola.

sguardo incerto, rinfrancarsi in un attimo appena posto piede a terra, e, novelli Anteo, riacquistar forza e vigore al contatto del suolo.

Verso mezzogiorno, segnatamente i giorni festivi, tutti i restaurants sono al completo, l'allegria regna sovrana e



Le generatrici del mare

Fot. Arbocò.

L'estate è l'epoca delle gite per mare, come la primavera di quelle per il monte.

Ad ogni istante si vede spuntare dalla punta del *Coppo* un canotto automobile, una barca a vela, un piro scafo, un rimorchiatore che vengono ad ormeggiarsi al molo *Umberto I*, vomitando sulla calata una turba di gitanti, che a loro volta avranno vomitato o al *Derrïou*, o a *Ruffinâ*, o alla *Tacca della Baracchinna* o sulla *Nave*, o all'*Inferno*, o sulla *Punta del Capo*, o dalla *Secca di Pun* la prima colazione.

Spettacolo più gaio, più vivace, più interessante non si può ideare di quello di vedere questa turba di faccie sconvolte, coi fazzoletti alla bocca, collo

quella folla nostrale, borghese, ridanciana se la gode mille mondi, confondendo in un piacevole connubio, la poesia del luogo con la prosa della forchetta.

L'autunno. La mesta stagione, il sol di novembre che "sta nel cielo, come quei che i migliori anni finì," è la stagione morta, è la stagione dei preparativi. In questo *trait d'union* fra l'estate e l'inverno gli alberghi cominciano a spolverarsi, le finestre si spalancano; è il tempo del *vernissage*, in attesa della colonia invernale. Si preparano le reti per gli squali, si affilano le armi per la caccia grossa. Cominciano a cader le

foglie dei castagni, che ingombrano del loro giallo smorto le cunette della via *Federico Guglielmo*, e la strada del *Fondaco*: le rubinie della piazza-palcoscenico, *Vittorio Emanuele*, si spogliano delle minuscole foglioline, e i rami schietti si tendono in atto supplice, quasi per allontanare il supplizio della prossima potatura. Pur l'autunno a Portofino non ha la desolata malinconia dell'autunno in campagna.

La mestizia dell'anno morente è ancora temperata di splendori estivi; meravigliosi tramonti sono promettitori di prossima rifioritura di gaudi primaverili.

Ancora le barche, sebbene in minor

numero, popolano le calate, ancora i gi-
tanti fanno onore alle tavole imbandite
che fra qualche mese saranno occupate
per il *five o clock tea*.

Il tepore autunnale, che a Portofino è una continuazione del calore estivo, non obbliga ancora a rientrare nel loro guscio i soci del *Circolo Portofinese*, i quali continuano le loro sedute sotto il portico, alla vista della piazza e del mare, e fra i quali troneggia la simpatica e burbera figura di *Capitan Gaitan* che sarà la prima *film* che comparirà sullo schermo del Cinematografo Portofinese.

Giovanni Minuto



Calma estiva.

Fot. S. E. Arbocù



Il mandorlo della gentile amica E. G.



*Rattenni a stento un grido di stupore
quando ti vidi sorgere improvviso
del chiaro cielo ne l'effuso riso,
o mandorlo precoce, tutto in fiore.*

*Mille in un lampo imagini a la mente:
siepi di biancospino inghirlandate
e balze e praterie ampie solcate
da un vivo luccichìo d'acqua corrente.*

*Un tepore fra tanto, una mitezza
novi ne l'aria e gli effluvi sottili
de' fior che al sol spiegavano i gentili
incanti d'una fragile bellezza.*

*E chiusi gli occhi. Oh darmi, darmi intera
al fascino di quelle visioni
e accogliere nel core tutti i suoni,
tutte le voci de la primavera!*

*E come in sogno d'una casa antica
vidi le travi; sentii un cinguettio
di rondini, di bimbi un cicalio
e lo stornire d'una pianta amica;*

*e poi.... vidi due amanti in un sentiero,
una turba di passerì chiassosa,
nel cielo d'oro nuvole di rosa
e un piccolo solingo cimitero;*

*ma un cimitero che pareva un giardino,
di sol, di rose e frulli d'ale pieno;
e un gaio scampanio per il sereno
intesi...., un femminil canto argentino....*

*Riapersi gli occhi, e tutto era svariato
o mandorlo, ne l'aer luminoso;
ma il fresco de' tuoi fior nimbo odoroso
m'avea fatto sognar la primavera.*

Annetta Gardella Ferraris



I portali della Cattedrale di San Lorenzo

ALL' OMBRA DELLA CATTEDRALE

Quando gli ignoti artefici scolpirono le decorazioni del portale maggiore di San Lorenzo, durante il periodo del governo del Capitano del Popolo, non pensarono di certo che, nei secoli lontani, perduta l'ingenua fede e dimenticata la scienza del sec. XIII ancora satura degli insegnamenti di Plinio e di Dioscoride, dovessero occupare colla loro opera la mente dotta degli archeologi e dei modernissimi sapienti.

Essi traevano dai libri sacri, l'enciclopedia di quel secolo, i temi favoriti per le decorazioni della cattedrale, ispirandosi anche alla Natura, colla riproduzione del mondo animale e vegetale.

I vari insegnamenti dello *Speculum Majus* di Vincenzo de Beauvais venivano tradotti nella pietra ritraendo i fenomeni naturali, esaltando le virtù e il lavoro dell'uomo per la rigenerazione dell'anima, in colpa dopo il peccato di Adamo, rievocando al popolo i sublimi avvenimenti che componevano la storia dell'umanità,

L'Idealità umana, la Vita, la Natura erano la fonte di quell'arte, che dopo l'impero formale del cinquecento italiano, giunse ai nostri tempi ancora viva.

La bella fede, e la serena gioia della vita di quel tempo sono ormai troppo lontane; l'artificioso classicismo del Cinquecento e la Contro-riforma scavarono un abisso fra noi e la squisita civiltà medioevale. Le belle tradizioni romane che rivisero nel medio evo, perirono poi nel risorto paganesimo artistico, e tutta l'esaltazione dell'anima umana morì nell'Umanesimo.

Il pensiero e le opere di quelle generazioni non ebbero dopo il Quattrocento significato alcuno; la nuova arte e la letteratura Umanistica e la Contro Riforma poi iniziarono quel movimento artistico che in omaggio alla risorta antichità classica, signoreggiò la genialità umana fino ai nostri giorni.

I libri sacri, in cui i monaci ripetevano le mira-

colose vite dei Santi, la Passione di Cristo comunicando alla narrazione storica anche gli affetti e le gioie, i dolori degli uomini, riposarono nelle grandi biblioteche dei conventi, custodendo nelle pergamene tesori di una poesia magnifica e potente per sentimento. Le tavole, tolte dagli altari per cedere il posto alle bugiarde composizioni degli allievi di Raffaello e dei secentisti, si tarlarono nella pace delle candide sacrestie, nei ripostigli, nei solai delle chiese, fino a quando giunsero gli antiquari del sec. XIX a metterle in valore.

Le antiche chiese romaniche, le belle chiese gotiche, ricche di sculture, di pitture murali, di vetrate furono abbandonate quando la mano abile di un artista barocco non si accinse ad una dannosa opera di trasformazione.

Le tenebre del medioevo, care agli storici del sec. XIX ed ai poeti, avvolsero di paurose leggende sanguinarie ed eroicomiche quegli uomini che dormono l'eterno sonno, avvolti nei loro *sottani* di festa, nei sarcofagi delle cattedrali, sotto i pavimenti della chiesa e dei chiostri.

La bellezza della forma, cercata anche a detrimento dell'espressione dell'anima, allontanò le generazioni moderne dalla civiltà medioevale: due idealità artistiche contrapposte si urtarono; il pensiero e la verità cedettero innanzi alle bellezze e al sentimentalismo. Apollo e Venere introdussero nei martiri e nelle scene della umile vita cristiana la sensuale bellezza delle forme, e tutta l'idealità artistica pagana. I pallidi vescovispettrali, dai grandi occhi neri e dalle mani smisurate, benedicensi il popolo, scomparvero sotto i nuovi intonachi, sui quali i pittori del sec. XVI affrescavano lo strazio dell'frece sul bel corpo di San Sebastiano, o la passione di Santa Caterina o l'estasi di qualche santo monaco, o qualche disputa fra dottori della chiesa, intorno al Sacramento.

Il romanticismo ci ha avvicinati a quel mondo di cavalieri deriso dal poema eroicomico, ma dopo questo movimento letterario, che ebbe nell'arte una grand'eco, si deve ai moderni studiosi di archeologia e di storia, il merito di aver esumato, colla letteratura, l'arte medioevale per ricostruire la civiltà di quel tempo. Dalla fantasia e capriccio dei romanzieri, dall'immaginazione di Walter Scott e di Victor Hugo derivavano la loro intelligente curiosità gli archeologi e gli indagatori degli archivi, che rivelarono, dal costume agli ordinamenti amministrativi e commerciali, dalla costituzione dello Stato alle norme giuridiche, dall'arte alla letteratura, la grande acutezza del pensiero medioevale, di certo superiore, nella sostanza, a quello del secondo Rinascimento.

Per molti anni quindi le opere dell'arte medioevale furono conosciute ed apprezzate, ma non era però noto il significato delle rappresentazioni figurative; le sculture delle cattedrali, e le pitture delle chiese — trasportata nei musei — presentarono delle composizioni che erano per noi oscure.

Lo studio delle letterature del sec. XII e dell'iconografia religiosa ci ha rivelato il significato di

una infinita serie di opere. Questo lavoro venne compiuto da varie generazioni di dotti, specialmente francesi, dal Didron, un appassionato ammiratore di Victor Hugo, dal P. Cahier, dal Lasteyrie, e da Emile Mâle. Tutto il lavoro però non è ancora compiuto; così come negli altri rami dell'attività dell'uomo medioevale, malgrado le opere fondamentali già pubblicate, esistono ancora delle lacune da colmare, delle nebbie da fugare, prima di comprendere in tutta la sua bellezza quel periodo che fu fra i più importanti della storia dell'umanità.

La scoperta del mondo medioevale, dimenticato dopo il Rinascimento e poi ignorato, si iniziò con i mezzi intellettuali e scientifici posseduti dalle varie generazioni di studiosi che si accinsero all'interessante impresa, da quelli primitivi compiuti dei nostri nonni secondo la dottrina del loro tempo a quelli moderni, dovuti alla conoscenza completa e universale dello scibile umano.

Oggi, con una certa sicurezza, possiamo dunque conoscere tutto l'ambiente storico medioevale, e, come i fedeli di quel tempo, leggere nelle descrizioni delle cattedrali, della casa di Dio, che essi inalzarono forte come un castello e bella come una reggia, la parola dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Anche le pietre scolpite della nostra Cattedrale, hanno rivelato il loro mistero, quantunque sieno poco numerosi gli studiosi che tentarono l'interpretazione dei simboli e delle leggende. Il Bertolotti, Federico Alizeri, e qualche tradizione orale formano i pochi elementi degli studi compiuti su quelle sculture, con fondamento storico più che religioso, confondendo quindi nelle rappresentazioni delle aquile, dei grifi e delle volpi, gli emblemi della Repubblica e delle fazioni, con le figure tratte dai libri sacri.

Il simbolismo medioevale non si nutre della vita politica del popolo, ma s'eleva alle sublimi visioni della divinità e al godimento della Natura — non dobbiamo dimenticare San Francesco — quale espressione di Dio. Tutto il mondo è un simbolo divino: l'universo un libro immenso scritto da Dio: leggendo nella Natura si interpreta quindi il pensiero di Dio. La visione mistica dei vecchi dottori innanzi la Natura è di una ingenuità sorprendente. Essi leggono i misteri più profondi nelle cose semplici e comuni. Adamo di San Victor, nel candido refettorio del suo convento, tenendo in mano una noce pensa che essa rappresenta l'immagine di Cristo. Il mallo è la sua carne; il guscio ligneo la croce sulla quale soffrì la carne l'umano tormento: il nucleo interno, nutrimento dell'uomo, la divinità nascosta.

Le rose, le colombe, le pietre preziose, le costellazioni, la luce, le tenebre, il sole, la luna parlano alla fantasia dell'uomo un solenne linguaggio simbolico, racchiudono un pensiero di-

vino e il profumo di un *Fioretto*.

Al simbolismo originato dalla Natura si deve unire quello derivato dagli animali mitici, dei quali si aveva fede della loro esistenza nel medio evo, malgrado la condanna di papa Gelasio. I *Bestiari* vivono ancora negli scritti di S. Agostino, di San Gregorio Magno, di Vincenzo di Beauvais, riportando le leggende dell'antichità classica, assegnando ai mostri i loro speciali significati pagani.

Ma non tutte le opere dell'arte medioevale si originano dalla fantasia dei monaci o dai libri religiosi, poichè quando l'artista non era vincolato da speciali soggetti illustrativi, si diletta di riprodurre nelle chiese i vecchi motivi ornamentali dall'antichità classica, le strane composizioni dei mostri che divorano gli uomini o le grottesche miniature dei codici anglo-sassoni e germanici, o infine, ispirandosi alla Natura, le piante che germogliano, che fioriscono, che sono cariche di frutti.

Questa esaltazione della Natura non ha nulla di simbolico. San Bernardo, passeggiando lungo i chiostri dell'ordine di Cluny, contemplando gli animali, i mostri e le piante che ornano i capitelli e i portali, si domandava quale significato avessero tali decorazioni: i pesci dalla testa di quadrupede, i cavalli dal corpo di serpente, i leoni selvaggi.

La sola fantasia dell'artista era la guida di quelle opere materiate di sogno; sulle pietre, o sulle pergamene del salterio, del libro di preghiera accanto alle scene della Passione egli disegnavo o scolpiva i monaci dalle estremità scimmiesche, i draghi dal capo mitrato, gli asini che leggono libri sacri, le sirene, e dottori che osservano le orine.

Il simbolismo religioso o politico non ha di certo nulla di comune con tali figurazioni.

Lo studio dell'iconografia religiosa del medio evo si presenta quindi complesso nelle sue fonti.

Esaminando le decorazioni scultorie della nostra Cattedrale procederemo colla conoscenza dei libri religiosi del Dugento e dell'ambiente storico di quel secolo, poichè gli artefici ignoti che scolpirono le pietre dei portali maggiori — mi limito a questo studio — trassero, come già dissi, l'ispirazione dal mondo intellettuale del loro tempo per comporre quell'armonia di pensieri e di decorazioni.

I caratteri dell'architettura, dell'arte e dell'iconografia religiosa dei portali, richiamano alla mente le cattedrali della Francia del nord. Non ripeterò quanto Camillo Enlart ha scritto sull'arte gotica in Italia, per illustrare l'influenza parziale che l'arte dell'Ile-de-France ebbe al secolo XIII in Liguria e nelle regioni delle Alpi, e non ricorderò le osservazioni fatte durante i miei viaggi a Parigi, percorrendo, in un senso, tutta la vasta regione indicata, da Genova, a Susa, a Modane,

a Plombières, poichè questo tema mi porterebbe troppo lontano.

Coll'arte e coll'architettura, che affermo francese senza dimostrazione, anche l'iconografia religiosa sembra derivi dalle stesse fonti che diedero la grande ispirazione per gli ornamenti delle cattedrali di Lisieux, di Chartres di Moissac, poichè, le decorazioni delle chiese italiane, hanno in generale altra origine.

La facciata della chiesa di San Lorenzo non è stata terminata nello stile francese; l'opera dei maestri che innalzarono i portali, si arresta al primo piano dell'edificio e comprende all'interno il pseudo-nartex.

I tre portali, dalla caratteristica dell'arco acuto non hanno uguale altezza, ma quello centrale sovrasta sui due laterali dall'arco alquanto abbassato, e sono adorni nelle ampie strombature da fasci di finissime colonnine di marmo bianco, nero, verde.

Il portale centrale ha un timpano ricco di sculture, mentre gli altri sono ornati da tarsie con disegno embricato di piastrelle, curve in alto e terminanti a punta in basso, alternate a registri bianchi e neri.

Le sculture che adornano i tre portali sono dovute in gran parte all'influenza dell'arte francese; ma i due leoni vincitori della chimera che ai due lati della facciata formano la base della svelta colonna che continua lo spigolo della facciata, appartengono all'arte lombarda.

Tenterò, altra volta, l'esame archeologico dei singoli marmi che ornano tutti i portali della cattedrale, dirò intanto che le sculture studiate per l'esame iconografico, sembrano appartenere, se comparate all'arte francese, alle manifestazioni artistiche della fine del secolo XII.

Nel timpano del portale centrale è collocata una ripetizione della scultura di Chartres e di Moissac, il Cristo in Gloria circondato da un aureola benedice, fra i simboli dei quattro Evangelisti. Sotto il Cristo si svolge la scena del martirio di San Lorenzo; il santo levita nudo, è coricato sulla griglia ardente fra i due carnalici che alimentano le fiamme con due enormi soffiati; presenziano il martirio, il re e un gruppo di sette spettatori. Tutte le figure obbedendo ad una legge di gerarchia, comune in tutto il Medio-Evo (si ricordino i donatori di fronte alla divinità nella pittura votiva) sono più piccoli del santo martire.

Un monolite, ricco di pitture cinquecentesche, su cui è dipinto il San Giorgio dei Genovesi, e, che forse in origine poteva contenere mosaici, forma l'architrave su cui poggiano tutte le decorazioni scultoree.

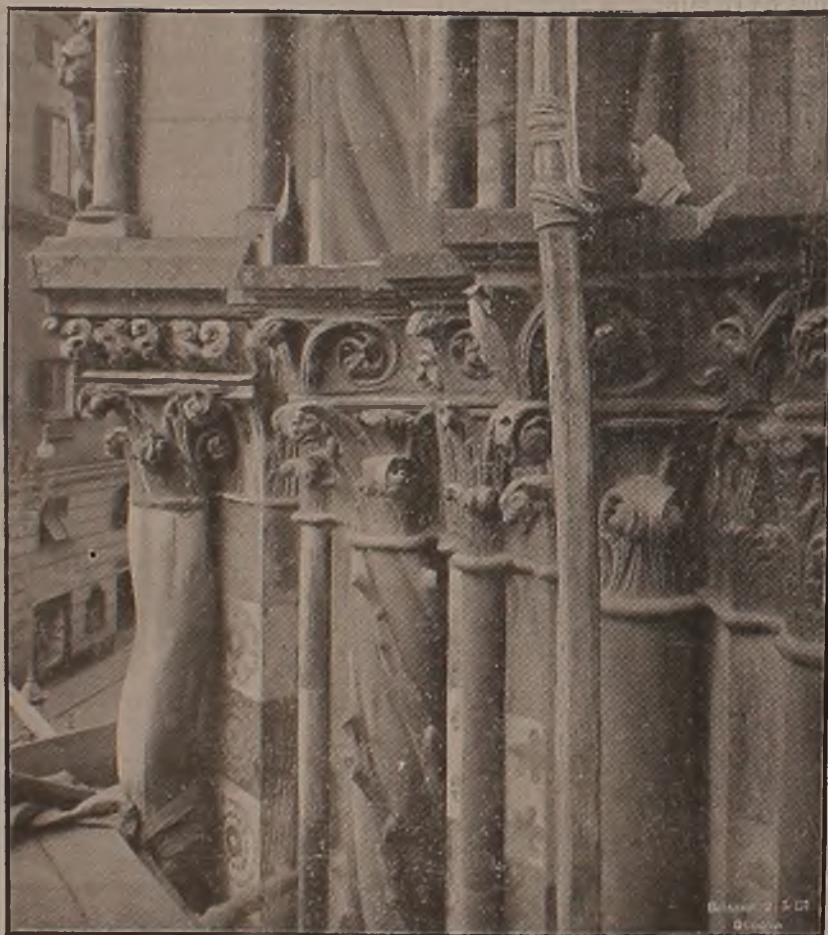
Il Cristo in Gloria è munito di un nimbo crocifero — simbolo della divinità — e di un' aureola — particolare al Padre Eterno, al Redentore ed alla Vergine — sovrasta, secondo la gerarchia medioevale i quattro animali dell'Apocalisse, disposti attorno a lui per ordine di dignità. Alla sua destra in alto, al posto onorifico è collocato l'Angelo — l'uomo di San Matteo — mentre in basso si trova il leone di San Marco; in alto a sinistra

l'aquila ha il secondo posto d'onore; l'ultimo, in basso, è riservato al bue alato di San Luca.

I quattro animali, veduti da Ezechiele presso il fiume Chobar e poi da San Giovanni attorno al trono di Dio oltre che rappresentare il noto simbolo degli Evangelisti, raffigurano, secondo i libri sacri, anche la vita di Gesù e la virtù degli eletti.

i *Lectionnaires* dicono infatti che San Matteo

dell'anima, si ritrovano ancora nei quattro animali, dovendo ogni buon cristiano essere uomo — unico animale ragionevole — ed attingere quindi le più alte idealità e i voti più sublimi del pensiero umano; essere vitello per immolare, come la vittima dei sacrifici, se stesso rinunciando a tutte le voluttà terrene; essere leone per non temere nulla dalla Morte: essere aquila per contem-



Fregio e decorazione dei capitelli della strombatura del Portale Maggiore

(Fot. Campora)

ha per attributo l'uomo poichè incomincia il suo Vangelo colla genealogia di Cristo: il leone è poi di San Marco perchè nelle prime linee del Vangelo egli parla della voce che risuona nel deserto; il bue, animale del sacrificio è proprio a San Luca, il quale incomincia il Vangelo col sacrificio offerto da Zaccaria; ed infine l'aquila è l'immagine di San Giovanni poichè si avvicina alla divinità.

Gli stessi animali rappresentano poi Gesù nei quattro grandi momenti della sua vita e nei quattro misteri. L'uomo ricorda l'Incarnazione, il vitello, il sacrificio del Redentore e la Passione; il leone la Resurrezione; l'aquila l'Assunzione.

Le virtù degli eletti, necessarie alla salvezza

plare la divinità come il grande rapace abituato ai silenzi degli spazi, alle altezze più smisurate e a fissare il sole senza abbassare gli occhi.

Questi sono i significati che i libri sacri medioevali attribuiscono ai quattro animali più noti volgarmente come i simboli dei quattro Evangelisti.

I quattro animali dell'Apocalisse si trovano poi in altre composizioni scultoree analoghe conservati nella collezione medioevale del Civico Museo, e separati, nelle formelle decorative provenienti dalle chiese demolite.

Il timpano rammenta quindi al fedele il Nuovo Testamento, la Passione di Cristo, le Virtù, il martirio del Santo titolare della chiesa, e, secondo

una pittura del principio del sec. XVI (non conosciamo la decorazione trecentesca) — il simbolo *Universitatis Januensis*, consacrato nello stendardo Maggiore di San Giorgio, che si consegnava in duomo ai capitani che partivano per le guerre d'oltremare.

Il timpano poggia sopra due mensole ornate in uno dei lati da decorazioni floreali e nella voluta da due figurazioni simboliche; nella prima due vecchi succhiano il latte dalla mammella di una formosa donna (La Chiesa) e rappresentano forse la Carità, e nella seconda è rappresentata la creazione di Adamo e di Eva. Tutto il martirio dell'uomo-dio e del santo, tutto il dolore dell'umanità è retto dalla colpa di Adamo e dalla Carità della Chiesa.

Le decorazioni degli stipiti sono pure in relazione intima colle figurazioni già descritte, poiché alla mensola di sinistra, quella della Carità, corrisponde il ciclo della Natività, ed a quella della creazione di Adamo e di Eva, l'albero di Jessè, colla genealogia di colui che purgò il mondo dal grande peccato.

Il ciclo della Natività è disposto in vari registri, limitati fra loro dal terreno sul quale poggiano le figure e che forma la volta celeste della composizione inferiore. Un albero mitico attraversa, come per unire in un logico viluppo le varie scene della nascita di Cristo. In basso, presso le radici dell'albero, l'angelo Gabriele annunzia alla Vergine, nel suo dolce turbamento, la divina maternità: più sopra la figlia s'incontra colla madre, nella Visitazione; la maternità delle due donne rivela a noi una drammatica e dolcissima comunione d'anime, la delicata sensazione di un mistero eterno che si rinnova nelle generazioni perpetuamente.

La Natività è rappresentata con un verismo insolito; la puerpera distesa sul letto, ancora scomposta per il parto, tiene presso di lei la culla col bambino avvolto nelle fascie secondo l'uso medioevale, che rivive ancora nelle donne del popolo. San Giuseppe siede presso la Vergine; il bue e l'asino scaldano il neonato; in alto una gloria d'angeli osserva il fanciullo.

Seguono poi l'*Adorazione dei Magi*, la *Circoncisione*, la *Strage degli Innocenti*, la *Fuga in Egitto*, con una ricchezza di particolari di un verismo così ingenuo da meravigliare gli artisti del sec. XIX.

Il candore, l'affetto materno, l'amore della famiglia, la consacrazione della fede, il terrore della persecuzione, e il viaggio della piccola famiglia attraverso il mondo in cerca di pace, formano la decorazione dello stipite che regge sulle mensole la simbolica figurazione della Carità, della virtù che emanano dalle anime buone semplici e capaci di grande amore.

L'albero di Jessè, come dicemmo, è invece scolpito nello stipite in cui si trova la Creazione dell'uomo. L'artista ha interpretata la genealogia di Cristo a somiglianza di quella del Conte, ripetendo l'albero araldico delle sale del castello feudale, ponendo sul tronco del grand'albero, che esce

dal ventre di Jessè addormentato, i re della Giudea e i loro discendenti fino a Gesù Cristo, e sui rami i profeti.

La profezia di Isaia veniva usata con grande ingenuità alla genealogia di Cristo data da S. Matteo nel suo Vangelo, per formare la complessa composizione d'arte religiosa che si incontra spesso nell'arte del Nord dell'Europa.

" Il tronco di Jessè germoglierà e al sommo sboccerà un fiore, e su questo riposerà lo spirito di Dio, lo spirito della Sapienza, lo spirito della Intelligenza, lo spirito del Consiglio, lo spirito della Forza, lo spirito della Scienza, lo spirito della Carità e lo spirito del Timor divino lo riempirà e il germoglio di Jessè sarà esposto innanzi ai popoli come uno stendardo. "

Il nostro artista ha interpretato l'albero di Jessè secondo l'iconografia del suo tempo; il vecchio profeta, di stirpe reale, addormentato sul terreno, porta nel fianco le radici dell'albero miracoloso, sul cui tronco poggiano cinque re, la Vergine col Gesù e sulla cima, seduto sul tempio, il Padre Eterno nell'atto di tenere il Cristo Crocefisso. Ai lati dei re e della Vergine si trovano i profeti con i loro simboli e i rotoli delle profezie.

Sopra i fasci delle colonnine e nel punto in cui poggia l'arco del portale maggiore sono collocati sui contrafforti, due gruppi statuari derivati dall'antichità classica, rivestiti dal cristianesimo di un simbolo religioso. In ogni gruppo un leone sgozza e sbrana un cavallo mentre un cacciatore astato suona una tromba.

Altri motivi derivati dall'antichità classica si riscontrano nei due centauri e nella testa del satiro che ornano le formelle delle sottobasi della porta di sinistra, con figurazioni puramente ornamentali, e punto simboliche. Carattere generale questo di tutta la decorazione che orna le sottobasi dei tre portali, composta di mostri, di commenti floreali, ed animali.

Arpie, sirene, animali fantastici tolti da qualche libro miniato, intrecci di foglie e di fiori, leoni — simbolo eterno della resurrezione — che tengono fra le fauci le serpi, o i sviluppi di una varia ornamentazione floreale, formano le decorazioni delle formelle ove l'artista, libero da ogni vincolo teologico, ha potuto liberamente sfogare la sua fantasia, riproducendo tutto quello che meglio gli talentava, dai ricordi classici alle sue invenzioni decorative, alle grottesche caricature e alla riproduzione della natura nei rami fioriti, negli alberi carichi di foglie e di frutti.

L'elemento grottesco si trova sul portale centrale, nella rappresentazione degli uomini dal naso enorme e modellato con un sentimento di caricatura, colle orecchie asinine, colle labbra tumide e colle mascelle sviluppate, nelle teste di bue o di asino che formano il motivo principale di questa ornamentazione del tutto personale.

Gli ignoti artefici che scolpirono le decorazioni dei portali per i fedeli genovesi, non dimenticarono di scolpire fra le sirene, le arpie e gli altri mostri del mondo medioevale il Diavolo, con il gran ventre villosa, le gambe caprine e la

testa orribile, enorme, schifosa per i peli, le orecchie sviluppate, le corna aguzze.

La strana figura sulla quale oltre l'opera distruttrice del tempo, sembra essersi unita anche quella degli uomini, si trova nella quindicesima formella delle sottobasi collocate nella strombatura sinistra del grande portale.

La figura del Diavolo non poteva mancare nella esaltazione della Vita, nella bontà infinita di Dio. In tutta la letteratura religiosa del medioevo, il Diavolo ha una parte interessante nelle lotte quotidiane contro le anime, e la sua maliziosa abilità nel combattere la divinità rivestì di un romanzesco carattere le narrazioni religiose e diede alle sacre rappresentazioni, nelle quali aveva i posti migliori, il carattere brillante della farsa moderna.

La scienza del sec. XIII è dunque rievocata

Genova si faceva splendida, ed il martellamento della pietra risonava sul lido del mare, al molo di frate Oliverio, e al nuovo palazzo del Comune, ma bensì fra le rivalità dei patrizi e le sollevazioni popolari.

Il sangue tingeva la delicata Leggenda ed il *Fioretto* materiati nella pietra; l'omicidio e l'odio erano le virtù del demone in contrasto con quelle del puro amore esaltate sulla porta della chiesa munita a fortezza. Nelle atroci guerre civili moriva la gioventù genovese; sulle tombe non fiorivano i miracolosi gigli della Vergine così cari al Beato da Varagine.

I tre portali colla loro selva di colonnine svelte, alcune ondulate e ricche di gemme, come un tronco in primavera, non sostennero più la facciata adorna di balconate, di pinnacoli e di due campanili laterali con una graduale elevazione di



Decorazione delle sottobasi della strombatura del Portale Maggiore. Le quadrelle recano la figura del diavolo

nelle sue linee generali, nelle pietre della Cattedrale, alle quali erano di commento le pitture dell'interno, oggi perdute, e la conoscenza della Liturgia e le prediche di Jacopo da Varagine.

Gli artisti ignoti che operarono ai portali e attendevano di elevare su questi la selva aerea di colonnine, avevano nell'animo di riprodurre una di quelle cattedrali costruite per gli ottimi borghesi del Nord di Europa, per un popolo di mercanti felici, cantando nelle opere marmoree le laudi alla divinità per una vita bene vissuta, per il riconoscimento dei doni di felicità e di beatitudine goduta.

Essi però erano troppo lontani dall'anima ligure. La Cattedrale non si elevava tra la pace ed il gaudio del popolo in quegli anni in cui

ordini di colonnati, ed uno slancio di guglie nel cielo come l'alata preghiera dei fedeli.

La pace, l'amore, la pietà erano scolpite sulle porte nella persona del Cristo, del Santo Lorenzo, della Vergine, della maternità che soffre e del filosofo che dona la sua vita per l'altrui redenzione, ma il popolo leggeva colla mente e non col cuore le figurazioni del Nuovo e dell'Antico Testamento, palpando, mentre entrava in chiesa, colla mano l'elsa della sua rozza spada.

La pace era di Dio, ma nell'anima dei genovesi doveva albergare il Diavolo.

La torre della chiesa non aveva campane per chiamare i fedeli, per confortare alla mattina ed alla sera il popolo col saluto angelico dell'Ave Maria. I Guelfi l'avevano munita a torre di bal-

taglia — come si era già fatto prima — e dall'alto gettavano dardi, gavelotti ed imprecazioni ai Ghibellini che li assediavano bestemmiano.

Jacopo da Varagine colla sua autorità riuscì a ricomporre le questioni e si fece una grande funzione in chiesa fra le lacrime di tutti i presenti, e si fece solenne giuramento a Dio, ma fu tregua di breve durata; i Fieschi ed i Grimaldi nel 1296 — era morto da pochi anni il Beato Jacopo — assalivano gli Spinola ed i Doria. I Guelfi nuovamente si rifugiarono nella Torre di San Lorenzo, e i Ghibellini assedianti promisero loro un bell'arrostimento come quello del santo levita, e sfondate le porte della chiesa accesero il fuoco ai piedi della torre, incendiarono il tetto

che ruinò fra le fiamme, fra le risa, le bestemmie, le urla di terrore, i pianti dei feriti e il fumo infernale adombrò il volto sereno del Cristo nell'eterno atto di benedire, di perdonare il male.

Così forse l'opera dell'artista che aveva in animo di elevare colla preghiera materiata l'anima dei fedeli dovette cedere alla semplicità dell'arte genovese, meno delicata nelle fioriture artistiche, ma più abile nell'elevare castelli e fortificazioni, poichè sotto i simboli della divinità, il popolo aveva posto quello militare del santo patrono di tutte le milizie genovesi, e segno di parte ghibellina, il San Giorgio di Genova.

Orlando Grosso





LA ROCCA FORTIFICATA DI SOLDAIA

Veduta da nord-est da un acquarello di A. Romanovski (1905) — Alla sommità la torre di Santa Croce, più sotto il Castello Consolare, le torri e le mura di Sant'Elia
La Chiesa compresa nella cinta di Sant'Elia fu restaurata nel 1832

I Monumenti Genovesi in Crimea

SOLDAIA

Alla vigilia di accogliere nelle sale della Mostra Storica Coloniale i pochi tangibili ricordi e le gloriose innumeri memorie della dominazione ligure in Oriente, Cesare Imperiale, Presidente della Mostra Coloniale all'Esposizione di Genova e della Società Ligure di Storia Patria, arrendendosi, colla sua cortesia consueta, alle mie preghiere, ha fatto due inestimabili doni a *La Liguria Illustrata*, onde

vogliamo ch'Egli n'abbia subito grazie da noi e dal pubblico.

Consiste il primo dono nella concessa pubblicazione di due lettere che l'illustre archeologo e storico russo Luigi Kolly, Conservatore del Museo di Teodosia, uno dei migliori amici che abbia Genova all'estero, diresse in epoche differenti al Marchese Imperiale; in epoche differenti, a undici anni di distanza l'una

dall'altra, ma collo stesso mirabile fervore, con un amor possente e sapiente per questa Genova tanto lontana oramai da Caffa, ma che pur seppe affascinare l'insigne archeologo coi monumenti — pur troppo in rovina! — delle sue grandi gesta nella Tauride, nel Mar Nero memore di ligure gloria.

La prima lettera di Luigi Kolly al Marchese Imperiale contiene anche un giusto monito ai Genovesi noncuranti delle vestigia del loro mirabile passato coloniale; è un appello vibrato e nobilissimo che rivela nel dotto Conservatore del Museo di Teodosia, non soltanto uno straniero dottissimo, non un entusiasta, per professione, di vecchio pietrame venerando, bensì uno spirito

ispirato dai grandi ricordi che, quasi solo oramai, Egli vigila e difende; ri-

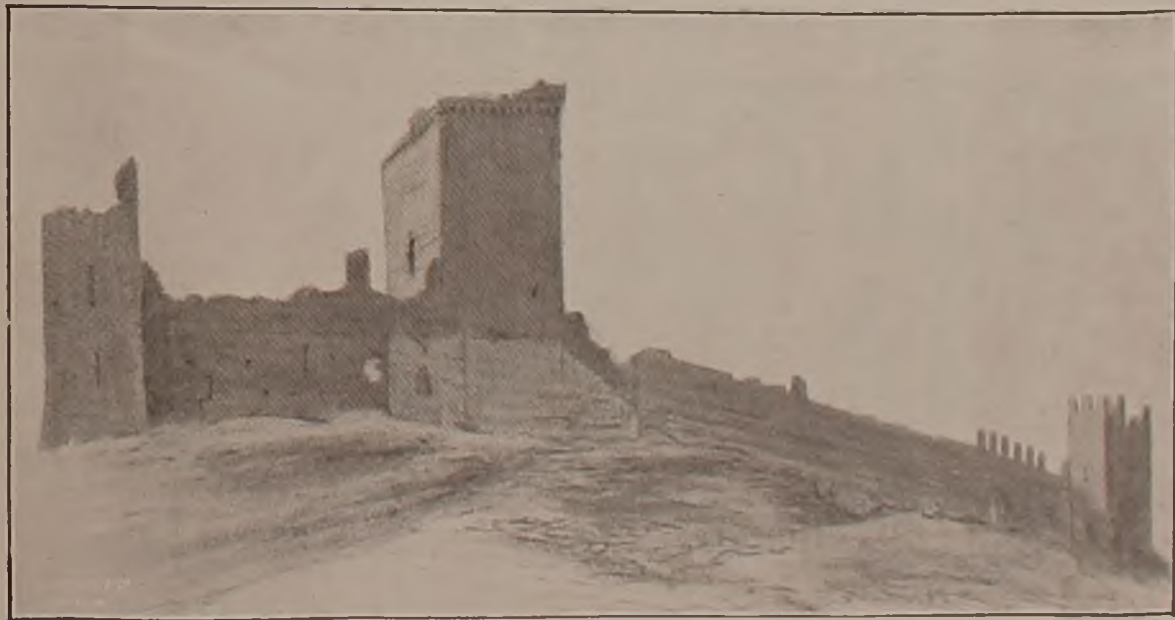


ENTRATA DELLA FORTEZZA DI SOLDAIA

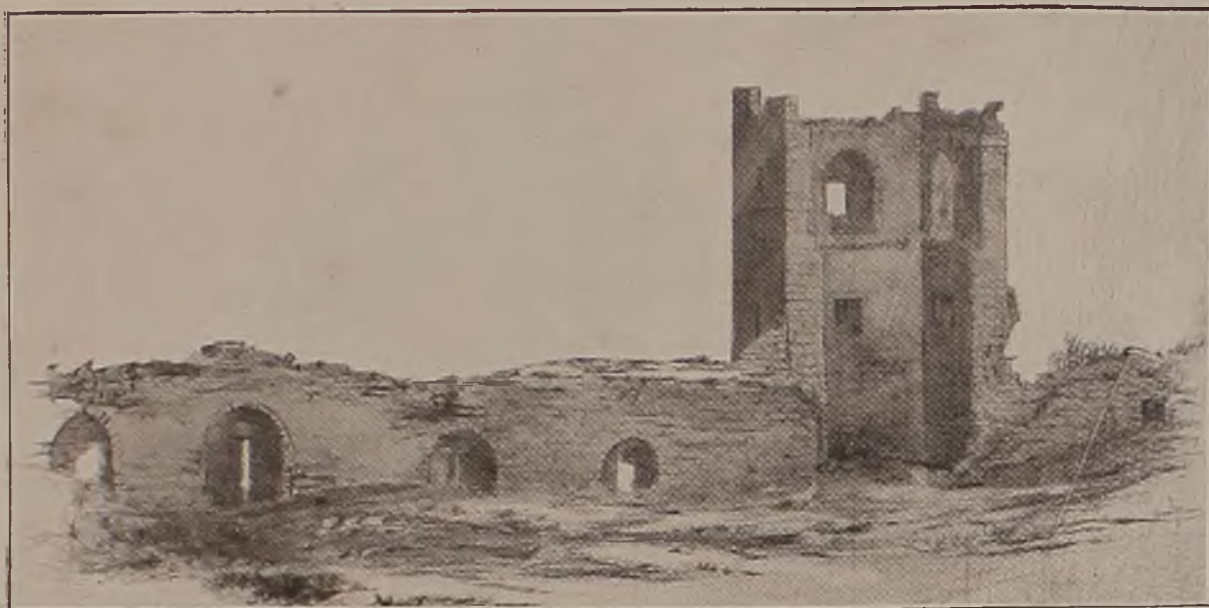
Veduta esterna da ovest, prima dei restauri — Disegno dal vero della Contessa Otolia Kraszevska

cordi magnifici ma stanchi, d'una titanica gente, che oltre il mare e i monti, ha dei nepoti troppo superbi d'un passato che non conoscono.

Più appassionato di tutti noi, più pen-



Veduta da ovest del Castello Consolare di Soldaia
Disegno antecedente ai restauri.



SOLDAIA — Veduta interna della fort zza genovese — Parte della cinta e torri a nord-est

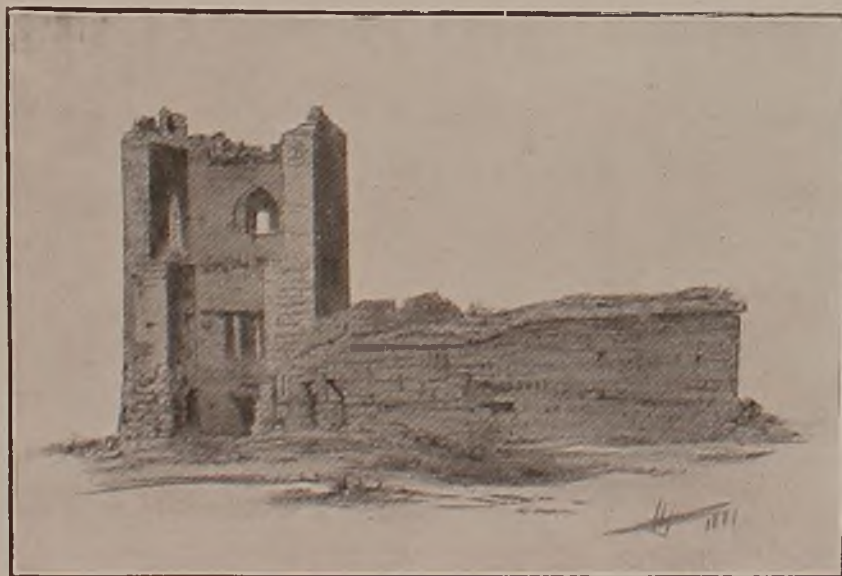
so della passata grandezza nostra più di noi stessi, più vicino collo spirito alle ombre gigantesche dei Consoli e dei guerrieri mercanti della Tauride, di quanto sia alcuno fra i nostri più studiosi, Luigi Kolly, da molti anni, con calda parola di dolce rimprovero e di viva speranza, chiama Genova alle sue più grandi memorie medioevali. Egli le addita una crudele rovina di pietre e di

ricordi, e le parla delle lapidi corrose di Crimea, delle torri devastate di Caffa e di Soldaia, con un stupefacente e commovente fervore che umilia ed esalta noi di questa gran gente ignara, cui le antiche colonie deserte, le figlie avvinte al Turco, nel sangue, le gemme obliate dell'imperial corona di Genova, chiedono invano un atto d'amore e d'orgoglio della gran Madre tirrena, della Domina-

trice sapiente, di cui in quelle sue terre d'un tempo, è ancor l'anima magnifica e saggia; decrepita ma palpitante ancora nei grigi muri moribondi.

L'altra lettera di Luigi Kolly accompagna al marchese Imperiale, il secondo magnifico dono che l'illustre Presidente della Società Ligure di Storia Patria cede in qualche modo a "La Liguria Illustrata".

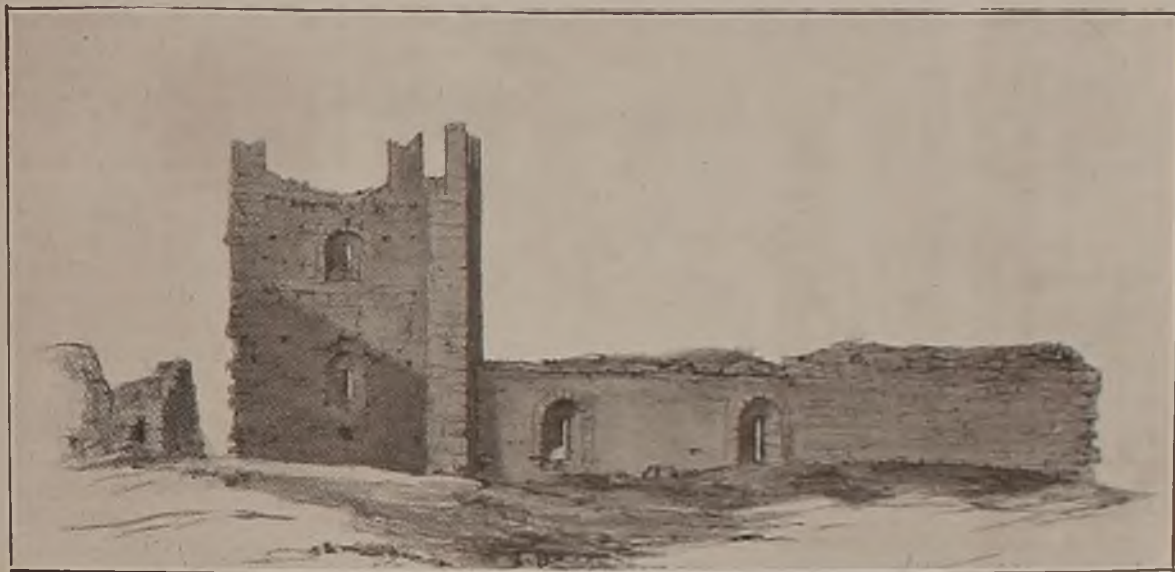
Sono quindici superbi disegni delle



SOLDAIA — Veduta interna della fortezza. Rovina del muro e d'una torre ad ovest

rovinate torri di Soldaia, delle mura, dell'antica chiesa, degli avanzi mirabili della dominazione genovese in quella

fascino irresistibile di quei monumenti d'una nobile stirpe alacre e possente, e con artistico intelletto li ritraeva a ma-



Veduta interna della fortezza — Mura e torri a Sud

città che fu un tempo Lagyra e che Bartolomeo di Giacob, dottor di legge e Console di Caffa, legava nel 1365 alle sorti della Tauride genovese.

Un' eletta gentildonna, una disegnatrice valentissima, la contessina Otolia Kraszevska sentiva, trenta e più anni or sono, la poesia di quelle maschie rovine, il

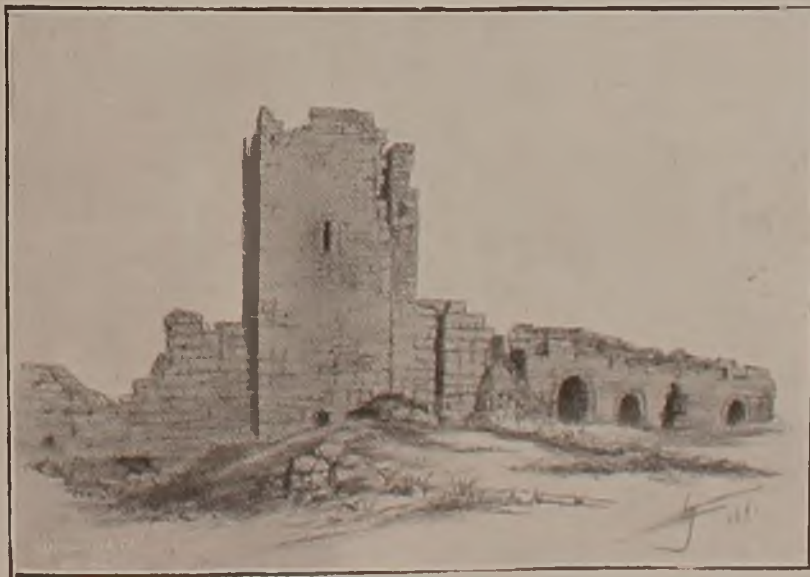
tita, creando quella bella raccolta che d' ora in poi sarà di Genova, e che noi siamo lieti di poter riprodurre integralmente in queste pagine.

Ecco, tradotta in italiano, la lettera in francese del Dott. Luigi Kolly indirizzata all' on. marchese Imperiale :

Eccellenza,

Referendomi ad una lettera che io scrivevo il 15 Novembre dell' anno scorso al signor Angelo Boscassi Capo Archivista del Municipio di Genova, e a cui il mio onorevole corrispondente volle darmi risposta in data 5 Gennaio ultimo scorso, e in considerazione dell' alto ufficio da voi occupato, ardisco di indirizzarvi la presente.

Membro della Società Imperiale di Storia e Antichità di Odessa e in special modo ammiratore delle grandi imprese dei Genovesi in Crimea, mi



SOLDAIA — Torre e ruderi sulla costa ad ovest

permettevo, nella lettera al signor Angelo Boscassi, di esporre l'opinione che sarebbe ora opportunissimo suscitare nel mondo scientifico genovese la questione dell'erezione a Caffa d'un monumento commemorativo dei bravi e nobili consoli genovesi, qui morti per l'onore della Repubblica.

Questa proposta, precedentemente discussa nelle vostre assemblee, potrebbe, a mio giudizio, essere tradotta in atto senza grave spesa, perchè non la ricchezza del monumento dovrebbe elevarne il significato, bensì la splendida patriottica idea che rappresenterebbe.

quanto è ancor possibile sostenere. La Commissione Imperiale d'Archeologia di Pietroburgo ha destinato quest'anno al restauro delle torri genovesi di Teodosia, la forte somma di 3500 rubli. Ahime! delle imponenti vestigia delle fortificazioni di Caffa da un secolo non restano più che quattro torri: *a)* la torre di San Costantino; *b)* la torre di papa Clemente VI (1448); *c)* una piccola torre in riva al mare, in un territorio destinato alle quarantene, e sul fronte della quale si scorge una pietra che porta tre scudi, di cui uno è quello dei Giustiniani; *d)* due falde di muro d'una torre rotonda eretta nel 1342 dal console Giovanni di Sofia e di cui l'iscrizione è conservata al Museo.

A Soldaia, nel 1899, una delle grandi torri del Castello è crollata sotto le raffiche della tempesta.

Gli altri resti della fortezza non presentano più che degli angoli esterni, dei deboli frastagli di mura che non resisteranno a lungo.

Due anni or sono, per ordine di Sua Eccellenza il signor Conte Bombrinski, vennero consolidate con dei contrafforti le fondamenta della torre d'accesso a Soldaia. I lavori costarono un migliaio di rubli.

A Balaclava, la stessa sorte attende le poche torri che finora hanno resistito agli attacchi degli elementi.

A mio giudizio il dovere dello storico patriota non consiste soltanto nel ricordare nei libri gli avvenimenti e le gesta dei propri avi. Parlare alle nuove generazioni delle passate glorie della patria, additandone i monumenti, non è un atto, un dovere patriottico sacro



"LA TORRE DI FERRO"

Gran torre del Castello di Soldaia, situata a picco sul mare e veduta da levante. Una parte di questa torre rovinò in una notte tempestosa del 1887.

Disegno dal vero di A. Romanovsky

Nella mia qualità di Conservatore del Museo d'Antichità di Teodosia, io studio con particolare interesse, da molti anni, la bella epoca della dominazione genovese nel Mar Nero e anche la scorsa estate ho fatto una visita minuziosa a tutte le torri genovesi ancora esistenti in Tauride.

Vi confesserò, Eccellenza, che nonostante tutta la sollecitudine che dimostra il Governo Imperiale per la conservazione delle rovine genovesi nella penisola, questi monumenti storici si sgretolano a poco a poco sotto la implacabile mano del tempo.

Noi rafforziamo con nuove opere di muratura

quanto degno di plauso?

S'innalzano oggi, in tutti i paesi, statue e colonne commemorative a personaggi che non le hanno più meritate dei vostri valorosi d'Oria, Giustiniani, Fieschi, Lercaro, Boccanegra, Lomellini e tanti altri illustri nomi genovesi di cui i discendenti esaltano la memoria mentre la terra lontana della Tauride, teatro delle imprese degli Avi, resta ancor muta per essi; cenere deserta in cui riposano le loro ossa e che disperde incessantemente il vento dell'Eusino.

Come sono calde d'amore queste parole che



SOLDAIA — Torre Genovese e rovine d'una piccola chiesa fuori della fortezza di Soldaia, sulla costa che precipita sul mare, a mezzogiorno.

Disegno di Anatolio Romanovskiy prima del restauro di queste rovine (1897)

uscivano dall'animo dell'illustre Cornelio Desimoni:

— *Oh! il mercatante, il marinaio genovese che nel frequente viaggio al mare d'Azof rasenta questa penisola, non sente egli alla vista della Crimea quel palpito misterioso e solenne che desta l'incontro d'un amico, d'un consanguineo, da molti anni scomparso o creduto estinto?.....* ... *L'ampia baia di Caffa così amica ai naviganti è ora deserta, distrutto ivi fu dai nuovi dominatori il maggior tempio genovese..... Il cuore non sanguinerebbe leggendo la caduta delle italiche colonie, degna non che di storia, ma di poema!*

Io mi permetto d'aggiungere: "d'un monumento eterno alla gloria della Repubblica di San Giorgio!"

Tali sono i sentimenti coi quali io oso, Eccellenza, far appello al vostro sagace giudizio per indagare l'opinione dei membri della dotta Società da Voi presieduta e quella dei degni magistrati della Città di Genova.

Una piccola campagna della stampa locale, un vivo appello alle nobili famiglie di cui noi conserviamo religiosamente, nel nostro Museo, gli stemmi scolpiti sulle pietre secolari, alcune pubbliche conferenze, mi sembrerebbero buoni mezzi per far affluire alla Cassa del Comitato d'erezione, le somme necessarie.

Naturalmente il progetto non potrebbe effettuarsi senza un'autorizzazione e un preventivo accordo dei due rispettivi Governi. Le attuali relazioni politiche dell'Italia colla Russia mi sembrano più che mai propizie ed io sono convinto che la vostra benevola iniziativa sarà, Eccellenza, di grande



SOLDAIA — Avanzo d'una torre a sud

profitto per la realizzazione d'un sì nobile progetto. E' in questa speranza ch'io ardisco dichiararmi, Eccellenza, colla espressione della mia più profonda stima

vostro umilissimo servitore

LUIGI KOLLY

Conservatore del Museo di Teodosia

Teodosia, 29 Marzo - 11 Aprile 1903

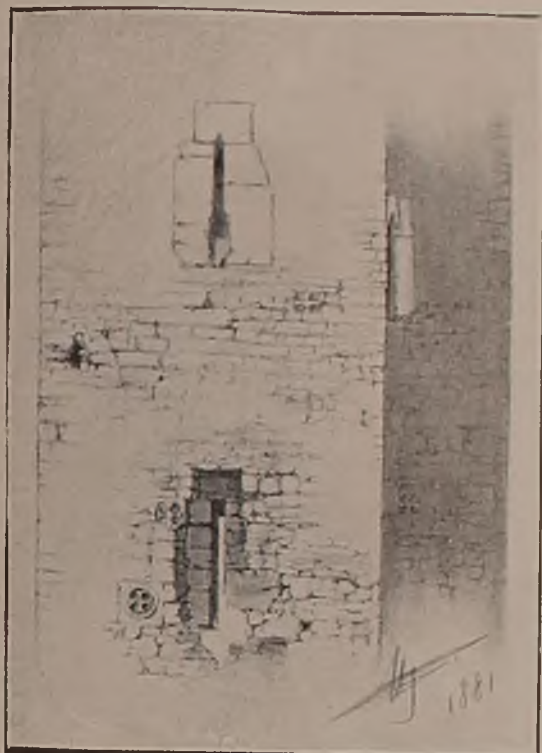
Il Consiglio Direttivo della Società Ligure di Storia Patria, radunatosi d'urgenza, accoglieva la nobilissima proposta dell'insigne erudito e nominava una Commissione della quale, fra gli altri, facevano parte il Comm. Gaetano Poggi, il Prof. Cav. Giovanni Campora, l'arch. Benvenuto Pesce, coll'incarico di studiare i mezzi più adeguati per l'erezione d'un moderno monumento genovese a Caffa.

I lavori della Commissione procedettero alacremente per qualche tempo, venne anche presentato un disegno per un monumento, ma poi, per varie ragioni, la pratica non ebbe, purtroppo, alcun seguito!



SOLDAIA

Rovine d'una delle torri della cinta ad ovest.



Aperture di finestre e pietre scolpite di una torre delle mura di Soldaia

Nel 1906 il Dott. Kolly mandò all'Esposizione Internazionale di Milano una preziosa raccolta di fotografie e di bozzetti della Tauride, coll'espressa condizione che dopo aver figurato nella Mostra *"Gli Italiani all'Estero"*, dovesse essere consegnata al Civico Museo d'Arte e Storia in Genova.

Il Presidente della Società Ligure di Storia Patria, informato di questo, si adoperò perchè la preziosa collezione figurasse nella Mostra Storica Coloniale Genovese e perchè la condizione espressa dal Kolly fosse rispettata.

E' noto che il Dott. Kolly volle esser largo di altri importanti doni per la Mostra e che, nell'occasione di un viaggio del Presidente marchese Imperiale nella Crimea, gli consegnò personalmente altre fotografie di monumenti, bozzetti, calchi di lapidi e di stemmi genovesi, monete ed altri cimeli ricordanti l'antica dominazione genovese nella Tauride, esprimendo sempre il desiderio che tutto, appena chiusa l'Esposizione di Genova, fosse deposto nel locale Museo Civico.

Il Dott. Kolly non rimaneva però ancor pago di quanto aveva fatto e dopo aver accettato con entusiasmo di collaborare alla pubblicazione, testè deliberata dalla Società Ligure di Storia Patria, di un *Codice Diplomatico delle Colonie Genovesi*, mandava al presidente della società la presente raccolta di disegni colla seguente nobilissima lettera:

Teodosia, 4 - 17 Marzo 1914

Signor Presidente,

Ho il piacere d'annunciarvi colla presente che riceverete in questi giorni un pacco contenente una serie di quindici disegni a matita rappresen-



SOLDAIA — Facciate orientale e meridionale della Chiesa genovese sopra il Castello Consolare.

Disegno eseguito dalla Cont. Kraszewska prima dei restauri (1901)

tanti particolari panoramici di Soldaia. Tali disegni sono stati eseguiti dal vero, trent'anni or sono, dalla Contessina Otolie Kraszevska e dal si-

ressanti disegni dovranno, dopo l'Esposizione, passare fra le raccolte del Museo Storico di Genova; inoltre il donatore chiede che se un giorno

L' ANTICA CHIESA GENOVESE DI SOLDAIA



SOLDAIA — Facciata orientale ed ingresso alla Chiesa genovese, compresa nella cinta di Sant' Elia, sopra il Castello.

Disegno di O. Kraszevski, antecedente ai restauri (1881)

gnor Anatolio Romanovsky, proprietario a Soudac.

Quest'ultimo, attualmente funzionario del Ministero d'Agricoltura a Pietroburgo, m'ha inviato l'anzidetta collezione con preghiera d'offrirla, in nome suo, alla onorevole Società Ligure di Storia Patria, per la Sezione Storica dell'Esposizione di Genova.

Secondo il desiderio del donatore, questi inte-

questa collezione fossa riprodotta mediante incisione od altro procedimento, gli sia inviato un esemplare dell'opera o dell'album.

Io sono sicuro che, dopo la vostra visita a Soldaia, riconoscerete con me che questa collezione è veramente unica e tanto più preziosa per la Scienza e per Genova, in quanto che i disegni furono fatti sul posto e in un'epoca in cui la

Commissione Imperiale d'Archeologia di Pietroburgo non aveva ancora iniziati i lavori di restauro di queste belle rovine.

Io mi permetto anche di richiamare la vostra attenzione sulla perfezione artistica della matita della Contessina O. Kraszevska, come pure sulla fedeltà direi quasi fotografica, dei numerosi particolari.

Conclude la lettera colle più cordiali espressioni, con quella spontanea cortesia propria dell'illustre Erudito.

* * *

Quelle di Soldaia, sono oramai le più imponenti rovine delle costruzioni genovesi in Crimea. Il Dottor Kolly, dovendo riferire nel Congresso Storico Russo che si terrà in Sebastopoli nel 1915 sul periodo storico della dominazione genovese nella Tauride, farà ancora sentire al Governo Imperiale la civile opportunità a che lo sforzo per conservare gli avanzi d'un'epoca storica tanto importante, sia reso maggiore e costante con quella intelligente buona volontà di cui invero si hanno avute già ottime prove.

Soldaia, *Soudagh* o *Soudak*, è attualmente un borgo fortificato e marittimo sulla costa meridionale della Crimea, a 103 chilometri Sud-est di Simferopol, la capitale del Governo della Tauride.

Le rovine delle antiche fortificazioni genovesi si scorgono imponenti ad ovest del borgo, a corona dell'alta ardua roccia che sovrasta l'antica *Lagyra*. Nel seno di mare a sud di Caffa, in cui si specchiava Soldaia, fu per un secolo fervor mirabile di galee salpanti, di carichi e scarichi pazienti, sotto le torri vigili di Genova, sotto le vigne opime orgoglio dell'ampia balza, sotto i giardini fioriti di terebinto, sotto la montagna già squarciata dagli industri taciturni che le toglievano le possenti pietre da macina.

Soldaia era sempre affollata di navigatori e mercanti genovesi, di carovanieri

tartari, di trafficanti dell'Anatolia. Protette dalla gran torre quadrangolare cui si saliva per una scala intagliata nel macigno, s'aggregavano sull'alta roccia le austere case dei coloni liguri, che da un lato sporgevano a picco sul mare e a tergo erano difese dalla salda muraglia di Sant'Elia, forte di dieci torri che recavano gli stemmi e le iscrizioni dei Consoli genovesi che da Bartolomeo di Giacob avevano avuto ragione di quella marina e pampinosa terra di Soldaia.

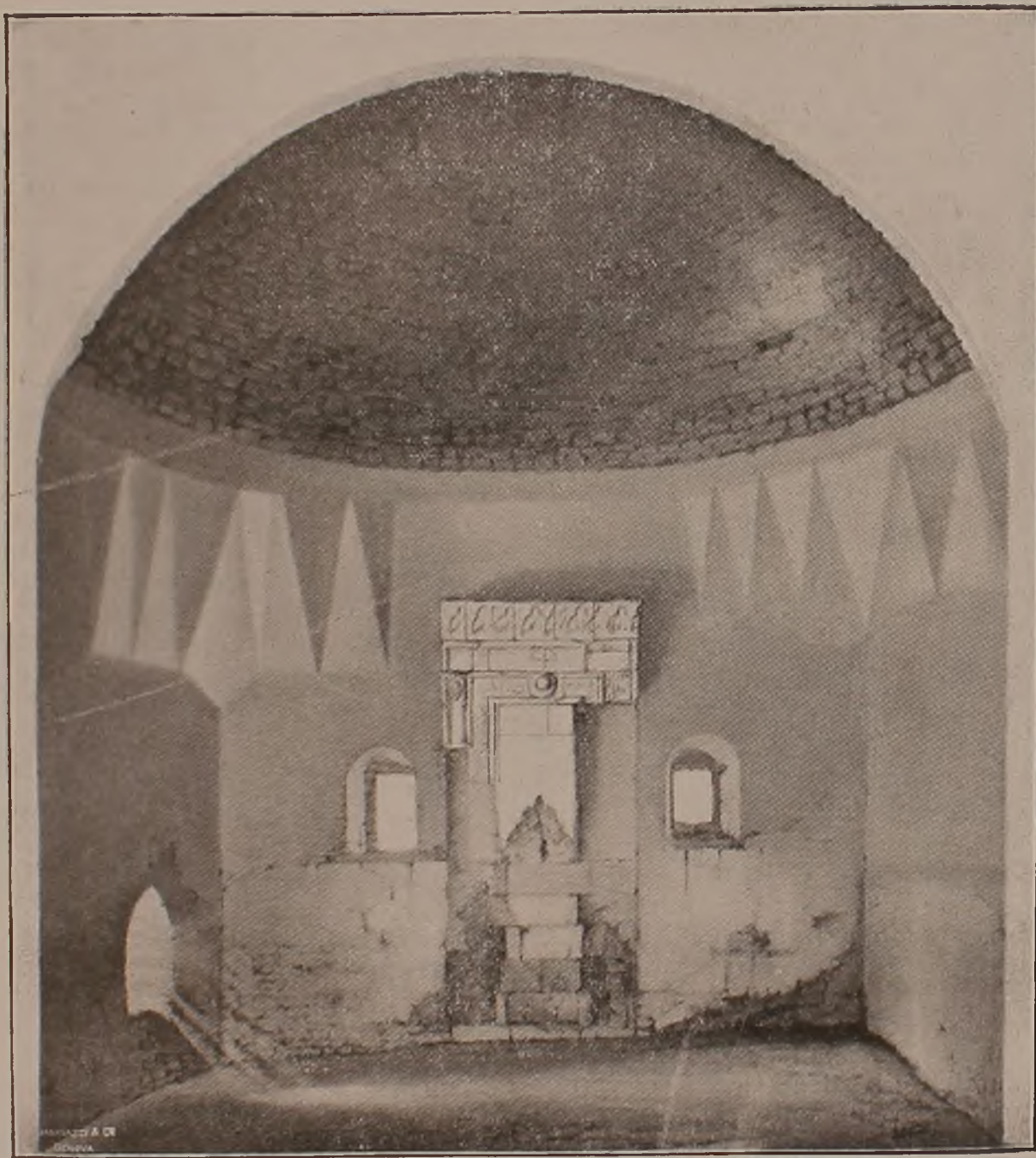
Ora *Soudak* è decaduta: non ha che le rovine e i ricordi della dominazione genovese. Anche le prospere vigne piantate dai Liguri erano morte, e solo nel 1824 alcuni coloni del Wurtemberg che vennero ad abitare in questo seno della Tauride, ridonarono al promontorio e al vallone di Soudak, l'antica gloria della vigna trionfante.

Ma quante memorie non sono sparse lungo quella costa, che in brevi secoli accolse le energie migliori del popolo insonne! Noi ci auguriamo che l'opera di dotti benemeriti come Luigi Kolly possa conservare lungamente i visibili ricordi del dominio genovese a Caffa e a Soldaia, in tutta la Tauride; ma se questa eredità di monumenti e di gloria non è destinata ad essere accolta più che con lettere ufficiali di magistrati e di dotti, dal popolo veggente che sol può rinnovare la sua vita, per l'evolversi nuovo, faggiandola sulla iniziativa dei coloni di Caffa e di Pera, della Tana e di Soldaia, a che s'affaticherebbero la Poesia e la Storia, a tenere alte e altere, contro il tempo, le decrepite mura stemmate dai Consoli possenti?

Noi faremo pago, forse, il voto fraterno di Luigi Kolly, e manderemo a Teodosia, a Caffa nostra indimenticabile, un segno di orgoglio e di rimpianto; ma da quelle remote colonie ben altro c'è caro attendere, quasi a compenso: un mirabile volo di spiriti animatori migranti verso la Patria; la legion mirabile dei Consoli di Caffa, reduci e pietosi, venuti

ti al nostro richiamo, venuti in ispirito pure energie infrangibili che seppe e ricorda ancora il Mar Grande.

Amedeo Pescio



SOLDAIA — Interno della Chiesa genovese prima dei restauri del 1882.
La Chiesa è oggi assegnata al culto cattolico.

Disegno della Contessina O. Kraszewska (1881)



Garibaldi Coltelletti

Il Cav. Garibaldi Coltelletti, figlioccio di Giuseppe Garibaldi, una delle personalità più note del mondo sportivo genovese, appartenente ad una

La sua vita fu specialmente dedicata ai più geniali cimenti sportivi. Fu per qualche tempo agli Stati Uniti, poi diresse per molti anni, in Genova, la



patriottica Famiglia amicissima dell'Eroe dei due mondi, s'è spento in ancor verde età, la notte del 5 Aprile nella sua villa di San Nazaro.

Società di Assicurazioni *The Mutual*. Come *sportman* appassionato e intelligente era noto in Italia e all'estero. Entusiasta del mare, fin dal

1877, reduce dall'America, vinceva la prima prova della Coppa dei Canottieri Genovesi, donata dall'inglese Yeats Brown. Cominciò a correre nel campo della vela col famoso imbattibile yacht *Mignon*; poscia, nel 1902 fece costruire dall'Oneto il 10 tonnellate *Sally*, che col *Leda* del Duca degli Abruzzi e il *Nada* d'Ignazio Florio tentò la difesa della Coppa di Francia ed ebbe segnalate vittorie a Nizza e a Sanremo.

Divenuto il più attivo organizzatore del Regio Yacht Club Italiano, il Cav. Coltelletti lasciò l'yachting militante per dedicarsi alla più attiva propaganda dello sport nobilissimo che gli era caro. Si può dire che per oltre 35 anni il Cav. Coltelletti cronometrò tutte le Regate del R. Y. C. I. ed anche molte di altri Clubs.

La sua competenza era apprezzatissima anche all'estero, sì ch'ebbe l'onore di correre col principe di Galles sul celebre *Britannia*, a Cannes.

Contro il *Britannia* prese parte a varie regate con S. A. R. il Duca degli Abruzzi sul *Bona*.

Per ben dieci anni Garibaldi Coltelletti fu presidente della Giuria delle regate di Nizza e per moltissimi fu Vice Presidente del Regio Yacht Club Italiano, di cui recentemente era stato nominato Socio onorario.

S'occupò pure d'automobilismo nautico e di automobilismo terrestre. Fu il primo vincitore di una gran corsa automobilistica in Italia, nel 1900 a Padova, e nel 1902 vinse pure nel match col Duca degli Abruzzi, sul percorso Torino-Bologna. Venne delegato poi a rappresentare l'Italia nella Coppa d'America corsa nel 1908 a Savannah; ultimamente era membro della Direzione dell'*Automobil Club d'Italia*, della Commissione sportiva dell'*Automobil Club d'Italia* e membro della Direzione del Corpo Volontari Automobilisti.

Cacciatore emerito, fu per dieci anni Presidente del Tiro del Piccione di Genova, e spesso fu ospite del Re nelle partite di caccia all'isola di Montecristo.

Anche l'aviazione ebbe le simpatie del Cav. Coltelletti e tutti lo ricordano commissario all'arrivo a Genova dei forti campioni del *raid* Parigi-Roma.

La scomparsa di Garibaldi Coltelletti è un gravissimo lutto per lo sport italiano.





La Santa Cortigiana

o la donna coperta di gioielli

di OSCAR WILDE

a ALESSANDRO VARALDO

NOTA DEL TRADUTTORE

PRIMO FRAMMENTO

In un volume delle opere complete di Oscar Wilde (ediz. Methuen and Co. London) oltre alla Salomè e alla Tragedia Fiorentina si trovano dei frammenti di un poema drammatico che l'autore non portò mai a compimento e che doveva avere per titolo La Santa Cortigiana o La donna coperta di gioielli. La strana rassomiglianza del soggetto con quello che ha ispirato ad Anatole France la sua meravigliosa Thaïs, e numerosi passi di bellissima poesia al tutto degna dell'autore della Salomè, pure riscontrandovi una certa manchevolezza inerente alla loro stessa natura frammentaria, m'indussero a tradurli, tanto più che non lo furono mai in nessuna lingua, sicuro di far cosa grata a quelli ammiratori del grande poeta inglese che non ne avessero ancora conoscenza.

PERSONE: ONORIO
MIRRINA
PRIMO UOMO
SECONDO UOMO

La scena rappresenta lo sbocco di una vallata nella Tebaide.

A destra della scena una caverna.

Davanti alla caverna un gran Crocifisso.

Il cielo è azzurro come l'interno di una coppa di lapislazzulo. Le colline sono di sabbia rossa. Sulle colline qua e là dei cespugli di spino.

PRIMO UOMO — Chi sarà? Essa mi fa paura. Ha una veste di porpora, e i suoi capelli sono come fili di oro. Io credo che sia la figlia dell'Imperatore. Ho sentito dire dai barcaioli che l'Imperatore ha una figlia che porta una veste di porpora.

SECONDO UOMO — Ha delle ali d'uccello ai suoi sandali e la tunica sua è del colore del grano verde. E' simile a del grano che germoglia quando essa è quieta, è come un giovane grano variato dalle ombre dei falconi quando si agita. Le perle sulla sua tunica sono come tante lune.

PRIMO UOMO — Sono simili alle lune che si vedono nell'acqua quando il vento soffia dalle colline.

SECONDO UOMO — Io credo che sia una Dea. Deve venire dalla Nubia.

PRIMO UOMO — Io sono sicuro che è la figlia dell'Imperatore. Le sue unghie sono macchiate di henna, e sono come i petali di una rosa. Essa è venuta qui a piangere per Adone.

SECONDO UOMO — E' una delle Dee. Non so per qual ragione abbia lasciato il suo tempio. Gli dei non possono lasciare i loro templi. Se ci parla non rispondiamole, ed essa non ci baderà.

PRIMO UOMO — Non ci parlerà. Essa è la figlia dell'Imperatore.

MIRRINA — Non abita qui il vago giovane eremita che non vuole vedere viso di donna?

PRIMO UOMO — Sì, egli abita qui,

MIRRINA — Perchè non vuole vedere viso di donna?

SECONDO UOMO. — Non lo sappiamo.

MIRRINA — E perchè voi stessi non mi guardate?

PRIMO UOMO — Voi siete coperta di pietre brillanti e abbagliate i nostri occhi.

SECONDO UOMO — Chi guarda il Sole diventa cieco. Voi siete troppo brillante perchè vi si possa mirare. Non è saggio fissare le cose che sono troppo brillanti. Molti preti nei templi sono ciechi e i loro passi schiavi.

MIRRINA — Dove abita il leggiadro giovane eremita che non vuole vedere viso di donna? Ha forse una casa di canne o di argilla cotta o giace sul dorso della collina? o forse fa il suo letto di giunchi?

PRIMO UOMO — Egli abita in quella caverna che si vede.

MIRRINA — Che luogo strano per abitarvi!

PRIMO UOMO — Anticamente vi stava un centauro. Quando venne l'Eremita diede un acuto grido, pianse e si lamentò e galoppò via.

SECONDO UOMO — No. Quello che viveva nella caverna era un bianco liocorno. Quando arrivò l'Eremita il liocorno gli s'inginocchiò e l'adorò, e molta gente lo vide che l'adorava.

PRIMO UOMO — Io ho parlato con la gente che vide questo.

SECONDO UOMO — Qualcuno dice anche che vi era un tagliatore di legna che lavorava a salario. Ma questo forse non è vero.

SECONDO FRAMMENTO

MIRRINA — Quali dei allora adorate? O adorate qualunque dio? Vi sono certi che non ne adorano alcuno. I filosofi che portano la barba lunga e i mantelli bruni non adorano gli dei. Essi stanno a disputare nei portici.

PRIMO UOMO — Noi adoriamo sette dei ma non possiamo dire i loro nomi. E' pericoloso pronunciare i nomi degli dei. Non sempre si può dire il loro nome. Anche i preti che pregano lungamente gli dei tutti i giorni e insieme ad essi mangiano del loro cibo non li possono chiamare con i veri nomi.

MIRRINA — Dove sono questi dei che voi adorate?

PRIMO UOMO — Li nascondiamo nelle pie-

ghe delle nostre vesti, ma non li mostriamo a tutti. Se li mostrassimo a tutti ci potrebbero abbandonare.

MIRRINA — Dove li avete trovati?

PRIMO UOMO — Ce li ha dati un imbalsamatore di morti che li aveva trovati in una tomba. Noi li serviamo da sette anni.

MIRRINA — I morti sono terribili. Io ho paura della Morte.

PRIMO UOMO — La Morte non è un Dio ma solamente la serva degli Dei.

MIRRINA — Essa è l'unico dio che mi faccia paura. Voi avete visto molti dei?

PRIMO UOMO — Molti ne abbiamo visti. Si vedono principalmente di notte e passano molto rapidamente. Una volta vedemmo alcuni dei allo spuntare dell'alba. Camminavano per una pianura

MIRRINA — Una volta mentre passavo attraverso la piazza del mercato intesi dire da un filosofo della Cilicia che vi è un solo Dio, e lo diceva davanti a molta gente.

PRIMO UOMO — Può essere vero. Noi ne abbiamo veduti molti, quantunque siamo solamente degli uomini volgari e di poco conto. Quando li vidi mi nascosi in un cespuglio. Ma non mi fecero male.

TERZO FRAMMENTO

MIRRINA — Ditemi di più del bel giovane eremita. Raccontatemi del bel giovane eremita che non vuol vedere viso di donna.... la sua storia.... come vive....

PRIMO UOMO — Non vi comprendiamo.

MIRRINA — Che fa il bel giovane eremita? Semina o miete? Pianta un giardino o prende pesci in una rete? Tesse la tela sopra il telaio? O pone mano all'aratro di legno e va dietro ai buoi?

SECONDO UOMO — Egli è un uomo molto santo e non fa niente. Noi siamo uomini volgari e di poco conto e ci affatichiamo lungo tempo al sole tutti i giorni, e qualche volta la terra è molto dura.

MIRRINA — Lo nutrono gli uccelli dell'aria? o gli sciacalli dividono con lui la loro preda?

PRIMO UOMO — Ogni sera gli portiamo il cibo. Non crediamo che gli uccelli dell'aria lo nutrano.

MIRRINA — Perchè lo nutrite? Che cosa ne guadagnate facendo così?

SECONDO UOMO — Egli è un uomo molto santo. Uno degli dei, che ha offeso, lo ha fatto impazzire. Noi crediamo che abbia offeso la luna.

MIRRINA — Andate e ditegli che una persona che viene da Alessandria desidera parlargli.

PRIMO UOMO — Ora non osiamo perchè egli sta pregando il suo Dio. Perdonaci se non ti obbediamo.

MIRRINA — Avete paura di lui?

PRIMO UOMO — Sì, abbiamo paura.

MIRRINA — Perchè avete paura?

PRIMO UOMO — Non lo sappiamo.

MIRRINA — Come si chiama?

PRIMO UOMO — La voce che gli parla di notte nella caverna lo chiama Onorio. E così, pure col nome di Onorio lo chiamarono i tre lebbrosi che una volta di qui passarono.

MIRRINA — Perchè, i tre lebbrosi gli parlarono?

PRIMO UOMO — Perchè li potesse risanare.

MIRRINA — E li risanò?

SECONDO UOMO — No. Essi erano divenuti lebbrosi per i peccati che avevano commessi. Le loro mani e le loro faccie erano come il sale. Uno aveva una maschera di tela. Era il figlio di un re.

MIRRINA — Chi è quella voce che gli parla di notte nella caverna?

PRIMO UOMO — Non sappiamo. Crediamo però che sia la voce del suo dio, perchè non abbiamo veduto entrare nessuno nella caverna e nemmeno uscirne.

MIRRINA — Onorio.

ONORIO (*dall'interno*) — Chi chiama Onorio?

MIRRINA — Vieni fuori, Onorio.

QUARTO FRAMMENTO

La mia camera ha il soffitto di cedro ed è tutta odorosa di mirra. Sono di cedro le colonne del mio letto e le tappezzerie di porpora. Le coperte del mio letto sono di porpora e i gradini di argento. Delle melagrane d'argento sono cucite sulle tappezzerie e i gradini d'argento sono copersi di croco e di mirra. I miei innamorati spendono ghirlande alle colonne della mia casa. Di notte vengono con i suonatori di flauto e di arpa. Poi mi vezzeggiano con le mele e sul pavimento della corte scrivono il nome mio col vino. Dai confini del mondo vengono a me ama-

dori e i re della terra mi portano doni.

Quando l'Imperatore di Bisanzio seppe di me lasciò la sua camera di porfirio e aprì le vele delle sue galee. I suoi schiavi non tiravano fuori le torce affinchè nessuno conoscesse la sua venuta. Quando il re di Cipro ebbe conoscenza di me mi mandò ambasciatori. I due re della Libia, che sono fratelli, mi portarono doni di ambra. Io tolsi a Cesare il suo favorito e ne feci il mio compagno di gioco. Egli veniva alla mia casa di notte in lettiga, ed era pallido come il narciso e il suo corpo era come il miele.

Il figlio del Prefetto si uccise in mio onore e il tetarca della Cilicia si flagellava per dilettermi innanzi ai miei schiavi. Il re di Hierapoli che è sacerdote e pirata mi distese davanti dei tappeti perchè io vi camminassi sopra.

Qualche volta io siedo nel circo e i gladiatori combattono sotto di me. Una volta un tracio che era mio amante fu preso nella rete e io diedi il segnale di morte e tutto il teatro mi applaudì. Altre volte passo per il ginnasio e osservo i giovani che lottano o fanno la corsa. I loro corpi sono lucidi di olio e hanno la fronte coronata di ramoscelli di salice o di mirto. Quando lottano piantano i piedi nella sabbia e quando corrono la sabbia li segue come una piccola nube. Quello cui sorrido, lascia i suoi compagni e mi segue a casa.

Anche vado giù al porto e sto a guardare i mercanti che scaricano le loro navi. Quelli che vengono da Tiro, hanno mantelli di seta e orecchini di smeraldi e quelli che vengono da Massilia hanno mantelli di fina lana e orecchini di rame. Quando mi vedono venire, dalle prue delle loro navi mi chiamano ma io non rispondo.

Io vado nelle taverne dove i marinai stanno a bere tutto il giorno il vino nero e a giocare ai dadi, e io mi siedo con loro.

Io ho fatto mio schiavo il Principe, e il suo schiavo di Tiro lo feci mio Signore per tutto un mese. Gli misi al dito un anello ornato di figure e me lo condussi a casa. E nella mia casa vi sono cose meravigliose.

I tuoi capelli sono coperti della polvere del deserto e i tuoi piedi sono graffiati dalle spine e il tuo corpo è riarso dal sole.

Vieni con me, Onorio, e io ti voglio coprire con una tunica di seta e voglio ungere il tuo corpo di mirra e versare sui tuoi capelli lo spigonardo. Ti voglio ricoprire di giacinto e metterò

del miele sulla tua bocca. Ama...

ONORIO — Non vi è altro amore che l'amore di Dio.

MIRRINA — Chi è Colui che può essere amato più di un uomo?

ONORIO — E' quello che tu vedi sulla Croce, Mirrina. E' il figlio di Dio e nacque da una vergine. Tre sapienti, che erano re, gli portarono dei doni, e i pastori che giacevano per le colline furono svegliati da un grande splendore.

Le Sibille annunziarono la sua venuta. I boschi e gli oracoli parlarono di Lui. Davide e i profeti lo predissero.

Non vi è altro amore simile all'amore di Dio, non vi è alcun altro amore che gli si possa paragonare. Il corpo è spregevole, Mirrina. Dio ti vuole resuscitare con un nuovo corpo che non conosce la corruzione e vuole farti abitare le corti del Signore e vederlo I suoi capelli sono come fina lana e le braccia sue come il rame.

MIRRINA — La bellezza

ONORIO — La bellezza dell'anima fa elevare fino a poter vedere Dio. Dunque, Mirrina, pentiti dei tuoi peccati. Egli condusse in Paradiso il ladrone che gli spirò accanto (*exit*).

MIRRINA — Come mi parla stranamente! e con qual vergogna io mi contemplo! io sono stupita che mi parli così stranamente!

QUINTO FRAMMENTO

ONORIO — Mirrina, le scaglie sono cadute dai miei occhi e adesso vedo luminosamente quello che prima non vedevo. Andiamo insieme ad Alessandria e fammi gustare i sette peccati.

MIRRINA — Non ti beffare di me, Onorio, non mi dire quelle parole amare. Perchè io mi sono pentita dei miei peccati e voglio cercare una caverna in questo deserto dove ancora potrò ri-

sorgere così che l'anima mia diventerà degna di vedere Dio.

ONORIO — Il sole tramontò, Mirrina. Vieni con me ad Alessandria.

MIRRINA — Io non voglio andare ad Alessandria.

ONORIO — Addio, Mirrina.

MIRRINA — Onorio, addio! o no! no! non andare!

SESTO FRAMMENTO

MIRRINA — Io ho maledetto la mia bellezza per quello che ho fatto, ho maledetto lo splendore del mio corpo per il male che ti ha portato

Signore, questo uomo mi ha condotto ai tuoi piedi. Egli mi disse della tua venuta sulla terra e della tua nascita meravigliosa e anche della tua meravigliosa morte. Per lui, o Signore, Tu mi sei stato rivelato.

ONORIO — Tu parli come una bambina, Mirrina, e come incosciente. Disgiungi le tue mani

Perchè sei venuta in questa valle con la tua bellezza?

MIRRINA — Iddio che tu adori qui mi ha condotto affinché io potessi pentirmi delle mie iniquità e riconoscerlo come Signore.

ONORIO — Perchè mi hai tentato colle tue parole?

MIRRINA — Perchè tu potessi vedere dipinti in esse il Peccato, mascherare e mirare la Morte, e la veste della Vergogna.

FINIS

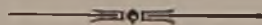
Traduzione di

Vittorio Camera de Asarta

Sottotenente del 90° Regg. Fanteria



Villa Pergola di Alassio



Io vidi un giorno li ultimi Sogni della mia sfrondata giovinezza levare sulle lor braccia d'ombra la forma della mia pace. Era un giorno d'azzurro, uno di quei pochissimi giorni che hanno sopra il viso disfatto una maschera dolce, e sullo sfondo cerulo del mare, del cielo e della vita appariva il segno della mia sosta e della mia consolazione come in una luce beata.

— " Finchè saranno campi ed acque dinnanzi al viandante, pensava la mia strana quiete con una lenta fantasia, egli non ristarà dal suo continuo migrare. Un giorno solo ha da troncare la sua ansia e da chiudere il suo cammino : quando la casa che più d' ogni altra lo seduca lo chiami a rifugiarsi e a riposare ". —

Tale è un ricordo di Primavera. L'ho a fior dell'anima come una delle mie più belle malinconie tessute dalla spola fragile del desiderio e del rimpianto.

Folate di fragranze si levavano, vento asolando, dai giardini deserti e dalle ville taciturne della città ove ho radunate le mie vicende in un miracolo di silenzio ; il mare alenava in un suo sopore d'incanto con il rumore che fanno gli animali nel dissetarsi. Era su noi una felicità dalla bocca estremamente leggera da cui erano lambiti i nostri cigli. Nella tregua di quel crepuscolo lento in cui le acque tremavano con una soavità di

veli che si sollevino ad un ritmo di respiro, m'avvenne di passar dinnanzi a



un abituro in cui splendeva il focolare. Vidi una donna curva, indorata dalla

fiamma, apparecchiare la cena su gli alari umili. Dalla soglia alla sommità del camino la quiete domestica distendeva le sue ali a somiglianza di angelo benefico. D'un tratto quel divino silenzio fu rotto dal grido delle barche che approdavano; erano bragozzi da pesca, panciuti e senza vele che venivano verso terra arrancando. Si sentivano nelle pause del vocio scricchiolare i remi agli scalmi. Allora la spiaggia si animò improvvisamente, si popolò di gente sgusciata dagli angiporti e dagli asili neri allineati lungo la riva. Grida e richiami si levarono nella sera con una letizia concorde, finchè ognuno non discese e le reti non furono buttate sulla rena e le barche non furono tratte all'asciutto coi larghi ceppi e con le gomene.

Tosto un uomo che aveva sostenuto tutta notte sulle membra aduste il peso della veglia travagliosa e sulle braccia la lunga rete, si staccò da quell'adunanza improvvisa e mosse verso la casa illuminata. Subitamente la sua donna apparì sulla soglia come l'incarnazione di quella beatitudine aliante. Si sorrisero, egli entrò, l'uscio si richiuse. Non trapelò più che un filo d'oro dalle sconnessure della porta, tra le violette dell'ombra. E al di là d'essa la pace parve immortale. Allora fui preso da una di quelle angosce desiderose che hanno talora unghie così ferine.

— " Anch'io vengo dal mare, proruppe quella parte di me che non ha tregua nè silenzio, dal mare magno della vita dopo aver sorretto su le braccia e sul cuore il peso di fatalità senza nome. Ma dove troverò la soglia della mia pace? Quale sarà la casa dinnanzi alla quale terminerà il mio cammino?

Il filo d'oro che passerebbe per le sinopie sarebbe il solo atto a riallacciare la mia esistenza con il cuore della terra. Qui nella casupola del borgo marittimo, nell'abituro fosco di fumo e di penombra, qui vorrei rinascere e dimenticare. Sfiando con le mie mani leggere la mia donna rischiarata dalla fiamma avrei

la certezza di blandire una creatura di luce". —

Ma d'improvviso il sogno di dominio e la frenesia della vittoria che permangono in fondo ad ogni mia concezione, balenando come per una delle loro migliori fantasie, godettero voluttuosamente di pensare la reggia degna dell'Unica.

E mi apparì villa Pergola, il chiaro eliso coronato di silenzio e di musica, sull'alto della collina che guarda il mare. Schietta, leggera, sostenuta da colonne come la forma della mia tristezza era sostenuta dal Sogno vigile, la sua loggia si riempiva d'ombre perchè potesse meglio trasparire il filo d'oro del focolare. In essa, tra le masse di verde, ogni foglia, ogni fronda, ogni calice chiuso



nell'ebrietà del suo aroma nascituro o aperto nell'agonia del suo filtro aveva

la sua goccia di stella caduta dal firmamento e raffreddatasi attraverso lo spazio. Le capellature arboree svariavano all'ásolo come quella dell'amata scorre sotto le dita dell'amante. E incominciò allora un canto.

Poichè la loggia era in tutto simile a



quella della casa dei Polentani in Ravenna, ella non era più la dolce donna che la mia poesia ha così bene imparato a lodare. Ella era divenuta improvvisamente Francesca. Ella passava, angelo melodioso, tra le arche fiorite, quasi trasognata, a braccio della sua cara sorella. Nel mattino fresco e canoro s'udiva venire dalle stanze alte il canto delle donne amorose.

Ohimè che adesso io provo
che cosa è troppo amore. Ohimè,
Ohimè ch'egli è un ardore
che al cor mi coce. Ohimè.

E si vedeva passare sulla loggia la meravigliosa creatura a braccio di Samaritana, entrambe velate di un'ansietà lacrimosa.

Ohimè penare atroce
che al tristo cor si serba, Ohimè.

Ella si arrestava allora cedendo al vento della melodia.

Ohimè che doglia acerba
alla mia vita. Ohimè.

Improvvisamente rapita in una visione di lontananza, ella parlava a sè medesima.

Come l'acqua corrente
che va e va e l'occhio non s'avvede,
così l'anima mia

E in quella che esalavano la loro ansia patetica, le donne ricomparivano sulla loggia, guardavano il giardino che si stendeva di là, in atto di spiare, la chiamavano rapidamente, soffocate di felicità. Passava lo sposo, il "più bello cavalier del mondo", ed entrambi rimanevano immobili, separati dal cancello, guardandosi senza parola e senza gesto. Durante la loro angoscia amorosa rifioriva l'intonazione dei sonatori; le donne scendevano nella corte e si disponevano in corona dietro a lei per il canto corale.

Per la terra di maggio
l'arcadore in gualdana
va caendo vivanda.
A convito selvaggio
in contrada lontana
uno cor si domanda.

Ella coglieva allora una rosa vermiglia e me l'offriva al di sopra della chiusura. Per quanto tempo restò su le cose quel crepuscolo appassionato, io ho languito di felicità nel pensarla venuta al mio richiamo nella villa meravigliosa. Ho stranamente goduto nell'immaginare il suo passo sopra un tappeto di corolle distese dalla mia ebrietà palpitante. Ella incedeva come una Grazia, abban-

donata alla sua stessa musica, tra falangi di fiori. Aveva i capelli fluenti sino ai polsi, ove batteva tra vene azzurre la sua sorte d'amore.

Io le dicevo: — " Tutto qui vi appartiene. La vita che arreca le divine fiorite è regolata come il mio cuore dal vostro sguardo e dalla vostra parola. Insegnate, ve ne prego, come a tutte le cose anche al mio cuore a cantare. Non siete voi che respirate nella Primavera, ma bensì la Primavera che respira e vive nella vostra melodia. Qui tutto è vostro. Regnate ". —

Ed ella chinava il viso nelle mani bellissime, con una gioia lacrimosa.

Ma col diminuire della luce il Sogno

ripiegò tosto le braccia sino a deporre sulle spume labili la forma del desiderio e ad abbandonare nel vento la malinconia del suo canto. V'erano solo poche ceneri sparse nell'aria. Il giorno s'era consunto in un grande ardore e non ne rimaneva che un po' d'argento fra un rossore tenace. Allora ebbi anch'io la mia lacrima, mentre una rondine tarda, forse smarrita, forse allora allora venuta, traversava affannosamente la sera anche essa in cerca della sua pace lontana.

Mario Mascardi

Dalla beata riva, calen di marzo, XIV.



Fotografie Elio Piccioni



== ASPIRAZIONI ==

Demetri, io Blake, con tutte le terre
Mie dell' Essex e de la Cornovaglia,
E le ricchezze e le superbe cose
Che mio padre strappò, come a battaglia,
E questo sogno mio fatto Castello
Entro un tepore d' olivi e di rose,
Oggi son pieno di melanconia.
E pure intorno ridemi la via
E canta intorno, dai cipressi pieni
Di passerì, dai monti digradanti,
Da la bellezza de gli occhi sereni
D' Ebe, che ha gli occhi come i vostri cieli,
La vita il suo più magico cantare !

Ora, o Demetri, a sollevarmi nn poco
A voi ne vengo. Forse questo foco
Avrà ristoro da le mie parole :
Certo m'è dolce, a me cui molto l' oro
Può dare, ambire quelle cose sole
Che acquistare non può oro o tesoro,
E venire da voi parmi salire
Verso una nobiltà non conosciuta

Perchè voi siete povero e temete
Solo la povertà per vostra madre,
E siete schiavo e non potete gire
Coi sogni d'oro il giorno, e ne la sera
Gittate il raggio d'iride a la spera
Superna e il vostro canto, il vostro pianto
Sfiorano l'ali dell'immensità.

Dunque, Demetri, in questi mesi molto,
Solo e raccolto, al Cairo meditai.
M'era giunta colà l'ultima vostra
E a queste cose non pensate mai
Io pur pensai e d'altra vita vissi,
E se più a lungo qualche errore in giostra
Mi tenne, se non so piegarmi ancora
Al pensiero che il mio vaso d'argento
Ove sorride il carro de l'aurora
Sotto le rose, a meraviglia nostra,
Non sia più mio, ma possa il passeggero
Con se portarlo se così desia,
Sento la meraviglia del portento
Quando ogni cosa sopra ogni sentiero,
Se coglierla vorrò sarà la mia
E noi vorremo sempre le più belle
Lasciare, come grappoli di stelle
Nelle tenebre, a quei che poi verrà...

Ma perchè triste sono se la via
Che innanzi aperta voi m'avete è luce?
Oltre la malattia, oltre la morte
Amore a lo sbarraglio ci conduce
Con desiderî e tema e gelosia
Ond'io vi chiedo se verrà mai ora
Che canti e rida su le nostre porte,
Come l'aurora, la felicità.....

Io già vi dissi di quest'Ebe mia:
Per lei mi sento oggi in melanconia:
Oggi ed ieri e domani e sempre, e sempre...
Metalli fatti di diverse tempre

Un uomo vede e coglie a piacer suo,
Dubbioso l'altro a meditare sta.....
Eccola, china su le rose, là
Ne l'angolo, perfetta e bella come
La giovinezza di cui porta il nome.
Non mi guarda e la guardo? Ella lo sa:
Grazia, ritmo ogni suo gesto si fa.
Sento che se volessi ella vorrebbe.....
Ma sono giunto al punto in cui già l'arco
De gli anni scende e son d'affanni carico
E non voglio volere la sua sorte
Legata al carro mio che già rovina
Giù per la china, ne l'oscurità.

Demetri io Blake de la Cornovaglia
Terriere e dell'Essex sono nel folto
De la battaglia contro il vecchio volto
Come guerriero antico senza maglia
E bisogno ho d'altrui a starmi saldo.
Datemi ausilio voi, ditemi voi:
Oltre la malattia, oltre la morte
Anche l'amore con le sue ritorte
Per la tristezza nostra resterà?
E' meta umana la felicità?

Questo vi chieggo e vedo il vostro viso
Affinato sorridere al sorriso
Di vostra Madre come in tenui veli.
Dal grembo d'Ebe prendo queste d'oro
Rose più belle, e come un mio tesoro
Di sogni a voi dovuto a voi le mando.
Ave. Astri ignoti sorgono nei Cieli!

Giovanni Bellotti





Luciano — xilografia di E. Mantelli

I classici del ridere

Si son dette corna sovente, nel passato, dell'arte editoriale italiana. Scomparso Sommaruga, glorioso emulatore dei francesi Vanier e Lemerre, accaparrata dai Treves ogni produzione letteraria, che offrisse probabilità di facile smercio, tramontato con meteorica rapidità lo Streglio, ardito presentatore di giovani speranze, ma biasimevol iniziatore, o quasi, dell'infecondo obbrobrioso sistema delle pubblicazioni "a spese dell'autore", sembrava che la poesia e i generi affini dovessero calzare gli alati coturni di Mercurio e spiccare il volo verso più ospitali contrade. Ma, a dispetto dei pessimisti e per fortuna di ognuno, non si trattava che di una breve sosta, di una vera vigilia d'armi. Ben presto editori già noti, abbandonando i programmi vecchi e tradizionali, dovevano dare l'atteso segnale del risveglio: e ad essi subito nuovi editori doveano aggiungersi, irrobustendo la schiera e ponendo l'Italia in grado di rivaleggiare con le altre nazioni. Ecco Enrico Voghera volger la propria attenzione sui capolavori della letteratura straniera; Remo Sandron, disimpacciandosi dalle strettoie positiviste, in cui si dibatte la casa Bocca, offrir larga ospitalità ai pensatori, anche se non irreggimentati; il Laterza iniziare una collezione veramente unica al mondo per l'accuratezza, il criterio di scelta e la perfezione tipografica; il Carabba, sebbene con più modesto intento, emularlo e, aggiun-

gendo raccolta a raccolta, arricchire le biblioteche con preziose opere nostre e d'oltr'Alpe; ecco, infine, il Formiggini dimostrare ed affermare il proprio acume editoriale dapprima con una serie di "profili", biografici e con l'ardito tentativo dei "poeti italiani del XX.º secolo", quindi con la raccolta dei "classici del ridere", che appare e rimane la maggior manifestazione della sua opera alacre e intelligente.

Poichè questi "classici del ridere" costituiscono non solo un avvenimento letterario importantissimo, ma anche un motivo di vanto per Genova, città nella quale ha sede la casa editrice Formiggini, non sarà inopportuno parlarne sulle colonne di una Rivista, sorta con lo scopo precipuo di additare e illustrare le liguri attività.

A proposito di tal collezione, l'Editore stesso, nel programma-dedica, così si esprime: "Ci sarà qui il fior fiore di tutti i tipi di quanto è stato prodotto, di attinente al ridere, in tutte le letterature, in tutti i tempi: il titolo, che ho scelto per la collezione, era il solo, che consentisse la maggior ampiezza di comprensione possibile".

Un'impresa titanica, dunque, e acconcia a occupare l'intiera vita di un uomo; un programma, che abbraccia e comprende in sè ogni manifestazione umoristica, dalla frizzante comicità gallica alla nostra arguzia un po' salace, e dall'incisiva satira latina all'ironia senti-

mentale anglo-sassone. Quale ampia messe per un editore! E quanti ostacoli sotto l'apparente semplicità! Ma il Formiggini ha ben cominciato e con i primi dodici volumi della raccolta, i quali già rappresentano ogni genere d'arte umoristica, ha dimostrato di possedere il sano eclettismo e il solido criterio di scelta, indispensabili per una simile impresa.

Con Carlo Porta (*Antologia*) ci troviamo di fronte alla forma più semplice della comicità: alla caricatura. I tipi riprodotti costituiscono una realtà, osservata direttamente e solo qua e là esagerata onde certi suoi aspetti stolidamente ridicoli o grottescamente tragici appaiano in rilievo. Ma, appunto perchè i mezzi assai semplici, adoprati per raffigurare una vita quotidiana, ci pongono in immediato contatto con essa, noi sentiamo innanzi a queste umili creature, travolte di continuo in buffi capitomboli dal vorticoso e cieco infuriar del destino, l'impressione medesima, che desterebbe lo spettacolo di un doloroso e cencioso menestrello di strada, il quale, trattene le lagrime e accompagnando la voce con i singhiozzi di una sconquassata chitarra, v'intuonasse un'allegra canzone.

Con Anton Francesco Doni (*Scritti*

varii) la comicità si raffina, si trasforma in arguzia. Il novelliere popolare non esagera più la realtà, ma ne coglie a volo qualche manifestazione, che offra materia di risa. L'arguzia si risolve, dunque, in acutezza di sguardo, in pron-



tezza nell'osservare e fissar sulla carta i più fuggevoli gesti ed episodii. La fonte d'ispirazione per Doni, come per tutti i novellieri del genere, da Sacchetti a Morlini, si trova dovunque: basta passare attraverso l'esistenza tenendo gli occhi ben aperti e le orecchie ben tese.

Non in ugual modo operano, pur mostrando la stessa forma di comicità,

i novellieri aulici Agnolo Firenzuola (*Novelle*) e Giovanni Boccaccio (*Decamerone*, 1.a e 2.a giornata). Per costoro l'arguzia non deve tanto scaturire dal fatto osservato, quanto dal modo di esporlo. Con tale principio artistico, ciò che si perde in forza, si acquista in durata: le raffigurazioni non hanno più la lor fresca naturalezza, ma sono assai più



Disegno di Giustin da Badiara (Agnolo Firenzuola)

complete; gli episodii, nobilitati da una veste ricca ed adorna, si trasformano in veri racconti, e i tipi, studiati da ogni lor lato, diventano caratteri.

Facciamo sì che questa benedetta realtà si accaparrì l'attenzione di uno spirito sognatore, di un'anima sentimentale: e dal contrasto fra il mondo interno e l'esterno vedremo nascere un'altra forma d'arte: l'ironia. Ed ecco il sorriso a fior di labbro di Giovanni Rajberti (*L'arte di convivere*): un sorriso amarognolo, che rammenta a puntino la smorfia di un bimbo, cui si porga il medicinale e in pari tempo si mostri il giocattolo, destinato a servir di premio alla sua ubbidienza. Ecco quest' "Arte di convivere",

che sembra una bonaria oziosa disquisizione, ed è invece una beffa, della quale l'autore soffre per primo.

Carichiamo le tinte della realtà, diamo maggior forza al sentimento di chi la osservi: e vedremo balzar fuori il sarcasmo. Il sorriso amaro diventa acrisata, la bonarietà apparente di un Rajberti si trasforma nell'ostilità palese di un Cirano di Bergerac (*Il pedante gabbato e altri scritti*). Non vi son più mezzi termini, gli adattamenti son posti in disparte: e il disgusto e la nausea mostrano, specialmente nei ciraneschi viaggi nel sole e nella luna, il lor ghigno irritato.

Procediamo più oltre, facciamo sì che una sensibilità acutizzata, quasi spasmodica, perciò eccitabile al massimo grado, si ponga a contatto con la realtà, presa nel suo insieme, costituita da tutti i suoi più disparati elementi. E l'urto fecondo darà vita alla grande arte, allo sdegno generoso, alla tragica sghignazzata risuonante ben forte affinché l'intero universo la oda. L'acredine si foggia una bocca per urlare il dolore di Prometeo, l'ostilità si arma, il sarcasmo ingigantisce in satira, e il capolavoro sorge: sorgono i *Viaggi di Gulliver* di Gionata Swift.

Soffermiamoci innanzi ad un' oasi. Oh, anche qui è stridente il contrasto fra la realtà e l'anima, che si volge a osservarla. Ma l'osservatore non sghignazza nè grida: anzi, mostra nel volto la quieta melanconia di chi contempi un tramonto su silenziose campagne. Eppure, la sua dolce tristezza, i suoi evanescenti sorrisi e i sospiri fuggevoli possiedono maggior virtù suggestiva degli scoppi d'ira e delle aperte risate: e l'oasi ci appare come un desiderato rifugio, come un luogo di sosta caro a chiunque voglia ascoltare la propria fantasia e il proprio cuore. E il miracolo, compiuto dal particolar genere d'arte, battezzata col nome di umorismo nel senso più stretto della parola, ci costringe ad abbandonare i

capolavori dell'arguzia, dell'ironia o della satira e ad indugiare, di preferenza, sulle pagine dei *Viaggi in casa* di Saverio De Maistre.

Fra i classici del ridere ne esistono tre, i quali formano un gruppo a parte. Infatti, sebbene i *Mimi* di Eroda si possano chiamare ironisti, i *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano abbiano un fondo sarcastico e il *Satyricon* di Petronio possieda qualità di satira, l'arte dei lor autori tende a uno scopo ben diverso da quello degli scrittori " del ridere „: tende essenzialmente, anzi unicamente, all'esatta, scrupolosa, meticolosa riproduzione d'una realtà, non modificata e tanto meno deformata dalla personale visione e dal temperamento dell'artista.

* * *

Questi sono, dunque, i primi dodici volumi della collezione dei " Classici del ridere „. La scelta ridonda a lode del Formiggini; ma l'accurata compilazione di una gran parte di essi si deve a un manipolo di volonterosi cooperatori. Di

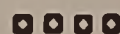
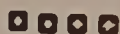
special valore appaiono le versioni dei *Mimi* (Giovanni Setti), dei *Dialoghi* di Luciano (Bodrero) e del *Satyricon* (Limentani): e a qualche proemio donano particolar pregio la spigliata vivacità di Ferdinando Palazzi, la nitidezza di forma del Lipparini, il colorismo efficace di Aldo Valori e l'acutezza d'indagine del Cozzani e del Fracchia.

Ogni volume, edito in una veste tipografica, che accontenta il desiderio di semplicità degli studiosi senza scontentare il bisogno di signorilità dei lettori dilettanti, e chiuso in una copertina cinquecentescamente ridanciana del De Karolis, è illustrato, talvolta assai felicemente, da xilografie o da disegni in bianco e nero. Fra gli xilografi notiamo il Mantelli, ben caratterizzato dal suo robusto tratteggio, e il concettoso Governato. E ci sembrano anche meritevoli di speciale accenno gli svelti e graziosi ornamenti del Sacchetti, i disegni finemente lavorati di Giuseppe Mazzoni e quelli piacevolmente arguti del Salvadori e di Giustin da Budiara.

Pierangelo Baratono



Disegni di R. Salvadori (Carlo Porta)



GENOVA ALL'AVANGUARDIA nella lotta contro la tubercolosi

Queste dolcissime mattine primaverili !

Una lieve tramontana spazza via le ragnatele della nebbia d'avanti il sole; e allora incrudiscono i dorsi verzicanti dei monti sul tenue azzurro del cielo; il mare in un palpito di luce, in un folgorar trepido anche macchiato d'ombre e manda al sole il suo messaggio di ardore e di vita.

C'è ancora chi langue spossato dal male o dall'infermità? c'è ancora chi arde d'una febbre che non sia energia di volere e di azione? c'è ancora chi basisce nell'inedia dell'ombra in queste dolcissime mattine preparate per l'esaltazione sempiterna della vita che si rinnova in ogni sua forma?

E non è questo raggiare di fresca bellezza primaverile la più degna corona di quella sovrana del mare che è la nostra Genova deliziosa, civetta consumata che sa tutte le seduzioni avvivanti di

toni, di colori, di linee della sua tramontana? E veramente la tramontana ora esilarante semplicemente, ora travolgente come un'ondata di furia audace, è l'accento, il nèo, il complemento della sua imperiale bellezza. Eppure ci sono i vicoli bui; vi sono le tristi case, le misere case dove si muore, dove si agonizza di quella terribile fra le terribili malattie che non perdonano. E Genova, ormai è risaputo, gode di un ben triste primato in Italia, tristissimo onore che Ella divide con parecchi altri grandi centri industriali: quello di dare al terribile vortice della morte per tubercolosi una delle più alte cifre nella statistica nazionale.

La quale statistica è di per sé tanto eloquente quanto spaventosa: 6000 individui muoiono ogni anno per tubercolosi; e 400.000 mila ammalano. Un'ecatombe che spazza via ogni anno dalla nostra Italia qualcosa come la popolazio-



Scuola all'aperto a San Gottardo — La ricreazione

ne di un'intera città.

Pensate: la popolazione della nostra vicina Sampierdarena.

Queste cifre terribili hanno imparato a conoscere i nostri studenti delle Scuole medie. Essi sono convenuti, volta a volta, al Cinematografo Ettore Vernazza o al Museo Antitubercolare della via Innocenzo Frugoni alle lezioni-conferenze che si tennero, da distinti sanitari, per iniziativa dell'Associazione Genovese per la lotta contro la tubercolosi. E con la profilassi del terribile flagello, ottomila alunni hanno anche imparato a conoscere l'opera, per cui il solito qualificativo di benemerita è insufficiente espressione, di propaganda intelligente ed igienica dell'Associazione che ha dato il modo alla nostra città di trovarsi, in pochi anni, a capo della lotta eminentemente civile che la umanità combatte contro la tubercolosi.

Toccò al prof. Poli l'onore di mettere in degno rilievo il bel fatto che onora Genova al Congresso nazionale per la lotta sociale contro la tubercolosi che si tenne in Torino fra il 3 e il 4 dell'ultimo ottobre.



La scuola sotto la veranda

Quel che parve sogno modesto d'una buona e intellettuale signora, Maria Bigoni, che s'affacciava alle soglie d'una timida propaganda nella primavera del 1905, era poco dopo concreto con un piccolo comitato che tenne la sua prima seduta il 10 Luglio dello stesso anno. Piccolo il manipolo, ma saldo. Ne facevan parte il prof. Canalis, il prof. Poli, i dottori Bonetti e Dufour; le signore Belimbau, Poli, Cesarano, Fumi, Chiossone... Poco dopo si contavano 200 soci e 3810 lire di fondi. Niente paura. Il prof. Poli, presidente anzi generalissimo della *Squadra di soccorso* irreggimentava parecchie signore e si muoveva all'assalto della generale indifferenza dei fortunati, dell'acquiescenza supina dei colpiti e dell'ignoranza quasi collettiva un triplice monolito che pareva indeprecabile come un fato.

Generale terribile il prof. Poli! Egli non dette quartiere ad alcuna personalità un po' in vista; sia che appartenesse all'amministrazione comunale, o al Parlamento, o all'alta finanza o semplicemente al giornalismo.

Divenne il sacro terrore degli individui nicchianti che, ad ogni preoccupazione o sopracarico inventerebbero un nuovo monosillabo per starsene tra il nò e il sì: *nì*.

Torna oggi, torna domani; un colpo oggi, un colpo domani, il tasto più arrugginito finiva per funzionare e allora si stabiliva come una specie di corrente elettrica che andava dal Municipio al Governo, dal Governo alla Banca, dal Giornale al Pubblico e Genova fu chiusa in un vero circuito di propaganda antitubercolare.

Terribili e tenaci e belle le colonnelle! La signora Emanuel, la signora Martell,

la signora Gargioli, la signora Veneziani.... andavano per le loro visite do-



Asilo campestre di via Bologna

miciliari, a creare col fiume dell'affetto e della parola una coscienza anti-tubercolare negli ambienti più ignorati, più esposti.

Le Signore Uzielli, Federici, Levi, Festa, Fumi..., instancabili all'assalto, diventavano materne di preoccupazioni, di tutela verso i poveri esseri che nel contatto dei genitori malati si mettevano candidati sicuri della morte e della malattia e andavano esse pure a distribuire buoni per cibarie, vesti, medicinali disinfettanti.

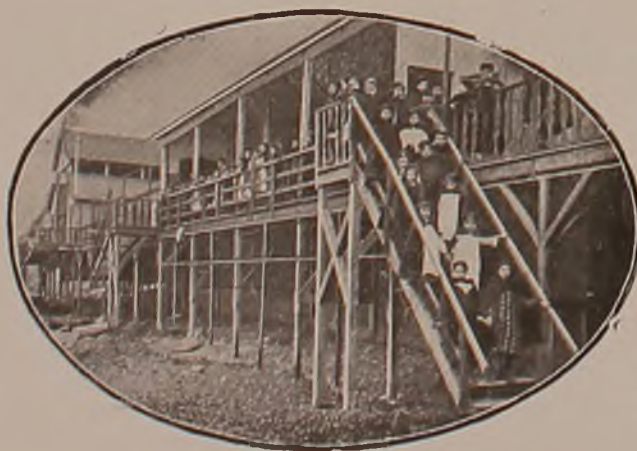
Si aprirono gli asili campestri... Poi un grande cuore di madre, una

ho nominato la Signora Fravega-Erede, si dedicava completamente all'opera di redenzione fisica delle piccole creature ritirate dagli ambienti infetti e malsani; fondava una vera e numerosa famiglia nella colonia campestre di via Bologna e così si allargava s'integrava quella protezione dell'infanzia che è una delle vittorie più sicure dell'Associazione.

La quale intanto otteneva col concorso del Comune di istituire la prima Scuola all'aperto in Val Bisagno a S. Gottardo. Le scuole si accrebbero d'anno in anno ora come vigili scolte sorgono ai punti estremi della città, nelle zone più congestionate, al mare e sulla collina e appaiono come instancabili scolte di civiltà agli occhi del più semplice osservatore.



La profilassi: aria, luce, gioia!



Scuola invernale all'aperto sulla spiaggia

splendida intelligenza quanto materna:

Nè basta. L'Associazione che fino dai suoi primi anni aveva cercato di estendere la sua azione a beneficio dell'Italia tutta, vide per sua iniziativa fondare la *Federazione Italiana delle opere anti-tubercolari*, e lo stanziamento nel bilancio del Ministero dell'Interno d'una somma di L. 220 mila per la lotta contro la tubercolosi,

E come fu merito dell'Associazione aver ottenuto fin dal Gennaio 1906 il trasferimento di cento malati tubercolosi dalle corsie comuni in una speciale dell'Ospedale dei Cronici, e nell'Ottobre dello stesso anno il trasloco di questi infermi nell'Ospedale-baracche di San

Martino capace di 150 letti, si dovrà pure alla iniziativa di questa ammirabile Società la sollecita soluzione del grave problema della ospedalizzazione dei tubercolosi. Poichè la recente elargizione della famiglia Balduino di 200 mila lire per la costruzione di un primo padiglione per i tubercolosi fu fatta ancora sotto gli auspici e per indicazione dell'Associazione. La quale è ormai vittoriosamente incamminata sopra una strada di crescente ed invincibile successo e conta uno splendido esercito di mille soci, e

può disporre d'un fondo non disprezzabile di guerra: come chi dicesse centomila lire l'anno. Ed ha nel cuore stesso della Genova moderna ed elegante, in Via Innocenzo Frugoni, l'Ufficio, Antitubercolare, sorto su un'area donata dal Comune e a spese della Cassa di Risparmio, un fulcro, un centro da cui raggiano le energie coordinate della lotta con indirizzo educativo e profilattico.

Eugenia Baltresca



Il cav. Francesco Luzzato

La sera del 4 Aprile si spegneva improvvisamente, a 77 anni, uno dei più noti e benemeriti industriali della nostra città, il cav. Francesco Luzzato, capo della importantissima Ditta di confezioni di biancheria.

Nato a Rovigo l'8 maggio 1837, dopo una patriottica gioventù che rifuse nelle battaglie del 1859, il Luzzato si trasferì a Genova. Aperto nel 1866 un piccolo e modesto negozio in via Carlo Felice, seppe in breve tempo con mirabile alacrità, dare

gurare il gran negozio di via Roma e poscia nuovi locali grandiosi in galleria Mazzini.

A Firenze, a Roma, a Bologna e a Venezia, a Buenos Aires, il cav. Luzzato inaugurò splendide succursali, e a Perugia, a Sampierdarena, a Gubbio istituì grandi laboratori, dando pane a oltre 1400 operaie.

Ma l'opera sua di industriale trionfante col Grand Prix all'Esposizione di Buenos Aires nel 1910 e a Torino nel 1911, fu quasi superata dai meriti filantropici.

Quando nel 1887 il terremoto devastò la Liguria occidentale, Francesco Luzzato fu il primo ad accorrere a Diano Marina — il paese più danneggiato — e aiutato da un suo impiegato, fece impiantare e diresse per più settimane, l'esercizio delle cucine economiche, prestandosi in tutti i modi per lenire i dolori della desolata popolazione.

Il municipio di Diano Marina gli espresse la gratitudine della popolazione e Francesco Luzzato, in altre occasioni, come per il nubifragio nel Campidano di Cagliari e nel più recente terremoto di Messina, ripeté le prove della sua illuminata filantropia.

Di parecchi pii Istituti di Genova il cav. Luzzato era antico e benemerito consigliere: era tesoriere della Pia Casa di Lavoro e membro del Consiglio del Pio Istituto dei Rachitici.

Intelligente, prodigiosamente attivo, affabilissimo, il cav. Luzzato godeva in Genova divenuta sua patria d'adozione, numerevolissime simpatie.

Scompare col cav. Francesco Luzzato — scriveva un quotidiano cittadino — una simpatica figura di lavoratore, di benefattore, di gentiluomo.

Tale fu infatti l'Estinto che commemoriamo,



impulso mirabile e successo insperato alla sua industria, sì che a brevi intervalli poté aprire succursali in via Luccoli e via Giulia, e nel 1878 inau-

FLAVIA STENO CHIACCHIERE DA SALOTTO IN TEMPI DI MODE

DISEGNI DI PIPEIN



Voi non ve ne siete accorte, forse, perchè l'avvenimento è di quelli che non varcano i confini della capitale delle eleganze, ma il mondo della moda ha avuto la sua brava *Fronda*, e una *Fronda* che, stavolta, è rimasta vittoriosa.

La Ligue des femmes de France, un'associazione femminile che si propone semplicemente e fervidamente il miglioramento etico e materiale della donna prescindendo da qualsiasi considerazione di partito e persino da qualsiasi presupposto femminista, ha creduto, una volta tanto, di doversi occupare di moda ed è scesa in campo, armata della protesta delle sue *diciottomila* socie, contro le stravaganze idiote che la moda voleva gabelare per eleganze squisite: contro la sottana spaccata sulla gamba; contro le calze di velo e contro l'abolizione delle calze stesse; contro la linea che ostentava il ventre; contro le scollature che ar-

rivano all'altezza del seno; contro le parrucche di colore. Diciottomila donne hanno condannate codeste assurdità, vi si sono ribellate, le hanno sdegnosamente respinte; e coloro che le assurdità stesse avevano lanciate — i grandi sarti, i raffinati creatori, i parrucchieri di gran stile — hanno dovuto scendere a patti, discutere, concedere, ammettere che la sottana spaccata era da abolirsi, che la

parrucca di colore andava lasciata esclusivamente ai *bals de tête*, che nessuna maggiore eleganza era possibile escogitare di quella rappresentata da una fine caviglia inguainata in una calza di seta nera. La *Fronda* aveva trionfato e sua Maestà la Moda — segnava, forse per la prima volta nel corso dei secoli, una sconfitta.

La cosa è sintomatica. Questa prima espressione d'una ribellione collettiva femminile all'imposizione d'un capriccio che



non ha a suffragarlo una ragione di buon gusto, starebbe forse a provare che le donne vanno acquistando, in fatto di mode, quel criterio di discernimento che è loro mancato sin qui?

Speriamolo! E se questa facoltà di critica che per la prima volta esse si scoprono ed esercitano è dovuta all'atteggiamento di battaglia che tutte, più o meno, direttamente o indirettamente, hanno



assunto di fronte ai grandi problemi femminili portati in campo, discussi in tutti i campi con alte voci l'eco delle quali è

giunta sicuramente anche alla più modesta, alla più nolente fra le donne, benedetti siano anche codesti problemi!

Certo è che l'atteggiamento della *Ligue des femmes de France* ha dapprima sbalordito, e poi, sgomentato un poco i grandi fornitori francesi. Immaginate un poco, diciottomila donne, fra le quali il fior fiore dell'aristocrazia francese, che dicono a ciascuno dei ministri della moda nuova: Sapete, signore? io non adotterò mai il figurino che voi volete gabellarmi per grazioso e che è soltanto assurdo. Io non nasconderò mai i miei capelli biondi o bruni o castani sotto le stravaganti parrucche colorate che a voi accomoda di vendere; io non rinunzierò allo scarpino Luigi XV per i coturni barocchi o per i fragilissimi *escarpins* che voi vorreste impormi; e le scollature profonde le serbo per le serate mondane e la sottana spaccata la lascio a chi ha bisogno d'una vetrina *émoustillante*!

Prudenza suggeriva d'inchinarsi con rassegnazione. E una donna, la signora Paquin — quella stessa che tagliando vestiti per le mogli dei finanzieri americani, per le principesse tedesche e per le etère francesi si è guadagnata la Croce della Legion d'Onore — ha dato prima il segnale di macchina indietro. Proprio sua era la novità della gonna spaccata, e subito ella ha ritirato il modello che doveva costituire la caratteristica della stagione e lo ha sostituito con un'altra sottana dove la spaccatura è sostituita a sua volta da un cuneo a triplo *volant* che risponde ugualmente allo scopo di allargare l'apertura della

sottana permettendo all'incedere femminile di ritrovare la sua antica elasticità.

Nell'intenzione della signora Paquin, il regno della sottana stretta, inceppante, costringente come un simbolo tangibile di quella deplorata schiavitù femminile che forma il *leit-motiv* di tutte le rivendicazioni femminili, dovrebbe essere finito ormai. Ma non illudetevi, per carità, che a codeste intenzioni corrisponda la realtà dei fatti! La signora Paquin ha abolito la sottana stretta: per la circonferenza delle sue gonnelle più lisce occorrono, quest'anno, almeno tre teli, il doppio, precisamente, di quanti ne occorreavano tre anni fa, due anni fa, un anno fa; ma la signora Paquin non è

che una unità, per quanto importante, di quel piccolo dispo- tico mondo parigino che chiuso fra la Maddalena e la Piazza dell'opera, da quel lembo di strada



comanda tutto lo sfarzo della femminilità dei due mondi.

Per lei che più non vuole la gonnella succinta, due, tre, cinque altri grandi concorrenti suoi la vogliono tuttora. Sono tutti autonomi codesti re della moda: nessuno di essi ubbidisce a una tendenza spiccata, decisa, razionale, unica: ha ciascheduno il suo capriccio; se volete meglio, il suo figurinaio; se volete più esattamente, invece, ciascheduno rappresenta gli interessi speciali d'uno speciale

fabbricante tradotti, codesti interessi in un figurino proclamante la suprema eleganza d'un dato tessuto, quella d'una speciale guarnizione, quella ancora di un



dettaglio che faciliti lo smercio di questo o di quell'ornamento. Nessun'altra genesi ha la moda della passanteria succedente a quella delle guarnizioni di bottoni e quella delle *ruches* venuta dopo o prima di quella dei nastri.

Ma questo è il retroscena.

Il verbo è soltanto il figurino. Verbo più che mai complicato, quest'anno perchè, come dicevamo, i criteri sono tanti quanti sono i creatori.

Anarchia deplorabile: sintomo di un periodo di transizione durante il quale la moda sta cercando se stessa. Giacchè finora essa non s'è ritrovata.

Non è possibile parlare di moda sin che manchi una linea unica per la *silhouette* femminile. E dopo la squisita linea inguainata del 1912 che regalava a tutte le donne un'armonia statuaria, la *silhouette* femminile non ha più trovato una forma.

Adesso? Adesso si può essere quello che si vuole: insaccate come tante reclute zuave; goffe come le nostre nonne nei figurini del 1860; ingenue come le donnine incipriate in *paniers* e *pouf* dei

ventagli *settecento*; grottesche come *la dame à la crinoline* del quadro famoso alla quale la crinolina si fosse fermata all'altezza dei fianchi; e anche, sì, semplici come una parigina in cura di *footing* mattutino al Bosco: *tailleur* succinto rispettante l'anatomia naturale.

Ma tutto questo non dà una forma, non dà una linea, non dà una *silhouette*. In questo senso, la moda femminile è in una stasi assoluta da almeno due anni.

Era una moda quella che aveva rivoluzionato tutto il vestire femminile, che aveva soppresso anche gli indumenti più intimi per ridurli tutti unicamente alla *combinaison*, che il corpo della donna chiudeva in una triplice guaina; combinazione, busto, vestito-tunica attillato succinto e rivelatore. Dacchè di quella moda il capriccio si stancò, tutto ha tentato la fantasia dei grandi *faiseurs* e nulla ha escogitato, sin qui, di resistente, di accettabile, di *generalizzabile*. I vestiti si allargavano ed ecco che risor-



gevano dall'oblio le sottane e le sottovesti; i busti si accorciavano, si allentava-

no, si ammorbidivano, ed ecco ritrovato il posto e lo spazio, fra il busto stesso e l'epidermide, anche per la camicia un tempo abbandonata; tornava in onore il ventre, ed ecco ostentate le cinture lente che dovevano disegnarlo e ostentarlo. Ma questa moda imponeva una linea che naturalmente si prolungava, dietro, in una nostalgia di strascico e allora ecco sorgere, a scongiurare il pericolo dello strascico, tutte le variazioni di bizzarrie sulle calzature che dovevano esigere le sottane brevi sino alla caviglia. Nel contempo, si subiva l'influenza orientale cominciata col kimono giapponese e prolungata attraverso le sottane alla persiana, i turbanti alla indù, le cinture baiadera e le velette turche; si innestava tutto questo, con un ibridismo di assai cattiva lega, sullo sfondo settecentesco che pareva dovesse essere l'orientamento della moda nuova. E l'effetto è quello che tutti vedono: i colletti alla Medici sopra i *paniers* alla Pompadour e accompa-

gnati dalla *capelines* Trianon quando non finiscono, quei colletti, una giacca lunghissima a *stiffelius* dai larghissimi *pans* tagliati all'altezza della caviglia e lascianti scorgere, sotto, quattro dita di sottana, d'una di quelle sottane inceppanti e attillatissime che madame Paquin condanna e che Redfern, per esempio, sostiene ed impone.

No, non esiste una moda: esistono, invece, cento capricci che sopra un sol punto si accordano: quello di non volere più una linea continuata, intera, armonica, dritta. Basterà dunque seguire questo canone: linea mossa, spezzata, ondeggiante — per essere non alla moda ma vestite modernamente. Il resto, dipende dal gusto personale ed è questo gusto che ogni elegante deve chiedere l'ispirazione in attesa di quella moda vera e reale che adesso si cercherebbe invano.

Flavia Steno





Sala da pranzo — Arte Nuova



L' ARTE NEI MOBILI

I denigratori di quest'epoca nostra nervosa e frettolosa dovranno convenire che l'arte fa il possibile per darci un'oasi di pace e di bellezza, d'eleganza e di grazia, arricchendo l'abitazione moderna d'un'infinità di attrattive estetiche, di graziose meraviglie, di comodità squisite, di cui s'era fatto a meno per un pezzo.

L'Arte, che non è molto entrava nelle case più signorili, come un'ospite straordinaria, è ora in esse divenuta gentil regina e moderatrice, sì che il buon gusto e l'eleganza d'un quartierino moderno, presentano un titolo nuovo di distinzione, di autentica signorilità.

L'Arte, da parecchi anni, s'è rivolta con entusiasmo, con amore, con genialità inesauribile all'industria dei mobili; senza togliere ad essa le qualità pratiche, l'ha trasformata, rinnovata ingentilita.

Nella magnifica mostra permanente che Riccardo Macchia, offre agli occhi non ignari della bellezza, dei mille e mille che si fermano con compiacenza davanti ai grandiosi magazzini sotto i Portici di Via XX Settembre, trionfa questa conquista che l'Arte moderna ha fatto della casa gentil conquista che seduce nei più completi e lussuosi arredamenti come nel mobile più semplice e meno costoso.

Riccardo Macchia non conosce sosta nell'opera sua d'artefice sapiente; egli ama, sente, vede la *casa bella*, la casa gioiosa di semplicità e di buon gusto. Un suo mobile non è mai soltanto ricco; la tappezzeria più modesta, i bibelots più semplici suggeriti da Macchia sono sempre eleganti. Certi *coins* ch'egli ha curati con criterio sapiente, sono vere opere d'arte: oramai sono centinaia di palazzi sontuosi, di interi appartamenti, di quartierini deliziosi, dov'egli ha prodigato il suo inesauribile buon gusto, ma raramente si ripete, nè mai avvenne di dovergli rimproverare un errore di stile, una stonatura, un mancato effetto d'insieme.

Il magnifico salone, il *boudoir* civettuolo, lo studio severo, le camere semplici, elegantissime, gli devono sempre una trionfante armonia, un effetto sicuro insuperabile, una mirabile finezza di particolari.

E' l'Arte che regna sovrana nelle sue creazioni, non fredda, estranea, importuna, non solennissima ospite ingombrante, ma animatrice gentile e lieta, compagna cara, nell'intimità domestica, nelle ore quiete del riposo.



Salotto stile Direttorio



■ Sport ■



FOOT-BALL. — Il più importante avvenimento sportivo del mese è stato senza dubbio la partita svoltasi a Marassi tra le squadre nazionali d'Italia e Svizzera.

La squadra italiana, mancante di qualche giocatore contusosi nel precedente *match* con la Nazionale Francese, ha fatto del suo meglio per uscire con onore dal difficile incontro: e ci è riuscita. Difatti l'esito pari ottenuto è più che lusinghiero per noi, se si pensa che gli Svizzeri ci sono stati maestri nel bel gioco del calcio.

Ricominciano ora le partite per la disputa del massimo campionato italiano e noi ci auguriamo di salutare le nostre maglie rosso-bleu sempre vittoriose.

CAMPIONATI UNIVERSITARI. — Organizzati dall'Associazione Genovese Universitaria si svolgeranno a Genova, nell'ultima decade del corrente mese, i campionati sportivi universitari.

Comprendono essi tutti i rami dello sport, dal gioco del calcio a quello del tamburello, dalla corsa e salto all'aristocratico lawn-tennis.

Le gare sono dotate di numerosi e ricchi premi, fra i quali, ambitissime, due medaglie d'oro di S. M. il Re e di S. M. la Regina Madre.

TIRO AL PIATTELLO. — In queste poche domeniche che ancora ci separano dal campionato italiano ai piattelli, la Direzione dello Stand di San Bernardino, organizza gare di allenamento dotate di



La Squadra Nazionale Italiana.



Una gita del Club Alpino Italiano — Sezione di Genova.

(Fot. Cattaneo)

premi in denaro. Dai risultati ottenuti finora, è lecito sperare che i tiratori liguri sapranno figurare molto bene nella massima competizione nazionale.

NUOTO. — Il primato italiano di nuoto appartiene per tradizione alla Liguria.

Partito Mario Massa, l'imbattibile campione, orgoglio delle nostre spiagge,

molti e bravi nuotatori liguri si preparano fin d'ora, con serio allenamento, per degnamente sostituirlo.

Noi accordiamo la nostra fiducia a Davide Baiardo, il perfetto stilista di Voltri, e su lui poniamo tutte le migliori nostre speranze.

Gladiator





Vecchie Pagine



A UNNA DAMA

Bella per quanto intendo
Voi, ve riei de mie
Con di, che mì prettendo
D' esse un' homo zà feto
Mà diggo, e fasso drè figgiorarie.
Lè vero, perchè hò dito
Che i tettin, che mostrè
Son de lete impastè
Osciù, se l'è così, come me di
Chiameme: Bin drà moere
Dime, Barascio taxi
Tegnime in braccio, e fè chioccà ri baxi
E per dame chiù gusto
Mireme de bonn' oeggio
Dandome drò tettin, quando ne voeggio.

Giurian Rcsso

Giuliano Rossi, da Sestri Ponente, morto nella terribile peste del 1657, sotto il nome di *Todaro Conchetta* formò coi suoi versi graziosi, arguti, licenziosetti, la delizia delle dame e dei cavalieri del suo tempo fastoso e gaudente. Il grazioso inedito componimento dà un saggio della poesia maliziosa di Giuliano.

La Liguria

Illustrata



*dedicherà specialmente
il prossimo numero di*



M A G G I O - G I U G N O

ALLA

**Esposizione Internazionale
d' Igiene, Marina e Mostra Coloniale**

GLI EDIFICI, LE MOSTRE,

I FESTEGGIAMENTI CONTINUERANNO AD ESSERE

ILLUSTRATI NEI NUMERI SEGUENTI

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenze da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

== PER ==

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Etc.

== PREMIATO STABILIMENTO ==

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

== CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE ==



Abbonamento per l' Anno 1914

A

La Liguria Illustrata

Rivista d' Arte, Storia, Letteratura e Varietà

L'Unica grande Rivista di Liguria

Direttore: **AMEDEO PESCIO**

Via David Chiassone 6 p. p. Stab. Tip. del "SUCCESSO,, Genova

ABBONAMENTO per Liguria e Italia

„ „ l' Estero L. 12

L. SEI

Abbonamento cumulativo con ***Il Secolo XIX***

Il maggiore più autorevole quotidiano di Liguria, *IL SECOLO XIX* in accordo coll'amministrazione de "LA LIGURIA ILLUSTRATA,, offre ai suoi numerosissimi lettori uno *speciale convenientissimo abbonamento cumulativo*, sì che indirizzando cartolina vaglia con opportuna indicazione all'Amministrazione del "Secolo XIX,, portici dell'Accademia, si avrà

per sole L. VENTI

l'Abbonamento annuo al "Secolo XIX,, e a "La Liguria Illustrata,,

*cioè al primo quotidiano di Liguria, uno dei migliori d'Italia
e a la prima Rivista regionale del Regno.*



Abbonamento per l'anno 1914

== A ==

"La Liguria Illustrata,"

Rivista d'Arte Storia, Letteratura e Varietà

Una ottima combinazione delle due Amministrazioni, concede a tutti gli abbonati del diffusissimo arguto "**Successo**," di avere contemporaneamente **La Liguria Illustrata**, versando un importo complessivo di

Lire OTTO e Cent. 50

Doni a tutti gli abbonati

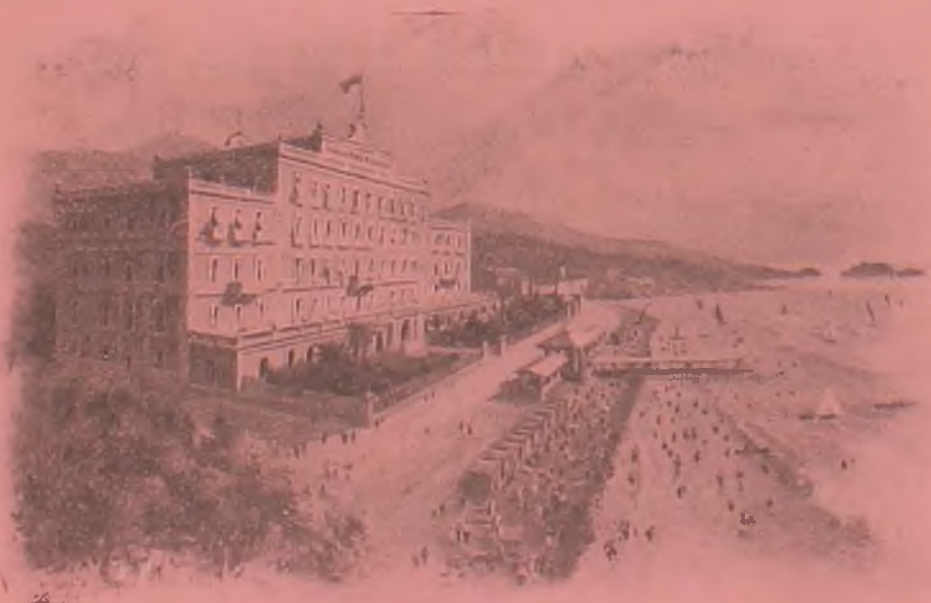
I nomi delle strade di Genova

di AMEDEO PESCIO — interessantissima pubblicazione di cui si esaurirono in tre mesi *milleottocento copie* a Lire TRE la copia; oppure il

Dizionario Genovese - Italiano

del Prof. GAETANO FRISONI.

A L A S S I O



Il Grand Hôtel d'Alassio

Lo Champagne

della Vedova

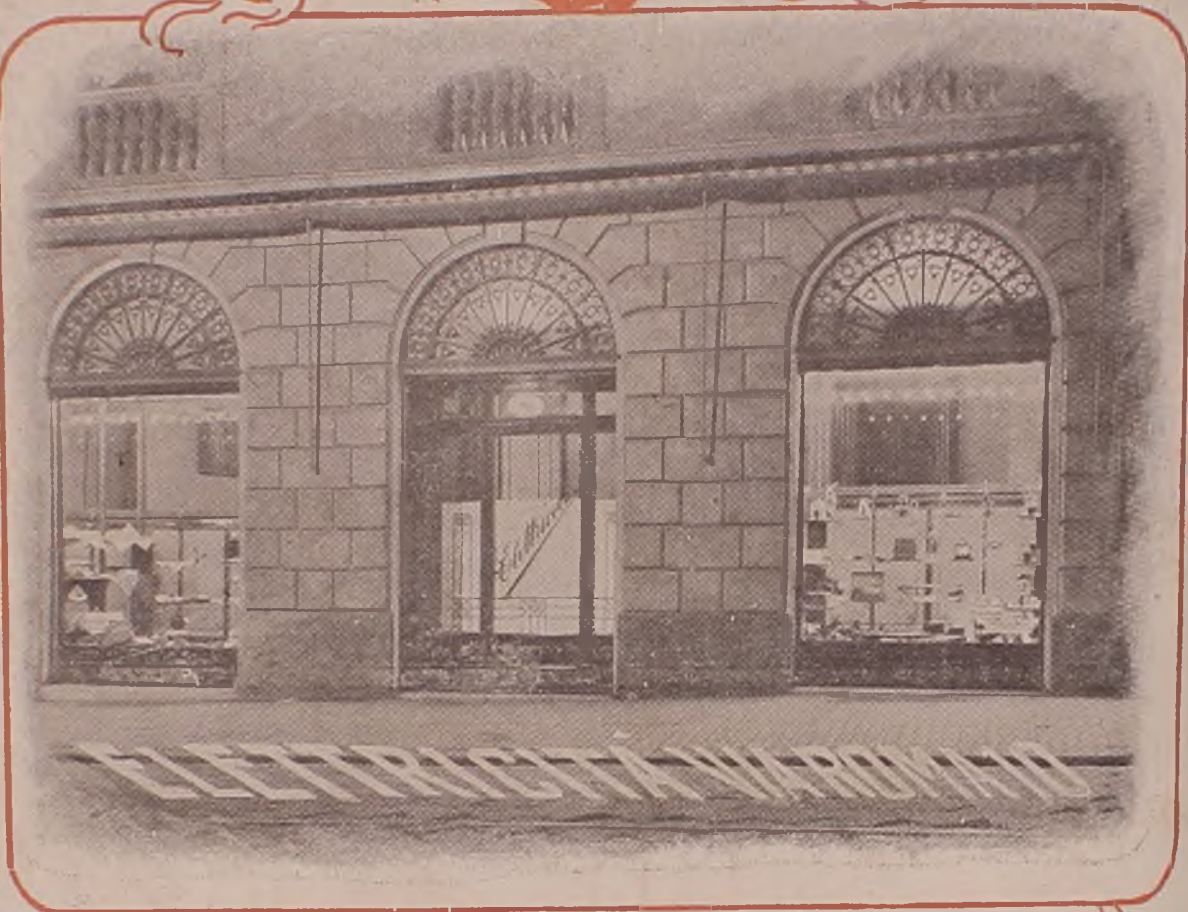
Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

Cent. 50

ANNO II. - N. 5.

MAGGIO - GIUGNO 1914.



SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
GENOVA

LA LIGURIA ILLUSTRATA

DIRETTORE : A. PESCIO

Cent 50

PROVVEDITORE
delle
L. A. R. PRINCIPE TOMASO
DUCA DI GENOVA
PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS
DUCA DI GALLIERA
e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX
BUENOS AIRES 1910
GRAN PRIX TORINO 1911

F^{CO} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

— VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI —

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso

per Corredi da Casa e da Sposa
da Uomo da Neonato

LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ...	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.



La Ligure Brasiliana

Società Anonima di Navigazione

CAPITALE SOCIALE EMESSE E VERSATO L. 5.000.000

GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America

coi piroscafi:

CAVOUR ==
== **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovano in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
== **"Dante Alighieri,,**
e "Giuseppe Verdi,, ==

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del Gas

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

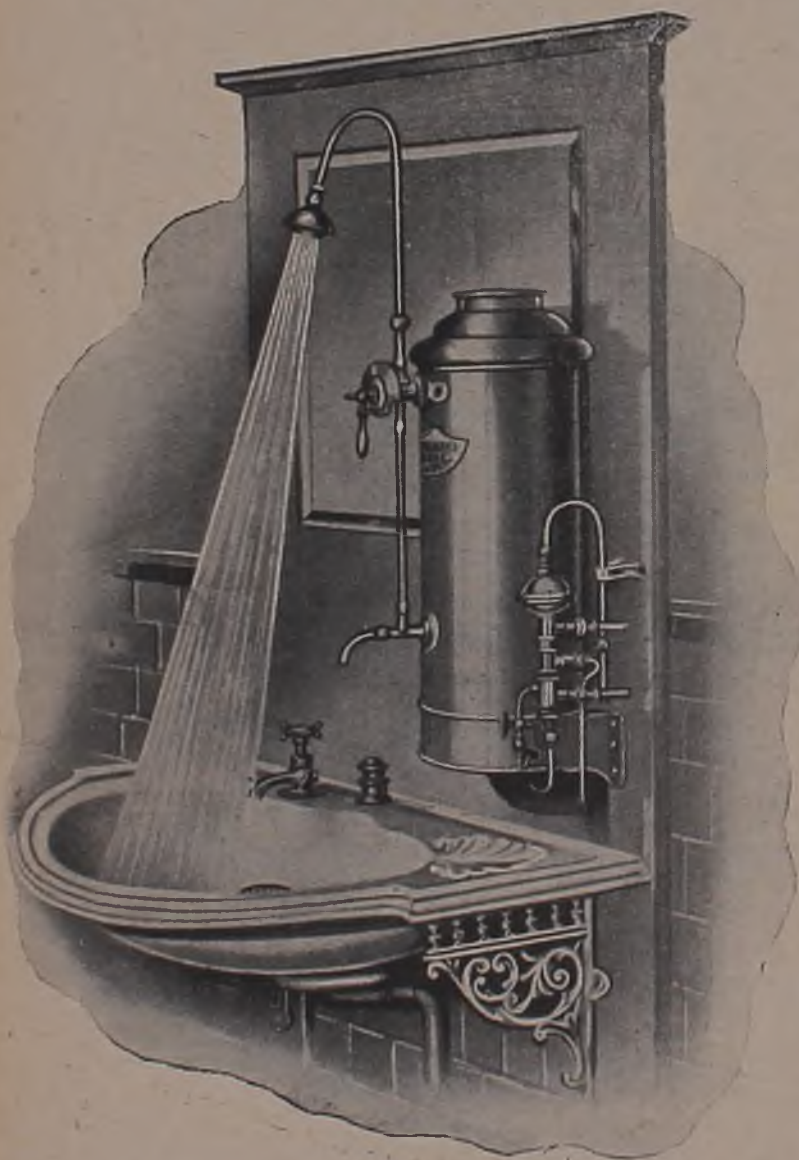
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas è affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Premiata Liquoreria

== Fratelli Florin

CESSIONARI

G. Caldi & C.

Piazza Carlo Felice, 4 -
== GENOVA

Grande assortimento di Vini
scelti secchi e dolci - Eccellenti
Vini da pasto - Liquori delle
primarie marche. 

Specialità

Amaro Elvetico CALDI



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

GIOVANNI SALA	La Città del Sogno.
FEDERICO STRIGLIA	L'Esposizione dell' " oltre confine. "
AMEDEO CALCAPRINA	L'edificio principale dell' Esposizione.
S. ERNESTO ARBOCO'	L'arch. Gino Coppedè.
MARIO DE' VECCHI	Quando non era..... e come fu.
P. OLA	Baci di Bimbi.
ALESSANDRO VARALDO	La Ballata dell'Amor fedele.
UMBERTO VILLA	La nostra Marina Mercantile.
PIERANGELO BARATONO	Sonetti a Genova.
ELENA BIANCHI	La Basilica di S. Salvatore di Lavagna.
LUIGI PASTINE	L'Umanesimo a Genova.
ACHILLE NERI	Il " Box,, condannato.
BICE PARETO MAGLIANO	Un rifugio di Mazzini nel 1857.
ALDO VACCHINA	Primavera.
GLADIATOR	Sport.

CRONACA E VARIETÀ'

La bandiera della *Quarto*. — Il Nestore della Ginnastica — Feste ginnastiche allo Stadium ecc.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del '*SUCCESSO*,'

Abbonamento Annuo L. SEI

"D. C. L.,," King George IV LIQUEUR WHISKY EDINBURGH	Rappresentanza Generale PER L'ITALIA H. M. NILSEN GENOVA
---	--



LA LIGURIA ILLUSTRATA

ANNO II.º

RIVISTA MENSILE, D'ARTE
:: STORIA, LETTERATURA ::

NUM. 5

MAGGIO-GIUGNO 1914

DIRETTORE: AMEDEO PESCIO

ALL'ESPOSIZIONE DI GENOVA

La Città del Sogno

All' Ing. GINO COPPEDÉ

Ne l'auro fasto di un'ambita gloria,
sorgi o città venuta dall'incanto
ad incontrar la degna tua vittoria!

Sorgi e risplendi ne la luce nuova
dei cieli che ti fanno da orizzonte,
e col fervor d'una più audace prova,

ammantati di fede e di splendori,
poichè verran le genti e in tuo conspetto,
sussulteranno l'anime ed i cuori.

Sulla distesa del tuo piano lido,
vennero un dì le baldanzose schiere
ad impugnar quell'armi che ad un grido

indomito di guerra e di riscossa,
brillarono nelle terre che la Patria
rvinse ognor più attonita e commossa.

Sull'onde irrequiete del tuo mare
salparono le navi alla conquista,
e le vedemmo impavide tornare

per quello che fu nostro e che il sarà,
ad insegnare al popolo che teme
la fede nella Patria sicurtà.

Sul verde de' tuoi colli è già il sorriso
fiorito nella conca che rifulge
di tutte le beltà del paradiso:

perchè non sorgerai tu come stella
che trepida s'accende per offrirsi
all'ombra della notte sua novella?!.....

Non dunque brillerai come tal stella
per darti o città nuova alla Superba
che attende te, per farsi ancor più bella?!....

S'adergano pinnacoli ed antenne,
non sostì nel colpir quasi veloce
l'accetta che riluce e la bipenne;

vibri l'incute di tinnir novello,
e non s'allenti il maglio, e non si stanchi
possente il braccio armato del martello,

ma in ànsito di vita e di fervore
con l'anima, la mente e con il cuore,
s'eregga per l'Italia il Tricolore!.....

S'eregga per l'idea e pel bisogno
di dire che sul mar de la Superba,
d'incanto è nata la "Città del Sogno",

sì che squillando un dì l'ora solenne
rieda il mondo incredulo quassù,
per ritrovar tangibile e perenne

l'impronta dell'Italiche virtù.

Giovanni Sala

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE MARINA, IGIENE MARINARA MOSTRA COLONIALE ITALIANA

L' ESPOSIZIONE
DELL' OLTRE CONFINE



Genova fa dunque la sua esposizione. Ma, se Torino aveva illustrato, con le mostre del 1911, il lavoro nazionale di fronte a quello straniero, se Roma, l'anno stesso, aveva nella più meravigliosa sinfonia architettonica che mai si sia visto, fuso i motivi di tutta la penisola, dai ruderi romani di Susa al palazzetto della Zisa, dal Palazzo Ducale veneziano al *nuraghe* sardo, Genova varca i confini della Patria, ritrova i lembi d'Italia oltre i monti e oltre i mari, li riannoda, li collega, li fa brillare nella loro luce più bella, e ci dà l'immagine, e, con essa, la coscienza, di questa patria nostra più vasta.

Due sono, infatti, le basi dell'Esposizione genovese 1914: le colonie e le navi.

La patria è grande, oggi. Il bel paese, *che il mar circonda e l'Alpe*, è andato oltre i confini. Alla definizione classica, nel volger degli anni, ecco si è venuti alla "*grande patria dalle quattro sponde*." Ma il d'Annunzio dimenticava la quinta sponda, il mar Rosso; la sesta, l'Oceano Indiano. Tutti mari che lambiscono nostre colonie di diretto dominio. E, sui mari che non rinserrano colonie nostre dirette, altre comunità italiane vive, operanti, mirabili di intelligenza e di alacrità, s'affacciano: lungo l'Atlantico e lungo il Plata vivono centinaia di migliaia d'italiani... Altrove, ancora, sventola la nostra bandiera: non significa possesso, sia pure; ma, pel momento, garrisce nel vento, ed è sola: nell'Egeo. Nell'estremo Mediterraneo orientale, il

capitale e l'iniziativa italiana preparano, tenacemente, giorni lieti alla patria; nel cuore dell'Africa, il famoso " accordo a tre „ lascia alla scaltrezza dei nostri diplomatici, alla buona fortuna della nostra razza, il modo di affermarsi e di trionfare: gran parte dell'Abissinia potrà esser nostra.

Piccola Italia di un giorno non ancora lontano, chiusa e bella come un giardino fra i tuoi tre mari e i tuoi monti, ai quali gli stranieri s'affacciavano sorridendo — come ti sei mirabilmente, prodigiosamente ingrandita!

Chi fu, l'espansionista? Davvero non si saprebbe trovare un nome per colui che allargò i confini, quando nella ingratitudine nostra latina, non volessimo ricordare Francesco Crispi! Meglio è forse riprendere l'immagine pascoliana della grande proletaria che s'è mossa, ha agito, ha vinto, incompostamente, incoscientemente, forse, per uno di quei grandi soffi che passano nella vita dei popoli e determinano le rivoluzioni...

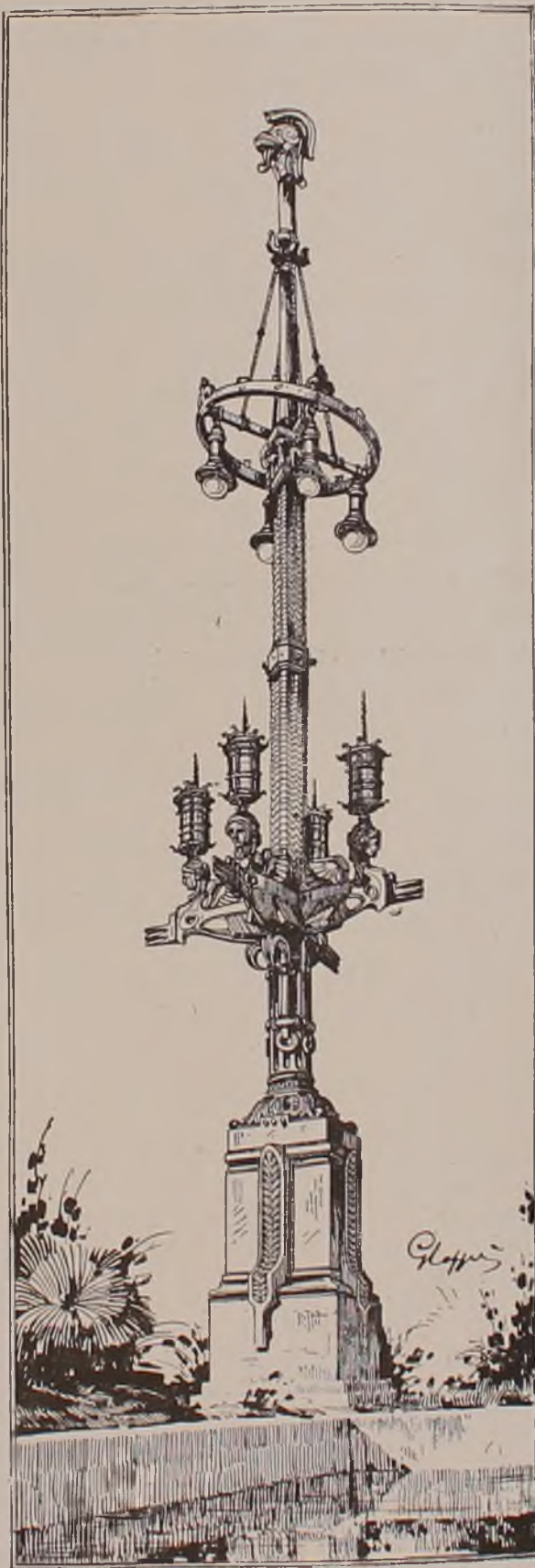
Certo, oggi, la nostra patria è assai grande; dieci volte più grande oltre confine, che non entro i suoi limiti millenari, dopo tanti secoli, a stento, epicamente, raggiunti.

L'Esposizione di Genova ci documenterà questa ricchezza dell'Italia nuova.

L'Esposizione non è, tuttavia, coloniale soltanto, ma anche di marina.

Ed è ancora la patria oltre confine esposta, illustrata, documentata. Le navi.

Le navi, questi lembi palpitanti d'Italia, che, sotto l'egida del tricolore,



agguerriti, inviolabili e santi come il nostro stesso territorio, viaggiano nel mondo, recando nei cannoni formidabili il simbolo della nostra potenza e nelle stive gonfie il segno della nostra ricchezza — saranno qui, in queste mostre, esposte e spiegate nella loro struttura meravigliosa: dagli scafi che costituiscono il loro scheletro gigantesco. ai motori che sono come il loro gran cuore rombante, agli apparati elettrici, le cui valvole e i cui fili sembrano i gangli e i nervi tesi del loro movimento e della loro energia...

“Pete regna per undas „ così Gino Coppedè ha scritto all'ingresso della mostra, sul fronte di quel suo fantasioso salone d'onore, che pare, nella varietà delle sue linee, nella vivacità dei suoi colori, nella imponenza della sua mole, la concretizzazione del sogno ardimentoso che ispirò l'esposizione. L'emistichio virgiliano si attaglia meravigliosamente. Ci si poteva aggiungere: “Velis remisque. “

“Pete regna per undas „ ... Colonie e marina. A me pare che — qualunque possa essere il successo dell'Esposizione genovese — nessuna più di questa sia stata nobile pei concetti che l'ispirarono, alta per l'ideale cui si è affissata, opportuna pel momento che attraversiamo.

L'impresa di Libia fece nascere l'espansionismo e rinsaldò il nazionalismo, fino allora vacillante nei suoi passi, più che per debolezza propria, per l'incertezza della meta: l'esposizione di Genova è il documento, sul quale si può basare la discussione futura, materiandola di fatti positivi e non facendole aliare intorno motivi sentimentali; il saggio che

può drizzare le nostre attività nel campo dell'azione pratica anzichè in quello — che fu pur bello e fecondo — di una poetica infatuazione.

Eppure....

Eppure, è vero? ire, crucci, diffidenze, un po' di sospetti, un grande scetticismo, una più grande indifferenza... In questa atmosfera l'idea dell'esposizione si venne concretando: in quest'atmosfera i primi pali piantati con mano audace, vennero a rivestirsi di stucchi, a coprirsi di dorature, a costituire, nel loro insieme, la piccola città di cartapesta nel cuore della grande città di marmo e pietra, il piccolo spiraglio sul futuro in questa città, così piena del suo passato...

Ire, crucci, diffidenze...

Ma perchè ricordarli adesso — ora che l'Esposizione è sorta, è bella, è utile, è grande, e il Re l'inaugura e se ne compiace, nel nome di tutto il Paese?....

Ire, crucci, gelosie...

Gelosie? perchè? Chi l'ha fatta, l'esposizione? Mah!... Sulla spianata del Bisagno, fra la vecchia città digradante dai tre scaglioni e la nuova, distendentesi oziosa lungo il mare, per arrampicarsi di nuovo sulle colline e sui monti, nel suo bisogno prepotente d'espandersi, di allargarsi, gioiosamente, nel sole — non v'era nulla. V'era uno spiazzo nudo, un'oasi in mezzo all'intrico delle vie, un respiro nell'opprimente pigiarsi delle case. E, su questo spiazzo, una mattina fu vista drizzarsi la città nuova, bella e luminosa come un sogno tradotto in atto, con le sue torri drizzate nell'azzurro, coi suoi edifici bianchi distesi

nel sole, coi suoi minareti aguzzi come una sfida, con le sue false vecchie pietre che dominarono e non morirono mai. Fu vista, nella complicata ma possente armonia delle sue linee, nella sbigottente arditezza della sua policromia, nell'audacia gioiosa di chi non conosce restrizioni, canoni, scuole, e non obbe-

disce a nulla, se non all'impulso del proprio cuore... Era, nella notte, germinata, inconsapevolmente dal grembo di Genova, che ha nelle sue zolle ben altri germi di grandezza, di forza, di prestigio...

E San Giorgio vigilava, dall'alto...

Federico Striglia





Gli edifici della Mostra Coloniale

Fot. Scutto

L'edificio principale == == dell'ESPOSIZIONE

Se dallo sfondo uniforme e meno vago di Genova, dallo spiano dell'ex Piazza d'armi in Bisagno, balza fuori movimentato in una scena imponente l' "Edificio principale dell'Esposizione," dalla sua pianta a sorprese prospettiche, dai contorni arditi e bizzarri di cupole e torrette che si profilano nel cielo con una nota gaia di colori e un grido di festa, lo si deve alla fantasia dell'architetto Gino Coppedè, che ha saputo dare a quell'insieme di costruzioni monumentali, quell'aspetto di festività appropriata alla destinazione.

L'ingresso d'onore si apre al centro della facciata lungo la Via XX Settem-

bre con un'esedra d'invito che serve benissimo a rendere più ampia la strada in quel punto dove le persone saranno più folte.

Ai due lati estremi dell'ingresso suddetto, due ingressi secondari, detti dei Leoni, danno passaggio al visitatore facendogli subire una strana impressione di grandezza schiacciante e un po' primitiva, che l'edificio, per quanto striato di bagliori d'oro e di fregi insinuanti, non può trattenersi dal comunicare ai meno agguerriti.

Per contro è ben da notarsi la felice disposizione della pianta e la semplicità della trovata risultanti dal distacco fra

le due cupole che fanno testa ai due fianchi dell'Esposizione.

Tornando all' *Ingresso d'onore*; questo grandeggia fra due piloni alla cui base siedono due statue colossali (come è, del resto, tutto l'insieme) sormontate dal Grifone genovese; fra questi due piloni che, su in alto, riunisce una gran fascia semicircolare, si alzano due colonne a fiancheggiare l'ingresso: hanno il capitello rostrato e reggono due vittorie alate. La più grandiosa delle cu-

che son termine alla facciata dell'edificio parte un braccio dell'essedra per la quale il motivo di coronamento, composto di grandi elmi romani alati, foggia una sagoma veramente indovinata, e qui in Genova, fa sognare a Goffredo Mameli, il Tirteo del Risorgimento, col pensiero all' *elmo di Scipio*, che scosse nel suo inno patriottico tutta una generazione.

Fra i bracci dell'essedra e le cupole che son termine alla facciata dell'edificio



Mostra della Marina

Fot. Sciullo

pole copre il vestibolo e serve di sfondo alla parte centrale.

Come si può arguire dal fin qui detto: l'invito non è quel di un pitocco! La grandiosità scenografica è raggiunta in sommo grado, il fasto orientale è superato dal gusto e dalla esuberante dovizia decorativa:

"Se il Castello ha una tal saracinesca

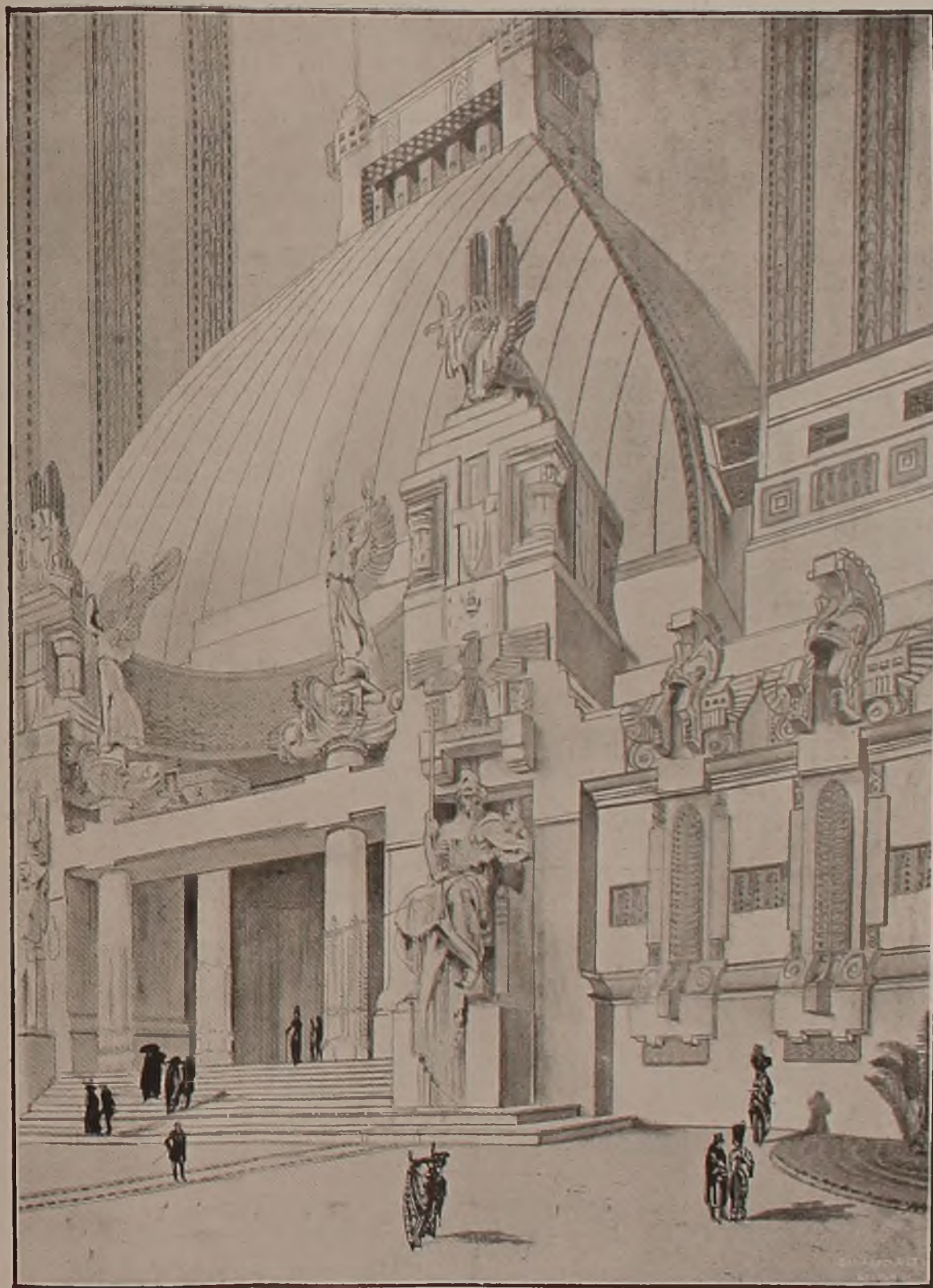
Il Barone sarà: Vattelapesca!..."

Da ciascuno dei due piloni centrali

principale, le pareti sono ornate con delle ancore gigantesche legate architettonicamente al basamento e alla cornice finale di coronamento. Fra le ancore, un gran motivo navale a colori completa la decorazione.

Anche le cupole s'elevano smaglianti di motivi decorativi dai colori vivaci e intonati finemente non senza la presenza dell'oro.

L'architetto Gino Coppedè nell'ideare



L'edificio principale dell'Esposizione — L'ingresso d'onore

Disegni di G. Coppede

l'insieme di questo principale edificio dell'Esposizione, come chiaro apparisce, si preoccupò soprattutto di ottenere un effetto immediato, e la suggestione è dominante in ogni sua parte. Non è andato alla ricerca della semplicità classica che si addice a edifici duraturi e la cui destinazione è diversa o l'ufficio più riservato a cose gravi e raccolte, che non sia lo scopo di una mostra che vuole impadronirsi dell'animo ed esercitare il suo fascino balenando quel bello alle turbe un po' esagerato perchè meglio s'intenda.

Non deve, purtroppo, cessare la ragione d'arte o d'industria che l'hanno suscitata, tornare polvere sotto il piccone?

Resti dunque almeno il ricordo; l'impressione che subitanea colpisce dura più lungamente e quel bello portato un pochino all'iperbole, giova ai più numerosi che non sono dei puristi, o degli asceti dell'arte.

Ha dunque Gino Coppedé ottenuto l'effetto desiderato? Noi lo crediamo sicuramente.

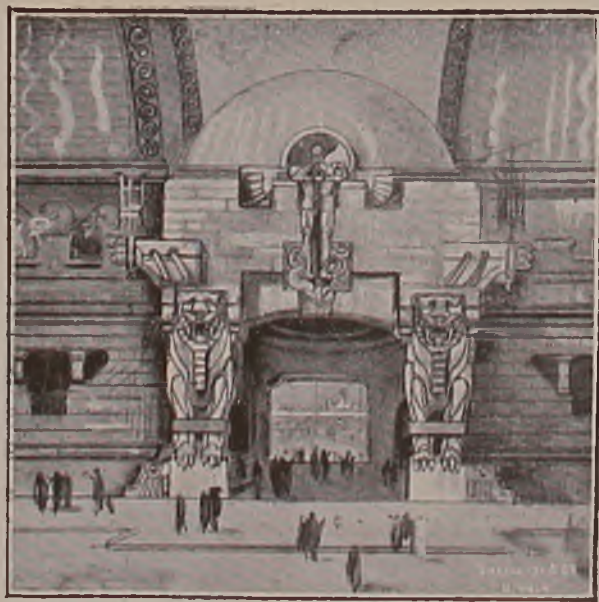
Chi arriva a Genova dalla stazione fer-

roviaria Brignole, resta colpito dalla scena della città incantata che si dilegua verso il mare, e la linea frastagliata dalle grandi cupole, cupolette, i torrioni, il clamore della decorazione a colori, statue e colonne richiamano subito sull'edificio principale l'attenzione del sopravvenuto in una impressione suggestiva di grandezza, di un bello singolare e inusato come invito ad una festa promessa ai famigliari, a tutti, alla quale Genova attende in modo speciale di far onore ai fratelli italiani, dal loro avvento onorata.

Tutta la parte centrale nella sua esteriorità simpatica ed eloquente lo dice, è un invito, una promessa. I simboli delle glorie marinare degli italiani, i ricordi guerreschi, portano la mente all'importanza della interna esposizione e al suo significato altamente nazionale.

La corsa nel passato, anche remoto, uno sguardo al presente che ci conforti dell'avvenire e tutto questo in quelle forme fantasiose, quasi di sogno, perchè l'anima nostra resti compresa dalla più viva ammirazione.

Amedeo Calcaprina



L'architetto GINO COPPEDÈ

Chi non sa le origini sue, chi non conosce la gentilezza fiorentina della sua parola, può pensare che l'architetto Gino Coppedè sia un figlio di Genova. Infatti nel non molto lungo giro di anni in cui questo artista è vissuto tra le nostre mura, egli seppe acquistare una tal popolarità di fama, da poter essere considerato come cittadino nostro.

E questa impressione vien data, non solo per le opere con cui l'architetto Coppedè va continuando il fasto e l'arte dei palazzi della Superba, ma specialmente per le doti morali, per l'intellettuale operosità e l'amorosa diligenza poste al servizio dell'abbellimento della nostra città.

In queste sue doti, nostra il senso innato dell'arte, che fin dai suoi primi studi alla Regia Scuola per le arti applicate all'industria di Firenze, lo spingeva ad una febbrile attività di lavoro, cooperando col padre alla compilazione di progetti di carattere decorativo. Specialmente la scultura in legno lo attrasse e la lavorazione artistica del ferro, dove acquistò in breve, eccellenza e meritata notorietà.

Il fervido ingegno, lo studio profondo dei capolavori del passato, la ricerca continua della

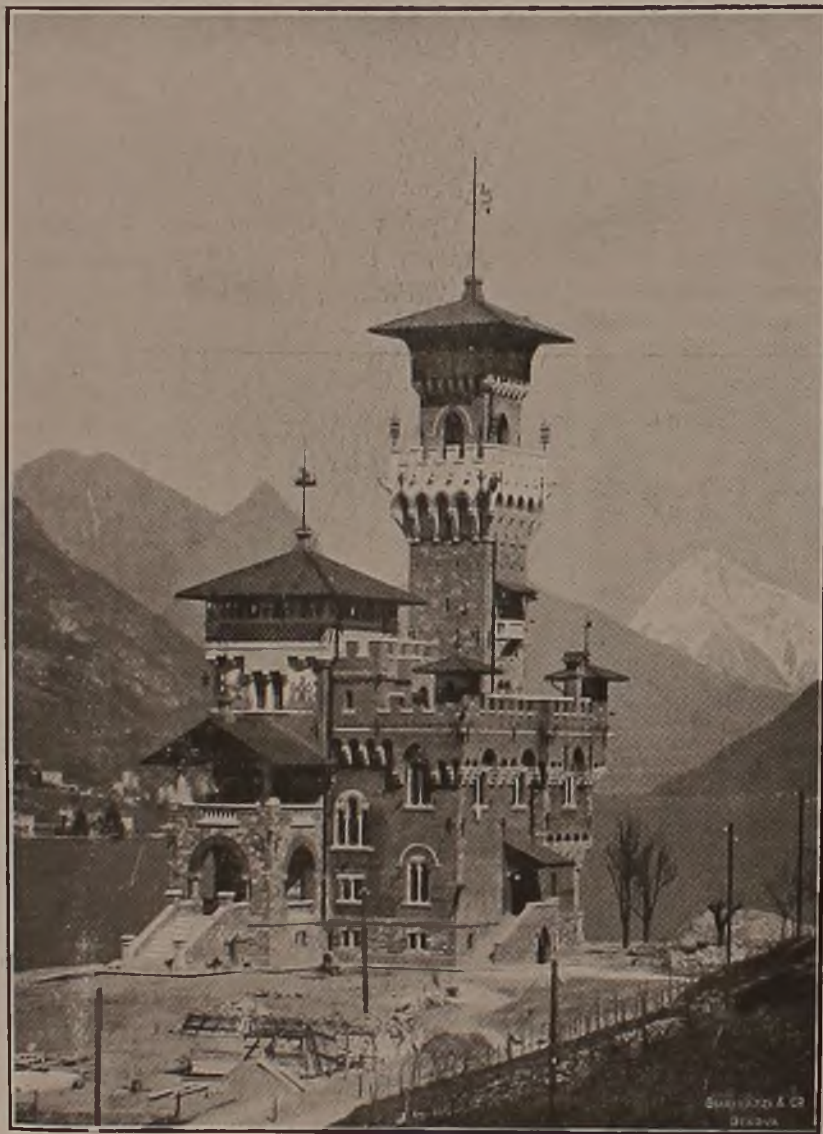
bellezza, fecero nascere in Gino Coppedè una aspirazione più vasta, quella delle discipline architettoniche, nelle quali, alla Regia Scuola d'architettura di Firenze, conquistò rapidamente tal



Viareggio — Villa Sen. Rolandi Ricci

scienza, di esser nominato a pieni voti professore di disegno architettonico.

Ma egli non era tempra da fossilizzarsi nell'insegnamento; e dopo due anni abbandonò il suo incarico alla Regia Scuola Puccini di Pistoia, per darsi con piena libertà all'architettura.



Lugano — Castello Cattaneo

Da allora cominciò la sua ascensione nell'architettura, lavorando e riordinando un palazzo dell'on. Wollemborg, a Padova e ripristinando a Bologna la villa del Senatore Sanguinetti.

Ma dove il suo ingegno e il suo finissimo gusto d'arte, ebbero mezzo di rivelarsi in tutta la loro mirabile varietà e nella più suggestiva esplicazione, fu nel progetto e nella direzione della sontuosa Villa Mackenzie in Genova.

Gino Coppedè venne chiamato a Genova nel

1897 a dedicare l'arte sua a quest'opera che forma una delle più conosciute attrattive architettoniche della nostra città.

Egli aveva portato nella sua mente e nei suoi occhi, la visione dell'architettura antica della sua dolce terra di Toscana, delle costruzioni medioevali, della luminosa e ardita torre di Arnolfo del Cambio che sovrasta con armoniosa fierezza al Palazzo della Signoria in Firenze: e di quella innalzata da Agostino di Giovanni, fiancheggiante il magnifico palazzo della Repubblica Senese.

Ma Gino Coppedè non si era imposto di continuare il programma tracciato dal Brunnelleschi, ch'era quello di imitare il classico, dando l'ostracismo ad ogni ornamento superfluo, in guisa da ridurre l'architettura strettamente alle sue sole funzioni costruttive. Il nostro architetto sentiva nel suo spirito cantare la musica di tutte le forme decorative, la gran varietà dei motivi ornamentali creati dai primitivi e rinnovati con altre armonie di disegno dai grandi artisti del cinquecento. Egli ascoltò con fervor di passione questa musica e da questa nacque l'i-

spirazione della sua prima opera eretta a Genova.

Il Castello Mackenzie è l'opera di un architetto poeta; ma di un poeta che ha raccolto le più remote voci della sua stirpe, le leggiadrie più minuziose e più solenni dell'arte della sua terra; i colori più vivi e delicati suggeriti dalla luminosità dei paesaggi italiani.

Il Castello Mackenzie è un sogno architettonico che chiude in un incanto di forme e di ornamenti, un vero periodo della storia dell'arte decorativa.

che
archi-
suoi
l'ar-
sua
ana,
dioe-
ar-
del
con
al
oria
ella
o di
ante
ella

non
on-
rac-
chi,
tare
l'o-
na-
isa
ura
le
Il
iva
la
me
età
tali
in-
nie
ndi
to.
di
ica
i-
va.
tto
più
ni-
i
ità

co
nti,



L' arch. Coppedè al Castello Mackenzie

Esso rappresenta la più efficace dimostrazione della vasta coltura artistica di Gino Coppedè, il quale in questa sua opera grandiosa, ha portato la scala del tempo antico nei particolari più fini. Dalle logge ai terrazzini, alle scale, alle finestre, alle porte, egli ha ricavato gli effetti più suggestivi dell'architettura medioevale, corredando ogni aspetto di affreschi, di statue, di graffiti, di chiavarde, di portatore, di lampioni; effetti dove l'arte figurativa risplende in mirabile fusione, con le decorazioni in ferro battuto, piene di grazia e ricchissime di motivi.

Non è nostra intenzione addentrarsi in particolareggiata descrizione di quest'opera che richiederebbe uno studio diligente per rilevare tutti i tesori artistici che racchiude, tutti i caratteri grandiosi e minuti dei vecchi secoli, che danno come la nostalgia delle silenziose città, dei quieti borghi sparsi per le colline toscane e per le strade della verde Umbria.

Abbiamo voluto solo constatare con questi cenni che, il Castello Mackenzie a nostro parere, rappresenta in tutta la sua chiara magnificenza, il carattere principale dell'arte architettonica di Gino Coppedè. Di queste forme medioevali egli creò altre opere belle e ammirate; tra le più vicine, notiamo il castello di Priaruggia, una delle più felici, semplici e fedeli derivazioni medioevali e quello di Turke che s'alza tra ciuffi di giovani pini, sul Capo di Santa Chiara, davanti al mare fragrante, che abbraccia l'arco immenso delle fiorite riviere e le azzurre gioie degli Appennini.

E di queste sue poesie *antiche* di pietra, Gino Coppedè ha portato il canto in più lontani luoghi: a Viareggio ove sorge la villa del senatore Rolandi Ricci, a Bucine in provincia di Arezzo col castello dell'on. Frisoni, sulle scintillanti acque del lago di Lugano davanti al mirifico panorama alpino, col castello Cattaneo, sulle sponde del Gualquivir col castello dei marchesi de la Motilla a Siviglia.

Nelle costruzioni lussuose, Gino Coppedè ebbe medo di far valere largamente la sua fecondità artistica, come lo dimostrarono altre numerose e pregevoli opere architettoniche, quali sono: le ville Micheli, Cogliolo, Delle Piane, Cerruti e Bozzano in Genova: le ville di Giacomo e Carlo Becchi alla Ssoffera, di Giorgio Davidson a Busalla, dell'on. Centurione a Madesimo, di Carlo Biancardi a Codogno ed altre studiate con intelletto d'amore.

L'opera di Gino Coppedè è già così vasta da

rappresentare il più eloquente documento della sua geniale operosità. Egli che è un magnifico disegnatore ed ha un'invidiabile prontezza di concezione; e questa sua dote è tanto più apprezzabile, in quanto che è generata sempre da un sentimento dignitoso dell'arte accompagnato da quella ricchezza di particolari a cui abbiamo accennato più sopra, e che dà in maggior misura il valore della rapidità della concezione stessa.

Abbiamo detto che Gino Coppedè è un poeta dell'architettura, dobbiamo aggiungere che è anche un signore della decorazione. Non sappiamo chi possa uguagliarlo nell'erudizione del disegno decorativo e nella varietà della fantasia. E di questa sua dovizia egli usa con generosa arte nella costruzione dei molteplici palazzi, tra i quali è notevole quello Pastorino in Genova, che rappresenta una delle più riuscite rievocazioni dello stile della fine del cinquecento, e dove i particolari architettonici della sfarzosa decorazione sono trattati con rara maestria.

Nelle case d'affitto ideate da lui, come quelle Zuccarino, Cerruti e Cogliolo, pur esse costruite nella nostra città, lo stile classico moderno vi è espresso con originalità dignitosa e con l'abituale fertilità decorativa.

Altri lavori in corso a Zoagli, a Portofino, al Lido, a Messina, verranno ad accrescere la bella collana di opere di questo artista dell'architettura.

Quest'ultima definizione può apparire barocca e derivazione di un pleonismo; ma sebbene si sappia che l'architettura è per se stessa una delle più nobili arti dell'ingegno umano, è da considerare che nell'ingegneria moderna, l'arte è troppo spesso sopraffatta dal cattivo gusto, dalla speculazione ignorante e dagli adattamenti ingordi; per ciò la suddetta definizione, ha un valore significativo, al quale dovrebbero mirar sempre quelli che sono preposti all'approvazione delle opere edilizie.

E a proposito di praticità moderna, dobbiamo citar come esempio di quel che si possa fare, senza scendere la china del cattivo gusto, l'Hôtel Miramare, anch'esso opera del Coppedè, che si eleva davanti al quadro meraviglioso del nostro porto.

L'operosità dell'architetto Coppedè non è dedicata solo alle ville, ai castelli ed ai palazzi, ove la padronanza dello stile medioevale è manifestata con tanta maggiore e moderna ricchezza di forme. Altri studi ed altre costruzioni sono usci-

te dalla sua mente feconda; per esempio il progetto per la cattedrale del Parà in America, e i lavori eseguiti per diverse esposizioni. Ma quel che mostra la sua non comune versatilità, è il

perla di trasformazione di essa. Infatti appena viene riconosciuta la necessità di qualche lavoro edilizio che porti aumento al decoro cittadino, il suo contributo intellettuale è pronto.



Castello Mackenzie — Particolare del vestibolo

suo attivo e volenteroso concorso, per lavori di edilizia in generale.

Abbiamo detto in principio che la popolarità di cui gode Gino Coppedé nella nostra città, deriva anche dal contributo di studi ch'egli porta all'o-

Per l'ampliamento del Cimitero di Staglieno ove il Coppedé ha alcune cappelle mortuarie di un vero valore artistico, egli concorse con un progetto ehe quantunque fosse concretato all'ultimo in rapidi ma stupendi disegni, venne pre-

scelto con premio. Così studiò il taglio del colle di San Benigno e gli accordi relativi tra Genova e Sampierdarena, studio nel quale non si allontanava dalle sontuose tradizioni architettoniche della Superba.

Tale è sommariamente l'opera compiuta da Gino Coppedé, opera che richiederebbe ben maggiore profondità e diligenza di esposizione. Ma dovevamo nell'ora che corre in cui Gino Coppedé rappresenta l'artefice principale dell'Esposizione di Marina e d'Igiene, fare un cenno dei frutti del suo ingegno; frutti che gli portarono onori accademiei e distinzioni cavalleresche, che non gli velarono però, quel carattere di modestia e di franchezza cordiale, che lo rendono tanto simpatico. E che sia giustamente riguardato come un

Figlio di Genova, lo prova appunto l'opera sua per l'Esposizione di Marina e d'Igiene.

Egli sentì con fantasia di poeta l'eco delle glorie della Superba che aspira alla grandezza più forte della madre Italia, e ideò l'entrata grandiosa che in un simbolismo decorativo di una originalità arditamente significativa, rappresenta il sogno di una galera antica, che guarda di fronte nell'azzurro del cielo, la grande e potentissima nave dei nostri tempi, la *Giulio Cesare* che col gran nome augurale corre il nostro mare, indice della forza e della civiltà dell'Italia rinnovata.

S. Ernesto Arbocò





Quando non era... e come fu

Ora che il sogno è avverato, che il plauso unanime corona la fatica titanica degli anni, è dolce rievocare il passato; rivedere ancora con un senso nostalgico tutto l'intenso lavoro febbrile, gli scontri e i trionfi, risentir l'acuto morso della critica e la lode sonante fatta talvolta di sincerità, nutrita tal'altra d'adulazione interessata.

Ma soprattutto, oggi, è bene, è doveroso ricordare lo scopo. Scopo fatto di patriottismo e di abnegazione; avevamo allora, nel centenario della unità italiana sentita la necessità di sottolineare la data con un fatto che segnasse il progresso dell'Italia, una e libera, nel campo della scienza.

E fu una sera, nella redazione del modesto periodico "Medicina Moderna", che ci radunammo sotto la presidenza del Dott. Grego, dall'alta figura ieratica, per discutere dell'idea. Ed eravamo in pochi allora, animati di fede e di buona volontà, amici legati da vincoli saldi e dal santo entusiasmo che solo sa dare la coscienza dell'opera utile e necessaria. Pochi, dissi: il Prof. Giambattista Ramoino, il Prof. Achille Torretta, il Dott. Francesco Saverio Mosso, il Dott. Nino Venera, il Dott. Francesco Rovelli, il Prof. Pasquero; e lo spumante quella sera battezzò la grande idea concretata a linee grandi, ampie: la creazione di un'Esposizione d'Igiene.

Quando ci mettemmo all'opera avevamo un po' l'aria di collegiali che fabbricassero sulla sabbia. Ai vulcanici entusiasmi del Grego si contrapponevano i consigli calmi e moderatori del Ramoino; alla orientale indolenza del sottoscritto e di qualche altro s'opponeva il fervore di neofita del Venera e del Rovelli; per tutti poi la parola calma e arguta del Prof. Pasquero le cui risate lunghe e rumorose segnavano la fine delle riunioni serotine.

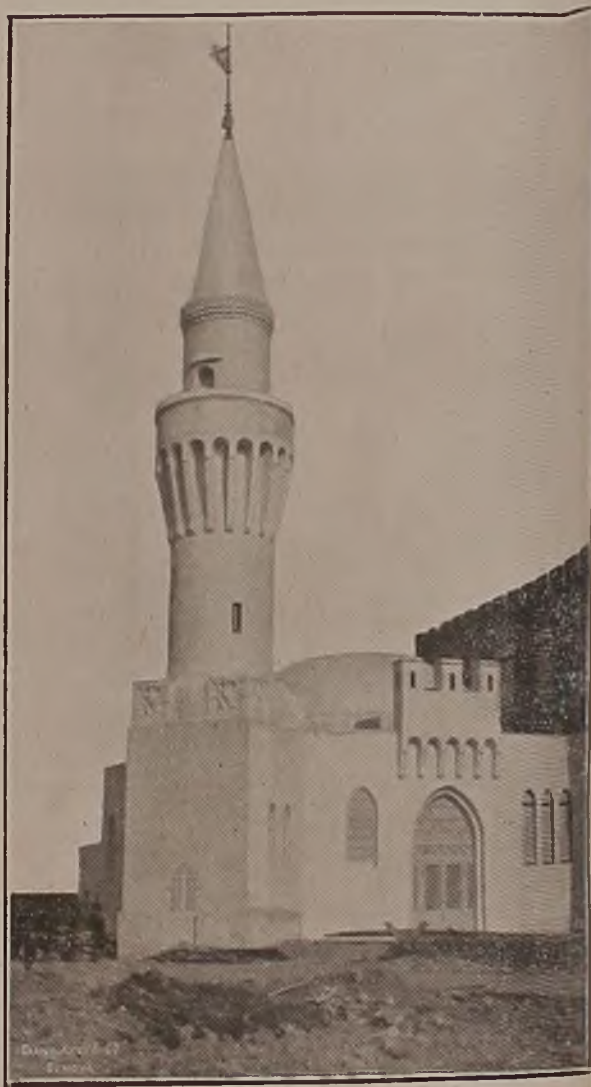
Amo oggi ricordare tutto quel passato; le lunghe notti passate al lavoro; le eroiche decisioni del Grego quando a mezzanotte mandava Menico — il fedele fattorino — a spogliare le botteghe degli offellieri per sostenere — diceva lui

Ma soprattutto era classica l'inabilità di tutti a formalizzarsi nella burocrazia.



Particolare della Mostra Coloniale

offrendo il marsala — le forze del Comitato; le lunghe corrispondenze, le enormi spedizioni di stampati e di manifesti, le prime conferenze colle Autorità.



La Moschea Tripolina

Più d'una volta succedeva che un segretario si bisticciasse col presidente per la soluzione d'un determinato affare, o che un altro presidente (ci eravamo creati tutti presidenti di qualche cosa) discutesse su fondi ipotetici per impiegarli nel miglior modo. E tutto finiva coll'hurrà! gridato magari alle due dopo mezzanotte alla nobile iniziativa, all'avvenire di Genova e della sua Esposizione.

Non mancò mai la nota gentile. La signora Grego, da paziente padrona di casa, ci ospitò sempre colla squisitezza inarrivabile della sua anima gentile, con-

divise sempre i nostri entusiasmi e forse
— confessiamoci ora che tutto è fatto—

Dal Carlo Felice al Lido d'Albaro, di
qui alla spianata del Bisagno; dalla mo



Manifesto del pittore Faini

tanti disinganni e tante vittorie c'erano
state da lei profetizzate.

E fu negli anni un continuo crescendo.

desta mostra di generi alimentari, alla
grande, magnifica esposizione d'oggi
con l'aggregamento di forze più grandi

e più capaci di noi ; di nomi illustri, e... di capitali vistosi.

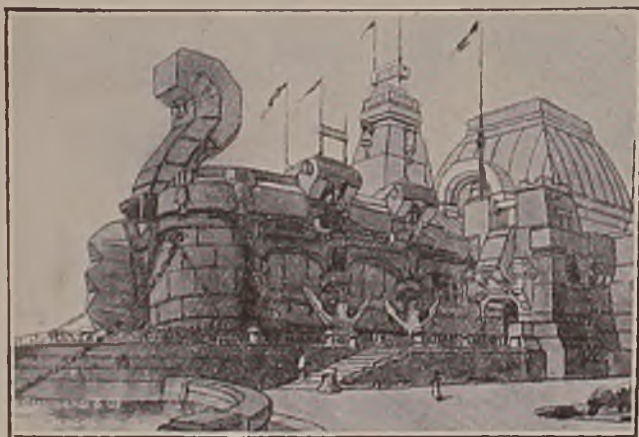
Oggi il sogno è compiuto, un po' della nostra anima è là, tra le belle costruzioni del Coppedè, tra il febbrile lavoro creato dal senatore Bensa. All'avanguardia fino alla vigilia, lasciammo il campo alla travolgente onda dei nostri seguaci, assistendo alla magnifica sfilata degli entusiasmi scoppianti. Pensammo che tutto questo fu ideato, spinto da noi ; il tema che noi scrivemmo e svolgemmo in bozzetto fu dagli altri magnificamente compiuto. Evviva! Ge-

nova ancora una volta si afferma orgogliosa di sè.

La piccola e fragile navicella dell'antico manifesto s'è fatta la potente corazzata che troneggia nel centro dell'Esposizione ; là dove avevamo ideato una cinta modesta sorgono castelli turriti e riproduzioni storiche.

Il germe gettato e coltivato con fervore d'innamorati, germinò nel sole ; l'idea prima nata in una notte d'inverno, sboccia oggi magnifica nel mese delle rose!

Mario De' Vecchi



Baci di Bimbi

UN QUADRO DEL BRONZINO A GENOVA



L'elegante rivista parigina, con un concetto veramente geniale, ha bandito un concorso fotografico: il *bacio del bambino*. Tra le belle illustrazioni che riproduce a titolo di saggio su questo *gesto* adorabile dell'adorabile infanzia, *Femina* presenta come prototipo, in una grande olio-incisione, il quadro in cui la celebre pittrice francese Vigée, Lebrun, ritrae se stessa nell'atto di stringere al petto la sua creatura, la quale, a sua volta avvince soavemente le braccia al collo della madre, simbolo felicissimo del pensiero che sotto molteplici forme dovrà dominare nella gara indetta dall'effemeride francese.

La Lebrun, che fu soprattutto una ritrattista celebre, superò con l'eleganza del suo pennello, sorriso sempre come da un raggio di raffinatezza estetica della sua mite anima, tutte le manchevolezze di quel periodo così grigio per l'arte che fu l'età corsa dai prodromi della grande Rivoluzione alla restaurazione della Monarchia in Francia, e se non assurse alle vette che solo il genio attinge, stampò tuttavia un'orma non lieve nel cammino dell'arte.

Ora la contemplazione di questo delizioso quadro della Lebrun richiama alla mente un altro quadro mirabile, quadro che si conserva a Genova e che diresti aver dato qualche ispirazione alla pittrice francese.

A Genova e anche fuori di Genova, è ormai nota una insigne tela dovuta al pennello di Angiolo Bronzino, rappresentante la madre degli Amori che si stringe al petto l'immortale figlio Cupido. Tela meravigliosa, tratteggiata con una grazia vigorosa e con una scioltezza carezzevole di pennello che fanno pensare in una volta a Tiziano e a Michelangelo, ben degna di quel possente cinquecento italiano che dell'arte conobbe tutte le arditezze, ma anche troppo sovente i morbidi lenocini. Ora in questo, che a noi sembra il capolavoro del Bronzino, nulla vi ha, malgrado le nudità del seno della Dea, che accusi una men casta intenzione al di là della amorosa e tutta estetica visione, che l'artista ebbe dell'opera sua e che tanto maestrevolmente tradusse in atto. Quest'alta intellettualità che traluce dall'espressione della Venere, dalla placida ma profonda luce dei suoi grandi occhi pensosi, dalla soave euritmica inclinazione del suo collo, da ogni pennellata, si direbbe, del suggestivo quadro, ci fa pensare contemplandolo, piuttosto che a Venere e a Cupido; quali li hanno di cielo in terra gli alessandrini della decadenza ellenica, e con essi i seguaci latini, all'arcana Afrodite Astartea del primissimo solenne mito e all'ineffabile suonato Eros.

Questa impressione dal nobile quadro bronziniano, fece pensare qualcuno a una derivazione da esso di quello della Lebrun. Certo, il gruppo di una donna che stringe al petto un bambino è così comune in arte, nella sua espressione schematica, da non permettere altra congettura che quella di un incontro fortuito tra i due quadri che ci presentano questo stesso soggetto. Ma v'ha chi crede non potersi ritenersi incontro fortuito con quello del Bronzino, nel quadro della Lebrun, quella mostra d'insieme della persona, quella piegatura del braccio destro, quella disposizione della mano sinistra (che se cade nell'altro braccio,

avvece che nella guancia del putto, come nel lavoro bronziniano, e pur tutta su questa modellata) quell'aria di testa della creatura infantile identica nei due quadri, ma soprattutto quella espressione di intima, mite, serena gioia della madre, di confidente e schietto e amoroso abbandono

nell'imitazione e trasformandolo magnificamente nel quadro.

E precisamente perciò che questo *caso estetico* ci parve degno di essere segnalato. Come pure ci fece pensare che molte cose curiose ed interessanti potremmo conoscere quando ci fosse dato



nella piccola creatura che fanno assolutamente per questo rispetto, una cosa sola dei due quadri pur tanto diversi.

Plagio, dunque, di parte della Lebrun? Nulla vi è più lontano del nostro pensiero. A parte il "je prends mon bien au je le trouve", de Molière che incontrò pur sempre le più luminose giustificazioni, la pittrice francese da vera figlia dell'arte latina seppe essere originale imitando, serbando un sentimento tutto suo dell'ideale

seguire questa tela in tutte le sue avventurose peregrinazioni attraverso i secoli finchè giunse in possesso degli Eredi dell'illustre ingegnere Nicolò Bruno, che fu autore di quei magnifici Politeama di Genova e di Trieste, e ideatore e integratore di quelle meravigliose ed audaci opere idrauliche che formano l'Acquedotto De Ferrari Galliera di Genova.

P. Ola

La bandiera di combattimento al Regio Esploratore "QUARTO",

DOMENICA, 2 MAGGIO 1914



La bandiera offerta dalla *Pro-Quarto* alzata all'albero di maestra.

In alto il ritratto del cap. Nicastro.

Fot. I. Callaneo



LA BALLATA DELL'AMOR FEDELE

A. VARALDO

DISEGNI
DI PIPEIN

Questa ballata è offerta di gran cuore ad
un Maestro, che tace da troppo tempo,
a Remigio Zena

A. V.

PRELUDIO



o un'istoria dolorosa,
so un'istoria della vita:
se il mio canto non t'irrita,
se la sapienza ascosa
ti può giunger diletta,
vieni, ascolta anche tu
la ballata rifiorita
da' bei tempi del Re Artù.

BALLATA



'era un dì sotto l'annosa
vólta d'edera vestita
d'un castello di Tolosa
una piccola squisita,

fresca più di fresca rosa
giovin d'un april ben più :
n' ebbe in cor mortal ferita
cavaliere del Re Artù.

Cavalier di fede ardita,
dalla barba dignitosa,
con sua gemma per la vita
cinge un'anular di rosa:
sul destrier prende la sposa,
e col veltro, di laggiù,
si dispone a dipartita
per la corte del Re Artù.

Ma per entro alla boscosa
selva buia non c'è uscita :
da una banda riottosa
di banditi è circuita.
Dice il Capo : A te la vita
se due cose mi dai tu :
il tuo veltro e la tua sposa,
Cavaliere del Re Artù. »

Cavalier che timorosa
non ha l'anima smarrita
gli risponde : E' saggia cosa
giocar qui leal partita :
al mio veltro e alla mia sposa
se ti seguan chiedi tu :
manterrò : per l'altra vita !
ne dò fede pel Re Artù. »

Piace al Capo e se ne incita
desiderio : E' saggia cosa ;
giocar vo' leal partita :
sciogli franca il dubbio ed osa,
scegli tu, giovane sposa,
agil veltro, scegli tu
fra la mia selva fiorita
e la corte del Re Artù. »

Non la bella è dubiosa,
 non la bella è impietosita.
 Preferì la faccia ardita
 alla barba dignitosa.
 Ma se fu sleal la sposa
 non infido il veltro fu:
 col signor fé dipartita
 per la corte del Re Artù

COMMIATO



a serena e giusta chiosa,
 amor mio, deduci tu
 dall'istoria dolorosa
 de' bei templ del Re Artù.

Alessandro Varaldo





La nostra Marina Mercantile

L'ESPOSIZIONE DI GENOVA NEL 1914

IL COMITATO NAZIONALE PER LA MARINA MERCANTILE ED IL COMMERCIO

...; curare i grandi interessi dell'agricoltura e dell'industria e volgere le stesse cure alla marina mercantile potente fattore di prosperità per il commercio e di forza per il paese.

VITTORIO EMANUELE III

(Discorso inaugurale della XXIV legislatura)



Non lapidatemi se ho la sicumera di interloquire in questione grave e complessa qual'è quella che si riferisce alla marina mercantile, caduta in Italia in così misere condizioni. Siffatto mio proposito parrà temerario specie tra noi, dove siamo schiavi del pregiudizio che per intrattenerci d'una qualunque parte dello scibile, occorra prima

esibire il diploma che abiliti a discuterne. Da noi per aver voce in capitolo, bisogna essere laureati diplomati o patentati: se non si ha uno straccio di carta comprovante d'aver fatto un corso di studi in quella data materia, non è consentito aprir bocca, ed è accolto con diffidenza anche il frutto di perseverante studio.

Di certo avranno tal sorte questi miei suggerimenti per elevare la marina mercantile dal negletto stato in cui si trova; ma ciò non mi preoccupa. Mi conforta e mi sospiro, il grande ancore

che ho sempre nutrito per il mare, i suoi vari ed epici aspetti, gli uomini e le navi che nei secoli s'accinsero a conquistarlo; e a chi vorrà muovermi appunto risponderò come quel tale:

*Perchè l'usignol fa sì bei trilli
Cantar non dovranno più forse i grilli?*

Entusiasta del mare, di questa grande via maestra aperta a tutti i popoli, mi sono compiaciuto allorché Genova indisse una Esposizione Marittima, e dalla Casa di San Giorgio (non potevasi scegliere miglior sede) Nino Ronco, coadiuvato da volenterosi uomini, costituì un Comitato Nazionale per l'incremento della Marina Mercantile ed il Commercio. Mi sono compiaciuto poichè tanto l'Esposizione quanto il Comitato, che si fa promotore d'un Congresso Marittimo, potranno risolvere problemi d'alta importanza. Mette conto perciò prepararci a tali manifestazioni marinare, portando ognuno il contributo delle proprie idee al fuoco della discussione, durante il Congresso; e il risultato dei nuovi studi e delle nuove scoperte entro le gallerie della Esposizione.

Colla prora e coll'aratro

Nell'esporre i propositi che si prefigge il Comitato Nazionale, il Comm. Nino Ronco ha ricordato le iniziative di Camillo Cavour ch'ebbero un grande interprete in Raffaele Rubattino, il vero iniziatore della nostra marina mercantile a vapore, e rammentò le parole pronunziate da Paolo Boselli, circa trent'anni or sono, in quel memorabile congresso tenutosi a Camogli in pro' della marina mercantile. "Sono vivadio — esclamò Paolo Boselli — sono forse cangiati il cielo ed il vento, le onde e le coste, o venne meno l'intrepidezza degli uomini?". Grido che sorge spontaneo dall'animo a chi volge la mente alle glorie delle nostre repubbliche marinare e considera l'importanza ch'esse assunsero mercè la vigoria de' loro uomini. La storia e la configurazione della penisola, baciata e flagellata dal mare, per 6417 chilometri di costiera, (comprese le isole) ci comprovano che se essa ha da essere qualcheda nel mondo, deve tendere a diventare essenzialmente una nazione marinara. Il che è in aperto contrasto col pensiero espresso da F. S. Nitti nel suo volume *L'Italia all'alba del Secolo XX*. A pag. 29 vi si legge; "ciò che bisogna ancora abbattere è il pregiudizio che l'Italia possa e debba essere un paese agricolo e marinaresco: nessun paese agricolo essendo mai vissuto, nè potendo mai vivere con la popolazione che sopporta l'Italia."

Non credo sia mai stato scritta maggior eresia sull'Italia, giacchè essa per la natura del suolo, la posizione geografica, la configurazione, lanciata come enorme banchina sul Mediterraneo, deve essere appunto agricola e marinara. Potrà diventare altresì industriale allorchè, mediante l'utilizzazione delle forze disperse ne' suoi laghi e ne' suoi fiumi, coll'energia elettrica, avrà modo di soppiantare le macchine termiche a cui necessita quel combustibile che ad essa manca.

Siccome tutto è equilibrato nel mondo, ritengo che ogni nazione abbia la sua ragione d'essere ed ogni popolo debba esplicare quella missione che la natura del suolo su cui vive gli offre. Potrebbero gli Stati Uniti conseguire grande prosperità vendendo quasi esclusivamente grano e macchine; l'Inghilterra tessuti e carbone; la Francia prodotti del suolo; la Russia bestiame e minerali; la Germania tessuti macchine elettriche e ricchezze minerali; il Brasile potrebbe esser ricco dedicandosi alla coltura d'una pianta unica, il caffè. In molti paesi, non esclusa l'Italia, molte industrie sono create artificialmente perchè sostenute dai dazi protettori, senza dei quali non potrebbero sussistere a causa della concorrenza che ad esse potrebbero muovere le industrie d'altri paesi, favorite dal costo delle materie prime, dai prezzi di trasporto, dalla mano d'opera e molte volte dal clima.

Quel che avviene presso altre nazioni accade in Italia dove non poche sue industrie sono sorrette dai dazi, senza i quali dovrebbero chiudere i battenti delle officine; ciò dimostra ch'essa è

chiamata ad esplicare in altra guisa la propria opera nell'interdipendenza economica fra le nazioni. Essa, nelle attuali condizioni, deve rivolgere le proprie energie alla prora ed all'aratro, chechène dicano il Nitti, il Sergi ed il Prato, pessimisti impenitenti, i quali vedono negli italiani una vecchia razza, destinata a decadere o tutt'al più sostenersi con l'esercizio di qualche industria abilmente protetta.



Raffaele Rubattino

La missione d'Italia

Al pessimismo dei suddetti illustri scrittori, ha risposto molto abilmente Giacomo Novicow, nella sua splendida opera *La missione dell'Italia*, per cui ogni italiano deve riconoscenza a quel nobile russo che tanto amore dimostra al nostro paese. Relativamente all'agricoltura, il Novicow risponde:

"Le produzioni agricole dell'Italia sono innumerevoli e ognuno sa che sono suscettibili di aumenti enormi. L'agricoltura è relativamente ancora arretrata e può essere suscettibile di progressi assai notevoli; mentre, ad esempio, si possono ottenere in media coi vecchi metodi circa 10 ettoltri di frumento e 12 ettoltri di granturco, coi nuovi metodi più perfetti si possono ottenere dai 30 ai 40 ettoltri di frumento e fino a 70 ettoltri di granturco. Questi nuovi metodi cominciano a diffondersi in Italia. Essi potrebbero facilmente triplicare la sua produzione attuale. Ma lasciando da parte i cereali, l'Italia ha un gran numero di culture di grandissima importanza e l'allevamento del bestiame. La vite, la seta, gli agrumi, i legumi, le frutta, le primizie, i fiori, sono tutti prodot-

ti sempre più ricercati. I vini italiani cominciano ad uscire dal periodo di preparazione puramente paesana e le qualità superiori hanno già preso un buon posto sul mercato internazionale. La frutta le primizie ed i fiori danno luogo ad affari considerevoli, ma che sono un giuoco da fanciulli in ciò che loro riserba l'avvenire. »

Non aggiungerò le altre speranze che il sociologo russo nuire per l'avvenire d'Italia allorchè una rete completa di ferrovie elettriche metterà Napoli a dieci ore da Berlino e a diciotto da Pietroburgo, perchè ciò sarebbe fuor d'opera dovendomi trattenermi nell'ambito che mi sono proposto. Non debbo, però, sottrarmi dal rispondere alla suesa obiezione dell'ex ministro Nititi: nessun paese agricolo può vivere con la popolazione che sopporta l'Italia. E' facile la risposta: in attesa dell'aumento di produzione indiscutibile accennato anche dal Novicow, abbiamo la valvola di sicurezza dell'emigrazione, indispensabile ad impedire esplosioni violente e a mandar fuori ciò che in patria vi è di eccessivo. Ormai è constatato che l'emigrazione non è un male perchè mercè essa si stabiliscono dei rapporti commerciali tra la patria e i lontani connazionali, i quali, benchè da lungi, influiscono sulla sua prosperità. Anche da lungi — disse Bismarck nel 1873 — possono i cittadini restar uniti alla patria e renderla ognor più forte ricca e potente.

Perciò l'argomento enunciato dall'on. S. F. Nititi a sostegno della propria tesi, oggimai più non regge e non distrugge la mia convinzione che l'Agricoltura e la Marina mercantile dovranno essere due dei principali fattori della prosperità italiana.

Cause del decadimento

Molti scrittori competenti in cose di mare hanno dimostrato che le cause del decadimento della nostra marina mercantile sono dovute anzitutto alla mancanza di coltura delle classi marinare, cosicchè non hanno potuto intuire in tempo, la trasformazione delle vele al vapore, e seguire i progressi dell'industria nelle costruzioni delle navi. Inoltre, alla difficoltà di fronteggiare l'aspra concorrenza con vecchie navi dimesse dalle nazioni più progredite ed alla scarsità di larghi capitali occorrenti per l'acquisto delle grandi navi moderne, onde moltiplicare il numero degli armatori e società esercenti la navigazione. A queste cause aggiunsero la mancanza delle fonti di credito alle quali hanno attinto largamente le altre industrie nazionali, senzachè il Governo siasi mai preoccupato di questa deficienza di mezzi costituenti un elemento di debolezza e di inferiorità per la marina del nostro paese.

Tali circostanze dovevano naturalmente portare un grave danno allo sviluppo marinaro d'Italia, produrre una stasi nell'evolversi continuo della benefica industria; ma dopo un lasso di tempo avrebbe dovuto riprendere lena ed esplicarsi di conserva colle altre marine d'Europa. Invece dacchè Fulton applicò alla nave la macchina a

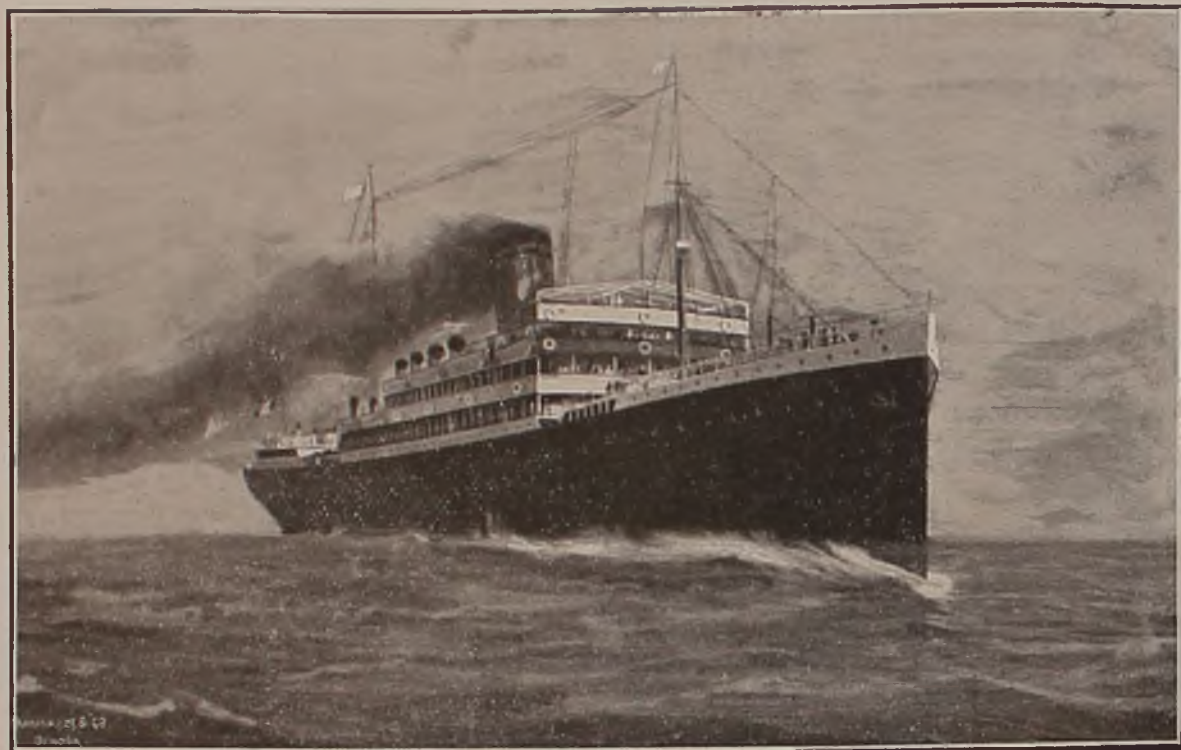
vapore la nostra marina visse e tuttora vive rachitica, rimpiangendo l'antico dominio del mare; mentre le altre nazioni, in pari condizioni della nostra, operarono la trasformazione sollecita, riacquistando potenza ed allargando la loro sfera d'azione su nuovi mercati.

Il Ballin, direttore generale dell'Hamburg Amerika Line, forse la maggior competenza pratica della Germania marinara, augurando una intesa internazionale per l'abolizione degli aiuti di Stato alla marina mercantile, soggiungeva: " Quanto a me saluterei con gioia una tale decisione, al modo stesso che farò il possibile, quando mi si consulterà, per impedire alle autorità germaniche di partecipare alla gara internazionale con la concessione di sovvenzioni. L'esperienza ha provato che il sistema delle sovvenzioni non solo *non favorisce la navigazione, ma piuttosto le porta pregiudizio*. Per persuadersene basta pensare alle linee *francesi* ed *italiane*. La navigazione prospera soprattutto grazie alla libertà ed alla indipendenza. E' un grande errore il credere che basti creare il mezzo di comunicazione per creare il traffico ed ingrandirlo. Innanzi tutto bisogna avere dei negozianti intraprendenti per mandare il prodotto dell'industria marinara nei paesi lontani e farne venire in cambio i prodotti d'oltre



NINO RONCO

Promotore del Comitato Italiano per la Marina Mercantile e il Commercio



TAORMINA, piroscalo del *Lloyd Italiano*, uno dei migliori della flotta mercantile italiana

mare. Dove l'iniziativa dello Stato ha creato dei mezzi di comunicazione senza che si sia verificata questa prima condizione, si sono sempre avuti degli insuccessi. »

Anche l'on. Bettolo, uno dei nostri marinai più illuminati, è all'incirca di quest' avviso. Egli fin dal 1903 ammoniva che i fondi dello Stato spesi a favore dell'incremento delle industrie marittime potevano dare frutti più copiosi e profittevoli. Proponeva di far convergere a miglior scopo la somma che egli diceva gratuitamente spesa fino allora, con poca conoscenza dei veri interessi nazionali e delle funzioni di una marina mercantile. Proponeva di assegnare delle dotazioni per ogni mercato da ripartirsi proporzionalmente tra i diversi esercenti le linee, ammettendo le possibilità di imprese diverse in concorrenza.

I nuovi mercati da conquistare erano sommariamente indicati dall'on. Bettolo in quei paesi verso i quali noi dobbiamo avviare con successo le correnti della nostra esportazione: Turchia, Egitto, Tripolitania, Tunisi, Algeria, Marocco, per ciò che concerne il Mediterraneo. — India, Cina e Giappone ed Australia, per ciò che riguarda l'Oriente. — America Centrale. — Brasile, Chili, Perù, per ciò che riguarda l'Occidente.

Il senatore Erasmo Piaggio nella relazione agli azionisti del Lloyd Italiano si esprimeva testualmente così: « Io dichiaro qui come ho sempre dichiarato a tutti i ministri delle poste e telegrafi che si succedettero a quel Dicastero, nei nove

anni in cui ebbi la direzione della nostra maggiore compagnia sovvenzionata, che le vigenti convenzioni non corrispondono affatto allo scopo per cui furono istituite nè al bene inteso interesse della Società esercente: ed ancor meno al sacrificio cui lo Stato si sobbarca. »

Nel X Congresso dell'Associazione Internazionale permanente dei Congressi di Navigazione fu trattato questo argomento: Misure prese dai vari governi per proteggere la navigazione marittima: fu relatore il Comm. Nabor Soliani. Coll'adesione di Colson per la Francia, ov'è consigliere di Stato; William Bates per gli Stati Uniti, che è colà commissario per l'ufficio di navigazione e il Bernardi, segretario al nostro Ministero della Marina; tre rappresentanti di paesi ove la marina è legislativamente protetta e Von Rosing per la Germania, hanno d'accordo approvato il rapporto esteso dal Comm. Soliani, col quale si veniva a questa conclusione: l'industria dei traffici marittimi appartiene, al di fuori dei premi e delle sovvenzioni legislativamente distribuite, alle nazioni, alle compagnie ed alle navi che sanno esercitarla meglio nel proprio interesse e nell'interesse generale, sulla base della concorrenza.

Secondo me, la causa precipua di questa persistente stasi dipende dalle sovvenzioni accordate dal Governo; a mio avviso tali provvedimenti furono uno sbaglio, perchè la marina sovvenzionata fu messa in tale condizione da non aver a

temere la concorrenza della marina libera, cosicchè i capitali furono distolti dal mare per essere profusi in industrie, le quali, come dissi, in Italia non avevano alcuna ragione di esistere.

Purtroppo noi occupiamo fra le marine europee il nono posto per numero e l'ottavo per tonnellaggio; ma quel che più dispiace si è che *tre quarti dei nostri trasporti internazionali si fanno con bandiera estera*. Il Lloyd's Register fornisce per il 1912-13 i seguenti dati statistici:

	Navi	Tonnellate
Gran Bretagna	8.524	17.730.940
Colonie Inglesi	1.490	1.471.830
Stati Uniti	1.836	4.107.849
Germania	1.908	4.276.191
Norvegia	1.495	1.695.321
Francia	932	1.638.501
Giappone	960	1.344.991
Italia	536	1.119.121
Olanda	602	1.104.220
Austria-Ungheria	392	902.704
Svezia	1.006	866.853
Spagna	526	756.138
Russia	690	754.627

La mia convinzione che le sovvenzioni e i premi accordati legislativamente alla marina nostra abbiano inceppato lo sviluppo della stessa è avvalorata dalle esplicite dichiarazioni di competenti in materia. Le sovvenzioni, ad esempio, accordate dallo Stato ad una importante Società di navigazione, fecero sì che nessun armatore potesse permettersi di muoverle concorrenza sulle linee percorse dai suoi piroscafi. Ricordo che, una ventina d'anni fa, un armatore voleva iniziare una linea tra Genova e i porti della Sardegna. Dovette smettere. La Società a cui mi riferisco ribassò talmente i noli che l'armatore in parola avrebbe avuto un danno enorme a continuare in siffatta impresa. Scomparso l'importuno concorrente, la suddetta società rialzò di bel nuovo i noli.

Parlano le cifre

Ma oltre al parere di competenti, in appoggio alla mia tesi, ritengo opportuno, poichè me ne viene il destro, di ricorrere alle cifre, le quali parlando non meno eloquentemente. Nel quarto volume della Relazione della Commissione reale per i servizi marittimi v'è un confronto fra la spesa sostenuta da diversi Stati per la marina mercantile e il progresso ottenuto nella potenzialità delle flotte di commercio nel decennio 1892-1902, confronto che è profondamente suggestivo. Gli effetti della spesa per i premi alla cosiddetta marina libera sono commisti a quelli della spesa per sovvenzioni: ma notisi che gli effetti degli uni e degli altri sono convergenti allo stesso fine, perchè le nazioni che più spendono per sovvenzioni sono le stesse che più spendono per premi e per converso le altre sono aliene da tali spese. Ecco i risultati

del confronto che si legge a pag. 95 di quel volume:

	Spesa annuale per la marina mercantile	Incremento nella potenzialità della flotta nel decennio 1892-1902	Rapporto fra la spesa e l'incremento della potenzialità della flotta
Inghilterra	27.600.000	702	39.316
Germania	11.306.750	239	47.308
Stati Uniti	8.773.000	193	45.456
Russia	8.140.000	51	159.608
Giappone	17.033.243	51	333.983
Austria-Ungheria	12.720.119	44	289.093
Italia	19.521.551	40	488.038
Francia	49.749.740	16	3.109.358

L'Inghilterra che ha compiuto il progresso maggiore indicato dal numero 702, per ottenere una unità di progresso ha speso soltanto lire 39.316. La Germania che viene subito dopo, con un numero indice di progresso di 239, ha speso per ogni unità di progresso appena 47.308 lire: ed all'incirca la stessa somma è stata erogata dagli Stati Uniti. Viceversa — osserva l'illustre Prof. Luigi Einaudi — le nazioni le quali hanno progredito meno (il progresso è misurato in ragione della media del tonnellaggio, dell'età e della velocità, a ciascuno dei quali coefficienti si dà un'importanza numerica calcolata) son l'Austria-Ungheria, l'Italia e la Francia e sono quelle precisamente che per ottenere così poche unità di progresso hanno speso per ogni unità una somma esageratamente più alta di quelle spese dall'Inghilterra e dalla Germania. Ed è il paese, in cui la protezione alla marina mercantile è più forte ed è dosata con maggiore precisione *scientifica* (si tratta, ben s'intende, di scienza o di sapienza burocratica), è il paese in cui il Governo ha la pretesa di sapere, meglio dell'iniziativa privata, trovare le vie del progresso marittimo, è la Francia dove si spendono, meglio si direbbe si sprecano, le somme più forti e dove è più irremediabile il ristagno, più fatale la decadenza relativa della marina mercantile.

Che si dovrebbe fare.

Un'obiezione che i sostenitori dei premi e delle sovvenzioni mi faranno, sarà questa: Voi dimenticate che lo Stato comprende delle isole le quali reclamano un servizio di posta e di passeggeri, a cui non può sottrarsi e che dovrà essere sovvenzionato. Anche questo è un appunto che non regge, perchè il servizio postale e di passeggeri per le nostre isole, potrebbe essere affidato ad un naviglio ausiliario della R. Marina. In tal modo i nostri marinai apprenderebbero a navigare, senz'essere di soverchio peso allo Stato. E non sarebbe neppure una novità: l'Olanda, nazione marinara ed evoluta quanto l'Italia affida, tali servizi, per i suoi possedimenti nell'Estremo

Oriente, alle navi della sua marina da guerra. In quanto al servizio postale colle Indie e colle Americhe, il governo potrebbe senza molta difficoltà accordarsi con armatori, i cui piroscafi percorrono quelle linee. Mediante un compenso

questo confronto, essendo svariati i modi di tassazione onde le marine straniere sono colpite e numerose le eccezioni contemplate in ciascuna legislazione. Niun dubbio però che noi anche in fatto di tasse marittime abbiamo il primato: tassa

di ricchezza mobile, basata sul reddito; tassa di ancoraggio, sopratassa d'ancoraggio, patenti sanitarie, diritti consolari, diritti di statistica ecc., ecc., svariate imposizioni che rendono il nostro naviglio più sacrificato d'ogni altro.

Ora, a me sembra che togliendo i premi e le sovvenzioni che favoriscono soltanto pochi privilegiati, e in pari tempo liberando gli armatori dalla rapacità del fisco, si renderebbe un vero grande beneficio alla marina, perchè il beneficio andrebbe, come ho detto, a favore di tutti. Tale provvedimento avrebbe secondo me, il potere di far ritornare il capitale all'industria del mare, in cui non ha più trovato il reddito conveniente e gli è mancata quella sicurezza che ne rende facile e spontaneo l'impiego. Oggimai il detto provenzale ricordato da Federico Mistral: *la mar fai de riche e de puvre* è stato sconfessato dell'assicurazione marittima, nella quale troviamo, da secoli, il germe dell'assicurazione in genere.

Se il reddito fosse conveniente, nessun rischio presenterebbe il capitale in forza dell'assicurazione marittima, la quale moltiplicandosi e diversificandosi arrivò a tal segno da far nascere nella fervida mente d'Emilio de Girardin la

mirabile concezione della *Assicurazione Universale*. Nell'assicurazione reciproca delle nazioni, esposta nella sua opera *La Politique Universelle*, egli giunge a stabilire le basi della pace universale: *L'assurance appliquée à tous les risques, y compris le risque de la guerre*, concezione forse più positiva dell'interdipendenza economica fra le nazioni intravista da Normann Angel.

L'istituto dell'assicurazione marittima, saggiamente invigilato dal Governo, e magari a sè avvocato, non dovrebbe lasciar dubbio sulla sicurezza anche dei piccoli capitali investiti nell'industria del mare. In tal guisa affluirebbero di nuovo nelle imprese navali i piccoli capitali, come avviene in Inghilterra, ove persino i bottegai e le domestiche hanno i loro esigui risparmi impiegati in porzioni di navi.



NINO BIXIO, armatore

relativamente tenue, le nostre Compagnie di Navigazione sarebbero liete di poter battere la fiamma del postale italiano.

Dimostrato che i premi e le sovvenzioni accordate dai governi alle compagnie sono dannose anche per parere di illustri competenti e che all'inconveniente delle isole e del servizio postale si potrebbe facilmente ovviare, esaminiamo quali sarebbero i principali provvedimenti da prendere onde possa rifiorire l'industria del mare.

Anzitutto ciò che non verrebbe più somministrato sotto forma di premi e sovvenzioni, lo si dovrebbe far risparmiare all'armatore liberandolo dalla colluvie di tasse da cui è dissanguato. L'on. Bettelo in un suo magistrale discorso pronunciato alla Camera dei deputati, ha detto che la nostra marina è fra le marine del mondo la più oberata di tasse. Non ho modo di stabilire

L'opera dei Consoli.

Prima che il nostro paese si accinga a dar sviluppo alle costruzioni navali, ritengo necessaria la ricerca di nuovi mercati, onde la marina abbia alimento e prosperità. Siffatte indagini non fece finora il Governo, pur avendone l'obbligo e i mezzi, non seguendo l'esempio dei tedeschi, degli inglesi e degli olandesi.

Appena costituitosi il Regno d'Italia si doveva formare un corpo consolare corredato di studi geografici, politici ed economici, in grado di formarsi un esatto concetto della potenzialità del nostro paese; di ciò che poteva esportare e di quanto vi si poteva importare. Invece che si è fatto? I consolati nostri vennero affidati, non a persone avvedute e profonde in materia commerciale, bensì, per la maggior parte, a nobili senza fortuna, a rampolli di aristocratiche famiglie, i quali degnamente nei banchetti, nelle feste, nei balli, rappresentarono la patria, ma non erano corredati di quelle cognizioni, di quella pratica della vita commerciale italiana, da essere in grado di fornire sagge indicazioni onde la nostra bandiera avesse modo di far breccia in nuovi mercati.

Oggimai il Console, deve essere un inviato ufficiale a studiare con diligenza in qual modo la nazione che rappresenta può trar profitto dalle condizioni economiche del paese in cui si trova, dalle sue industrie, dai costumi ed usi degli abitanti. Questi studi dovrebbero essere d'incitamento ai nostri commercianti e armatori ad intraprendere quei traffici che l'esame sul posto ha constatato possibili. A far ciò occorre un corpo consolare volenteroso, di larghe vedute e corredato di profonde cognizioni commerciali. A questo proposito si è troppo indugiato; ormai è giunta l'ora di riformare completamente il nostro corpo consolare, il quale deve aver attribuzioni più ampie ed importanti di quelle che ebbe finora.

Il pensiero di Nino Bixio

Ribadiscono queste mie profonde convinzioni due importanti scritti di Nino Bixio, che per combinazione da qualche anno posseggo. Il pensiero di Nino Bixio ha una grande importanza perchè è quello di un uomo che a tutte le sue eccelse qualità, aggiunse quella d'uomo di poderoso ingegno e di acutissimo senso pratico. Fu soldato valoroso quanto Biardo, ma specialmente fu marinaio: imbarcò qual mozzo a tredici anni, sulla *Gulnara* e tranne gli anni offerti alla patria, sui campi di battaglia, dedicò tutto il suo tempo allo studio dell'industria del mare. Nobile figura d'uomo, ha slanci temerari come quello di arrestare il cavallo a Carlo Alberto, in piazza Nuova, e pronunciare le parole storiche: *Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi!*, eppoi delle acute osservazioni, delle ponderate deduzioni che non possono derivare se non da una mente equilibrata a cui nulla sfugge e ogni cosa vede nella sua giusta luce.

Ho dinanzi agli occhi la copia della Convenzione di associazione in partecipazione per la costruzione e successiva gestione di una nave a vela e con motore ausiliario a vapore, sistema così detto misto, destinata ai mari dell'Indo-Cina. Nella scrittura si legge testualmente così:

"Il Generale Bixio nell'intendimento di far costruire una nave e di assumerne la gestione e il comando per effettuare i viaggi fra l'Italia e qualunque altro Porto o scalo di Europa colle Isole Filippine e qualunque altro mare, specialmente dell'Indo Cina, ove si presenta al traffico e quindi ai trasporti marittimi nuova e più che altrove brillante carriera, si è rivolto a coloro che l'hanno onorato della loro fiducia e della loro affezione, onde lo coadiuvino come partecipi nell'intrapresa."

Difatti Nino Bixio, colla partecipazione di capitali genovesi, fece acquisto a Newcastle d'una nave di oltre tremila tonnellate che battezzò col nome di *Maddaloni*, in ricordo della memorabile battaglia da lui vinta il 13 Settembre 1860. Colla sua nave lasciò Liverpool il 30 Giugno 1873 per iniziare lo svolgimento del suo meditato disegno.

Disgraziatamente la sorte non gli arrise. A Sumatra il navigatore genovese ebbe tronco dalla morte il meditato viaggio; ma se periva quella fibra, definita con perspicacia la più gagliardamente italiana, restava l'idea, l'incitamento a proseguire sulla strada da lui tracciata e che a lui avevano indicata i marinai genovesi dei precedenti secoli. Il concetto suo era quello che ho più sopra espresso: la ricerca di nuovi mercati, studiati da uomini competenti, utilmente sfruttati dalle nostre navi ben governate e validamente protette.

In una lettera che Nino Bixio scriveva il 24 Settembre 1871 al Cav. Pignone, socio della precitata società, incidentalmente delinea il procedimento da seguirsi per conquistare dei mercati a vantaggio della nostra marina mercantile. Egli scrive:

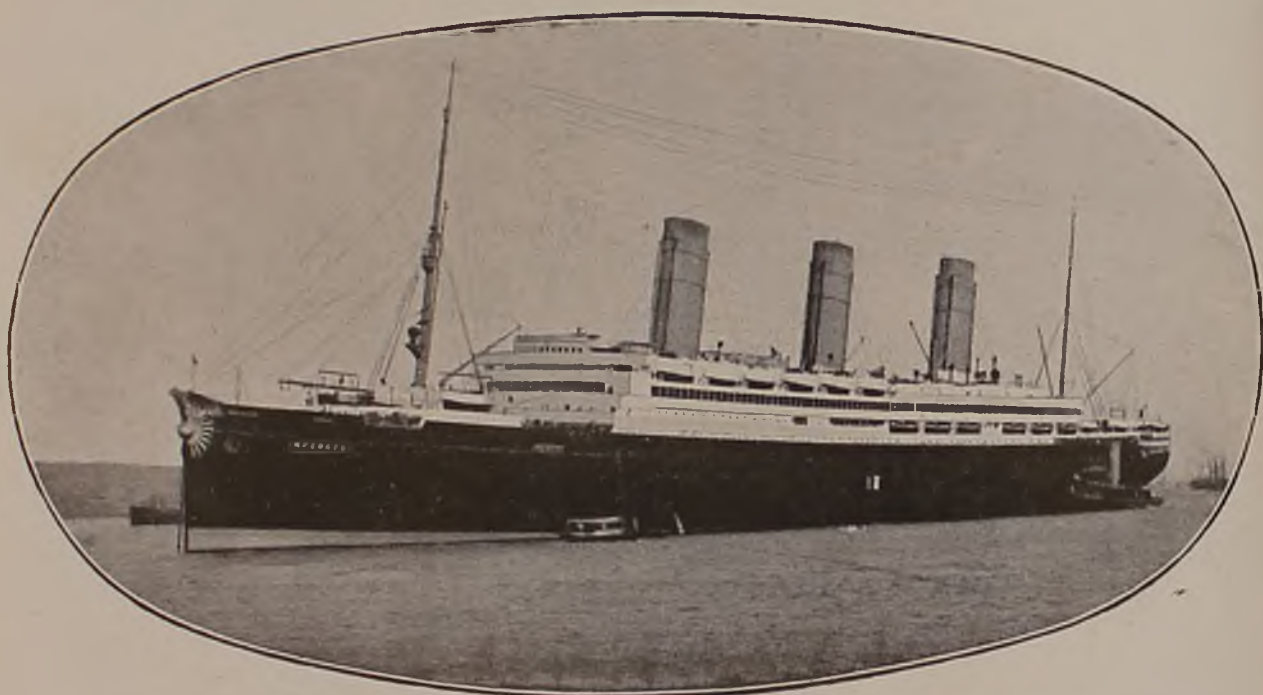
Io sono alla vigilia di rientrare in Italia per sollecitare di persona la presentazione di una legge al Parlamento per la sanzione della concessione avuta dal Ministero delle saline minerali dello Stato — affare di cui mi occupai in Italia a suo tempo con gl'ingegneri Fabbri e l'Ispettore Barbani, e che ho riscontrato e ristudiato e faccio studiare ancora in Inghilterra ispezionando meglio ch'io non abbia potuto farlo i giacimenti più importanti che vi sono in coltivazione a Stoke Prior nelle vicinanze di Birmingham, e di Marston in quelle di Liverpool. Ho un ingegnere italiano sui luoghi, e ingegnere che ha visitato i giacimenti più importanti della Germania, deciso com'è a consacrarsi a questo ramo della chimica industriale. Le noto questo perchè mi propongo di tenergliene parola al mio ritorno in Italia. Il gemma nostro è assai migliore dell'inglese, e noi certo dobbiamo saper mettere nel commercio qualche diecina di migliaia di tonnellate di quello stesso sale di cui gl'inglesi ne

mettono un buon milione all'anno. Ma di ciò le dirò a suo tempo e per Lei o pel Lloyd se vorrà.

Il veggente, l'uomo che sa e si è formato un esatto criterio di ciò che la sua patria può dare e necessita, vede egli quanto il rappresentante del governo italiano avrebbe dovuto vedere e riferire. Chissà, può darsi che un simile rilievo sia stato fatto dai diplomatici italiani in Inghilterra;

La marina olandese.

In tal guisa prosperò e prospera tuttavia la marina olandese. Al principio del XVI secolo la flotta mercantile dell'Olanda contava 10 mila velieri, disponeva di 168.000 marinai, faceva vivere 260.000 persone: aveva un movimento di merce imbarcata in tutti i mari per un valore di più di



L'IMPERATOR dell' Hamburg American Line, di 45.000 tonn. Uno dei più grandiosi piroscafi del mondo

può darsi, ma non lo credo. Di ben altro si sono sempre curati ambasciatori e consoli del nostro paese; mentre questo avrebbe dovuto essere il loro precipuo compito.

Nino Bixio, secondo me, è il marinaio che vide per il primo la strada che la nostra marina deve seguire per raggiungere l'agognata prosperità. Senza l'assidua propensione degli animi e degli interessi ai traffici del mare, anche dei piccoli patrimoni, non si potrà mai raggiungere lo scopo e la marina mercantile italiana resterà sempre in coda a quelle delle altre grandi potenze europee.

Questo spirito che per l'addietro fu nell'indole dei popoli marinari d'Italia fa sì che l'armatore non deve da solo sobbarcarsi all'acquisto della nave, ma ha il concorso di tanti piccoli capitalisti, i quali talvolta sono commercianti, agenti marittimi, costruttori, fabbri, legnaiuoli, provveditori e, in generale, persone più o meno interessate nella navigazione, che sperano di vendere all'armatore i loro prodotti e i loro servizi: talvolta, invece, sono persone, completamente estranee alle industrie marittime, che vogliono investire proficuamente i loro capitali.

un miliardo di franchi; e alla metà del secolo successivo la repubblica si era conquistata una posizione assolutamente eccezionale nel commercio marittimo del mondo, che può senz'altro paragonarsi a quella che ha la Gran Bretagna ai nostri giorni.

Difatti delle navi esistenti allora in Europa, che il Patti calcolava ammontassero a due milioni di tonnellate, 900.000 tonn. appartenevano agli olandesi, 500.000 agli inglesi, 100.000 ai francesi, 250.000 agli amburghesi coi sudditi di Danimarca, di Svezia e della città di Danzica, e 250.000 alla Spagna, al Portogallo e all'Italia. Quel relativamente breve tratto di terra aveva potuto, mediante lo spirito marinaresco da cui era animato il suo popolo, formare una marina così potente da aver nelle sue mani tutto il traffico dei prodotti del nord, impadronirsi della maggior parte dell'industria dei trasporti marittimi in Europa, raccogliere nei suoi porti le merci di tutti i paesi ed esercitare un vasto commercio indiretto per conto delle altre nazioni, ottenendo cospicui profitti e accumulando immense ricchezze.

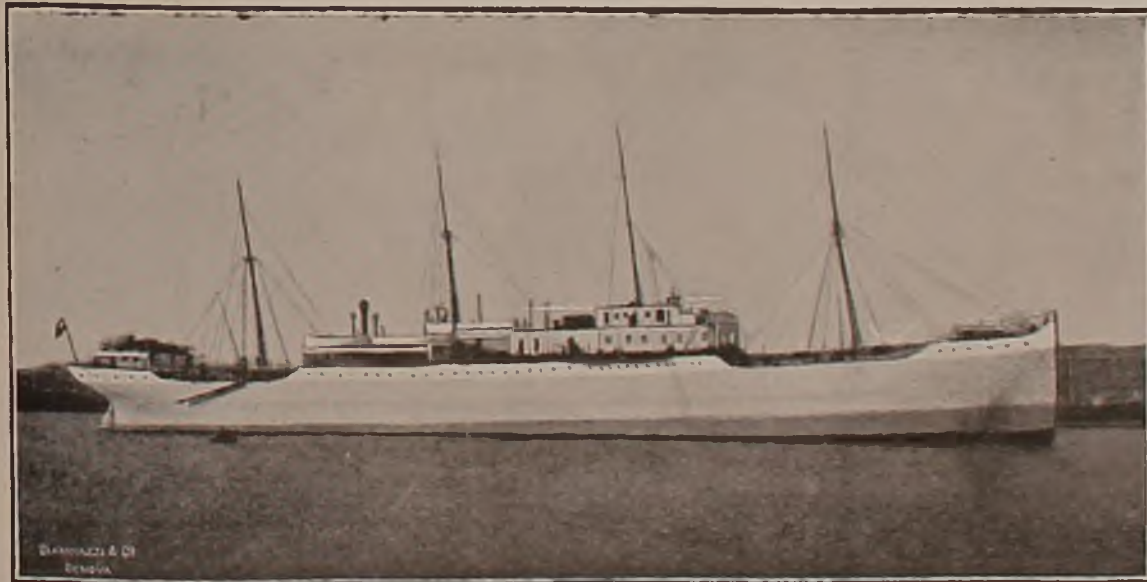
L'Italia dovrebbe tendere a diventare l'Olanda

del Mediterraneo; le sue navi dovrebbero diventare i procaccia del mare, pronte ed atte ad ogni grande intrapresa che s'apre sui mercati del mondo. E questo posto potrà più facilmente raggiungere allorchè sarà risolto il problema di poter adottare nei navigli i motori a combustione interna di grande potenzialità. L'adozione di tali motori fa presagire delle grandi economie nel personale e per il minore spazio ch'essi richiedono a bordo. L'Italia ha peculiare interesse nella soluzione del problema; essa non possiede carbone, mentre non è affatto priva di petrolio, e se le probabilità di scoprire del litantrace nel nostro paese sono poche, ben più promettenti sono quelle di trovar petrolio. Ad ogni modo se per il carbone siamo forzatamente tributari dell'Inghilterra, per ragioni logistiche, per il petrolio si avrebbe invece aperto il mercato mondiale.

Tali navigli solcano i mari e uno d'essi si è già soffermato nel nostro porto, il *Selandia* dell'East Asiatic Company di Copenaghen, rappresentata in Genova dalla Spettabile Ditta Carr Bros e Klein. Ancorò in porto quasi inavvertitamente, eppure quella nave è il segno d'una grande rivoluzione nei metodi della navigazione. Attribuisco a quelle navi, senza caminera, la stessa importanza che aveva nel 1832 il *Ferdinando II* della marina borbonica, allorchè si presentò in porto. Fu quello il primo piroscafo che vide Genova e forse nemmeno allora si presagì l'importanza che quel legno aveva per il progresso della navigazione.

il carbone, il cotone e il petrolio. Da ciò ne consegue che per certe imprese marinare basta una nave in cui sono interessati pochi caratisti, mentre per altre occorrono vistosi capitali, società anonime fortissime, munite di navi di grossa portata, qual'è ad esempio il magnifico piroscafo dell'Amburghese Americana, l'*Imperator* che ha una lunghezza di 880 piedi, è largo 95, ed ha 45.000 tonn. di stazza lorda. Occorrono piroscafi come l'*Aquitania* lungo 885 piedi e largo 95,6 con spostamento uguale a quello del rivale germanico. Per il 1920 e 1925 Giorgio Hersent prevede che si avranno navi di 300 a 350 metri di lunghezza, 30-35 di larghezza e 13-15 di pescagione e prima di lui Corthel aveva asserito che fra trenta anni le navi potranno raggiungere 1100 piedi di lunghezza, 110 di larghezza, 40 di profondità e che presto il canale di Suez dovrà approfondirsi fino a 42 piedi per dar fondali di 39 ai piroscafi che vi passeranno.

Noi purtroppo non possiamo a questo possente naviglio contrapporre finora che il *Taormina* di 8298 tonn., la *Principessa Mafalda* di 9210 tonn. del Lloyd Italiano; l'*Ancona* di 8210 tonn. della Società Italia; il *Duca d'Aosta* di 7804 e il *Palermo* di 9203 della Navigazione Generale Italiana; il *Duca di Genova* di 7893 tonn. e lo *Stampalia* di 9000 tonn. della Veloce; il *Principe di Udine* di 7828 tonn. del Lloyd Sabauda; il *San Giovanni* di 5967 e il *San Guglielmo* di 8341 tonnellate della Società Sicula-Americana. Ben



SELANDIA dell' East Asiatic Company di Copenaghen. azionato da motore ad olio pesante.

Spirito d'associazione

L'Esposizione di Genova fra l'altro dimostrerà che a seconda dei viaggi bisogna scegliere tipi di nave adatti e tipi speciali di navi devono adottarsi per il trasporto di date merci, quali sarebbero

pochi altri dei 532 piroscafi formanti la flotta a vapore mercantile italiana oltrepassano le cinquemila tonnellate.

Per dotare la nostra marina di un maggior numero di questi colossi indispensabili alle linee dell'America e delle Indie, dobbiamo fomentare quello spirito di associazione che

in noi, per molteplici ragioni, è andato scemando; prima fra cui l'obbligo che hanno le società anonime di rendere pubblici i loro bilanci, dimodochè non possono sottrarsi agli artigli del fisco, il quale si appropria buona parte dei possibili guadagni. Quanto possa lo spirito d'associazione anche nell'industria del mare ce lo comprova Camogli, ove gli armatori, circa sessant'anni fa, si collegarono in associazione mutua contro le perdite in proporzione dell'interesse assicurato: il premio o contributo doveva essere limitato rigorosamente al danno patito. Ed ecco che l'idea semplice e feconda enunciata da Matteo Picasso, armatore di Recco, e pittor ritrattista di fama egregia, fu accolta ed incarnata a Camogli il 1.° Febbraio 1853 dai capitani ed armatori camogliesi Nicolò Schiaffino, Erasmo Schiaffino e Giuseppe De Gregori fondatori di quella grande associazione che nel 1866 noverava 266 navi e quasi 79000 tonnellate, un valore di 17 milioni e mezzo ed in seguito 367 navi - 200.000 tonnellate, 39 milioni di valore. La mutua di Camogli abbassò talvolta il premio all'uno per cento, esempio alle possenti associazioni di Genova e Sorrento.

Conclusione

Il nostro paese per la gagliardia del suo popolo litorano, deve ritornare quello che era: imprenditore di trasporti marittimi. Al tempo delle Crociate, specie i Genovesi, divennero fornitori delle vettovaglie e vestimenta pei militi che dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Allemagna si recavano a combattere in Terrasanta per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Ma per raggiungere questa mèta occorre:

a) rinunciare al palliativo dei premi e delle sovvenzioni governative che riesce vantaggioso soltanto a pochi e sollevare la marina dalle gravi tasse da cui è afflitta;

b) creare nuovi mercati a mezzo dei nostri consoli e di funzionari illuminati;

c) diffondere lo spirito marinaro e per esso far convergere il capitale al mare, facilitando non solo la costituzione di grandi società, ma altresì l'iniziativa privata, la quale, nel suo complesso, può ottenere splendidi risultati;

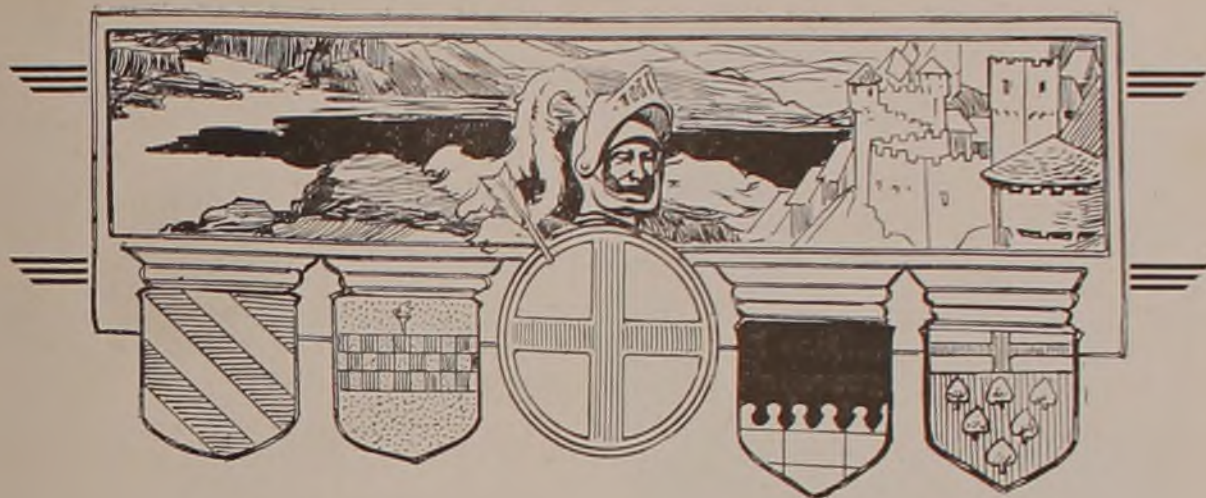
d) fomentare l'associazione, indispensabile per conseguire grandi imprese.

Convinti di questi principi e procurando attenervisi, potrà avverarsi il vaticinio di Garibaldi, espresso allorchè alcuni giovani marinai furono a salutarlo nell'isola di Caprera: " La bandiera italiana, o giovani, bisogna inchiodarla sul picco, ammainarla mai. L'Italia non dev'essere seconda a nessuna nazione. "

Ma per raggiungere l'alto ideale, non dobbiamo lasciarci dominare soltanto dall'interesse. Bisogna lavorare tutti, ognuno nella propria sfera e senza pensare a sè; fare come le formiche, che offrono una grande lezione agli uomini; ognuna trotta a prendere il suo granellino e lo porta alla buca senza gelosie, invidie, ambizioni, non pensando a fare il proprio interesse, ma l'interesse comune. Gli Stati ed i popoli — dice Massimo d'Azeglio — diventano grandi e potenti quando hanno molti uomini capaci di sacrifici oscuri e ignorati.

Umberto Villa





Sonetti a Genova



I

*Non la tua stirpe un blando beverageio,
che a illusion di sogni apra le porte,
ebbe, Genova madre, dalla sorte;
ma un'acre tazza di liquor selvaggio:*

*acre liquor, che stimola al viaggio
per lidi ignoti, forse a ignota morte,
svolgendo innanzi alle pupille assortite
eroiche gesta in limpido miraggio.*

*E tu vedesti, Genova, i tuoi figli
con le prore domar l'onda ribelle
e con le braccia alla manovra esperte;*

*poi, fra lo sciame delle vele aperte,
li vider le tirrene consorelle
passar, drizzato il saldo petto e i cigli.*

II

*In ogni lido, a perseguir la gloria
dal vello d'oro, la tua gente venne;
per ogni mare, Genova, alle antenne
rosseggiò uno stendardo di vittoria.*

*E ad ora ad ora attonita la storia
sostò sovra una pagina perenne
par incider con gesto ampio e solenne
il nome dei tuoi Caffaro o dei Doria.*

*Riedean di tempo in tempo nel mandraccio
l'agili navi di temprata chiglia,
recando seco i castamente attesi.*

*Mute li ricevean le genovesi;
l'amplesso i fieri volti, ecco, invermiglia:
ma guardan lunge e a ognuna trema il braccio.*

III

*Stirpe d'Antèo, che dall'indugio attinge
novella vita ed un maggior vigore,
oggi nella città multicolore
essa riposa e queto animo infinge.*

*Ma se antico disío più non sospinge
a tentar sorte e a gareggiar di ardore,
le maschie fronti, spesso, hanno un pallore
e gli occhi un lampo ambigüo di sfinge.*

*Un giorno, forse, dalle case quadre
armate schiere scenderanno a riva,
di sè formando un argine ai perigli.*

*E tu superba rivedrai i tuoi figli
lanciar la sfida, che già il mondo udiva,
degni ancora di te, Genova madre.*

Pierangelo Baratono





La Basilica di San Salvatore di Lavagna

*** Sorge d'ardite mura
con la torre sui marmi trionfale.,,*

Sulle pittoresche rive dell'Entella, a pochi chilometri dalla foce, tra il verde un pò triste degli ulivi, s' eleva verso il cielo un campanile cupo e maestoso: quello della Basilica di San Salvatore.

Rari visitatori s'accingono al pellegrinaggio artistico verso sì nobile tesoro, seguiti su per l'erta dallo sguardo di meraviglia e di compassione dei contadini che ignorano, certo, quante memorie la Basilica custodisca, quale avanzo essa sia della grandezza dei Fieschi, testimone qual fu di tutte le cruenti lotte della piccola fiera Contea contro la prepotenza genovese. L'origine dei Fieschi, conti di Lavagna, famiglia potentissima ed una delle quattro che in quei secoli dominano la Liguria, è assai oscura.

La storia, sebbene in epoche così remote non sempre sia chiara e dettagliata, ci permette, colla scorta di numerosi documenti, di ricostruire le vicende dei primi conti, nei quali è caratteristico lo spirito di battaglia.

Tedisio, infatti, per aver parteggiato per Berengario nella lotta contro Ottone III, vide i suoi beni confiscati dal vittorioso imperatore che nel 999 li assegnò al



La Basilica di San Salvatore

vescovo di Vercelli. La confisca venne riconfermata da Arrigo II ai figli di Tedisio. Nell'anno milletrentuno un nipote di lui diventa capostipite dei Conti avendo elevato il titolo di Signore, portato dai suoi maggiori, in quello di Conte e con tale titolo vien designato in diversi documenti.

La contea di Lavagna, verso il 1100, destò per la sua floridezza e potenza, la gelosia di Genova, eretta da qualche anno in Comune ed avida d'assorbire le vicine Contee, sinchè con futili pretesti mosse guerra a Lavagna, riuscendo poco dopo ad espugnare il Castello.

Tale fatto obbligò i Conti a firmare un trattato di pace che non fu mantenuto e d'allora cominciò tutta una serie di guerricciole, alternate a periodi di tregua: stato di cose che si protrasse per quasi un secolo. Infine i Fieschi, comprendendo che ogni resistenza sarebbe stata inu-

tile e che, per non essere distrutti, conveniva piegare, si sottomisero, firmando una transazione in cui si dichiaravano cittadini di Genova e di Lavagna, ascrivendosi però alle compagne ed accettando a titolo di feudo i loro possedimenti. Dopo questa convenzione datata dal 1198, i Fieschi si stabilirono a Genova, ove non tardarono ad acquistare quell'influenza e potenza, che doveva poi pesare non poco sulle vicende politiche della Superba. La nuova brillante posizione però non li rese dimentichi della loro terra e conservarono sempre una speciale predilezione per l'Entella e San Salvatore, ove eressero alcuni palazzi, uno dei quali esiste tutt'ora, ma cadente e smantellato.

Più fortunata è la Basilica, che sorge quasi di fronte e che, come si legge in una lapide, deve alla munificenza di Papa Innocenzo IV, il quale, con bolla da Perugia del 1252, ne iniziò la costru-



Basilica di San Salvatore — Interno



Basilica di San Salvatore — Portale

zione, ultimata anni dopo da Adriano V, posto da Dante nel *Purgatorio*, per scontare la sua avarizia.

Nel secolo XIII, tanto nelle regioni al sud-est della Francia, che al nord dell'Italia, fiorì una scuola d'architettura che potrebbe chiamarsi scuola delle Alpi, misto di gotico, francese e lombardo. La Basilica di San Salvatore appartiene a questa scuola.

Per quanto sprovvista di volte, pure le sculture e le modanature non differiscono dal gotico e solo la costruzione a bande alternate di marmo bianco e di pietra nera, i fregi degli archi ricordati all'architrave ricordano la tradizione lombarda.

Nella facciata, in alto, s'apre un ampio rosone a colonnine e la porta a sesto acuto con tre ordini di sottili e bianche colonne e sormontata da un affresco del secolo XIII, opera di grande importanza per la storia dell'arte e di non poco interesse storico: l'affresco, ora un po' scrostato dal tempo, rappresenta il Crocifisso, avente a destra la Vergine

ed Innocenzo IV, a sinistra San Giovanni e il Cardinal Ottobono inginocchiato ed indossante l'abito rosso cardi-

nalizio, che fu appunto concesso da Innocenzo IV.

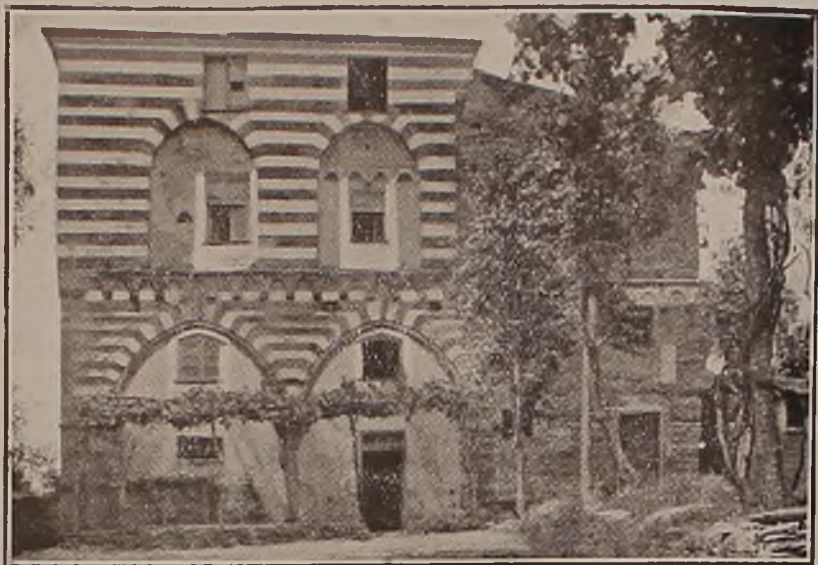
Più sotto vi sono tre ovali: nel cen-



Lavagna — Basilica di San Salvatore — La facciata

tro stanno Maria e Gesù ed ai lati sono raffigurati i SS. Pietro e Paolo. Nella Basilica di S. Salvatore, al posto della solita cupola, s'ele-
va arditamente una torre quadrata, resa meno pesante da eleganti trifore, sormontata da una snella guglia ottagonale, contornata a sua volta da quattro piramidoni.

La caratteristica forma di campanile si riscontra solo nelle costruzioni del-



San Salvatore
Antico palazzo dei Fieschi



Croce Papale d' Innocenzo IV

l'epoca: segno evidente della sua antichità.

Internamente la chiesa è a tre navate: la centrale in stile gotico, rivestita, come all'esterno, di bande alternate bianche e nere, è sostenuta da sei colonne, mentre le laterali sono semplicemente imbiancate. A sinistra dell'altar maggiore, entro un tabernacolo, si conserva la croce papale di Innocenzo IV, quella stessa che aveva nel Concilio di Lione, quando scagliava contro Federico II la celebre scomunica. Questa croce, che racchiude un prezioso frammento della S. Croce, è a sua volta rinchiusa in un'altra d'argento dorato con piccole testine d'angeli, e sostenuta da un piedestallo, stupendo lavoro di cesellatura della scuola del Cellini.

Rievocando ora le ardite e semplici linee dell'antica chiesa della mia terra, penso alla verità della massima dello scrittore francese: " lo stile dell'opera d'arte è lo spirito del tempo „ „ .

Le opere architettoniche, a maggior ragione, destinate alla collettività, sono sicuro indice delle idee, dei gusti e dei sentimenti del popolo per il quale furono innalzate. E la chiesa gotica è bella ed armoniosa, un vero miracolo d'equilibrio,

chè nessun stile, come questo, ebbe simbolismo ed organismo così strettamente connessi. Con semplicità e chiarezza essa parla della religione che è fede, che è sublime armonia dell'infinito.

Ogni qualvolta mi reco a salutare l'antica chiesa non mi sottraggo al suo fascino, e, suggestionata così, rievoco le ore tristi e le ore liete della vicenda storica. E penso al Ghibellin fuggiasco che la leggenda vuole abbia qui sostato, e se una bianca, flessuosa figurina, forse una straniera venuta da Sestri o da Rapallo, traversa le navate, in lei rivedo la dolce Alagia, nipote di Adriano. Qui ella pregò. Qui pregò la fanciulla che divenuta sposa di Morello Malaspina accoglieva nella sua casa ospitale il Poeta. E Dante la rese eterna di gentilezza e di poesia nella sua *Commedia Divina*.

Le visioni scompaiono e solo la realtà rimane. Ma, nella realtà di oggi, tu puoi, o altera chiesa dei Fieschi, aggiungere alla collana dei tuoi ricordi una gemma nuova: Margherita di Savoia, in pellegrinaggio di arte, volle, l'anno scorso, recare a te il tributo della sua commossa ammirazione.

E un'altra preghiera — dopo la preghiera di Dante — le mura avranno sussurrato, all'unissono delle acque dell'Entella che, tra il verde della riva, trascorrono al mare:

Salve, o inclita,
a cui le grazie corona cinsero
a cui sì soave favella
la pietà ne la voce gentile!

Elena Bianchi





L' Umanesimo a Genova

Questa volta, quelli che amano negare a Genova qualsiasi gloria letteraria hanno certo buon gioco. Chè, nella vita genovese del periodo umanistico, è a pena qualche vibrazione di quel gran commovimento, non pure letterario e scientifico, non pure italiano, sebbene in Italia abbia avuto origine, che aveva a mutare le condizioni di vita e di civiltà dell'Europa; è a pena un pallido riflesso di quello splendore, che si diffondeva a illuminare di luce nuova gli antichi ruderi e la vecchia coscienza umana.

Ma non ripetano, per carità, la logora sentenza che Genova non ebbe, nè potè avere letteratura, perchè tutta intenta alle industrie e ai traffici marinareschi. Le cagioni, quando si avessero a cercare, sarebbero altre e forse più profonde; nè si può negare che Firenze non fosse città di artieri e di mercanti, dove i traffici d'ogni specie non erano ignoti; nè che l'antica Atene volgesse al mare e alle imprese ed ai commerci marittimi tutte le energie. Ecco dunque che la verità esula in gran parte da quell'abusato luogo comune, in cui in-

ciampa chiunque si faccia a considerare la storia letteraria di Genova. E, ciò ch'è peggio, di esso si valgono per negare anche quelle poche glorie, che pur sono incontestabili.

Gli è che a giudicare della capacità e della manifestazione artistica e letteraria di un popolo, bisogna conoscere questo popolo un po' più profondamente che non sia, di solito, conosciuto il popolo genovese; e bisogna averne sentito l'anima e inteso il carattere. Allora i critici riconoscerebbero meglio la ragione di certe pretese insufficienze, come si meraviglierebbero di trovare tesori di sentimento artistico e di poesia intima e vissuta, i quali si palesarono alcuna volta forse inadeguatamente nelle lettere, ma ornarono di marmi e di bellezze architettoniche la città del mare.

Quando il primo barlume apparve tra la densa caligine del medio evo barbarico, il Caffaro cominciò a dettare gli Annali, che sono, senza dubbio, i più notevoli, tra i molti che l'Italia produsse; quando appena si balbettava il nuovo idioma, in Genova si componevano

quelle rime anonime, che sono uno de' più antichi e cospicui monumenti del primitivo volgare italico; e non metterò a vanto di Genova l'essere stato il suo dialetto usato forse prima d'ogni altro in una poesia d'arte, nel contrasto bilingue di Rambaldo de Vaqueiras; ma affermerò che Genova fu uno de' centri di assimilazione e di espansione della lirica provenzale.

E so bene che anche questo s'è voluto negare, in omaggio al solito luogo comune. Sì, i genovesi erano rudi, vigilianti il guadagno; ma i fatti dicono anche che fra essi sorsero molti a cantare, e non indegnamente, a gara con i trovatori di Provenza e con gli altri d'Italia. I fatti dicono che nella poesia cortigiana portavano un qualche cosa di proprio e di consentaneo al loro carattere, come fa Lanfranco Cigala, ottimo fra i trovatori italiani, con la chiarezza d'espressione che tanto gli piaceva, con la più franca e umana concezione dell'amore.

Ma a dimostrare che veramente Genova partecipò, non senza efficacia, alla letteratura provenzale, non c'è soltanto l'elenco de' non pochi trovatori genovesi; sì bene il ricordo delle corti bandite, alle quali accorrevano trovatori e giullari dalla Provenza, dalla Lombardia, dalla Marca e dalla Toscana. E se ciò faceva il podestà Lazzaro di Gherardino Ghiandone, un altro podestà, il bolognese Rambertino Bulvalelli, era esso stesso trovatore. E come il Bulvalelli avrà operato a far germogliare quella fresca primavera di poesia, e come i Del Carretto di Savona ospitavano l'arte gaia de' trovatori, alla quale i d'Oria davano due Percivalle, penso che non potevano rimanere estranei a quel commercio di coltura e poesia cortigiana i signori di antica e nobile aristocrazia feudale, allora divenuti cittadini del comune. Io ho congetturato che quel "ser Opeti", a cui la donna genovese indirizza il *jujar* Rambaldo de Vaqueiras, possa essere, invece d'un qual-

che Obizzo Malaspina, uno de' suddetti nobili. (*)

Ma veniamo al rinascimento.

II.

Il quale, come ognun sa, ha inizio col Petrarca. E si tratta a pena d'inizio, chè, a dir il vero, anche Pier Coloccio Salutati, successo al Petrarca nel patroneggiare il gran rinnovamento letterario, non è ancora un vero umanista. Altro che andar a scovare un preumanista in ogni scrittore latino del medio evo! Ma si sa che i critici, quando si fanno a rintracciare l'origine di un fatto o le fonti di un'opera, se non li pigliasse alle volte il pudore, o se, a un certo punto, non perdessero provvidenzialmente il filo, risalirebbero fino a Adamo. Nè io voglio suscitare questione; ma, tant'è, quando mi capita di sentir parlare di Albertino Mussato da Padova — per non dire di messer Boncompagno da Signa — come d'un umanista, mi convinco che chi parla così non abbia mai letto nè pure la prima bellissima scena dell'*Eccerinis*, nè sappia lo spirito prettamente medievale, ond'è pervasa la *Historia Augusta*.

Col Petrarca, dunque, e col Boccacci non abbiamo se non un inizio, quasi direi una viva e forte aspirazione; chè, come nella lingua e nello stile il Petrarca, se bene egli stesso non se ne accorga, esita, vacilla tra Cicerone e Sant'Agostino, così la sua coscienza, si desta ad una comprensione più umana e naturale della vita, finisce per essere sopraffatta dall'ascetismo. Ad ogni modo il Petrarca, se non il primo uomo moderno — definizione troppo vaga e arbitraria — fu certamente il primo rappresentante dell'umanesimo. Ed egli, in quel suo peregrinare continuo d'uno in altro paese, d'una in altra città, in cerca forse della requie che non ebbe mai il suo spirito travagliato dalla nostalgia di ciò che moriva e dall'ansia di

(*) *Rivista d'Italia*, XVI, IX, Settembre 1913.

ciò che non era ancora, vide ed amò la città marinara, che risolcava di scìe il "mare nostrum".

Forse la vide la prima volta nel 1323, recandosi a Bologna agli studi, e la rivede nel 1326, tornando in Provenza, morto il padre. Un po' in fretta vi passò nel 1343, quando, recandosi a Napoli, fu costretto da una tempesta a sbarcare a Porto Maurizio e proseguire "pedibus et equitando", finchè la guerra che si combatteva intorno a Pisa l'obbligò a rimbarcarsi a Lerici. Ma certamente vi dimorò nel 1347, quando si mosse di Valchiusa con l'intenzione di recarsi a Roma, dove Cola di Rienzo aveva restaurato il "bono stato". Il Petrarca, appena arrivato in Italia, seppe che il bel sogno classico del Tribuno romano era già svanito; e si fermò a guardare le bellezze meravigliose della Riviera e la "regina delle città" — così chiamava Genova — di cui lamentava soltanto le discordie interne, a cui rimproverava soltanto le guerre fratricide con Venezia. "Nulla di più delizioso del golfo ligustico con la sua fragranza inebriante, con i cedri, le palme e la spiaggia lambita dal mare, la quale si svolge a guisa di meandro, offrendo sempre nuovi prospetti incantevoli, ricreando lo spirito e i sensi con la moltitudine e varietà delle sue bellezze."

Era la patria del suo amico d'infanzia e di giovinezza Guido Sette (o Settimo, come si dice men bene), il quale fu arcivescovo di Genova. In una lettera de' tardi anni, il Petrarca, con affettuosa nostalgia, gli rammenta i tempi lontani dell'adolescenza, quando insieme studiavano a Carpentras, sotto la disciplina del maestro Convenevole da Prato, che, per sopperire alle strettezze del bisogno, vendeva i libri de' discepoli. Gli ricorda la gaia giovinezza trascorsa insieme a Bologna, più occupati nei sollazzi delle brigate spenderecce, o nelle esercitazioni poetiche, o ne' capricci amorosi, che non negli studi giuridici.

In altra lettera confida all'amico arc-



Ritratto del Petrarca
da una miniatura di N. Lecni dell'edizione dei "Trionfi".

vescovo la tristezza intima dell'animo al sopraggiungere della vecchiaia, la lotta che comincia tra lo spirito ed il corpo. E' quello stesso senso di tristezza, che detta al poeta:

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
l'animo stanco e la cangiata scorza,
e la scemata mia destrezza e forza:
non ti nasconder più, tu se' pur veglio.

E in altra lettera ancora parla del proprio figliuolo Giovanni, un po' scapestrato, a dir il vero; intelligente, ma nemico degli studi e de' libri; e tuttavia il padre spera nel suo ravvedimento, gli par anzi di scorgerne i segni, e ne scrive con letizia all'amico. Ahimè! la lettera è del 1358; e l'anno dopo il Petrarca cacciò di casa il figlio, che morì a Milano di peste il 30 Luglio 1361.

Ma il Petrarca non scriveva solo all'arcivescovo Guido: scriveva anche al doge, esortandolo a comporre pace con Venezia. Se non che le belle immagini classiche e le sonanti frasi, onde tesseva queste epistole, non facevano maggior

effetto al doge di Genova di quello che facessero al doge di Venezia. Nè le fatiche del poeta per placare quell'odio sciagurato ebbero miglior esito, quando si adoprò alla pace per incarico de' Visconti, che avevano assunto la protezione della repubblica genovese.

Dunque, mentre il Petrarca e il Boccacci, con la parola e con gli scritti, con l'esempio e col fervore della loro anima, risuscitavano in Italia il culto dell'antichità, ravvivavano di nuova giovinezza il gentil sangue latino, Genova aveva ad arcivescovo un compagno di studi, un amico e ammiratore di esso il Petrarca, e mandava a Napoli, alla corte già quasi umanistica di re Roberto, un Andalò del Negro, maestro del Boccacci.

III.

Immaginate di trovarvi, in pieno quattrocento, ad una radunanza signorile e dotta nelle sale del doge Tommaso Fregoso. L'eco di lontane dispute e sul latino letterario e sul latino rustico, e sulla preminenza di Aristotele o di Platone, e l'eco de' diverbi, delle contumelie, delle risse verbose tra umanisti giunge fin là; gli animi vi si accalorano; si discute se la natura operi con o senza meditazione, se il fine supremo è la virtù o la felicità. A capo dell'arringo è Jacopo Bracelli, dotto ed elegante umanista, cancelliere della repubblica dal 1411 al 1466, storiografo della guerra contro gli Aragonesi. E alle dispute prende parte attiva Bartolomeo Guasco, che, dopo aver vissuto tanti anni maestro randagio per le città del Piemonte, dopo aver insegnato grammatica anche a Marsiglia, ha finalmente ricevuto asilo e riposo dalla munificenza del doge concittadino. E forse a queste ragunanze fu alcuna volta presente uno de' più grandi e geniali umanisti: il creatore del metodo scientifico e critico nella filologia e nella storia: Lorenzo Valla. Il quale, abbandonata Pavia dopo la feroce requisitoria contro i giuristi, fu, tra il 1433 e il 1437, a Genova.

Ma non solo il palazzo del doge accoglieva umanisti, e vi si disputava delle

nuove teoriche letterarie e filosofiche; ma anche il palazzo arcivescovile, mentre reggeva l'archidiocesi Pileo de' Marini, umanista esso stesso, protettore degli studi e degli studiosi, propagatore indefesso dello spirito nuovo e delle nuove dottrine. Quest'uomo illustre, del quale converrebbe parlare più ampiamente di quanto non se ne sia parlato finora, fu per Genova, in quel secolo, un piccolo Leone X, o, forse il paragone è più esatto, un piccolo Niccolò V.

Il quale, nato a Sarzana, possiamo in certa guisa rivendicare, se non a Genova, alla Liguria. Quando, prima di ascendere al papato, si chiamava Tommaso Parentucelli, andò ramingo, com'era costume e consuetudine de' letterati del tempo, di città in città, di corte in corte, ora adattandosi a pedagogo de' fanciulli di una casa illustre o ricca, ora compilando inventarii bibliografici per Cosimo de' Medici o per qualche altro mecenate. Pontefice, conservò intatto lo spirito umanistico: chiamò alla sua corte anche coloro che, come il Valla, avevano infastidito con critiche la curia; e si rese specialmente benemerito nel divulgare la conoscenza della letteratura greca con le traduzioni molteplici, ch'egli ordinava e pagava.

A lui dedicava uno scritto in difesa degli autori pagani, contro i quali argomentavano dal pergamo gli ultimi teologi scolastici, un umanista genovese: Raffaello da Pornasio. E, in realtà, Niccolò V si conservò più fedele agli ideali umanistici che non abbia fatto Silvio Enea Piccolomini, pontefice col nome di Pio II, il quale, per le sue opere, come per la poderosità dell'ingegno, ha una parte così eminente e attiva nella storia del rinascimento.

Ma mentre in Roma, massime sotto Niccolò V, si veniva formando la così detta accademia romana, con intendimento e fine critico e archeologico, e cooperavano ad essa Lorenzo Valla e Flavio Biondo e poi il Piccolomini e il Platina; a Napoli fioriva un'altra accademia, con intendimenti puramente letterari, della

quale fu riconosciuto fondatore il Panormita ed a cui diede nome il Pontono; e ad essa partecipò un altro ligure: Bartolomeo Fazio della Spezia. Il quale non solo per i suoi commentari delle gesta di re Alfonso, scritti ad imitazione de' commentari di Cesare, ma specialmente per le biografie raccolte nel *De Viris illustribus*, è degno di un posto ragguardevole tra gli umanisti della prima metà del quattrocento, però ch'egli morisse nel 1457.

Ma, tornando a Genova, ecco un altro propagatore dell'umanesimo, che, dalla corte ducale di Milano, a cui avevano dato fama e decoro Antonio Loschi e Ubertino Decembrio e il figlio di costui Pier Candido e l'arrogante Filelfo, trasporta nella città, dov'egli viene governatore per i Visconti, la rigogliosa attività della rinascenza. E raduna codici, e stipendia amanuensi ed incita massime i giovani alla grande opera di esumazione e di ricostruzione, onde avrà a riuscire rinnovata la coltura e la civiltà d'Italia. E giustamente Bartolomeo Capra, governatore di Genova e arcivescovo di Milano, è da mettersi accanto a Pileo de' Marini, come quelli che rappresentavano il momento più splendido e certo il più fecondo dell'umanesimo in Genova.

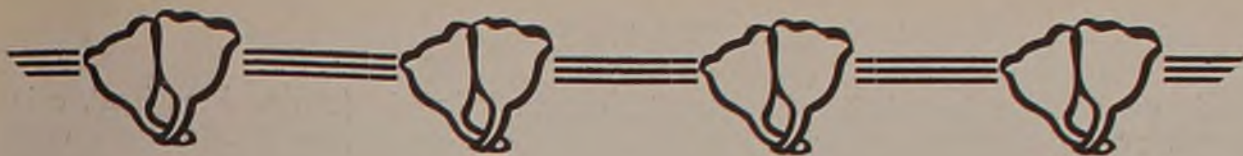
Perocchè la nostra produzione letteraria non fu, nel quattrocento, così scarsa come parebbe dal silenzio delle storie nazionali di letteratura o dagli scarsi accenni delle storie regionali. E so che molti manoscritti in latino, come altri in volgare della fine del quattrocento e della prima metà del cinquecento, giacciono ignoti o quasi ignoti nel fondo delle biblioteche pubbliche, e forse più ancora se ne troverebbero nelle biblioteche private. E per non parlare delle opere latine, per esempio di una storia indicata nel catalogo dell'Olivieri, dirò che a Luciano Scarabelli non pareva ispregevole lo stile di Lorenzo Capelloni da Novi, autore della *Vita di Andrea Doria* e dei *Ragionamenti* dedicati a Emanuele Filiberto, e di orazioni rac-

colte dal Sansovino e ricordate dal Doni. Il quale Capelloni, il primo di Marzo 1551, mandava all'imperatore Carlo V relazione delle "tre congiure che furono l'anno MDXLVII e tutte e tre in Italia, le quali, dopo il successo, non con artificio di eleganza, ma la verità narrando, si pose a descrivere, alle ore che dagli altri impedimenti dove era occupato pur nei servigi di S. Maestà gli si concedevano." Delle quali relazioni una si conserva manoscritta, copiata da un altro manoscritto parmense (credo di mano dello Scarabelli e per invito dell'Olivieri, ma scrivo di lontano e a memoria) nella biblioteca Universitaria.

Bartolomeo Guasco andava a cercare condotte fuori di Genova, a Chieri, Savigliano, Pinerolo, ch'egli esecrava come borghi selvaggi; e ciò potrebbe far credere che la Liguria fosse aliena dagli studi grammaticali. E non è vero. Anche Genova ed altre città liguri accoglievano i maestri della nuova coltura e qualche volta li stipendiavano. E non solo fu a Genova Lorenzo Valla; ma a Genova e per le città della Liguria fu a leggere autori latini e greci, a scrivere versi laudativi e panegirici, a commettere capestrierie Giovan Mario Filelfo, non meno petulante e bizzarro e venale del famoso suo padre Francesco.

Poca cosa, diranno. E' vero. Ma se Gian Galeazzo Visconti — ricorda Silvio Enea Piccolomini — temeva più una epistola del cancellier fiorentino Coluccio Salutati che non mille cavalieri, i nostri notari e reggitori del comune non erano da meno. Che mentre da una cancelleria all'altra era uno scambio continuo di artifiziose frasi retoriche o di aspre invettive, il 5 agosto 1435, Biagio Assereto ben altrimenti domava l'alterigia spagnolesca di Alfonso d'Aragona e de' suoi baroni; e, dopo aver usata la spada, riprendeva la penna notarile per stendere di suo pugno l'atto, con cui glorificava la patria d'una nuova vittoria.

Luigi Pàstino



Il box condannato

Multa renascentur.... Il vecchio Orazio trova sempre ragione nei fatti; ed ecco tornar di moda un di quegli esercizi ginnastici che in genere si registrano sotto il pretensioso vocabolo di *sport*, e che per essere antico quanto, e più del gran rapsoda greco, ha tanto di barba, onde non può aspirare al vanto della originalità e della novità. Vero è bensì che dopo tanti anni lo accogliamo a braccia aperte, riveduto e corretto, come se fosse cosa sconosciuta fra noi, accettando del pari il vocabolo straniero col quale si vuol denominare; poichè questa povera lingua italiana, non possiede la parola che valga, come l'inglese, a ben designarlo, e per ciò anzichè pugillato, volgaruccio non è vero?, diciamo più elegantemente *box*; in questo modo si fa il paio con il *foot-ball*, che nessuno, Dio guardi, vorrebbe dire *giuoco del calcio* come lo chiamavano i fiorentini or son quattro secoli; sebbene accenni ad una resipiscenza nazionale quel giornale che appunto dal *Calcio* s'intitola.

In Italia il giuoco dei pugni, per usare un'espressione povera, era in uso ancora nel secolo XVI, e prima sembra durasse da tempo a Siena, dove lo ricorda sino dal trecento lo storico Tommasi, e più tardi in un de' suoi consigli Filippo Decio, il quale ebbe a sostenere come non fosse da imputare d'omicidio un tale di S. Miniato, che appunto nel giuoco dei pugni, permesso dal Vicario di quella

terra, aveva ucciso sprovvedutamente il suo avversario. D'altra parte ce ne fa sicura testimonianza proprio il senese Gentile Sermini, là dove in alcune pagine efficaci, quasi direi onomatopeiche, mette sotto i nostri occhi una pittura vivissima di questo giuoco, con le sue poco piacevoli conseguenze. Si può del pari osservare che si usava altresì a Genova; ne troviamo menzione fin dal cadere del trecento in un decreto del 7 aprile 1399, col quale il luogotenente del re di Francia governatore di Genova con il Consiglio degli Anziani ordinano che qualunque persona "que luderetur ad pugillos in civitate Janue", o ne' suoi borghi e sottoborghi, si debba mettere in prigione, "torqueri et pecunialiter a libris quatuor usque in centum inclusive condemnari", senza processo od altra formalità giuridica voluta dagli statuti, in arbitrio del podestà. Non sappiamo se il severo divieto, rendesse men frequenti i richiami nel secolo seguente; convien dire però che in questo tempo i genovesi non avevano punto bisogno di esercitarsi col giuoco dei pugni a menar le mani, chè con ben altre armi solevano scendere in piazza. Ma ne' primi del cinquecento eccolo prender piede con novello vigore, tanto da fermare l'attenzione dell'autorità, la quale cerca subito di correre al riparo, e chiamato il cintraco Francesco de Solario, gli consegna, il 12 Maggio 1507, una

grida da bandire in pubblico in questi termini: "Per obviare a qualche scandoli quali dal giogare de li pugni potriano seguire, se comanda expressamente a ciascuno grande et piculo de qualunqua grado et condition se sia, che non olse ni presume da questo di avanti giogare a li pugni in parte alcuna de la Citá et Burghi de Zenoa sotto pena d'uno tratto de corda et de essere fusticati in arbitrio de li prefati Ill.e S.r Governatore et M:ci S.ri Antiani. Di che ogni uno se guardi da non disobeditare perchè se ne farà omnimoda executione contra tutti quelli fussero inobedienti,,."

Questa proibizione col soprassello delle minacciate penalità, che forse qualcuno si buscò, fece smettere per qualche pò di tempo il reo costume; ma poi a poco a poco si tornò da capo, secondo c'informa un altro proclama bandito dal cintraco Antonio de Panesio "intelligibili voce cum tubicinis,, ne' luoghi consueti il 2 giugno 1537. Dopo ben trent' anni la prosa del cancelliere in ufficio s' è nella forma alquanto modificata, e anche nella sostanza c'insegna qualche cosa di nuovo. Il giuoco probabilmente cessato o almen diminuito fra "li homini grandi,, era continuato tra "li puti,,; e come divertimento da ragazzi lasciato correre; ma l'esempio che dall'alto era disceso in basso, ora rifaceva, come suole, la via inversa, onde vista l'acquiescenza per i piccoli, i giovani e gli uomini maturi altresì avevano ripreso l'antica usanza ed era "tanto cresciuto,, il numero di coloro che si davano a "questo trastullo veramente scempio,, che la signoria ritenne doveroso intervenire per correggere "l'ambusione,,."

Tanto più che ora non si trattava soltanto di singolar certame, ma si giuocava "compagnia per compagnia, o tanti per tanti,,", battaglie addirittura fra schiera e schiera, in cui si accaloravano così da generar scandali, e "casi di mala sorte in dano de la vita dei giocatori,,". Questa volta però non si parlava di tratti di corda o di fustigazione: era invece comminata la pena pecuniaria di

quattro fiorini (cento lire circa), e in sussidio il carcere. Passarono undici anni ed ecco il 4 novembre 1548 si torna al rigor della pena "tanto pecuniaria che corporale, così di gallera, tratti di corda e botte,,", senonchè la paura durò poco, perchè il 27 aprile del 1543 si ripete la grida, e si ammonisce "che in una città e ben regolata repubblica non si debbono comportare simili tumulti e strepiti, che seguono tuttavia dove si fanno questi giochi,,."

Parole al vento: questi giocatori genovesi erano davvero pervicaci, come ci assicura un nuovo divieto mandato fuori, su per giù ne' termini stessi de' ricordati, il 29 maggio 1564, e ripetuto successivamente il 2 maggio 1570; il che vuol dire in definitiva che per tutto il secolo XVI si continuò da una parte il pugilato, e dall'altra la severa comminatoria, che poteva dirsi, non senza ragione, *telus sine ictu*.

Nel secolo posteriore non ho trovato nuovi provvedimenti proibitivi: una delle due; o il giuoco era cessato, oppure la consuetudine divenuta così generale, da consigliare il governo a chiudere gli occhi, riconoscendo inutile il consumare della carta per stendere gride, e il fiato del banditore per renderle pubbliche. Questa seconda ipotesi è forse la più attendibile, e non è improbabile che appunto dall'abuso del giuoco sia stato indotto un frate domenicano nel 1661 a scaraventare sulle spalle dei malcapitati giocatori, de' governanti che lo permettevano, di coloro che si compiacevano dello spettacolo, una grandinata..... di pugni? No; ma un ben nutrito trattato teologico-giuridico, per dimostrare come "il mostruoso spettacolo della guerra mattedda, e giuoco bestiale delle pugna,,", costituiva un peccato mortale, e apriva senz'altro le porte dell'inferno; perchè, oltre a tutto il resto, il primo autore di codesto bel divertimento, sotto lo specioso nome di Giove Olimpico, era stato proprio Lucifero in persona! Le conseguenze può dunque tirarle facilmente da se il lettore, senza che io gli squa-

derm
baga
gni),

cum
affe
più
fern

derni dinanzi agli occhi, il voluminoso bagaglio erudito (sarebbe peggio dei pugnoli), onde il nostro frate intende di do-

libro come titolo: *L'empietà condannata*, illustrando l'argomento del suo grave e virulento trattato, con una più che sug-



Incisione dall' *Empietà Condannata* di Fra Pietro Corazzari PP.

cumentare per filo e per segno le sue affermazioni, che, si capisce, hanno la più tragica conclusione nelle geene infernali. Egli infatti pone in fronte al suo

gestiva incisione, dalla quale quel titolo è preceduto. Dichiara poi subito le sue generalità: *Padre Maestro Fra Pietro Corazzari da Genova Predicatore Dome-*

nicano. Maestro sì di sacra teologia ed anche predicatore; ma da Genova, no; perchè egli era veramente di Lerici, come rilevo, per cortesia dell'egregio parroco D. Francesco Giacomello, dai registri di quella Chiesa: *A 25 marzo 1593 Gio Battista figlio di M. Ghieronimo Corazari fu battegiato da prete Gio: Battista Barbieri. Fu Compar S. Ottavio Bibollino comar M. Selvaggia Biboblina in dominica giorno della Madona.* Ebbe dunque al sacro fonte il nome di Giambattista, e con esso, prima di entrare in religione, aveva pubblicato, nel 1641, un *Tractatus de augmento monetae*, nel quale dissertava, con argomenti giuridici e teologici, intorno alla modalità dei contratti e dei pagamenti nelle oscillazioni del valore attribuito sul mercato alla moneta; mosso a questo studio da un decreto del governo in sì fatta materia, che nel concetto sostanziale e nelle applicazioni egli non approvava. Anzi per mostrare che la ragione era dalla sua parte, l'anno successivo mandò fuori la *Concordia generalis doctorum ad regulas solutionum*, da lui esposte nel suo trattato. Senonchè quando lo scrisse non doveva essere ancora entrato negli ordini sacri, perchè il censore ecclesiastico nelle approvazioni lo dice *eruditissimus ac praestantissimus vir* senza più; mentre nella *Concordia* già comparisce con l'appellativo di *reverendus dominus*. Vuol dir dunque che tardi entrò nel sacerdozio, e poichè i due volumi innanzi citati sono impressi a Roma, è a credere che quivi si fosse deliberato di adire la carriera ecclesiastica, e vestisse poi le lane di S. Domenico, assumendo allora il nome di Pietro.

Per dodici anni non sappiamo altro de' fatti suoi, e siamo disposti a credere ch'egli avrà compiuto degnamente i doveri del suo stato con l'esempio e con le opere; ma nel 1654 ricomparisce a Lerici e vi si trattiene standosene fuori di convento; anzi dà materia al Podestà di occuparsi d'ufficio de' fatti suoi. Siamo in dicembre, e questo autorevole personaggio riferisce al Senato: "Sono

da sei a sette mesi che si trova in Lerici frà Pietro Corazzano nativo di qui, domenicano, et è quello che fece il Libro sopra gli augumenti, e venne a far la missione; aggradito all'ora da tutti per dimostrare una gran santità, molti ebbero a caro che si trattenesse per qualche tempo, non tanto per il culto divino, quanto per haver occasione di trattener qualche giovini nelle lettere. E benchè nella città di Sarzana vi sia convento di detti padri, nulladimeno ha continuato per questo tempo in casa di una sua zia, dove fra le ellemosine et quello caccia dalla scuola si vava vivatando, e ciò con gran danno e detrimento di due monasteri, uno di S. Agostino, et altro di Capuccini. A tutto questo ogn'uno se l'era dato pace, anco li stessi religiosi, vedendo massime che era aggradito, et portato da parenti; ma si come in questo mondo niuno si contenta della sua sorte, questo padre ha preso a cozzar con Capuccini „. Ahi; guerra di frati! E in che modo? Ecco: il giorno della Concezione fece il suo bravo discorso il padre Guardiano, era presente il Corazzari, il quale da buon domenicano, trovò che l'oratore aveva detto " cose degne da farne consapevole il Santo Ufficio „, e per provare la verità dell'accusa, col ministero del notaro, fece subito raccogliere la deposizione di quattro suoi scolari, per mandare la denunzia a Roma.

Ma il guardiano da sua parte si procurò le attestazioni di molte persone, a fine di respingere il carico calunnioso che gli veniva apposto. Di qui nacquerò i partiti a pro' dell'uno e dell'altro; gli animi si accendevano, e potevano nascere disordini assai gravi. Il Senato ne scrisse al Commissario di Sarzana, affinchè procurasse di comporre quelle " differenze fra detti Padri, e quando non riesca, provveda in maniera che li secolari non s'interpongano in cosa alcuna, ma lascino che li loro tribunali operino quello sarà conosciuto di giustizia „, e quando lo stimi necessario ordini verbalmente al Corazzari di rientrare nel suo convento. Il commissario Laz-

Le-
qui,
Li-
far
tutti
uoli
per
ulto
di
. E
con-
con-
una
ello
ciò
mo-
di
se
iosi,
, et
que-
sua
zzar
rati!
della
so il
raz-
tro-
de-
Offi-
ccu-
ibito
suoi
oma-
pro-
ie, a
nioso
que-
Il' al-
teva-
dena-
zana-
uelle
ando
ie F
a al-
unal
giu-
o or-
ntra
Laz-

zaro Maria D'Oria, ci mise tutto il suo buon volere, e sembra riuscisse "a di-vertire il soverchio zelo del domenicano", e ad acquietare le ire, onde la cosa non ebbe altro seguito. Intanto il Corazzari continuava a rimaner fuori di convento; ce lo dicono gli Inquisitori di Stato, nel gennaio 1666, i quali, in seguito ad un avviso che quel religioso stesse componendo un'opera intorno all'opinione probabile, e che la volesse stampare in Genova, assunte segrete informazioni, riferivano al Senato com'egli per starsene fuori di convento apparisse munito di licenza, e fosse veramente intorno a comporre il libro attribuitogli da farsi imprimere a Roma, dove monsignor Fagnano gli era largo di protezione e di aiuto; in questo caso ne avrebbero vietata l'introduzione in città. Ma non ce ne fu bisogno, perchè, a quanto ne sappiamo, l'opera, anche se fu scritta, non ha mai veduto la luce; erano specialmente allora, e furono anche in seguito, argomenti scottanti, e che non conveniva gettare in mezzo al *genus irritabile* dei critici teologico - morali. Sembra che in questo tempo il nostro frate si trovasse in Genova, ma due anni più tardi ci torna dinanzi a Lerici, da capo in contesa con i cappuccini. Siamo nella quaresima del 1668, e un dì questi padri aveva salito il pulpito del vicino paese di S. Terenzo, mentre il Corazzari s'era adoperato di averlo lui, ed ora i suoi fautori, fossero o no sobillati, molestavano quel povero predicatore; giunsero persino ad

insultarlo in chiesa nell'esercizio delle sue funzioni; era naturale che gli altri reagissero e succedessero quindi delle scenate deplorabili, da obbligare l'autorità ad intervenire, sottoponendo a regolare processo coloro che s'erano presi a parole in chiesa, e, pare, a pugni fuor di sagrato. Costoro certo non avevano letto il libro del domenicano, contro, o a prò del quale combattevano; è vero bensì che qui non si trattava di giuoco, ma volavano pugni per davvero! Nel processo furono dette contro il Corazzari parole acerbe; tornò a galla il libro sulla moneta scritto in biasimo del governo, e alcuni affermarono che alcun tempo addietro egli aveva predicato contro gli amministratori di Lerici, accennando, alla possibilità che quivi si rinnovassero i fatti di Napoli e di Masaniello. In conclusione venne chiamato a Genova alle porte del Senato, secondo la formola di rito, e dovette ricevere, dopo qualche giorno d'attesa e d'anticamera, una buona lavata di testa.

Era, come si vede, un frate piuttosto ardito e turbolento (già, il vivere fuori di comunità, quantunque con licenza, ci dava sospetto), nè forse rifugiva dalla violenza anche all'infuori del sacro zelo; e chi sa se, dato il caso, non avrebbe contraddetto in azione, quello che nel suo libro sì fieramente condannava in teoria.

Achille Neri

IL NESTORE DELLA GINNASTICA

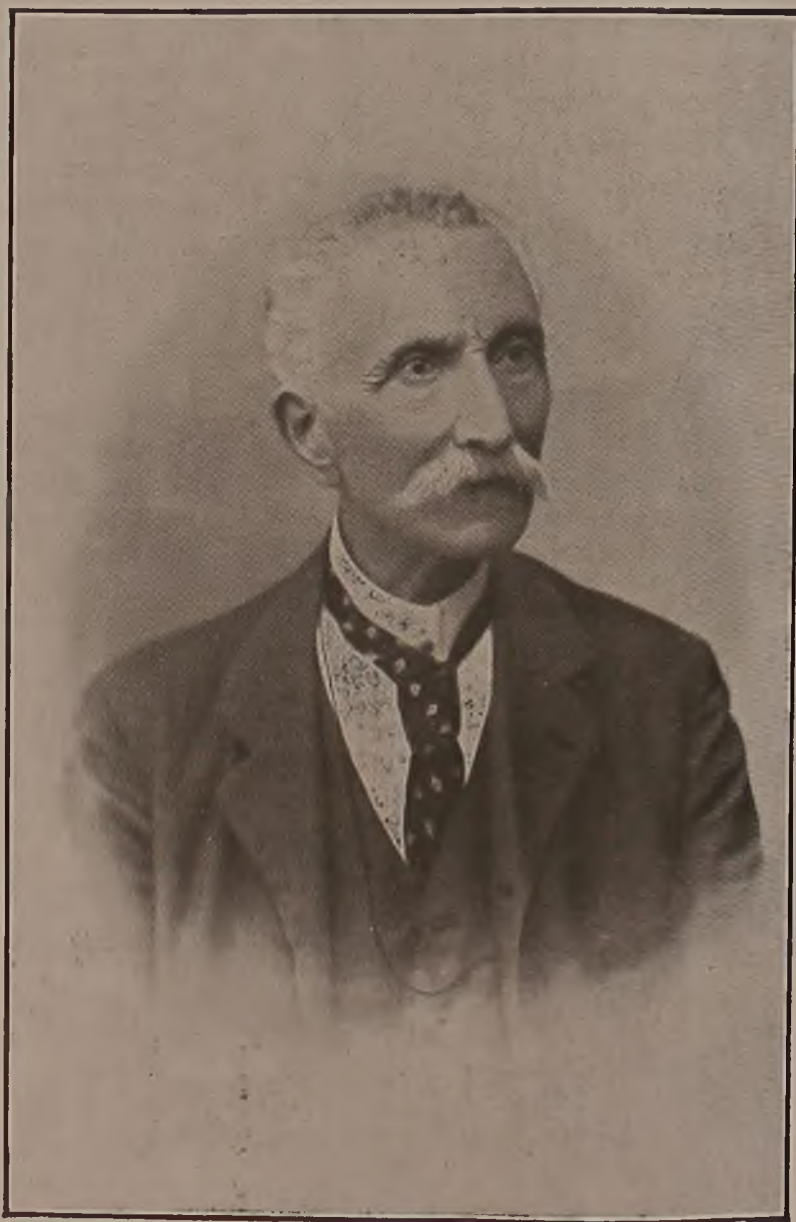
FRANCESCO RAVANO

Alla meravigliosa indimenticabile festa ginnastica che nell'ampio maestoso Stadium dovuto all'arte geniale dell'ing. Fossati, si è svolta domenica 17, apparve ancor vegeta sorridente gagliarda la veneranda figura del prof. Cav. *Francesco Ravano*, il Nestore dei maestri di ginnastica italiani, colui che fu in Genova il primo infaticabile Apostolo dell'Educazione fisica.

In una sua recente interessantissima pubblicazione — *Storia della Ginnastica* — pubblicazione destinata a illustrare la mostra di Educazione Fisica nella Esposizione che oggi si inaugura, Francesco Ravano rievoca anche i primi modesti trionfi della ginnastica a Genova, accennando, fra l'altro, a quella privata palestra che, insieme al fratello Carlo, impiantò nel 1854, per puro divertimento, nel giardino di sua casa, e alla pubblica palestra all'Acquasola che nel 1856 accolse a froite la gioventù, avviando la ginnastica ai primi onori ufficiali in Genova.

Francesco Ravano è la storia vivente dell'educazione ginnastica! Il Maestro nostro, dei nostri padri, è sempre degno d'ammirazione e di plauso per il fervore delle iniziative per la costanza

nel lavoro, per l'entusiasmo inestinguibile, che non posa al suo spirito.



Vada a Francesco Ravano il nostro cordiale saluto, il nostro fervido augurio.



Primavera

*A Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, con i fiori di primavera,
bene augurando*

Piovve, la notte : caccia per l'umido
cielo turchino le nubi l'africo
in furia, qual giovane auriga,
che le bianche puledre volanti

Urge alla meta ; e già nel trepido
core il peana col suon de' flauti
gli canta ; la febbre nei polsi
a lui batte e la chioma sul fronte

Van l'errabonde, e 'n velo argenteo
celano il sole ; ora diradano,
qua' trame di lino tessuto,
che s'allenta già logoro e cede.

Una chiarezza di vetro limpida
tempra le cose; a tratti vivido
il sole sorride a le fronde
di rugiada tremanti, e languisce.

Tu inver colore doni e l'immagine
ad ogni cosa, o Dio, che l'animo
fiorisci di canti a' poeti,
tu che a Giove produsse Latona.

Ma a te l'intonso capo l'ambrosia
rende immortale: noi tristi uomini
il calice d'Ebe attingiamo
un sol giorno, con brama tantalea.

Aldo Vacchina





Un rifugio di Mazzini nel 1857

Giuseppe Mazzini

Questo piccolo aneddoto è riportato dalla Jessie White Mario nella sua vita di Mazzini; ne parla anche il Barrili nel suo romanzo *I Rossi e Neri*, e qualche anno fa un vecchio servo della mia famiglia – un tale Vernazza – che fu presente al fatto, lo riportò nel "Letimbro" di Savoia. Tutti però incorsero in parecchie inesattezze e perciò credo non far cosa discara ai genovesi nel raccontarlo nella sua forma genuina.

Nel 1857 il Marchese Ernesto Pareto e sua moglie Costanza Fitzgerald Wright erano da poco sposi e vivevano nel palazzo sito in Piazza Corvetto, prospiciente ai giardini che rendono così deliziosa quella piazza, ma che a quell'epoca ancora non c'erano. Il loro era precisamente l'appartamento che si apre sopra un terrazzo di marmo che guarda nella piazza.

Il marchese Pareto aveva la ventura di ospitare tra le sue mura Giuseppe Mazzini e poichè sul grande Italiano fu allora passata sentenza di morte, il suo soggiorno era tenuto gelosamente celato da quelle due creature che avevano per lui un'amicizia sincera.

Erano circa le sei di sera, e in attesa della cena, i marchesi Pareto stavano godendo il fresco di quella sera d'estate sul loro terrazzo. Mazzini intanto passeggiava innanzi indietro nel salone le cui alte finestre erano spalancate sul terrazzo.

Un poco di turbamento regnava in

quell'ambiente di tre anime fatte per intendersi ed amarsi, il turbamento d'un pericolo grave e di cui erano stati avvertiti da amici: cercavano Mazzini in molte case di Genova e lo avrebbero senza dubbio cercato anche in casa Pareto. Però, in previsione di questo, un nascondiglio era stato preparato pel grande Italiano. Anzi questo nascondiglio egli fece promettere ai marchesi Pareto di non mai rivelarlo finchè fosse in vita, ed infatti né mio padre né mia madre mai vollero dircene una parola fino al doloroso giorno in cui quella bell'anima lasciò questa vita. Esso consisteva in un pagliericcio di foglie di grano turco a metà vuotato su cui erano stesi due materassi di lana. Questo letto era sito nella camera da stirare della casa.

Or bene, erano circa le sei di sera, e come dissi, il marchese Ernesto e sua moglie stavano sul terrazzo, quando ad un tratto osservarono un gran numero di guardie di polizia e di carabinieri che venivano a quella volta e che in breve attorniarono la casa.

Col cuore palpitante, Costanza Pareto rientrò in casa per la finestra a porta, e con voce concitata avvertì Mazzini che la polizia era giunta. Egli, preso un fascio di piccoli biglietti che aveva scritti secondo il suo uso, li consegnò a mia madre che se li mise in seno; poi corse a nascondersi.

Però avevano suonato alla porta, ed

al servo che si era presentato ad aprire, il delegato disse di avvertire mio padre che avevano ordine di cercare Mazzini, che doveva essere in casa.



Il marchese Ernesto Pareto

Il marchese Ernesto diede ordine che il servo accompagnasse il delegato e suoi accoliti dappertutto, e infatti la visita fu lunga e minuziosa. Misero le mani sul nascondiglio ov'era celato Mazzini, ma non lo trovarono. In quella camera stava stirando la cameriera, una persona intelligentissima che aveva avuto il pensiero geniale di porre in bell'ordine su quel letto ove si celava uno dei più gran cuori dell'Italia, i pezzotti e le camicie insaldate che aveva poc'anzi stirate!

Dopo uno scambio vivace di parole con Ernesto Pareto che, molto *frondeur*, non risparmiò ai rappresentanti della legge i motti mordaci del suo spirito ribelle, la forza uscì colle pive nel sacco.

E Mazzini poté sortire dal suo nascondiglio mezzo asfissiato dicendo che se fossero rimasti cinque soli minuti ancora avrebbe dovuto uscir fuori e consegnarsi nelle loro mani.

Però mia madre non era tranquilla, e col fine intuito che hanno soventi le donne, espresse il pensiero che la polizia messa sul *qui vive* da chi sa che delazioni, sarebbe tornata. A buon conto ordinò alla servitù di non andare a letto. Dopo la cena, essa si mise al piano e suonò parecchi pezzi di opere del Verdi che allora furoreggiavano: il caro mio babbo che aveva una bella voce, l'accompagnava col canto, e Mazzini al fioco lume di una lampada (che forse era una di quelle alte e caratteristiche lumiere d'argento che ricordo aver veduto in casa) scriveva i numerosi biglietti che partivano poi, messaggeri alati di speranza, di libertà e di fratellanza, per spargersi su tutti i punti della penisola ove erano degli oppressi e dei combattenti.

Era circa la mezzanotte, quando tutto impaurito, si precipita nel salone il servo esclamando: — Signor Padrone, la polizia è di nuovo qui! Sono in numero doppio di oggi e circondano tutta la casa.

Mazzini consegnò anche allora la sua corrispondenza a mia madre e accompagnato da mio padre, si recò nel suo nascondiglio. Pochi istanti dopo, entrava in casa il delegato seguito dalle guardie



La marchesa Costanza Pareto

e con fare arrogante diceva:

— Signor Marchese, mi hanno accer-

tato che Mazzini è in casa sua ed abbi-
am l'ordine di trovarlo.

Mio padre rispose che lo cercassero
pure, e che siccome pel momento (ed



Ernesto e Costanza Pareto nel 1857

ebbe cura di calcar bene su queste pa-
role) erano padroni loro, lui non poteva
opporli alle loro imposizioni.

La perquisizione fu lunghissima e mi-
nuziosa; mio padre si attirò un rabuf-
fo dal delegato, perchè osservando che
guardavano minuziosamente nel tavoli-
no da lavoro di mia madre, disse:
Ma guarda un pò, Costanza, credono
forse di trovare Mazzini in uno dei tuoi
gomitoli di seta!....

Ancora andarono nella camera da sti-
rare ov'era il fatale letto, e siccome vi-
dero che la biancheria insaldata vi si
trovava ancora nello stesso ordine di pri-
ma, non la smossero!....

Verso l'una dopo mezzanotte, rinun-
ciarono ad altre ricerche.

Però, prima di allontanarsi, il delega-
to sbirciando mio padre con aria ironica,
gli disse:

— Lei, Signor Marchese, favorisca ve-
nir con noi.

E a mia madre che piangente s'era
buttata al collo del marito, disse con to-
no mellifluo: — Non tema di nulla, Si-
gnora; è una pura formalità: dopo poche
ore ritornerà a casa. Mio padre baciò
mia madre, diede alcuni ordini in casa,
e si allontanò colle guardie. Però quan-
do fu sulla piazza, la mamma udì che
aveva cominciato a zuffolare la Mar-
sigliese!

Non dopo poche ore ritornò a casa,
ma lo tennero parecchi mesi in carcere!
La mamma prese in affitto una cameret-
ta sotto i tetti dalla quale si vedeva den-
tro le celle e passava le sue giornate al-
la finestra facendo segni al suo caro pri-
gioniero. Proprio in quel tempo, vicina
di cella, era anche prigioniero colà la Jessie
White Mario.

Mazzini però, al mattino dopo il fatto,
col mento rasato e vestito d'un elegante
abito a scacchi di mio padre (una moda
d'allora, a quanto pare!) uscì da casa
nostra, e a braccio della Bianca Rebisso,
traversò l'Acquasola in pieno giorno
mentre la musica suonava perchè era do-
menica.

Il grande Italiano certo non pensava
e neppure quei suoi fidi amici che gli
avevano salva la vita, che un giorno non
lontano la figura marmorea e pen-
sosa di Lui sarebbe sorta tra il verdeggia-
re delle piante e la ricca gamma delle
aiuole fiorite proprio di fronte al palaz-
zo in cui quella piccola tragedia avveni-
va. Non v'è lapide o epigrafe che ricor-
di quell'episodio, ma al cuore modesto
e fedele di Ernesto Pareto bastava il
pensiero del dovere compiuto verso l'A-
mico, verso colui che rappresentava per
lui l'ideale della patria redenta, il trion-
fo di un'idea.

Bice Pareto Magliano



■ Sport ■



MOTOCICLISMO. — Il primo circuito motociclistico d'Italia ha segnato una vittoria dell'industria nazionale e una nuova bella affermazione della ligure tenacia.

Domenico Malvisi, che col fratello Oreste ha partecipato con fede e con entusiasmo a questa prima grande prova motociclistica

italiana, ha trionfato da forte su un temibile lotto di concorrenti italiani e stranieri.

I duemila e quattrocento chilometri del circuito, suddivisi in cinque aspre tappe, sono stati coperti dal nostro campione in meno di 60 ore.



Fot. L. Guarneri

Domenico Malvisi alla scalata del Turchino

Lastra Cappello



Malvisi arrivato

AVIAZIONE. — L'aviatore nostro concittadino Mario Mocafico,



Mario Mocafico

il *più leggero dell'aria*, come scherzosamente viene chiamato nei cenacoli aviatori, ha ripreso l'interrotto allenamento. Recentemente con monoplano Gabardini ha compiuto delle vere prodezze cimentandosi coraggiosamente in un difficile e lungo *raid*.

Noi ci auguriamo di salutarlo reduce vittorioso dal *raid* Tripoli-Genova che avrà luogo prossimamente in onore della nostra Mostra Marittima e Coloniale.

TIRO A SEGNO. — In occasione del 30° anniversario della Fondazione della Società Nazionale di Tiro a Segno di Genova, avrà luogo al Poligono Vittorio Emanuele III, al Veilino, una importantissima gara Nazionale e Provinciale dotata di ricchi e nu-



Festa Ginnastica nello Stadium.

merosi premi. Comprende essa delle gare per i soci fondatori, gare provinciali di fucile e pistola, gara militare, gare sociali e prova per la scelta dei tiratori che dovranno rappresentare l'Italia al *match* internazionale di Danimarca.

SCHERMA. — Nei locali dell'Esposizione sarà tenuto, dal 31 Maggio al 7 Giugno, un torneo internazionale di scherma.

Oltre a gare riservate agli Uf-

ficiali del R. Esercito, avranno luogo delle gare nazionali di fioretto e sciabola fra maestri, gare nazionali di campionato per dilettanti e gare internazionali di spada da terreno per maestri e dilettanti.

Detta riunione promette di riuscire molto brillante per il numero e per il valore degli iscritti.

Gladiator



Concorso Ginnastico — Targa del Ministero della Guerra.

Fondata nel 1880

Banca di Roma Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte-
catini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Mondovì (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Grosinone - Genova - Lucca - Malta - Fossano (con Ufficio a Carrù) - Mont
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Roma - Siena - Subiaco -
Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv.
Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm.
Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Con-*
siglieri. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con
due o più firme commerciali.
INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.
SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.
SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L'ESTERO.
ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).
EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d'Italia.
RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.
VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL'ESTERO.
LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.
CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.
APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci dall'Estero.
CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.
COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.
ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.
CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.
SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.
PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse
del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di di-
sporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000
al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni,
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca,

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenze da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE



Abbonamento per l' Anno 1914

A

La Liguria Illustrata

Rivista d' Arte, Storia, Letteratura e Varietà

L'Unica grande Rivista di Liguria

Direttore: **AMEDEO PESCIO**

Via David Chiossone 6 p. p. Stab. Tip. del "SUCCESSO,, Genova

ABBONAMENTO per Liguria e Italia

„ „ l' Estero L. 12

L. SEI

Abbonamento cumulativo con ***Il Secolo XIX***

Il maggiore più autorevole quotidiano di Liguria, *IL SECOLO XIX* in accordo coll'amministrazione de "LA LIGURIA ILLUSTRATA,, offre ai suoi numerosissimi lettori uno *speciale convenientissimo abbonamento cumulativo*, si che indirizzando cartolina vaglia con opportuna indicazione all'Amministrazione del "Secolo XIX,, portici dell'Accademia, si avrà

per sole L. VENTI

l'Abbonamento annuo al "Secolo XIX,, e a "La Liguria Illustrata,,

*cioè al primo quotidiano di Liguria, uno dei migliori d'Italia
e a la prima Rivista regionale del Regno.*



Abbonamento per l'anno 1914

== A ==

"La Liguria Illustrata,"

Rivista d'Arte Storia, Letteratura e Varietà

Una ottima combinazione delle due Amministrazioni, concede a tutti gli abbonati del diffusissimo arguto "**Successo.**", di avere contemporaneamente **La Liguria Illustrata**, versando un importo complessivo di

Lire OTTO e Cent. 50

Doni a tutti gli abbonati

I nomi delle strade di Genova

di AMEDEO PESCIO – interessantissima pubblicazione di cui si esaurirono in tre mesi *milleottocento copie* a Lire TRE la copia; oppure il

Dizionario Genovese-Italiano

del Prof. GAETANO FRISONI.

A L A S S I O



Il Grand Hôtel d'Alassio

Lo Champagne

della Vedova

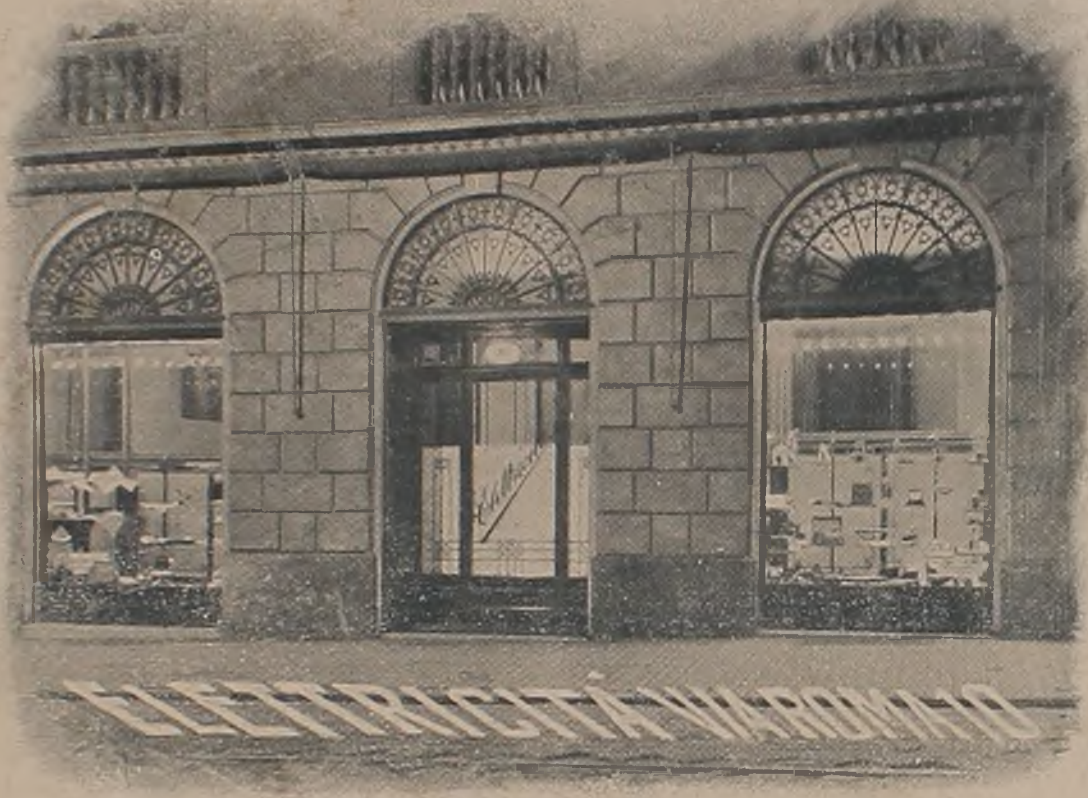
Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

ANNO II - N. 6.

GIUGNO - LUGLIO 1914.

Direttore: A. PESCIO



Cent. 50

La Liguria Illustrata

PROVVEDITORE
delle
L. A. R. PRINCIPE TOMASO
DUCA DI GENOVA
PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS
DUCA DI GALLIERA
e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX
BUENOS AIRES 1910
GRAN PRIX TORINO 1911

F^{CO} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

□ VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI □

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso

per Corredi da Casa e da Sposa
da Uomo da Neonato

LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ...	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.



La Ligure Brasiliana

Società Anonima di Navigazione

CAPITALE SOCIALE EMESSO E VERSATO L. 5.000.000
GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America
coi piroscafi:

CAVOUR ==
== **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovansi in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
== **"Dante Alighieri,,**
e "Giuseppe Verdi,, ==

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

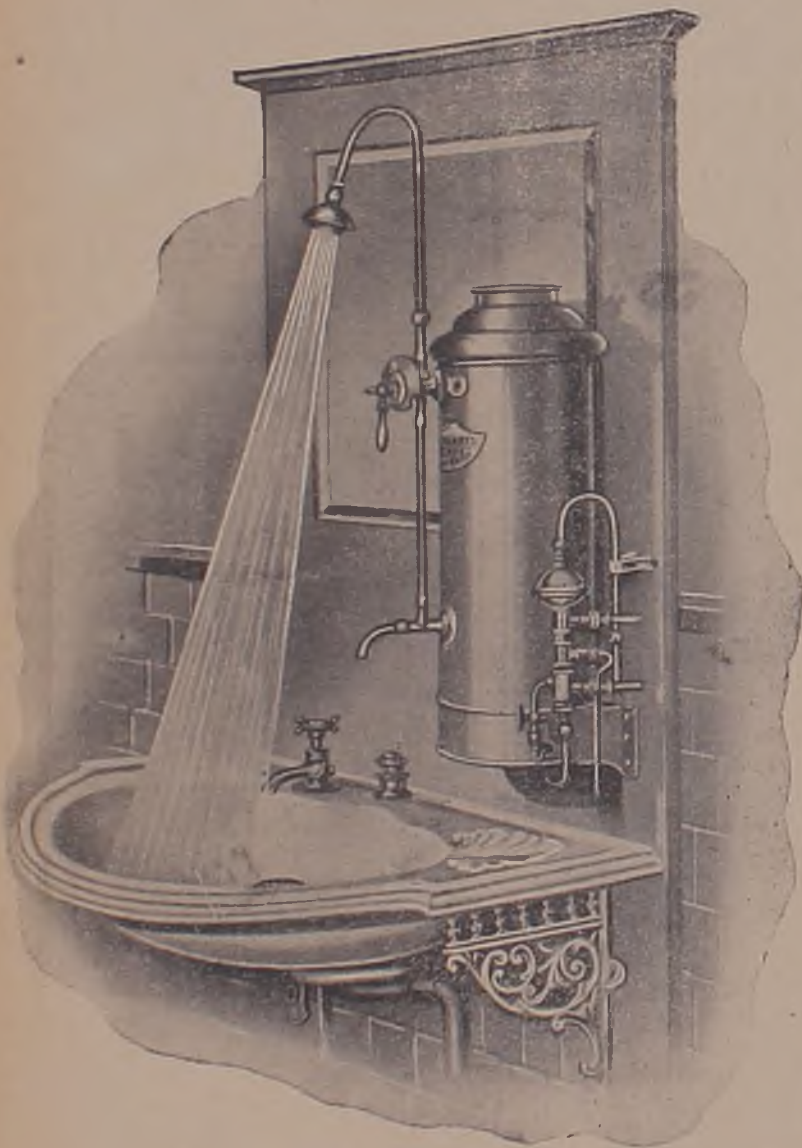
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Premiata Liquoreria

== Fratelli Florin

CESSIONARI

G. Caldi & C.

Piazza Carlo Felice, 4 -

== GENOVA

Grande assortimento di Vini
scelti secchi e dolci - Eccellenti
Vini da pasto - Liquori delle
primarie marche. ☒ ☒ ☒

Specialità

Amaro Elvetico CALDI

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

ANNIBALE GRASSELLI BARNI	San Giorgio!
MARIO DE VECCHI	L'Esposizione di Igiene.
DONNA PAOLA	Un'anima in due noccioli.
GIOVANNI BELLOTTI	Portofino.
DECIO VINCIGUERRA	Ittiologia Ligure.
LUIGI PASTINE	L'Aedo.
ERNESTINA BRENNA	La colonia campestre di Villa Giuseppina.
FRANCESCO RAVANO	Giocchi e divertimenti.
BALDO D'ORIA	Per Filippo Cevasco.
GEO KARA	Un fautore dei commerci Italo-Serbi.
MERCATOR	G. Fasce e la scuola di Pratica commerciale U. Vivaldi.
L' USODIMARE	Le Regate nazionali di Canottaggio.

CRONACA E VARIETÀ

- I Reali a Genova - Cronaca Fotografica dell'inaugurazione dell'Esposizione ecc.
- Il Concorso Ippico.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO",

Abbonamento Annuo L. SEI

"D. C. L."

King George IV

LIQUEUR WHISKY

EDINBURGH

Rappresentanza Generale
PER L'ITALIA

H. M. NILSEN
GENOVA



LA LIGURIA ILLUSTRATA

ANNO II.º

RIVISTA MENSILE, D'ARTE
:: STORIA, LETTERATURA ::

GIUGNO-LUGLIO 1914

NUM. 6

DIRETTORE: AMEDEO PESCIO

SAN GIORGIO!

Inaugurandosi l'Esposizione Coloniale e Marinara
Genova, 23 Maggio 1914



*all' arco dei lauri severi
che tremano al fresco levante,
solleva la fronte gigante,
Città degli audaci nocchieri.*

*Per terre lontane, tra luci
Serene e bagliori di cielo
per entro l'equoreo tuo velo
non vedi i navarchi i tuoi duci?*

*Non vedi Senarega, Spinola
drizzare a Moncastro il veliero?
Su Gàlata, Pera e Coparia
discende dei forti l'impero.*

*Sull' onda d' Egèo sobbalza
gloriosa la ligure prora;
A Lemno, l' Embriaco, v' innalza
sua reggia simile all' aurora,*

*E a specchio dell' isole candide
di Lesbo, di Enos, sorgea
la sacra ai marchesi Cattaneo
la nuova e ridente Pocea.*

*Già s' aprono fondachi a Susa,
a Tunisi, a Bona, a Bugia,
e passa feconda la scia
che nulla disperde e ricusa.*

*di mille dovizie già carica,
veleggia fra Ceuta ed Orano,
né teme l'orrendo urragano
che poco lontana è Tabarca!*

*Qual faro, scintilla la croce, ⁽¹⁾
che irradia di luce immortale
la storica tua cattedrale;
e recan, scendendo alla Foce*

*Oranti per l'arduo sentiero,
l'imagin del Santo Sudario
che trasse, divin reliquario,
da Giaffa, Montaldo guerriero.*

*Ma un grido si leva di gloria;
dal mare risponde solenne:
San Giorgio, San Giorgio, vittoria!
Il porto è una selva d'antenne.*

*Spariro le antiche galee,
son spenti i navarchi, che importa?
una nuova potenza è risorta
più viva dall'onde letee.*

*Protendi l'orecchio ed ascolta;
di colpi più saldi e più fieri
risuonano i vecchi cantieri,
e chiaman quei colpi a raccolta.....*

*Assieme agli antichi fratelli
dell'ascia, ai navarchi silenti
sull'ali dei remi parienti,
una schiera di rapidi augelli*

*dagli agili torsi sottili
trasvola, sui flutti sonanti,
attorno a isolette natanli
avvolte da magici fili.*

*S'irradia sui mari gloriosa
la flotta d'Italia divina.
Dall'arco dei lauri pensoea
la fronte dogale s'inchina.*

Annibale Grasselli Barni

*(1) La croce dei Zaccaria che si conserva
nella Cattedrale di S. Lorenzo.*

== L'OSPITE AUGUSTO ==



LA PIÙ RECENTE FOTOGRAFIA DI S. M. VITTORIO EMANUELE III



LA MOSTRA D'IGIENE

L'antica figlia di Esculapio e di Lampezia dal viso scuro, armata di scettro e coronata d'oro, portante sul petto il drago simbolico che beve nella coppa sostenuta nella mano sinistra è — nel secolo nostro — il più grande esponente che segna la lotta nella vita e per la vita, il trionfo magnifico della luce sull'oscurantismo, del bene sul male. Esculapio cura, Igea previene; e le sue battaglie più belle le combatte nel breve campo del microscopio. La sua strada è fatta di luce fulgente, lampi magnifici rischiarano ad ogni passo nuove vie; e la scienza, sulla tavola infrangibile della storia, scrive ogni giorno nuovi trionfi gloriosi.

Perchè non da oggi urge il gran quesito della propria conservazione. Prima che le severe discipline mediche intervenissero, prima che l'innovazione del Pasteur apportasse quella luce divina per la quale un nuovo mondo si disvelò agli sguardi attoniti degli uomini, noi troviamo nell'antichissima civiltà assira, in quella greca, spartana, romana, una serie di fatti ordinati ad uno scopo: lo sviluppo del corpo nelle sue forme armoniche, il perfezionamento della bellezza e della forza; e come mezzo, la cura e la conservazione della salute. I ludi, le terme, gli spettacoli ne sono la prova.

E da allora i massaggi, i bagni di sole e di mare, la resistenza alle fatiche, l'agguer-

rimento contro le intemperie segnano il rozzo ma efficace principio dei metodi perfezionati d'igiene che noi, più civili e più colti, seguiamo nell'oggi; la bellezza greca, la forza spartana attraverso i secoli ci sono pur sempre modelli invidiati.

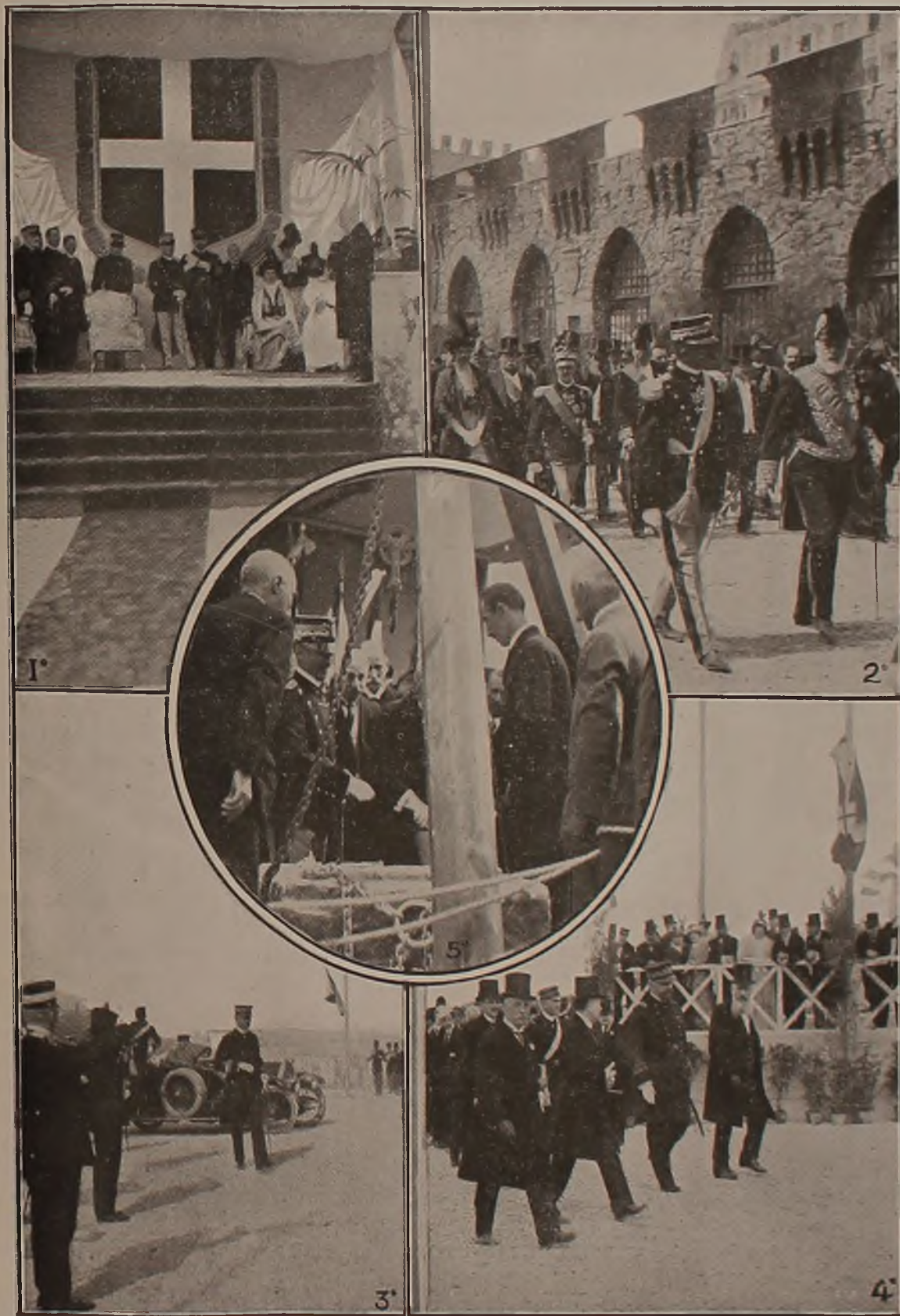
Ma, come del resto in tutte le cose, pure in questa campagna nobile e generosa ci sono i disonesti sfruttatori: coloro che per un fine venale non hanno scrupolo a travisare la verità, celando le lame acuminate del tradimento sotto le rose fresche ingannatrici. Bastano a provarlo le quarte pagine dei giornali dove sfrontatamente si offre la guarigione di ogni malattia: dalla calvizie all'ernia, dal callo alla tubercolosi. E il gonzo che ci crede trascura, per la falsa, la cura vera, finchè a sue spese, persuaso del tradimento, invoca un aiuto quando il più delle volte ogni speranza è perduta.

Combattere questa crittogama della società è quindi sacrosanto dovere, e l'unico mezzo sta nell'illuminare le menti di coloro che ancora credono al miracolo e allo specifico che lo provoca; e nessun altro metodo sussiste più forte, più persuasivo di quello che danno le prove matematicamente certe.

Fu per questo che sorse l'idea di una Esposizione.

Taluni all'annuncio nicchiarono; forse immaginavano una mostra decorativa di barattoli, fiale, ingredienti astrusi; forse

I SOVRANI A GENOVA



1. La cerimonia della posa della prima pietra degli Istituti Clinici: il Sen. Maragliano legge il discorso alla presenza dei Reali. — 2. I Sovrani all'Esposizione. — 3. Il Duca degli Abruzzi. — 4. Il Ministro Millo. — 5. La prima pietra degli Istituti Clinici.

lunghe e monotone pubblicazioni noiose, sfoderate dal rancidume d'una scienza passata.

Non così. — La mostra d'Igiene della nostra Esposizione parla al cuore dello scienziato e del profano; insegna, persuade, e lascia vivo il desiderio di rivederla ancora.

Il primo encomio va al Municipio nostro. A lui solo si deve, alla sua particolare iniziativa se un risultato se n'ebbe degno della città che fu sempre all'avanguardia del progresso; esso espone molto, e in modo eloquente.

Esso risolve il problema di interessare il pubblico a questioni scientifiche, ed espone in forma di indovinati disegni lo sviluppo della popolazione, della vaccinazione in confronto colle epidemie vaiolose, la proporzionalità tra le nascite e le morti, mettendo tutto in rapporto con altri disegni riproducenti graficamente lo sviluppo delle malattie infettive, e di tutti i mezzi di prevenzione e disinfezione adottati: dalla pulizia stradale ai bagni popolari, agli stabilimenti di cura; rivelando i grandi ed insperati progressi ottenuti dalla scienza costante in breve volger di anni. Confortante esposizione che dovrebbe essere da tutti accuratamente studiata, compresa ed assecondata negli intenti altamente umanitari che si prefigge.

Segue poi la sezione della scuola dei deficienti, dove sono esposti tutti i metodi adottati per sviluppare le menti torpide e malate dei poveri bimbi sfortunati che sarebbero altrimenti destinati a rimaner ultimi nella corsa vertiginosa della vita intellettuale. Istituita da pochi anni, questa scuola dà risultati così confortanti che fa sperare di veder diminuire rapidamente la proporzionalità degli infelici a cui natura fu matrigna.

Così poi espone la scuola Galliera lavori belli e graziosi, così il Museo Pedagogico, che è vanto di Genova nostra, ed è annoverato tra i migliori mondiali del genere, espone, tra l'altro, la riproduzione grande, fedele, bellissima

della *S. Michele*, una nave a vela dell'antica marina Sarda.

Ma la nota commovente e confortante è data dalla mostra dei *Rachitici*. Piccoli modelli di gesso riproducono le povere membra contorte e deformi dei bimbi disgraziati, altri modelli illustrano i metodi di cura, e un grande quadro riproduce le fotografie dei curati; risultati meravigliosi dovuti all'opera dei dottori fratelli Cuneo, che modesti e zelanti cultori della scienza, rendono al consorzio umano tanti derelitti reietti. Con legittimo orgoglio l'egregio Prof. Avv. Canevello che è anima di quanto sa di filantropia e di progresso scientifico, mi faceva notare il grande cammino percorso dall'Istituto sì da essere annoverato tra i perfetti del genere.

E veniamo alla divisione del Manicomio. In verità — sarà perchè son profano — ma vi sono esposti ricami, pizzi, merletti, lavori di tutti i generi da domandarsi se realmente tali lavori sono opera di alienati. E questo è il miglior elogio che io sappia e possa fare all'Amministrazione; tali risultati non si ottengono se la cura non è quanto mai meticolosa, se la sorveglianza non è assidua, se non si sente nell'anima l'alta missione umanitaria. Vi sono costruzioni in rame, in plastica, di cartone, di mollica di pane; quadri all'acquarello e a penna che vanno da una rozza e fanciullesca eruzione vulcanica a bellissimi schizzi di figura e architettura fatti a penna; non mancano i disegni di carattere storico, nè — tanto per istare nell'attualità — una riproduzione a lapis della Gioconda (firmata Giocoda) e una Gea della Garisenda un po' calunniata a dire il vero, ma che traduce il sorriso birichino della simpatica artista. C'è poi un quadro di distribuzione elettrica per l'illuminazione, pratico e nuovo, e riproduzioni di navi a vela e a vapore che un normale non saprebbe far meglio.

Espongono anche gli Ospedali Civili: diagrammi sul movimento dei malati e

I SOVRANI A GENOVA



1. I Sovrani all'uscita dall'Esposizione. — 2. Il Re visita i lavori dell'Ospedale di San Martino — 3. La Regina Elena.

sui progetti — interessantissimi — delle nuove, più ampie, più adatte costruzioni.

Dopo aver ammirato una sezione destinata al Comune di Roma e un'interessante mostra delle Società di Salsomaggiore, ci attrae tutta una serie di rilievi, di plastiche che dimostrano la difesa sanitaria ai confini di terra e di mare, modelli di vetture speciali per la disinfezione lungo le vie ferroviarie, graziosi e persuasivi modelli di stazioni d'isolamento e di disinfezione ecc.

Più avanti c'è una mostra interessante dei mezzi preventivi contro le infezioni usati nel Secolo XVIII, tra l'altro una maschera così buffa e insufficiente allo scopo che si proponeva, che vale da sola a persuadere il più scettico in fatto di fede alla scienza.

La Società contro la tubercolosi espone un quadro luminoso girevole che illustra il terribile morbo; altre mostre ci sono di preparazione moderna dei medicinali, di cassette di soccorso, per officine, per turisti, per famiglie ecc.

*
* *

Passando poi all'altro padiglione, la Mostra assume un carattere sarei per dire più domestico. Non più malattie infettive, statistiche, diagrammi; ma un'esposizione di tutto quanto riguarda l'abbigliamento in modo speciate. Graziosa la mostra infantile che tante fatiche costò all'egregio Dott. Nino Venéra.

Raffigura un ragazzo in gondola che s'appressa alla riva. Il mare è rappresentato da un vetro verdognolo che dà l'illusione perfetta; la gondola è una piccola e fedele riproduzione della tradizionale veneta.

Il bimbo ha ormeggiata la gondola, ai piedi della scala marmorea di un palazzo sontuoso dalle caratteristiche ventriate, gli tendono le manine due bimbe graziosissime, un'altra bimba da una porta socchiusa fa capolino.

Oltre alla bellezza dei vestitini, i quali

hanno il doppio scopo di essere belli e pratici, si ammira quella mostra con un senso di viva soddisfazione, perchè l'infanzia sola, sa sempre a qualunque età e in qualunque condizione, destare quell'ammirazione fatta d'affetto e di simpatia verso le creature fragili che s'iniziano alla vita.

Proseguendo, v'è una interessante mostra di busti. Oggigiorno la scienza s'è dovuta occupare di questo strumento di tortura per farne un oggetto che alla grazia muliebre aggiunga un vantaggio indiscutibile alla salute.

E' noto che i busti fino a poco tempo fa rappresentavano una minaccia seria. Il fegato e l'intestino ne soffrivano in particolar modo; tante malattie erano causate da lesioni e deformazioni prodotte dall'uso di fasce inadatte.

Oggi non più. La moda in questo è stata docile ai consigli della scienza al punto che anche le bimbe possono oggi impunemente servirsi delle fascette che aggiungono grazia al lor flessuoso corpicino e lo proteggono e contengono, obbligandole fin dalla più tenera età ad un'andatura regolare e composta che un giorno farà nascere sul loro cammino tanti peccati di desiderio.

*
* *

Tante altre cose belle ed utili ci sono riguardo all'abbigliamento: dai cappelli alle calze; dalla sedia di bordo alla sontuosa sala da pranzo, alla suggestiva stanza da letto; dal portastecchi igienico alle statue di Signa e di Carrara; troppo lungo e inefficace sarebbe scriverne. Cose belle e graziose che meritano d'essere vedute e non una sola volta.

Il buon gusto in questa mostra ha trionfato, è la ricreazione dello spirito e della pratica in ispecie quando si ammira una certa cucina di nuovo sistema, alla quale non manca che una piccola cosa: l'arrosto.

Una mostra in complesso ben riuscita; opera principale del nostro Mu-

nicipio che comprese lo scopo e rispose alla domanda intima che tutti ormai rivolgiamo a noi stessi: Come dobbiamo mantenerci sani? Come dobbiamo difenderci dalle molteplici insidie?

* * *

Tale del resto era lo scopo della Mostra: rendere pratica la teoria, persuadere

dell'efficacia dei provvedimenti che l'incolumità vuole, pretende.

Auguriamoci che si comprenda bene lo scopo, e che in tutti sia la buona volontà di ubbidire e di assecondare col'opera intelligente a quanto la scienza ci domanda severamente per noi, per la famiglia, per la società.

Maric de' Vecchi



UN' ANIMA



in DUE NOCCIOLI

Quante volte passiamo rasente la felicità senza riconoscerla!... E non la riconosciamo, non perchè se ne vada via camuffata e contraffatta; anzi perchè ci viene incontro silenziosa dimessa e semplicina, mentre noi la cerchiamo lontano con gli occhi allucinati, fra la folla risplendente di luccichii e sonante di búboli.

Questo non si stancavano di ripetersi Gigi Valiani e Thea Bonelli nei loro interminabili discorsi, visitando i musei, le chiese, i giardini, le valli, le rive d'Italia, stretti al braccio, ridenti, chiacchierini, accesi, beati.

S'erano conosciuti quindici anni innanzi, ma appena per un cenno del capo, in un salotto; e non avevano simpatizzato.

A lui, ella era parsa superba e fredda; a lei, egli non era parso nulla perchè non l'aveva neppure guardato. Poi, s'erano rivisti qualche volta alla lontana, per le vie; ed egli, salutandola, s'era convinto ch'ella fosse davvero superba e fredda; ed ella, vedendosi salutare, si era domandata perplessa: — Ma chi è quel signore che saluta? —

Così, erano passati quindici anni; e quando, finalmente, il caso li aveva sospinti nella stessa redazione, Valiani le aveva stretto la mano pensando: — Che cosa viene a fare qui, quest'antipatica?

— e Thea gli aveva reso la stretta con un: — Tanto piacere — che pareva venir giù, dal mondo della luna.

Come mai quei due refrattari s'erano poi innamorati tanto freneticamente l'uno dell'altro da divenire la pietra dello scandalo del mondo letterario, quasi non sapevano neppure loro.

Forse, il maggior sapore della loro passione stava appunto nella sorpresa ch'essi trovavano in fondo a ogni loro bacio, di cui vedevano ornate le volute di ogni loro carezza: sorpresa, che dava ai baci e alle carezze una freschezza di impreveduto, una curiosità di paradosso, ben fatta per stuzzicare le un po' affaticate energie dei loro cuori.

I quindici anni, infatti, erano stati lunghi e laboriosi per entrambi. Ognuno aveva vissuto la propria vita, con quella particolare tensione della fantasia e quello sbrigliato consentimento del senso, che sono la peculiarità delle esistenze d'artisti. Dovevano ancora farsi il loro posto nel mondo ed avevano lavorato ardentemente a farselo. Ma poichè questo lavorare era aspro ed amaro, tutto intessuto di contese e di delusioni, così s'erano piaciuti a infiorarne le ferite e ad imbalsamarne le ripugnanze con qualche episodio d'amore.

Non per questo Valiani e Thea s'erano trovati esausti, il giorno primo del

loro primo bacio. Come da due intatte selci, gagliardamente urtate, sprizza fuoco la scintilla che incendierà le foreste e le stoppie, così dal vivo contatto delle loro labbra era scaturito un incendio, che aveva distrutto ogni selva di ricordi ed ogni campo di messi già mietute. E s'erano riconosciuti, in verità, giovani e pronti, con una sensibilità così vibrante da parer vergine e con una tal plasticità cerebrale che pareva potersi foggia con le mani a trarne fuori ogni più ardita e complessa forma d'arte.

Da quel giorno bene avventurato, se ne andavano via per l'Italia, stretti fianco contro fianco, con la bocca piena di risa e di baci, con la mente piena d'opere d'amore e d'arte, polverizzando con un assioma il cielo e l'inferno, costruendo con una rima il poema della terra, vandali e comacini, audaci e pazienti, invincibili.

Ma, in fondo a tutto, permaneva lo stupore. Valiani, che era sempre stato un allegro dispregiatore delle donne che s'usa chiamar intellettuali, ritenendole inette e sterili d'una doppia inettanza e sterilità, otri gonfie di ogni vanesia e sceme d'ogni valore, si accorgeva d'un tratto di averne conosciute soltanto di apocrife. L'intellettualità di Thea consisteva nella sua acuta virtù d'amore e nella sua acuta virtù di pensiero, nel saper condensare la sapienza dello studio e della vita nella sua perizia di femina; sicché una tale versatilità la rendeva sempre atta al piacere, qualunque esso fosse, così a riceverne come a largirne.

Thea si stupiva di aver trovato in quel Valiani, inconsideratissimo prima, ritenuto poi un mediocre uomo, dalle passioni un po' pingui e dalle sensibilità pigre, un infaticabile appassionato, un sognatore sontuoso, un delicato armeggiatore di parole e di idee, un giocondo distillatore di amare esperienze, per cui non era possibile mai trovarlo in difetto, sprovvisto di una qualunque esca per richiamare l'attenzione e l'interessamento della sagacissima amante.

Ma il mondo letterario, che si scandalizzava di una simile unione, tanto violentemente completa e felice da sembrar provocante, si sarebbe scandalizzato assai più se avesse potuto sapere quali frutti maturavano nell'oscurità dei caldi abbracciamenti. Valiani e Thea, con uno stupore che soverchiava ogni altro, si erano scoperti un'attitudine specialissima alla collaborazione letteraria.

Nulla pareva più meraviglioso a loro stessi della facilità, della quasi immediatezza con la quale si trovavano a pensare la medesima cosa, a considerare nella medesima maniera un quesito di arte o di mestiere, a ideare una condotta di lavoro da uno spunto balenato contemporaneamente.

Qui, davvero, il loro stupore non trovava confini. Qui, più che altrove; dopo queste gioiose scoperte della loro identità spirituale più che dopo la ricostatata affinità delle loro epidermidi, essi si coglievano in atto quasi di ringraziar Dio del fortunatissimo incontro. Quale prodigio, quale bellezza, quale letizia ineguagliabile dello spirito!

E lavoravano. Mai, nella lor vita d'artisti, avevano lavorato tanto, con più fresca lena, con successo d'arte e di denaro più subitaneo. Poiché in città non convivevano, stretti ognuno dalle catene della rispettiva famiglia, e solo a periodi frequenti si univano per le loro peregrinazioni, Valiani e Thea si davano il compito come due artefici zelanti, di cui l'uno e l'altro fosse a volta maestro e scolaro. E, a ogni incontro, fra le impetuose rivincite della loro forzata separazione, erano incalzanti richieste di resa dei conti del lavoro compiuto. Una delizia. Una cosa così bella, così nuova, così stuzzicante, una unione d'anima così perfetta da far, delle due, un'anima sola, fatalmente spartita in due noccioli.

Questa magnificenza durava da un anno, e non minacciava deterioramento. Valiani e Thea si sentivano tali quali il primo giorno del loro primo bacio. Il tempo era trapassato fulmineo sul loro capo, come la scintilla attratta da un

lontano bersaglio di bronzo.

Quando, ancora una volta, si trovarono alla stazione d'arrivo, ove ognuno s'era diretto per conto proprio — la stazioncina, fiorita di passiflore e di gi-

rasoli di un piccolo paese nascosto fra le valli prealpine — i due amanti e amici e compagni e consanguinei e colleghi e collaboratori, si domandarono se tutto l'Oriente, aurato e gemmato, fosse



— Leggimelo — disse Thea, accomodando la bella persona.....

da vendere. La loro felicità prometteva d'esser tale, da poter ricomprare a qualunque prezzo forsennato qualunque forsennato tesoro.

Valiani aveva recato seco la traccia e gli appunti di un dramma; Thea doveva in breve consegnare un volume di novelle a un editore; e questa urgenza di impegni, anzichè imbronciarli e toglier entusiasmo e vigore agli amplessi, sembrava aggiunger legna al fuoco dei loro roghi passionali.

Occupavano due stanze contigue di un alberghetto nitido e silenzioso, e l'uscio aperto nel mezzo della parete faceva dei due ambienti un ambiente solo, con quattro finestre spalancate davanti la linea aspra dei monti e sopra il verde diffuso dei prati e dei castagni.

Il sole, il vento imbalsamato dalle alte abetaie, il frinire delle cicale, lo scroscio delle rogge nascoste, il fragore e l'impeto degli uragani alpini entravano tutti per le quattro breccie entro la ròcca gloriosa, dove Valiani e Thea, riversi giocondamente sul letto o curvi giocondamente sul tavolo, continuavano la miracolosa opera della loro duplice collaborazione.

Un giorno Thea annunciò che aveva già trovato tutti gli spunti delle dodici novelle del suo volume.

— Sentiamo — disse Valiani.

E Thea cominciò a leggere.

— Graziosa — ammise l'amico, dopo la prima traccia.

— Originale — ammise dopo la seconda. Ma, dopo la terza, si mise a ridere.

— Questo spunto te l'ho dato io.

E dopo la quarta rise ancor più.

— Anche questo te l'ho dato io!...

Alla quinta si fece nuvoloso.

— Questa, veramente, era mia proprietà....

La sesta, non gli piacque addirittura.

— Questa è tua: ma val poco.

Thea smise di leggere.

— Ti pare?

— E' deboluccia....

— Eppure — obiettò Thea — te ne

avevo parlato... L'avevi trovata piena di vita....

— Già — consentì lui — ma si vede che, scrivendola, l'hai ammazzata.

Per quel giorno non si parlò altro di novelle.

Il sole tramontava al fondo della valle, là dove la valle sbocca nella distesa pianura lombarda, e il cielo era tutto d'azzurro e di porpora, guarnito di svolazzi crocei come il baldacchino di un re.

Uscirono, a cogliere nel cavo dell'anima la serenità di quel cielo ed a riempire i polmoni della fresca aria, aulente di timi e di mentastri, nella quale le campane della parrocchia mettevano le ondulazioni delle loro ingenuie armonie.

— Domani è festa — disse Thea, a un punto — Non si lavora....

— Ci ameremo tutto il giorno... — le sussurrò l'amante all'orecchio, come se alcuno li ascoltasse. Ed erano soli: soli, nel mezzo dell'universo con un'unica anima fremente spartita in due noccioli.

Non passò molto tempo, che Valiani annunciò la fine del primo atto del suo dramma.

— Leggimelo — disse Thea, accomodando la bella persona appena velata dal lungo cànice roseo, sulla poltrona.

— Subito — rispose Valiani. Ma prima si curvò sulla pedana e le baciò il piedino che spuntava, calzato di seta e con la babbuccetta penzolante, fuori del cànice.

— Personaggi — incominciò poi. E lesse sino in fondo.

— Che ne dici? — chiese senza riprender fiato, poichè fu calato il sipario. Thea non rispose.

— Non ti piace? — E Valiani modulò la domanda con tali note di incredulità, che Thea sorrise.

— Non è brutto — acconsentì a fior di labbro.

— Ma non ti piace...

— Piacermi, proprio, no...

— Dimmi perchè...

— Non saprei... Io ti avevo detto che

il carattere della donna dovess'essere trattato con più... — e fece un gesto della mano, come a frugare.

— Ma l'ho fatto...

— No... non hai ascoltato i miei consigli....

— Ma come volevi ...?

— Vedi... Noi donne ci conosciamo bene. Per trattare un carattere femminile, occorre assolutamente una donna.

Valiani non seppe che cosa rispondere. Ma poichè si udiva bussare rispettosamente all'uscio e la voce del cameriere annunciare il pranzo, buttò il manoscritto sul tavolo.

— Andiamo a desinare — disse — Ho una fame da lupi.

Per quanto grande fosse la novità di questi dissensi, Valiani e Thea non vi posero grande attenzione. In fondo, è troppo naturale che ogni cervello crei e giudichi a sua guisa. Purchè il consenso durasse ardente e incondizionato nelle gioie d'amore — il che è, sopra ogni cosa, impagabile ed essenziale — non valeva disturbarsi per le piccole discrepanze d'opinione.

Ma una sera, nel mentre i sensi ripiegati sgombravano la vista dell'intelletto e scioglievano lo spirito dalle lor gravi catene, Thea ebbe come la folgorante visione di un capolavoro. Dalla nicchia calda, ove la femina giaceva fiaccata, si levava pugnace e alacre l'artista, con l'immagine rapida, il verbo sciolto, l'entusiasmo traboccante.

Sul subito, Valiani, più accasciato, non seppe tenerle dietro. Ella stava bocconi, con il mento nelle palme e il torso sorretto dai gomiti ed all'amante ella parve la Sfinge stessa, flagellantesi il fianco ansante con una favolosa coda leonina.

Per un poco egli la guardò incerto, domandandosi sgomento qual demone insaziabile la mordesse... Ma ella invitava la lepre a correre: sicchè, presa la rincorsa, anch'egli varcò d'un salto il segno del suo torpore e si lanciò con lei nel volo sfrenato della ideazione.

La notte era alta e il paesello affogato nel sonno, che ancora, nell'alber-

ghetto silenzioso, le due voci facevano a soverchiarsi nella gara di suscitare scenari e intrecci e persone al capolavoro. Nè riposarono finalmente, se non dopo essersi ripromessi di effettuarlo insieme, il più presto possibile, claustrati in un divino paese, sulla riva del mare.

Due mesi dopo, infatti, Valiani e Thea si ritrovavano in Riviera. Arrivavano carichi di idee, come di elettricità due bottiglie di Leyda, e carichi di appunti, come due compilatori di vocabolari.

L'entusiasmo al lavoro era tanto, e li aveva così assillati nel tempo della lontananza forzata, che, per la prima volta, ne rimase ricacciato indietro l'entusiasmo all'amore. In quel momento solenne, sentivano che l'unione prodigiosa delle loro anime, che l'anima unica loro, così fatalmente spartita in due noccioli, doveva dar fuori tutto lo sforzo per spingere al vertice della bellezza quella unigenita opera d'arte.

Persino il cavo del mare turchino, pieno delle stelle cadute dal cielo, e i colli rocciosi ancor fioriti di oleandri e di garofani selvatici, e la villetta rossa, smarrita come un petalo di pelargonio nel verdore fitto degli allori e dei pinastri... tutto sfumava al secondo piano, sotto la spinta della nuova prepotenza.

Senza indugio si misero all'opera. Trassero dalle valigie i foglietti d'appunti e dal cervello trassero i concetti... Ognuno, in quei due mesi, aveva per proprio conto lavorato di congegni e di ricami attorno all'abbozzo concordato. Bisognava mettere in tavola ogni carta del gran gioco, accordare le combinazioni, gettare a monte gli scarti, metterci in azione i trionfi... per vincere la eccitante partita, che doveva dar gloria e fortuna ad entrambi, che doveva consacrare per i tempi a venire il portento della loro feconda collaborazione.

Ahi!... Valiani e Thea s'eran diretti ai due poli opposti: nulla di ciò che l'uno aveva fatto trovava il consenso dell'altro: non una visione era stata co-

mune, non una idea era stata condivisa, non un'immagine, una frase, una parola!...

Le discussioni durarono un pezzo. Per trarre il collaboratore, d'un tratto chiaritosi avversario, nel proprio campo, ognuno trovò, da principio, tesori di persuasione, di cortesia, di dialettica, di oratoria. Poi, non riuscendo a ridursi, nè da una parte nè dall'altra, la donna vantò il proprio istintivo rapido intuito e l'uomo la propria rapida virtù sintetica: il dibattito volse così alla futile tesi anti e pro' femminista, e si complicò di inutili digressioni amareggianti.

Si giunse persino a porre in dubbio la possibilità di fondere la spiritualità dei due sessi; e la fin lì magnificata unione delle anime fu, prima, chiamata illusione di romantici, dopo, impostura di scaltri in busca di lucrosi sfruttamenti.

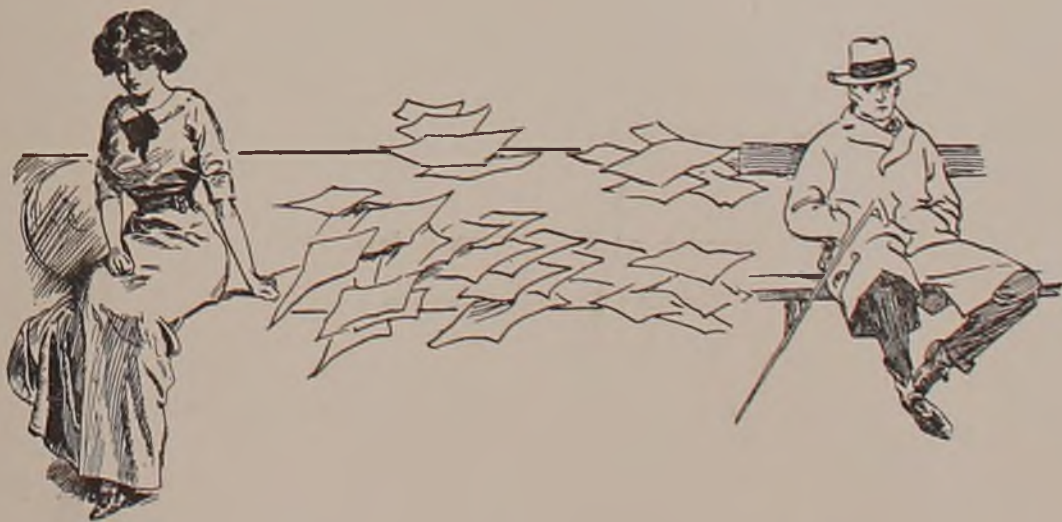
Il dissidio girò presto dall'acido al caustico, dal caustico al corrosivo: il caglio del primo latte si tramutò in pochi giorni nella bruciatura del ferro incandescente. I due amanti obliarono del tutto di essere tali e d'essersi amati,

per ricordare soltanto, con astiosa nitidezza, d'esser colleghi e concorrenti nella corsa al successo.

Alla fine, rifatte le valigie e cacciativi dentro gli appunti fatali, giurandosi l'uno l'altra un processo ove l'uno o l'altra, usando dei medesimi, avesse osato compiere da solo l'opera, di cui l'uno e l'altra vantavano la sola e intangibile proprietà..... Valiani e Thea presero due treni diversi, che li condussero in diverse direzioni.

Ora, per quella medesima Italia che già percorsero fianco a fianco, con la bocca piena di baci e di risa, congiunti così nello spirito da credersi inscindibili in eterno, i due falliti collaboratori, le due anime tornate ad abitare il rispettivo nocciolo, vanno dicendo corna della collaborazione fra uomo e donna, e vanno facendo corna a quella passione, che era stata per un anno la pietra dello scandalo del mondo letterario, da tanto era parsa completa, frenetica e felice.

donna Paola





Portofino

Gemma del mare,
Gloria de le voci chiare
De l' anime, lunare meraviglia;
Tra fiamma e luci ed iridi fatata
Terra di sogni;

Soave come una soave incinta
Che tra verzure ed acque
Da la dolcezza vinta
Sorridente al suo bambino;

Ametista, smeraldo, divino
Monile, Portofino!

Giovanni Bellotti



Corre di bocca in bocca e si tramanda da una generazione all'altra un detto che vuolsi attribuire ai Pisani nell'epoca delle loro lotte con i Genovesi, pel quale la nostra città sarebbe rimarchevole per "monti senz'alberi, mare senza pesci", ed altre caratteristiche che non è il caso di ripetere.

Ma questa specie di aforisma, se pur non completamente inesatto nella sua prima parte, può a buon diritto rigettarsi come calunnioso nelle altre, tanto in quella che ho riportato come in quelle

rina mercantile nell'anno 1910 nei compartimenti marittimi di Portomaurizio, Savona, Genova e Spezia) né lo studio della sua fauna ittiologica avrebbe da oltre un secolo richiamata l'attenzione di tanti naturalisti. Il numero degli ittiologi che illustrarono i pesci del nostro mare non è infatti minore a quello di coloro che si occuparono di quelli di altre regioni d'Italia e ben può dirsi che niuno degli zoologi genovesi o che in Genova fecero più o meno lunga dimora trascurasse di portare il suo contributo alla



Spinax uyatus (1/6 della grand. natur.)

che ho ommesso. Se fosse assolutamente vero che il mare ligure è un mare senza pesci, esso non potrebbe fornire prodotto utile a ben diecimila pescatori (chè tanti se ne possono annoverare, stando alla Relazione sulle condizioni della ma-

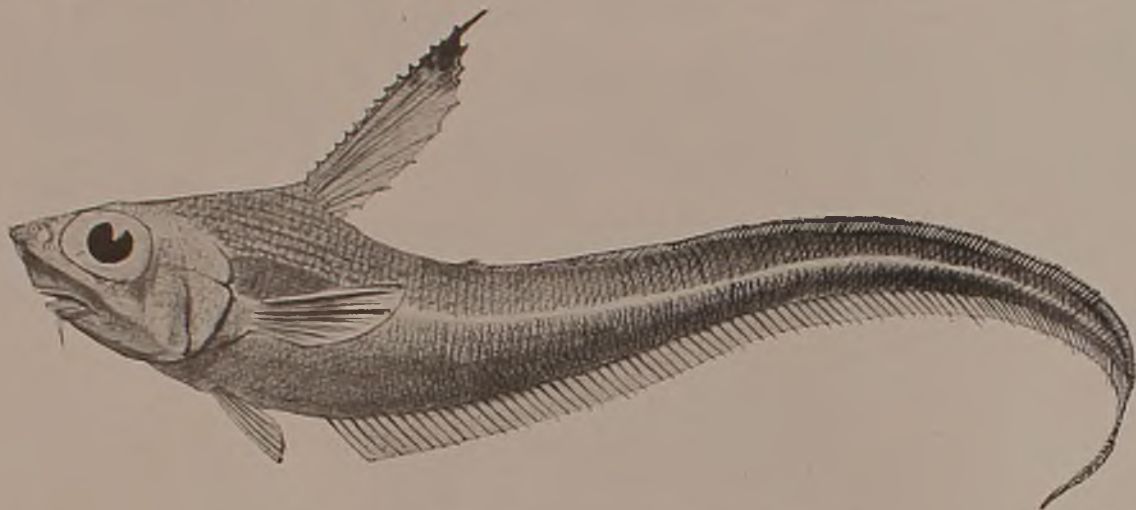
conoscenza di tali animali.

A due illustri naturalisti genovesi, Domenico Viviani e Massimiliano Spinola, che lasciarono fulgida traccia dell'opera loro, il primo nel campo della botanica, l'altro in quello della entomologia, sono

dovuti i primi cataloghi di pesci liguri, pubblicati negli "Annales du Muséum" di Parigi negli anni 1806 e 1807. Il Vi-

numero delle specie conosciute nel nostro mare veniva così ancora aumentato.

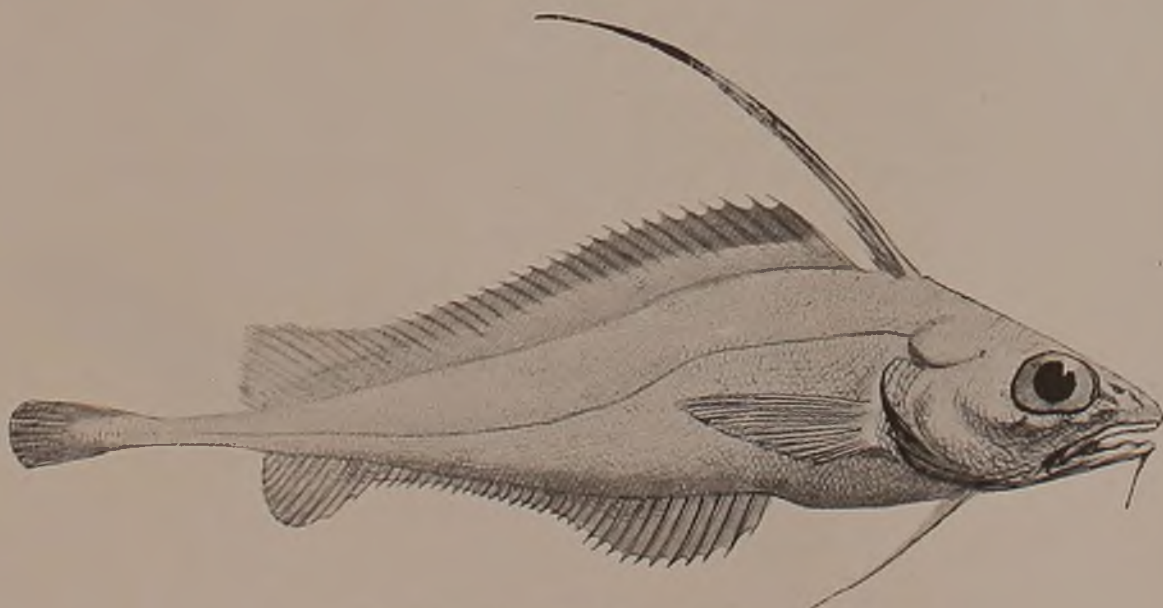
Nel 1846, in occasione della ottava riu-



Macrurus sclerorhynchus (1/2 della grand. natur.)

viani enumerò complessivamente 76 specie, alle quali lo Spinola ne aggiunse 47. Nella grande opera su pesci dovuta a Giorgio Cuvier, e continuata dopo la sua

nione degli scienziati italiani tenuta in Genova, fu pubblicata una "Descrizione di Genova e del Genovesato", che ancora al dì d'oggi può considerarsi come



Halorphrus leidypioopn (1/3 della grand. natur.)

morte dal suo collaboratore Valenciennes, per la quale egli radunò materiale d'ogni dove, sono spesso ricordati esemplari di provenienza ligure, raccolti in Genova dal naturalista viaggiatore Savigny; il

un'opera fondamentale per la conoscenza delle nostre regioni. In quest'opera è contenuto un catalogo di pesci dovuto ad Agostino Sassi, professore di storia naturale e fondatore del Museo della no-

stra Università. Le specie comprese in questo catalogo sono 218 e questo numero è ben presto portato a 248 per l'aggiunta di altre 30, fatta durante le sedute di quel Congresso da G. B. Verany, nizzardo, che alle modeste funzioni di impiegato doganale seppe congiungere lo studio degli animali marini, acquistando fama mondiale col suo volume sui cefalopodi del Mediterraneo, ma portando anche contributo notevole alla conoscenza dei pesci. Il Verany continuò dopo quell'epoca a raccogliere pesci, inviando gli esemplari più rari al Museo

che nel 1874 illustrò il primo esemplare autentico raccolto nel nostro mare, di un raro squalo, la *Selache maxima*, che d'allora in poi fece altre comparse fra noi, (1) e da Enrico Giglioli, il quale nel Catalogo dei pesci italiani, pubblicato in occasione della esposizione internazionale di pesca tenuta in Berlino nel 1880, enumera come provenienti dal mare ligustico, alcune specie che non vi erano state ancora segnalate.

La fondazione, avvenuta nel 1867 per opera del compianto marchese Giacomo Doria, del Museo Civico di Storia natu-



Nemichthys scolopaceus (1/2 della grand. nat. ir.)

zoologico dell'Università di Torino; tra questi alcuni, ritenuti nuovi per la scienza, furono descritti negli Atti di quella R. Accademia delle Scienze per l'anno 1857 dall'illustre prof. Filippo De Filippi, che volle associare al suo il nome del raccoglitore.

Le collezioni ittologiche del nostro Museo Universitario andarono esse pure aumentando sempre più per opera del professore Michele Lessona, succeduto al Sassi nella direzione di esso e ciò permise a Giovanni Canestrini, che lo sostituì nella cattedra durante il suo viaggio in Persia, di pubblicare nel 1861 un nuovo catalogo di pesci del golfo di Genova, nel quale il numero delle specie sale a 271, per essere ancora leggermente aumentato in seguito a varii lavori monografici dello stesso Canestrini, intorno a varie famiglie di pesci liguri.

Altre aggiunte alla ittiofauna ligure furono fatte conoscere da Pietro Pavesi

rale, ove quell'illustre scienziato volle riunita, insieme alle collezioni fatte in viaggi in lontani paesi da lui stesso e da altri naturalisti italiani, una serie quanto più possibile completa degli animali costituenti la fauna locale, dette nuovo impulso allo studio dell'ittologia ligure, fornendo prima a me e poi ad Alberto Perugia i materiali per notevoli aggiunte alla stessa, della quale in tempi più recenti si occupò pure Giacomo Damiani, talchè nell'elenco dei pesci liguri pubblicato nel 1898 dall'attuale direttore del Museo Zoologico dell'Università, prof. Corrado Parona, le specie enumerate sono non meno di 358. Né con questo numero può dirsi ancora raggiunto il massimo poichè anche recentemente Vincenzo Ariola poté illustrare qualche in-

(1) Anche nella scorsa estate un esemplare di *Selache* fu catturato nella piccola tonnara di Camogli; a causa del caratteristico prolungamento del muso i pescatori lo hanno battezzato col nome di *pescce elefante*.

teressante specie, nuova pel nostro golfo, talchè il numero complessivo di esse tenendo anche conto di alcune forme,

quello di Nizza che, come produttore di rarità ittiologiche può dirsi secondo soltanto a quello di Messina. Quel mare



Pomatomus telescopium (1/4 della grand. natur.)

non ancora illustrate, esistenti nelle collezioni del Museo Civico, al quale furono procurate dal solerte e intelligente raccoglitore sig. Brancalone Borgioli, da pochi giorni mancato ai vivi, e facendo astrazione da qualche ripetizione che può verificarsi nei cataloghi, si può ora ritenere non inferiore a 370. Esso sarebbe anche maggiore qualora si comprendes-

ha fornito i materiali per alcuni lavori fondamentali quali quelli del Risso, che rimontano al principio dello scorso secolo e ad altri più recenti del Sarato; da esso due modesti ma appassionati raccoglitori, i fratelli Gal, per più di 40 anni ricavarono una quantità di esemplari preziosi che andarono ad arricchire molti Musei di Europa.



Beryx decadactylus (1/4 della grand. natur.)

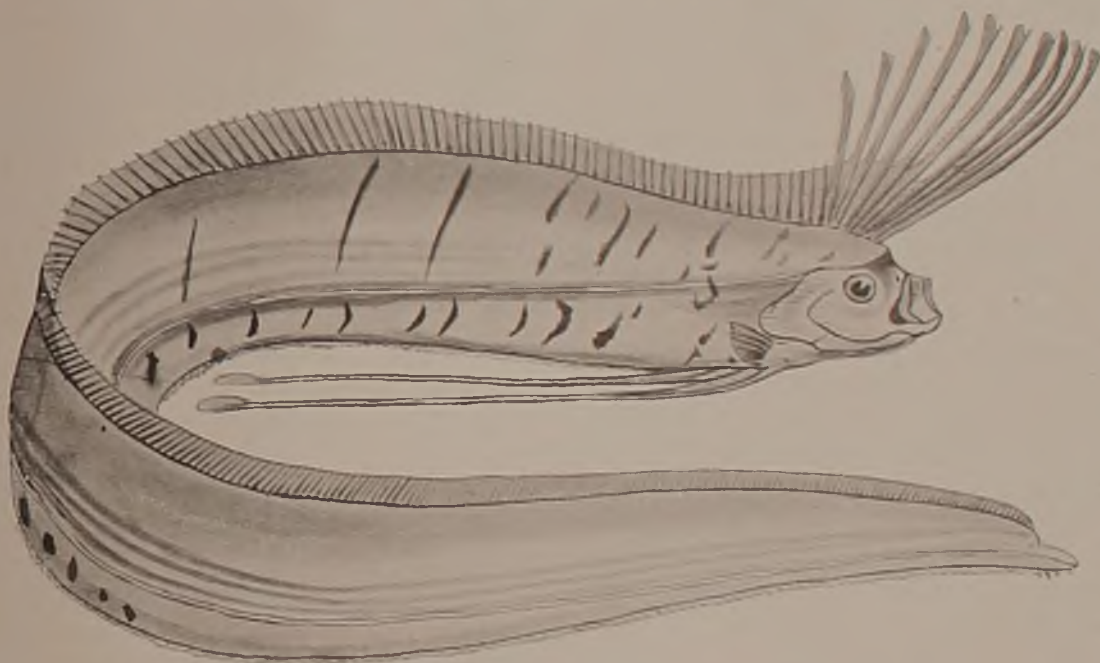
se nei limiti del nostro mare, come geograficamente dovrebbe farsi, anche

La abbondanza delle specie è dovuta principalmente alla diversa natura dei

fondi abitati dai pesci; rocciosi in molti punti del litorale e in vicinanza della costa, ma talora anche arenosi e sabbiosi, diventano fangosi man mano che dal lido si procede verso l'alto mare. Lo stesso rapido pendio che noi osserviamo sui fianchi scoscesi delle nostre montagne si constata scandagliando i fondi marini, dove dopo una stretta piattaforma continentale di poche miglia di estensione si scende ben presto a profondità che raggiungono i mille metri e frequentemente li superano. Le stesse valli che solcano la catena appenninica si protendono sott'acqua, talchè sull'asse della Polcevera si ha una profondità maggio-

Santa Margherita, o il più modesto gango ad armatura di ferro, tirato da una barca sola. Ma non mancano altri sistemi di pesca; lungo quasi tutte le nostre coste, nelle stagioni appropriate i nostri pescatori calano le menaide, reti verticali per la pesca delle sardine e delle acciughe e nei luoghi rocciosi usano nasse e tramagli. In alcuni luoghi poi, come a Cornigliano e ad Alassio, è bene sviluppata la pesca con i palamiti, ami che vengono calati in profondità talora considerevoli.

Questi varii sistemi di pesca producono, oltre ad un certo numero di specie alimentari comuni, ed abbondanti,



Regalecus Banksii (1/20 della grand. natur.)

re che nelle zone limitrofe, poste ad egual distanza dal lido. Questa diversità nella natura del fondo fa sì che diversi sieno i sistemi di pesca sviluppati in Liguria. Là dove la presenza di spiagge arenose, anche se di poca estensione lo consente, si tirano da terra le sciabiche, sostituite bene spesso dagli sciabichelli tirati a mano dalle barche. Sotto l'impulso del vento si adoperano le reti a strascico, sia tirate da galleggianti accoppiati, quali le bilancelle di Camogli e di

benchè forse non nelle stesse quantità che in altri mari, anche esemplari di forme meno frequenti e talvolta anche rarissime. E' con i palamiti che si ottengono di tratto in tratto individui interessantissimi pel naturalista. Con essi i pescatori raggiungono profondità variabili fra i 300 e i 500 m. e talora anche più, e in queste profondità esiste una fauna notevolmente diversa da quella della piattaforma continentale, che presenta già parecchi elementi della fauna

abissale propriamente detta. Questa fauna è caratterizzata dalla presenza di alcune forme particolari di Squali (*Centrophorus*, *Scymnus*, *Spinax*) (1) da quella dei Ma-

colorito del corpo è di solito bruno-violaceo, talora quasi completamente nero. Non sono però rari i casi di pesci di profondità coloriti in rosso (come lo



Chlorophthalmus Agassizii (grand. natur.)

cruriidi (*Trachyrhynchus*, *Cælorhynchus*) e dall'abbondanza dei Gadidi fra cui i grossi naselli (*Merluccius vulgaris*) ed altri generi affini (*Physiculus*, *Mora*, *Haloporphyrus*). Altre famiglie contribuiscono alla costituzione di questa comunità zoologica con alcuni rappresentanti che i palamiti portano qualche rara volta alla superficie, come, ad esempio, i Percoidi col genere *Pomatomus*, i Berycidi, col *Beryx* e l'*Hoplostethus mediterraneus*, gli Alepocefalidi, col genere *Alepocephalus*, i Murenoidi col *Nemichthys* e il *Nettastoma*.

Tutte queste forme posseggono alcuni caratteri particolari comuni, che sono in relazione con le loro particolari condizioni di esistenza ed in ispecie con la scarsa penetrazione della luce che si verifica a quelle profondità, dove non giungono che i raggi azzurri e violetti dello spettro. Pertanto in questi pesci gli occhi sono grandi, talora enormi, come nel *Pomatomus* e nel *Beryx* e il

sono i crostacei che vivono nelle stesse zone) ma questo colore è ugualmente protettivo, perchè i raggi rossi sono i primi ad essere assorbiti. A compensazione della limitata acuità visiva dovuta alla semi oscurità che domina in quegli strati profondi, gli animali che vivono in essi, hanno assai sviluppato il senso del tatto, come dimostrano i filamenti dei quali sono abbondantemente forniti.

Gli stessi palamiti riescono spesso a catturare pesci di aspetto notevolmente diverso da quelli ora ricordati, a corpo allungato e compresso, quasi nastriforme, di colorito argenteo, con natatoie dorsali rosse, i quali appartengono a vari generi (*Trachipterus*, *Regalecus*, *Lepidopus*, *Lophotes*). E' verosimile che questi pesci conducano vita pelagica a minori profondità, poichè in strati meglio illuminati, il loro aspetto risplendente serve a dissimularli quasi completamente, e si può ritenere che essi abbocchino all'amo mentre questo scende o risale dal fondo. Talora si raccolgono anche, del pari che le specie che vivono più basso, galleggianti alla superficie spesso

(1) I pesci di cui è parola in questo scritto sono tutti, tranne poche eccezioni, conservati nella ricca collezione ittologica del Museo Civico di Storia Naturale di Genova.

ancora vivi, ma boccheggianti e presso a morire. (1)

Altre forme interessanti ci sono fornite dalle menaide, che non pescano soltanto sardine ed acciughe, ma, in ispecie durante la notte, catturano specie le quali durante il giorno vivono a profondità maggiori, dette batipelagiche, e che di notte risalgono presso la superficie. Appartengono ad esse le famiglie degli Scopelidi (*Scopelus*, *Odonostomus*, *Chlorophthalmus*) e qualche altro affine (*Stomias*, *Chauliodus*). Il colorito predominante in queste specie è bruno, e quasi tutte sono fornite di organi produttori di luce.

La pesca con reti a strascico, in ispecie quella delle paranze, se esercitata a profondità che si avvicini ai 100 metri, dà essa pure un prodotto caratteristico, dove insieme alle triglie di fango e ai piccoli naselli, di importanza alimentare, non mancano specie che

quali il genere *Peristedion*, la *Scorpaena ustulata* ed altri.

Altre specie di pesci sono quelle che costituiscono il prodotto della piccola tonnara calata presso Camogli, presso lo sperone occidentale del Capo di Portofino; oltre al tonno propriamente detto (*Orcynus thynnus*) vi si prendono palamite (*Pelamys sarda*), stromboli (*Auxis bisus*) ed altri Scomberoidi nonchè qualche pesce spada (*Xiphias gladius*) e varie specie di squali, complessivamente indicati col nome di *bestini*. La mugginara poi, prossima alla tonnara, raccoglie, come indica il nome, varie specie di *Mugil*.

Ma qualsiasi specie di pesce può portare un aumento alle conoscenze sui pesci, sia perchè alcune specie, limitate ad alcune aree circoscritte, possono per lungo tempo sfuggire alla nostra osservazione, sia perchè anche fra i pesci, come fra gli uccelli, si verificano casi



Chauliodus setinotus (2/3 della grand. natur.)

hanno per l'ittiologo valore più grande, perchè assenti dalle zone superficiali,

(1) Questi pesci argentei nastroiformi sono dai nostri pescatori indicati col nome di *pescio lamna* e con quello di *pescio sciabola* dai napoletani. Di una specie assai rara, il *Regalecus gladius* il 17 Luglio 1909 vennero in secco sulla spiaggia di Savona, due bellissimi esemplari adulti, il maschio lungo m. 2,88 e la femmina m. 3,32, che si conservano nel piccolo ma interessante Museo Civico di quella città, diretto dall'egregio prof. Niccolò Mezzana: un individuo giovane di Noli trovasi nel Museo Civico di Storia Naturale di Genova.

di comparse accidentali di specie di lontane regioni, che restano isolati o si ripetono solo dopo lungo periodo di anni. Trattasi di pochi individui che si direbbero quasi sbandati per cause a noi finora sconosciute; fra questi casi è tipico quello del *Seriolichthys bipinnulatus*, un pesce esclusivo ai mari delle Molucche e della Nuova Guinea, del

quale, nella primavera del 1846 comparve nel nostro golfo un branco di 8 o 10 individui (uno dei quali si conserva nel nostro Museo Universitario ed uno

care al valente raccoglitore. In condizioni analoghe ai Blennioidi, vivono i piccoli ghiozzi (*Gobius*) che con le pinne ventrali riunite a modo di ventosa pos-



Peristedion cataphractum (1/2 della grand. natur.)

in quello di Torino) nè vi fu mai più ritrovato. E si potrebbero anche ricordare le catture del ruvetto (*Thyrastes pretiosus*) meno infrequente nei mari della Sicilia ove è il pesce più apprezzato, nonchè quella del *Temnodon saltator* comune nel Mediterraneo meridionale e nell'Atlantico e di qualche rara specie di Scomberoide come la *Pelamys unicolor*.

Sono poi abbastanza numerose le piccole specie che vivono in prossimità della costa, là dove l'acqua ha solo pochi centimetri di profondità e dove l'onda lascia talora allo scoperto un tratto di lido che in altri momenti ricopre. Nelle piccole pozze così formate si nascondono non pochi pesciolini che, privi d'importanza per il pescatore, formano oggetto di indagine pel naturalista. Una raccolta accurata di un gruppo di tali pesciolini, ascritti alla famiglia dei Blennioidi, fatta parecchi anni sono presso gli scogli della Strega e quelli di Cornigliano dal dott. Giorgio Caneva, mi fornì un interessante materiale di studio, tra cui potei constatare la presenza di specie non ancora rinvenute nelle nostre acque e di queste una completamente sconosciuta che ebbi il piacere di dedi-

sono aderire agli scogli od ai ciottoli e non lasciarsi trasportare dai frangenti.

Sul mercato di Genova e su quelli di tutti gli altri centri pescherecci liguri di qualche importanza compariscono frequentemente e in ispecie durante la stagione invernale grandi quantità di pesciolini minutissimi ben noti col nome di *bianchetti*. Questi pesciolini sono giovanissimi individui di sardine (*Clupea pilchardus*) e d'acciughe (*Engraulis en-*



Bianchetto (ingrandito)

crasicolus) e però ben distinti dai *rossetti*, cui apparentemente rassomigliano e che sono adulti di una particolare specie (*Latrunculus pellucidus*). La pesca dei bianchetti, consentita solo in omaggio ad antiche consuetudini, nel litorale ligure ha sollevato e solleva tuttora violente opposizioni nel ceto stesso dei pescatori, che ritengono che la distruzione precoce di una così stragrande quantità di individui debba riescire a scapito della pesca degli adulti.

La questione della influenza di alcuni

mezzi di pesca sulla produttività del mare è quella che maggiormente preoccupa tutti coloro che per ragione di studio o di ufficio hanno rivolto la propria attenzione a quella industria, e si può dire insoluta. Mentre da una parte si afferma che la prolificità, di solito tanto abbondante degli animali marini deve largamente compensare qualsiasi diminuzione cagionata dall'opera del-



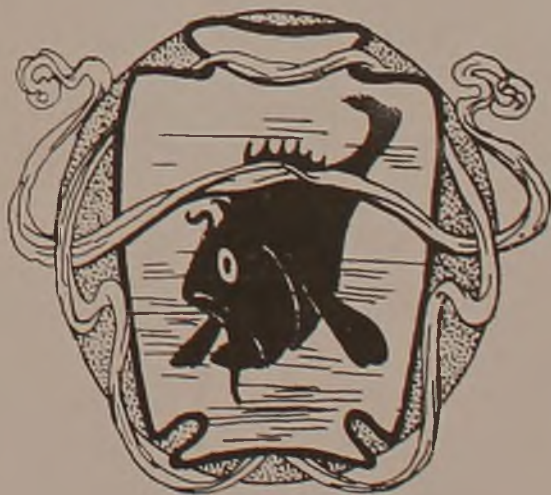
Latrunculus pellucidus (grand. natur.)

l'uomo, il quale in ogni caso non riuscirebbe mai a togliere dal mare che un prodotto infinitamente minore a quello che ne viene sottratto da cause naturali, dall'altra si sostiene che la distruzione periodica, incessante, di tanti pesciolini non possa essere indifferente per l'abbondanza della specie e si cita a conferma di tale asserzione il fatto della progressiva diminuzione del prodotto della pesca. Non è improbabile che la verità sia intermedia fra le due affermazioni e che per alcune specie sia realmente dannosa la distruzione dei giovani, mentre sia indifferente per altre.

E questo sarebbe precisamente il caso delle sardine e delle acciughe che appartengono ad una famiglia di pesci eccessivamente migratori, come l'aringa dei mari settentrionali che se ne può dire il capo-stipite, che possono anche per parecchi anni di seguito scomparire quasi completamente per ripresentarsi ad un tratto in quantità anche maggiore del consueto. Così ad esempio, nello scorso inverno la pesca dei bianchetti è stata sulle coste liguri tanto ricca quanto non si ricordava da anni.

Lo studio di qualsiasi classe di animali non può mai dirsi completo e riserva sempre a chi lo intraprende con serietà di preparazione e costanza di propositi, la scoperta di nuovi fatti e la correzione di antichi errori. Più che in ogni altro gruppo ciò si verifica per gli animali marini e per gli stessi pesci ed io non ho il minimo dubbio che, per quanto diligenti siano state finora le ricerche sulla fauna ittiologica del nostro mare esse non siano esaurite e che la prosecuzione di esse ci debba portare alla scoperta di nuove forme e alla conoscenza di nuovi fatti importanti non solo dal punto di vista prettamente scientifico, quanto anche da quello economico e industriale.

Decio Vinciguerra





L' Aedo

O mio desiderio perenne,
fatto di gioia e martirio,
d'ansia e d'attesa,
a cui sollevai la ventenne
speranza, come
una lampada accesa
s'inalbera in cima a le antenne ;
o mio desiderio perenne,
angoscia senza nome,
cui i venti, il caldo, il gelo
inasprirono a furia,
per terra e mare, sotto ogni cielo,
co' uno spasimo atroce di lussuria.

O desiderio, udii la tua parola.
Dicesti : « Non nato
tu sei per attender la morte,
pascendo la fame;
o uomo, la sorte
ti dona il più vasto reame :
la Vita ; il nemico
più acerrimo : il Fato.
Va, con essa la sola

tua anima forte,
con solo il tuo pensiero,
e varca ogni termine antico,
e vinci il Mistero.

Ogni giorno ed ogni ora,
dovunque mi volsi
con vece ansiosa
per vedere ogni cosa,
per udire ogni voce,
per vivere e sapere,
sentii palpitare ne' polsi
il tuo palpito frequente,
o desiderio, fiume senza foce,
dove, china per pere,
la mia anima ardente
già vide specchiarsi l'aurora.

Ed io vissi ogni vita :
moltiplicai le mie vene
per suggerire tutte le pene,
raccogliere in cuore
tutti i destini
e tutta l'umana miseria.
Io vissi ogni vita.
Nella carnale materia
sentii fremere l'odio e l'amore ;

e santificai l'infinita
potenza del bene e del male.
La gioia ebbe l'ale
per volare ne' cieli mattutini,
il dolore ebbe il piombo
per sprofondare come uno scandaglio.
Il silenzio ed il rombo,
l'inerzia ed il travaglio
seppi nel ritmo alterno de la vita.

Mi fermai su le strade a guardare,
domandai de gli antichi sentieri :
orme scopersi e pensieri

sparsi lung'h'esso le vie,
vidi risplendere scie
luminose sul mare.
O uomo, conobbi la sorte,
ambigua s'inge bifronte,
e l'ebbi mia femmina schiava ;
ma non conobbi l'onte
de la vil turba ignava,
che trema davanti a la morte.

L'eterno dolore,
per cui piange chi nasce,
geme chi muore,
lièvito umano,
onde il forte si pasce,
fu il mio pan cotidiàno.
Non tesi la mano,
non piegai il ginocchio,
se fossero duri gli eventi,
io, ch'ebbi per meta l'Ignoto ;
ma, come il pilota,
andai con l'occhio
sempre fiso ai firmamenti.

E vidi l'ardente mistero
de gli astri rotar nel profondo
de' cieli, sul perno
invisibil del mondo ;
e seppi le vie de' pianeti,
e lessi i segreti
de le vive e de le morte
costellazioni : il pensiero
varcò l'infinito e l'eterno.
Fui atomo solo e disperso,
ma ansioso del mio desiderio
perenne, ma forte
di volontà e d'imperio,
nel vasto universo.

Poi scesi nel limo
terrestre, nel livido brago,

dove l'invidia
rammenda con ago
sottile le reti a l'insidia
cotidiana
per un poco di fimo.
E m'apparve su lo stagno
de la putredine umana
l'ombra eterna di Caïno,
che uccide il compagno
per fare più sgombro il cammino.

Ma udii anche l'ansare
de' mantici, il coro
de le incudini, il canto
de l'uomo sul mare ;
e parve che il vòmero santo,
a piè de l'olivo
santificasse il lavoro.
Ma vidi l'antica
indefessa fatica
de l'uomo sgombrar le macerie,
mutare la faccia del mondo ;
e il mio desiderio, più vivo,
pulsò ne le arterie,
palpitò nel mio cuore profondo,
poi che vidi anche verdeggiar l'alloro.

E l'anima mia fu redenta.
Passata pe' 'l vaglio
di mille fortune diverse
con insonne travaglio,
ansiosa ed attenta,
pasciuta di dolore,
ebbra di luce e d'amore,
contra il sole s'aderse
vivida e pura
come la fiamma del rito,
e disse : « O natura,
io contemplai l'Infinito. »

Luigi Pàstine



LA COLONIA CAMPESTRE

DI VILLA GIUSEPPINA IN GENOVA



Fra i molti tentativi di rigenerazione fisica e morale di un secolo di moto e progresso, altamente pensoso dello stridente contrasto tra la reale grandezza raggiunta dall'uomo e la non meno reale miseria mal celata delle infime classi sociali, contrasto che dà l'impressione di due secoli diversi che decorrano paralleli nel medesimo tempo, il più utile è indubbiamente quello che mira a sottrarre l'infanzia e la fanciutezza dai dolori che troppo spesso l'attanagliano nell'età che pur dovrebbe essere la più gaia della vita e lasciano per sempre profonde stimate, cicatrici non ben rimarginate, ove pure sia possibile ri-

marginarle con cure e premure successive.

Di tali tentativi, frutto d'iniziative pubbliche e private, molti sono noti al pubblico, dalle navi-asilo e navi-scuola alle numerose scuole all'aperto, dalle colonie estive alle squadre bagnanti, dalle istituzioni di Alessandrina Ravizza alla scuola rinnovata alla Ghisolfa, perchè fatte conoscere da periodici autorevoli e diffusi, ma altri rimangono pressochè sconosciuti all'infuori del centro in cui qualche impulso generoso li ha fatti sorgere e fiorire. Eppure tutti meriterebbero di essere noti, perchè quasi tutti hanno un'impronta caratteristica, individuale, profonda-

mente differenziale, anche quando si tratti di istituzioni aventi il medesimo scopo



.... un'elegante costruzione per metà greca e per metà romana ...

da poco in Genova, per cura dell' *Associazione Genovese contro la tubercolosi*, e di una di esse, la prima scuola italiana antitubercolare al mare, ho già avuto occasione di dire altra volta sulle colonne di una nota rivista. Lo scopo di scuola, aperta sulla spiaggia in un pa-



La villetta rosea....

diglione di bagni, scopo raggiunto pur troppo per pochi individui in causa della scarsità di mezzi, è quello di sottrarre all'ambiente chiuso di un'aula scolastica pubblica i ragazzi tubercolarizzabili, di temperamento linfatico o scrofoloso, o già malati di tubercolosi glandolare, per

e apparentemente somiglianti — la libertà dai soliti legami regolamentari e didattici permette i più svariati esperimenti e la più elegante fioritura di metodi, che spesso, pur non essendo che l'attuazione di vecchi ideali fusi e compenetrati reciprocamente nella parte migliore, rappresentano tuttavia un rinnovamento nel campo pratico e l'avanguardia di ulteriori progressi.

Parecchie di tali istituzioni sono sorte



.... la franchezza con cui parlano....

farli vivere molte ore del giorno all'aperto, sotto il benefico influsso dell'aria marina che i piccoli aspirano voluttuosamente, quasi consapevoli che in essa soltanto possa trovarsi il rimedio contro il nemico invisibile che li attende in agguato nelle povere case di neri e sudici vicoli. Scuola riparatrice, dunque, per un male già in parte avvenuto, scuola di lotta e di reazione, di mezzi curativi, non preventivi.

L'associazione genovese contro la tubercolosi ha pensato di fare di più, cioè di allontanare i ragazzi ancora sani dalle

del presidente dottor Poli e del medico



... e sudano in cucina



... lavano e stiran la biancheria

famiglie ove qualche malato di tubercolosi convivente col fanciullo rendesse per lui facile o quasi certo il contagio. Esorsero così due nuove istituzioni — l'una a San Martino d'Albaro che può ospitare fino a quaranta tra bambini e bambine dai tre anni d'età; l'altra che ha la sua sede nella storica villa Giuseppina, e accoglie venti ragazzi di cui i più piccini hanno almeno sette anni. Sessanta fanciulli sono in tal modo sottratti a un pericolo permanente nelle loro povere case, sessanta fortunati sopra i tremila o quattromila individui che avrebbero bisogno analogo trattamento, e non lo possono avere per l'insufficienza dei capitali di cui l'associazione genovese può disporre. Entrambe le istituzioni presentano uguale interesse dal punto di vista medico ed igienico, ma quella di villa Giuseppina — visitata per cortese invito

municipale dottor Ragazzi che ne vigilano l'andamento prodigandole tutte le cure loro suggerite dalla scienza e da un generoso sentimento di filantropia — è specialmente notevole per l'originalità dell'opera educativa, e per la magnificenza del luogo, ricco di ricordi storici, in cui essa ha la fortuna di svolgersi. Salendo alla villa per una di quelle ripide fughe, così caratteristiche di Genova, dall'ammattionato rossastro gettato come una passatoia sopra un verde tappeto erboso fiancheggiato da una fila di carpani, si ha la sorpresa d'incontrare presso il cancello che immette nel parco, quasi dimora di un vigile custode spirituale del luogo, un'elegante costruzione



... la casa umida e buia nel vicolo tetto

per metà greca e per metà romana — una chiesina rotonda, dal pronao rettangolare con svelte colonne dal capi-

Una salita snella di parecchi ad ampi anfratti conduce alla parte superiore de vasto giardino, sulla spianata che si

stende dinanzi alla storica villa, e che, limitata a destra da una candida balaustra a colonne costeggiante un grande pergolato di rose, alla sinistra da un muricciolo che appare merlato pei molti pilastri ad esso sovrapposti destinati a sostegno delle viti, si prolunga per lungo tratto a guisa di prua d'una nave, donde si domina il porto di Genova sottostante, e l'incantevole riviera ligure da Portofino



... s'apprestano a mangiare con sveltezza tanto la sega e la pialla

tello composito; il timpano sormontato da ciuffi erbacei a rosee infiorescenze che le danno un aspetto d'incantevole abbandono.

Appena entrati nel parco, denso di foliage, olezzante un acuto profumo di acacie, sussurrante una musica nuova tra il frusciare delle foglie e il cinguettare degli uccelli, un alito di vita primaverile investe e riveste ogni cosa nonostante l'aspetto d'abbandono comune con l'artistica costruzione architettonica testè menzionata.

L'erba inuguale, i rami disordinatamente sporgenti, i viali, quasi viottoli, irregolari e ciottolosi portano una nota selvaggia che aggiunge bellezza alla scena.

a Savona. Nelle immediate vicinanze della casa spiccano bianchi tra il verde



... quanto la lesina e il trincetto

i busti di quattro patrioti: Mazzini, Quadrio, Ruffini e Saffi, le gorgoglia una piccola fonte, con breve zampillo, a scatti



.... o conducendo al pascolo....

convulsi, scaturendo da un piccolo mas-
so muscoso.

La villetta rosea e d'aspetto modesto si
apre al visitatore come un santuario: ivi
Mazzini, ospite sacro della famiglia Da-
gnino — come avverte una lapide nel-
l'atrio d'entrata —
visse ne' tristi giorni
della persecuzione;
ivi pensoso dei de-
stini d'Italia lavorò
per la sua redenzio-
ne; ivi scrisse, si di-
ce, le pagine im-
mortali de' suoi "Do-
veri degli uomini".
Nel vasto salone a
primo piano si mo-
stra il camino di mar-
mo cui Egli soleva
appoggiarsi discor-
rendo coi famigliari,
e al piano superiore
si conserva il mo-
bilio della stanza in
cui alloggiò. Il Mu-
nicipio di Genova, che
ha da poco com-
prato il parco e la
villa, ne ha concesso

per ora l'uso — e si
spera non per ora
soltanto — ai pic-
coli componenti della
colonia campestre, la
quale è stata così
definitivamente bat-
tezzata "la colonia di
villa Giuseppina".

Ma la sede centra-
le — diciamo così
— non è ancora nel-
la villa, che come
abitazione, costitui-
sce per adesso una
semplice succursale:
i piccoli ospiti al-
loggiano in maggio-
ranza in una casetta
prospiciente il parco,
in cui fanno con

molta grazia gli onori a chi voglia an-
darli a vedere.

Vestono con succinta semplicità un
paio di calzoncini di rigatino al ginoc-
chio ed una maglia scura a righe bian-
che: sulla schiena il loro numero d'or-



... la loro candida e ricciuta pecorina

dine sopra un quadrato bianco di tela, come tanti corridori pronti alla partenza: gambe e piedi nudi, testa scoperta. Il colorito roseo del volto e l'agilità dei movimenti dice subito che sono bambini sani; la franchezza e l'aria di letizia con cui parlano dice subito che sono bambini contenti.

Il metodo educativo per essi inaugurato dalla loro direttrice, signora Fràvega, la quale presta gratuitamente all'opera filantropica il suo lavoro di collaboratrice intelligente e pratica, richiama ad un tempo i principi di Basedow, di Rousseau e di Pestalozzi. Come gli allievi del filantropino di Dessau accolti in condizione di famulausen, come l'immaginario scolaro del filosofo ginevrino, come i poveri orfanelli di Stanz, i piccoli ospiti della colonia campestre di villa Giuseppina devono provvedere da sè ai bisogni della vita, il che è ad un tempo economico ed educativo. Spazzano le camerate, rifanno i letti, lavano e stendono la biancheria, e sudano in cucina, con tutta serietà, intorno ai fornelli. L'ordine e la pulizia favoriscono lo svolgersi del sentimento estetico onde nasce il gusto dell'ornamento, e i piccoli lavoratori hanno decorata la saletta che serve

da refettorio di una quantità di illustrazioni tolte dal "Corriere dei Piccoli."

Ma nelle faccende domestiche non è che la minima parte delle loro occupazioni giornaliere. Bisogna studiare per



.... gareggiano sul prato in corse....



... gareggiano sul prato in capriole...

prepararsi a sostenere l'esame nella scuola pubblica, nella quale possono essere richiamati da un giorno all'altro, quando sia cessato il pericolo del contagio in

seguito alla morte o all'allontanamento del malato di tubercolosi.

Forse lo spettro di questo ritorno tur-



... e di nascosto fanno giuochi acrobatici

ba la gioia dei piccoli cuori: la casa umida e buia nel vicolo tetro in luogo delle spaziose e allegre camerate, l'aula scolastica insufficientemente arieggiata in luogo di un delizioso vecchio roccolo fresco ed ombroso, sono fantasmi paurosi che amareggierebbero la serenità dei piccoli ospiti, se non si dileguassero rapidi per l'irriflessione propria della fanciullezza. Certo è però che quando debbono andarsene non poche lagrime cocenti bagnano l'ultima notte il guanciale del candido lettino.

Ve n'è un po' di tutte le età e un po' di tutte le classi, dalla seconda alla quinta elementare, ma non può dirsi che lo studio assorba molto del tempo loro ri-

masto dopo aver fatte le faccende domestiche. Leggere, scrivere e far di conto sono cose senza dubbio indispensabili anche ai figli del popolo, ma indispensabili parimente a futuri operai sono l'educazione dell'occhio e l'abilità manuale.

Come l'Emilio del Rousseau i piccoli della colonia sono giardinieri e falegnami. Essi coltivano con amore fiori e verdure di cui sanno dire con esattezza il nome, la varietà, la specie, il genere, la famiglia senza esitazioni e senza imbarazzo, e s'apprestano a maneggiare con sveltezza tanto la sega e la pialla, quanto la lesina e il trincetto. E quando hanno finito il lavoro assegnato si trasformano in allevatori di bestiame, e falciano l'erba tenera e fresca per i conigli o conducono al pascolo la loro candida e ricciuta pecorina.

E' incredibile come questa educazione all'aperto, di fronte alla superba natura migliori l'anima, rinvigorendo il corpo, e sviluppi sentimenti delicati d'ammirazione per ogni manifestazione della vita. Io li ho veduti pieni di stupore contemplativo, a rispettosa distanza, in-



..., arrampicandosi sugli alberi e dondolandosi allegramente

torno a un passero assetato, che beveva lungamente al tremulo zampillo della piccola fonte, cui forse avrebbero volentieri tirato sassi qualche tempo addietro, quando la loro incipiente energia, ribelle ad ogni freno, amava manifestarsi in qualsiasi occasione. Nè si creda per questo ch'essi siano uomini prima del tempo e non si abbandonino alle rumorose simpatie chiassate proprie dei ragazzi, chè quando possono, gareggiano sul prato in corse e capriole, e di nascosto fanno giuochi acrobatici – essi li chiamano giuochi di prestigio – arrampicandosi sugli alberi, e dondolandosi allegramente nell'aria, attaccati a qualche ramo robusto. Nè insoliti sono i piccoli litigi infantili, ma non lasciano dietro sè alcuna scia di rancore.

A sera, quando il cielo è sereno, i piccoli studiano le costellazioni secondo l'ideale rabelaisiano, e secondo la convinzione di Mazzini che pensava lo studio della geografia astronomica essere altamente educativo; indi tornano alle camerate ad accumulare nuove forze per il lavoro seguente, lavoro non soltanto educativo, ma anche redditivo, poichè riduce sensibilmente la spesa del loro mantenimento.

Nulla di più commovente del pensare che ove si compie tale opera di rigenerazione aleggi lo spirito di Mazzini, in cui i piccoli ospiti di villa Giuseppina imparano a venerare il grande martire d'Italia.

Ernestina Brenna





Il giuoco del Calcio (*Fott-Ball*) da una stampa del 500

La Mostra retrospettiva di educazione fisica

Giuochi e divertimenti

Per merito speciale del Cav. Francesco Ravano — Decano dei Maestri di Ginnastica italiani — i visitatori dell'Esposizione di Marina, Igiene e Mostra Coloniale possono ammirare, annessa al grandioso Stadium, una interessantissima Mostra Retrospettiva di Educazione fisica, che il Prof Ravano ha ordinato con diligente cura, dimostrando di essere oltre che uno dei più intelligenti fautori del rinvigorimento fisico della gioventù, un appassionato cultore della storia della sua disciplina, tenuta in tanto onore dai più civili e gagliardi popoli dell'antichità.

A illustrare la geniale Mostra che accoglie impensate curiosità e preziosi documenti, veramente importantissimi per la storia del costume, Francesco Ravano ha raccolto in un volume di recente edito, copia notevole di notizie storiche che costituiscono veramente una Storia della Ginnastica.

Attratti dalla lettura di quelle pagine, che il pubblico non ha avuto ancora il tempo di leggere ed apprezzare, abbiamo chiesto al Cav. Ravano di riportare ne La Liguria Illustrata uno dei più interessanti capitoli del suo lavoro, come quello che in non scarsi accenni tratta delle usanze ginniche dei nostri Padri, i quali pas-

sando la vita sul mare e sui campi di battaglia, avevano modo di addestrare meravigliosamente il corpo ad ogni fisica esercitazione.

Mentre i castelli e i palazzi risuonavano di aristocratiche feste, il popolo dei Comuni, arricchito nel commercio e redento a libertà, avea i suoi clamorosi divertimenti, dei quali non pochi duran (benchè sbiaditi) oggidì.

Nè la mercatura e le officine scemavano in quelle fiere cittadinanze italiane il valore militare, non mai scompagnato da gentilezza e da squisito senso artistico. La più parte dei loro giuochi e de' loro esercizi erano di forza e di preparazione alla guerra,

Decantavansi i Sanesi nel pugilato, i Pratesi nel giuoco del calcio, i Fiorentini in quello del pallone. A Genova i marinai e i popolani poi solevano (ed anche recentemente usavano) battere la *Moresca*, specie di danza pirrica accompagnata dal suono delle spade insieme percosse e da musica marziale; il quale esercizio presero forse dai Saraceni. La *lizza* di Siena e la *gran corsa del palio* che vi si fa tuttora in Agosto sulla bella piazza Maggiore dai fantini a cavallo divisati ciascuno con diverso colore, a seconda delle rispet-

tive contrade, sono tenui rimembranze di quegli antichi e sanguinosi esercizi dei quali argutamente ebbe a dire Pietro Leopoldo che *erano troppo per giuochi, troppo poco per battaglia*. A Roma, ricordo forse dei ludi del circo, aveano *le corse dei puledri*, e nel Secolo XIV *La caccia dei tori*.

In Liguria furoreggiava la *ruzzola*, specie di disco di pietra, dello spessore di quattro centimetri, circa, che avvolto per parecchi giri da una cinghia intorno alla sua periferia, veniva slanciato a massima distanza, che raggiungeva rotolando. Era in uso lungo le due riviere e dava luogo a gare e scommesse nelle quali veniva proclamato vincitore chi primo la faceva toccare la meta fissata, generalmente, tra paese e paese. In quel di Chiavari si giovarono per ruzzola, dei loro speciali formaggi più duri e stagionati, i cui cocci, erano dei vincitori.

A solennizzare la memoria di Cinzia Sismondi liberatrice di Pisa, il popolo di questa città dividevasi nelle due fazioni di Borgo e di S. Maria, le quali venivano sul ponte dell'Arno a vera e non di rado cruenta pugna.

A Milano la gioventù esercitavasi alla lotta e alla corsa nel Broglio, a Lucca nel prato, a Genova nel greto del Bisagno e del Polcevera ove i popolani delle due frazioni gareggiavano fra di loro nel tiro della balestra e riuscirono così abili balestrieri che Carlo V li voleva sul cassero di



Esercizi atletici Ernaulton di Spagna presso il conte di Foia 1388



Torneo (assalto colle clave) Milano sotto il dominio di M. Visconti

prua delle sue galee e ai più distinti rimase il nome di casato: di Balestreri e Ballestrieri che ancora perdura. A Verona in Campo Fiore, facevano le gare alle corse, alle finte pugne, e alla palla, e lanciare la sbarra.

A Venezia la cerimonia del dì dell'Ascensione rammentava ad ogni veneto cuore, quelle celebrate parole di Alessandro III al Doge Ziani: *Vi sia soggetto il mare come sposa al marito, poichè l'avete acquistato colla vittoria*. Il giorno di San Paolo aprivasi una gran regata, vera giostra di nocchieri che spessissimo facevasi pure a Genova nel suo porto. Erano gare di *guzzi* (barche da

diporto) a 8 remi e quattro vogatori, le più difficili, ed altre a 8 remi e otto vogatori.

Quasi per tutta Italia fu in uso la *corsa a piedi* degli uomini e delle donne; ma i giuochi militari, e le finte battaglie seguitarono a lungo, e nel Secolo XIV come già nel IX a Ravenna, a Modena, a Milano e altrove. Si esercitavano i Pavesi in certe pugne dette *Battagliole*, coll'intendimento di meglio agguerrirsi nelle vere.

Feste galanti e graziose erano i *Castelli d'Amore*, quando belle donne, talora finti selvaggi e bestie feroci, stavano a guardia d'una fortezza, a cui giovani innamorati davan l'assalto. Lusinghe, dolci parole e doni erano le armi usate contro le donne, alle quali, sollevatisi l'un sopra l'altro, gittavansi fiori, melaranci e confetti. Acque odorose e zuccherini facevano le veci d'olio bollente, o di pietre da mangano. Nel 1314, a Treviso, assalivano in due distinte squadre un castello d'Amore Trevigiani e Veneti.

E già durava da buon tempo la lotta di zuccherini e confetti; quando i Veneziani (memori forse dell'artificio di Giove) si avvisarono di tempestar la fortezza con una pioggia di ducati d'oro. E a sì potente argomento cedette la rocca; i Trevigiani adontatisi del poco cavalleresco trionfo, assalirono i Veneziani, e ne sarebbe seguita zuffa di sangue, se non si frapponevano i giudici della festa.

In Piemonte, specialmente a Torino, largamente usavano d'esercitarsi e gareggiare alla balestra, alla palla, al pallone e alle bocce. Anche in Toscana usavano nel 400 del giuoco del *pallone* col bracciale di legno puntato, e comune era pure il giuoco della palla.

Ma una festa che si riscontra in uso per tutta

l'Italia e che, sbiadita perdura in ogni dove, segnatamente nella parte centrale e meridionale, è il calendimaggio, ricordo più castigato e composto



Esercizio di forza — Gare ed esercitazioni militari 1700



Salto della barriera — Esercizi militari sotto Carlo V.

delle feste di Apollo e di Flora. Archi di fresca verdura e treccie di fiori campestri imitano le bianche processioni il cui osanna si leva nei

fulgidi chiari del sole. insieme al concerto giulivo delle campane. In Toscana, nel Napoletano e in Sicilia continua, reliquia delle feste Floreali, l'uso di rizzare *gli altari di maggio* con fiori, sui muricciuoli lungo le vie.

A Roma, i primi secoli del papato serbarono la tradizione ricevuta probabilmente dall'epoca pagana, di rizzare sulle piazze od anco entro le principali basiliche, dei grandi alberi espressamente tagliati prima delle calende di maggio. Per lo più erano querce gigantesche. Se ne ornavano i rami con nastri e corone e talvolta anche oggetti di valore o cose mangereccie.

Il popolo si dava convegno, per sollazzo, sotto all'albero che ombreggiava il bel mezzo della piazza o spandeva una decorazione di verde contro le volte delle navate.

E qui era una gara a chi rampicando giungesse primo ad acciuffare i premi penzolanti.

Di poi per rendere più difficile l'ascesa e quindi più lungo ed interessante lo spettacolo della gara, venne spogliato l'albero della corteccia e dei rami, in modo che non ne rimanesse altro che il tronco dritto e levigatissimo. Ed ecco ciò che ora si dice: *cuccagna*.

A Ferrara gli stessi principi di casa d'Este partecipavano ufficialmente alle feste di calendimaggio. Mettevansi, nei giorni stabiliti, alla testa di una allegra cavalcata di giovani cavalieri e dame, seguita da densa folla acclamante. Cavalieri ed Amazzoni vestivano in verde e tenevano in mano rami fioriti che deponevano alle porte delle persone alle quali volevasi rendere omaggio.

corti d'amore venivano celebrate parallelamente ai tornei d'arme. Quest'atto dello sfidare prese colà infatti la denominazione di *esmayer*.

La *funambolica* non naufragò col mondo romano; la troviamo presso i Franchi, ammirata nei mercati e nelle grandi fiere, luogo di convegno della società di quel tempo. Ai tempi di San Luigi, si cita un menestrello che fece l'ascensione pericolosa. Più tardi, sotto il savio Carlo V si vide a Parigi un uomo che saltava a meraviglia e faceva su corde tese in aria, molti giuochi che allora sembravano impossibili. « Egli tendeva delle corde sottilissime dalla torre di Nostra Donna di Parigi fino al palazzo ed anche più lontano, e sovra esse saltellava e faceva in aria dei giuochi di tanta agilità, che sembrava volasse; epperò era chiamato l'uomo *volante* ». Ciò racconta la dotta Cristina da Pisano nel suo *Libro de' fatti e buoni costumi* del savio Re Carlo. Nell'entrata solenne nella città di Parigi di Isabella di Baviera sposa a Carlo VI (1385) (feste descritte da Froissart) un Genovese fece vedere a Parigi delle cose meravigliose sulla corda tesa, « era molto alta e passava sopra delle case, era attaccata al più alto tetto del ponte di S. Michele; ed allorchè la regina colle sue dame passavano per la gran via di Nostra Donna, il genovese uscì dal suo palco, innalzato sulla torre, e venne sulla corda sopra il punto ove sfilava il corteggio, cantando, e siccome cominciava a farsi buio, così egli teneva in mano due fiaccole accese, che agitava nella sua corsa, le quali si potevano vedere da tutta Parigi, e due o tre leghe

più lontano; fece giuochi d'ogni sorte, in modo che la sua leggerezza e le sue geste furono molto stimate ». Questo spettacolo diventò di moda per l'entrata e il ricevimento dei sovrani; quindi comune in tutte le feste popolari.

Li vediamo ripetersi sotto Luigi XIV che « *ri-fulgevano fra mezzo allo splendore di tutte le altre arti* ». Sotto Luigi XV nel 1772 e nel 1814 una donna, una giovane donna vi era ammiratissima, della quale il Four-nel ne dice: « giovane dalla fisionomia soave e pensosa, funambola della scuola metafisica, piena di poesia e di espressione, che danzava sulla corda con le ali di una silfide e le grazie de-



Lotta col bastone (principio del 1800). Da un'incisione dell'epoca

Non di rado la moda detta di *piantar maggio* aveva significato di sfida cavalleresca o di spavalda provocazione. Soprattutto in Francia, ove le

centi cantate da Orazio ».

Questi esercizi venivano praticati pure in Inghilterra. Vediamo che Edoardo VI passando per



La ruzzola in Liguria — 1600 (da un disegno dell'epoca)

Londra in occasione della sua incoronazione (1547) s'ebbe uno di questi spettacoli. Questo esperimento venne ripetuto sotto il regno successivo.

Venezia aveva pure i suoi ballerini da corda, i quali per la festa di S. Marco eseguivano i loro giuochi alla presenza del Doge, del Senato e degli Ambasciatori stranieri. Si dice anche che nel 1680 un uomo salì sulla corda e ne discese a cavallo dinanzi a cinquantamila persone.

A Venezia nel giovedì grasso avevano luogo *Le Forze d'Ercole*; col sacrificio del toro; e in altro giorno da destinarsi dalla Serenissima, uno scontro di pugilato fra due frazioni (*i Castellani* e *i Nicoletti*) delle quali ne discorre Giustina Renier — Michel "I nostri padri scorti prima dall'istinto dell'uomo ancor barbaro, indi rischiarati dal genio delle scienze, omai fatte adulte seppero rivol-

gere a profitto della patria le passioni tutte, l'industria e le forze del popolo, col prestarli continui motivi di gloria, di superiorità d'interesse. Per questa via seppero cangiare la gelosia e la rivalità delle fazioni plebee in quella nobile emulazione e in quell'entusiasmo, che si alimenta della cosa pubblica, della proprietà comune, e della grandezza dello Stato. Fu da tali giuochi e da tali combattimenti (di questi diremo in appresso), sì analoghi ad un popolo libero ed indipendente, che scaturirono tutti quei mezzi efficaci pei quali Venezia, nel corso di tanti secoli, ottenne quella superiorità che si la distinse fra tutte le altre nazioni d'Europa."

"Il sacrificio del toro (sovra accennato) — scrive l'autrice — teneva dell'antico ed è la sola cerimonia che si conservasse fin dalla sua prima istituzione. Ciò ch'eravi di più osservabile dal popolo, ciò che eccitava da parte sua le maggiori grida di gioia, gli applausi più vivaci, si era



Il giuoco del pallone col bracciale puntato. (Da una stampa del Sec. XVI)

la
cui
un
mal
Qu
um
chia
for
do
da

men
s'in
tezz
al
suo
re
que
più
equ
Gio
ces
e
gen
L
all'
cacc
cer
stab
Per
fini

(1)
otta

la destrezza di colui che decollava l'animale, la cui testa doveva cadere e rotolare sulla terra ad un sol colpo di sciabola, ed il ferro non doveva malgrado la violenza del colpo toccare il terreno. » Queste Forze d'Ercole consistevano in piramidi umane formate di una trentina d'uomini ben tarchiati e robusti: il maggior numero di essi ne formavano la base, ed il numero andava diminuendo fino alla sommità che per solito era terminata da un fanciullo, il quale faceva in aria mille te-

l'altra riva del canale, si disputavano qualche tratto di mare per la pesca; dispute che andarono col tempo degenerando in accanite inimicizie. La rivalità loro mentre dava luogo anche a terribili lotte tra fanciulli dei due partiti, quando si scontravano per via, riusciva d'incitamento ad addestrarsi in ogni modo per ottenere la superiorità.

Si chiamavano *Castellani* e *Nicoletti* dalle contrade di Castello e S. Nicolò, poste alle sponde del Canal Grande e separate da un ponte, specie di terreno neutro fra i due campi nemici. Ogni occasione, ogni nonnulla serviva di pretesto per azzuffarsi, e il culmine della battaglia avveniva appunto, generalmente sul ponte. Negli ultimi giorni di carnevale uno ne veniva fissato per queste occasioni autorizzate dalla legge. I partiti vi si si preparavano avidamente e studiavano la tattica opportuna. In quel giorno v'era gran pugilato fra le due fazioni: l'arena era il ponte; i Castellani e i Nicoletti, posti sulla sponda che formava il confine del loro rispettivo quartiere, se ne partivano slanciandosi sul ponte, sul cui mezzo avveniva lo scontro; trattavasi di forzare il passaggio e di arrivare sulla sponda occupata dagli avversarii. Aggiungasi che il ponte non aveva parapetto,

dove nasceva il lato comico della lotta, la quale non si terminava mai, senza effusione di sangue; qualche volta si dovevano ripescare perfino i morti.

Altra solenne festa aveva luogo in Venezia, documento di giusto orgoglio d'una possente e gloriosa regalità, la quale dava luogo ad esercizi arditi di nuoto: *Le nozze della Repubblica col mare*. Avea luogo il primo maggio. Era considerata, questa data, come un'occasione tradizionale di feste popolari. "Schiere variopinte di gondole adorne di fiori e di stendardi, cariche di popolo tripudiante percorrevano la laguna.

Il dolce ritmo delle vilote, intonate da quelle comitive spensierate, traeva echi sonori dalle volte arcate dei ponti e dalle severe facciate dei palazzi marmorei che decoravano in doppia processione le acque dei canali. Sulla nave dogale sontuosamente parata, il capo della Serenissima, maestoso nei suoi abiti, quasi sacerdotali, lanciava nelle onde glauche dell'Adriatico l'anello rituale, pronunciando la formola: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetisque domini*.

Magnifico rito questo, documento dei giusti orgogli d'una possente e gloriosa regalità.



La palla al muro col tamburello. (Da una stampa del Sec. XVII)

merarie ed ardite evoluzioni. Terminate queste, s'inchinava dinanzi al Doge e saltava di tutta l'altezza della piramide su di un materasso collocato al disotto. Quando una fazione aveva terminati i suoi esercizi, sottentrava l'altra che voleva mostrare la sua forza ed abilità e la vittoria restava a quella che avesse formata la piramide più bella, più alta, oppure si fosse fermata più a lungo in equilibrio. Un quadro sullo smalto, attribuito a Giovanni Cousin, celebre pittore della scuola francese, sotto il regno di Francesco I, Enrico II e Carlo IX, rappresenta una scena di questo genere (1).

L'origine di queste due fazioni, pare risalga all'epoca in cui gli abitanti d'Equilio e di Eraclea, cacciati dalle invasioni dei barbari, andarono a cercarsi un rifugio in mezzo alle lagune, e si stabilirono sulla riva opposta del Canal Grande. Per non essere ben determinati ed incerti i confini delle proprietà fra quegli abitanti dell'una e

(1) *Annali del Museo*. Londn. Tom. III, Parigi 1862 in ottavo, pag. 65.

Terminata la cerimonia succedeva una animata gara di nuoto fra i più ardimentosi che si tuffavano per ritrovare la gemma che dava luogo ad altri tripudii, nel quartiere a cui apparteneva il fortunato *vincitore*.

In Inghilterra l'arte del pugilato (*Box*) risale ad una remota antichità. Si pretende fino dai tempi di Re Alfredo, fosse un'esercizio che formava parte dell'educazione militare. Riccardo III faceva benissimo a pugni. Uno dei suoi predecessori ed omonimi, Riccardo I, non avea, neppur lui la mano leggiera, come prova l'aneddoto riferito da Walter-Scott in una nota dell'*Ivanhoe*. "Riccardo I, essendo prigioniero in Alemagna, provocato dal figlio del suo carceriere, fece con lui una lotta a pugni. Il re accettò, ma aggiustò all'avversario un pugno così violento che l'antagonista restò morto sul fatto."

E in una produzione di Shakespeare si vede l'eroe conquistare il cuore e la mano d'una giovane principessa, per aver fatto assai bene a pugni in sua presenza.

In questo paese venne sempre esercitata, ma fu veramente in voga nel XVIII Secolo. Sembra che questo esercizio, di poco buon gusto, fosse riguardato come un progresso dei costumi. La nobiltà andava a prendere delle lezioni, ed accordava i suoi favori agli artisti del pugilato. Fra i più celebri *boxeur* della fine del 1700, un certo John Jackson, s'ebbe perfino il nome di gentiluomo della boxe (*gentleman - boxer*). Quanti *gentlemen*, quanti futuri membri del Parlamento si formarono alla sua scuola! Lord Byron, che dilettavasi di pugilato, in molti luoghi delle sue opere, si vanta di aver avuto a maestro quell'abile artista.

Lotta. — Molto tempo prima della *boxe*, gl'inglesi prendevano gusto a lottare corpo a corpo. Gli abitanti di Londra erano avidissimi di questo esercizio, parecchi secoli or sono, e non lasciavano mai trascorrere le feste loro d'Agosto senza dar prova di questa loro abilità (*La Saint Barthélemy*). Quantunque l'ardore degli Inglesi in generale e dei Londinesi in particolare sia assai raf-

freddato, nondimeno quest'esercizio si continuò in molti paesi della Gran Bretagna, e fiorì specialmente nelle contee dell'Ovest e nelle contee del Nord. In parecchie città di queste provincie si formarono anche delle associazioni per promuoverne lo sviluppo in mezzo alla gioventù. Stabilirono anche dei premi per gare di lottatori, che ripetevano periodicamente con qualche solennità, aggiungendovi altri esercizi corporali e giuochi.

Fu nota la Società di Liverpool sotto il nome di *Athletic Society*, le cui medaglie, destinate ai vincitori, aveano nel centro l'immagine di Ercole, scelto a suo patrono.

Queste gare di lotta appassionarono siffattamente gli Inglesi che profondevano delle somme vistose nelle scommesse che sorgevano fra le parti.

Anche in Scozia era molto in uso l'esercizio della lotta; ma più specialmente si dedicavano a due esercizi antichissimi originarii del paese: il *Caber* e il *giuoco del martello*.

Il *caber* è un'esercizio che consiste nel lanciare un'abete di circa quattro metri di lunghezza. L'albero è intiero, senonchè si ha cura di tagliarne i rami ed assotigliarne una delle estremità; il giuocatore prende la trave da questa parte, la solleva all'altezza delle sue spalle, e la getta verticalmente.

Il *caber* così lanciato deve ricadere sulla sua base e restarvi per un momento in equilibrio. Dell'antichità di questo esercizio ne troviamo qualche accenno in Tacito. I Caledoni delle terre alte scoscese di Scozia, domati la prima volta da Giulio Agricola, sotto l'impero di Domiziano, e da esso tenuti in briglia con vari forti; oltre al rotolare macigni dai loro dirupi, lanciavano alti tronchi, che rotolando squazzavano il terreno. Credo utile descrivere più chiaramente l'esercizio come ora, perfezionato, viene eseguito dagli *Highlanders* delle Alte Terre scozzesi. La prima parte del giuoco è una verifica che si fa al trave, per constatare se corrisponde a tutte le condizioni regolamentari.

Ciò fatto, il primo giuocatore si avvanza verso il tronco, poggia il piede sulla estre-



Il giuoco Scozzese: Il Martello

mità meno grossa di esso, si abbassa e lo afferra colle due mani, mentre l'altro giocatore, dall'altra estremità, solleva il tronco al disopra della sua testa. Aiutato così, il primo giocatore poggia

Il *giuoco del martello* è emozionante quanto il *Caber*. Trattasi di una palla di ferro, o metallo fuso, posta in cima ad un bastone d'un metro di lunghezza.



Corridore Turco (Peick) 1580 — da R. I. de Vigenère

l'estremità del *caber* sulla spalla destra, passa la mano sinistra sotto il tronco e si solleva, poi, con uno sforzo sostenendolo al petto, fra le palme delle mani. E' questa la fase drammatica del giuoco: l'atleta, cercando di mantenere l'equilibrio, s'avanza correndo di qualche passo per provocare lo slancio, s'arresta di colpo raccogliendo le sue forze, e, con un movimento simultaneo delle braccia e della spalla destra, lancia lontano, innanzi a sè, il *caber* immenso.

L'albero descrive una brevissima parabola, tocca il suolo dalla parte più pesante e oscilla un secondo: è il momento davvero critico. In quale direzione sta per cadere? Se l'impulso dato dal giocatore non è stato dato abbastanza forte, la cima del tronco ritorna verso di lui e il colpo è nullo. Ma il giuoco è riuscito invece, quando l'albero si piega in senso inverso, colla sua estremità più pesante verso i piedi del giocatore, e, in particolare, perpendicolarmente alla linea dei talloni.

Il lottatore, colle braccia ignude, afferra questo bastone, e girandolo più volte a molinello, lo getta lontano, dopo aver preso il suo slancio. L'abilità in cotesto esercizio non è tanto riposta nella forza e nella destrezza senza le quali non potrebbero tentare la prova, quanto nel sapersi fermare a tempo nello slancio, per non oltrepassare un'albero coricato per terra, appiè del quale deve segnarsi l'ultimo passo. Il vincitore è chi lancia il martello più lontano.

Reggere e lanciar pesi. — In Svizzera e specialmente i montanari del Cantone di Appenzel lanciavano non già il disco, ma pesantissime pietre. Il proiettile, era, come per gli antichi Greci, lo stesso per tutti, ed un'altro punto d'analogia coll'antichità sta in ciò, ch'essi non tiravano ad un segno, ma il premio era destinato all'arrivo raggiunto della massima distanza.

La lotta fu sempre comune ai montanari Svizzeri e si videro dei campioni dotati di forza e qualità sorprendenti. Non intendo già che i pastori elvetici ricordino gli atleti dei giuochi olimpici, ma hanno tuttavia con essi molti riscontri. Talvolta essi cominciano il combattimento, come gli antichi lottatori, senza toccarsi che all'estremità del corpo, e cozzando colla fronte; d'ordinario prima di venire alle prese si stendono la mano per indicare che non serberanno rancore. Allora posano una mano sulla cintura dei pantaloni dell'avversario e l'altra sulle sue spalle. E' questo il segno della lotta, che consiste nel far battere colle spalle, il terreno al proprio avversario; la vittoria

non si ottiene che a questa sola condizione. In poco d'ora, i muscoli sono tesi, turgide le vene, gli occhi sembrano uscir dalle orbite, le narici si dilatano; ciascuno cerca di passare le gambe su quelle dell'altro per comprimerle e far cadere il lottatore (*Fleutischwung*); ma il campione risponde con un'altro mezzo non meno ingegnoso: egli introduce la mano sinistra sotto la coscia destra del suo avversario, la porta innanzi fino alla coscia sinistra, e, tenendola fra le gambe, lo solleva in aria con tutta la forza de' suoi pugni, e lo slancia sul dorso al disopra della sua testa, (*gerade aufziehen*).

Usavano ancora e tengono nella massima considerazione una lotta tutt'affatto speciale, vera lotta nazionale.

Questa lotta consiste egualmente nel raggiungere lo stesso fine, quello cioè di far toccare terra col dorso; senonchè invece di aver libere le mani per afferrare l'avversario dove o come

meglio crede per raggiungere l'intento, esse hanno un punto fisso di presa. I lottatori indossano speciali calzoni da lotta foggianti all'antico costume montanaro, di stoffa resistente che cingono con una coreggia i fianchi, le gambiere ben avvolte, vengono a formare come un anello al disopra delle ginocchia.

I due combattenti, di fronte l'uno all'altro, si afferrano colla mano destra alla cintura nella parte posteriore in corrispondenza della spina dorsale, passando il braccio fra l'anca sinistra e il punto indicato; la mano sinistra imbranca invece la ripiegatura destra dei calzoni dell'avversario. Con queste prese comincia la lotta che gli amatori possono meglio conoscere ed apprezzare consultando l'opera del Dott. Schärer: *Manuel de lutte Suisse*, tradotta da F. Dufresne e G. L. Lochmann, pubbl. a Vevey 1868, ricca di bellissime figure.

Nel Medio Evo gli esercizi del corpo e specialmente quei di forza furono tenuti in gran pregio altresì presso i Turchi. I sultani mantenevano a corte dei lottatori di professione — i *guressi* — che a quando a quando doveano combattere alla loro presenza. Erano Indiani e Tartari specialmente; che nelle loro lotte manifestavano colla loro forza eccezionale pur anco gli istinti della innata barbarie, graffiandosi e mordendosi.

Costantinopoli fu sede di memorabili giostre e tornei — Un eroe che vi ha lasciato un nome leggendario per le sue vittorie in ogni esercizio di forza, nell'equitazione, nel maneggio della spada, come nel tiro dell'arco, fu Giorgio Castriota, nato nel 1400, la cui vita e le cui prodezze sono ampiamente descritte nell'opera di I. de Lavardin signore di Plessis-Baurrot, edita a Parigi nel 1641, in 4.º

Corsa. — Se oggi giorno si fa pazzo mestiere delle lucrose Maratone, non mancarono nel medio evo gli abili ed ammirati corridori. Senonchè in quell'epoca rispondevano ad una necessità. Non si avevano a disposizione pel recapito dei messaggi, degli avvisi e dei dispacci, nè il telegrafo

od il telefono, e le vaporiere non scorrevano sulle binate linee ferrate, avevano bensì i cavalli; ma come corrispondere a pressanti necessità d'informazioni tra castellani il cui maniero s'ergeva nelle sommità di dirupi, con quella celerità che non poteva raggiungere che l'uomo addestrato e veloce? — Quindi, non solo come allenamento al mestiere dell'armi, tanto comuni essendo le battaglie tra castellani, ma altresì per l'esercizio dell'ufficio di valletto, staffiere, *lacchè*, corriere, indispensabili, aveano speciali esercizi e gare, i trionfatori dei quali trovavano impiego, ricom-



Contadina del Württemberg nella corsa.

pense ed onori.

Una volta il gran Sultano manteneva da ottanta a cento di questi corridori, chiamati *peick* (lacchè), che per lo più erano d'origine persiana, ed altri detti *vlachrars* che correvano a cavallo. — I *peick* precedevano il loro signore quando egli usciva; ma essi non si accontentavano di camminare o correre davanti a lui, essi andavano a salti e a capriole, con sorprendente agilità. Per guadagnarsi vieppiù la stima di sua Altezza, appena il corteggio perveniva in luogo piano,

essi tornavano di fianco alla vettura del Gran Signore, correndo a ritroso, dondolando la testa e facendo salti e "*trinciando in aria delle piroette* „ come dicevano gli storici del sedicesimo secolo.

Vestivano una casacca all'albanese, una larga cintura di seta, trapunta in oro cingeva loro i fianchi, ad essa erano appesi dei sonagli o campanellini; coprivano il capo con un altissimo berretto, chiamato *scuff*, in argento battuto; e da un tubo dello stesso metallo dorato, e talvolta tempestato di pietre preziose, spuntavano delle penne di struzzo. Correavano scalzi, le gambe avvolte in un tessuto colorato, riboccato sotto il ginocchio dal quale pendevano pure dei sonagli; tenevano in mano una zagaglia, nell'altra un fazzoletto con zuccherini.

Con tal vestimento, accompagnavano dappertutto

mai, se non dopo aver adempiuto fedelmente l'ordine ricevuto.

I *vlachrars*, o corrieri a cavallo, avevano il diritto di prendere il cavallo del primo venuto quando la loro cavalcatura veniva spossata. Mercè tale facilità di rinnovare la loro cavalcatura ed usare cavalli sempre freschi, avrebbero potuto percorrere grandi distanze; invece essi andavano molto comodamente, viaggiando di giorno e riposando la notte.

I *peick*, che camminavano, col cavallo di San Francesco, erano più spediti ed esatti dei corrieri a cavallo. Essi andavano da Costantinopoli a Adrianopoli, impiegando due soli giorni e due notti fra andata e ritorno; distanza di 80 leghe, percorrendo quindi 40 leghe in 24 ore. Teodoro Cantacuzeno, riferisce: che uno di quei corridori scommetteva e riusciva, a percorrere lo stesso

cammino in minor tempo, e nel tempo caldo più soffocante del mese d'agosto. — E Calcondilo, Ateniese, scrittore del sedicesimo secolo, a proposito delle scommesse su riferite, egli dice: „ Un tal fatto non è fuori del probabile, perchè uno staffiere del Visconte di Polignac, sui sessant'anni suonati, venne da Puy, in Alvernia, a Parigi — circa 100 leghe di distanza — e ritornò in tempo di sette giorni e mezzo. Io lo incontrai, andando per la posta a Roma, segretario pel re Carlo IX in Italia, — vicino alla Carita, verso la fine di luglio del 1566; e volli espressamente seguirlo ritornando in dietro verso Parigi, dove egli andava; gli tenni dietro per più di una lega, ma egli divorava la via con quelle sue gambe grandi (era tagliato egregiamente) e con tale celerità davanti a me, che se ne dilungò di grandissimo tratto, benchè io mettessi al galoppo il mio cavallo che non era dei peggiori... ei non si fermava mai, nè riposava più di quattro ore la



Arciere Inglese (Da un disegno del 1300)

il Gran Signore, o recavano i suoi messaggi per quanto lontano a lui piacesse mandarli. Ricevuti appena i suoi ordini, essi partivano saltellando e sgambettando in mezzo alla folla come daini, gridando: guarda! guarda! e notte e di galopparono con una celerità senza pari, non riposando

notte, e tutto il giorno era in via „ (1).

L'abate Nicquet, il più celere dei corrieri del

(1) Storia della decadenza dell'Impero greco e fondazione di quella dei Turchi, di Calcondilo Ateniese: traduzione di Biagio di Vigenère — Parigi 1612, in folio.

suo tempo (Sec. XVI.) andava da Parigi a Roma in sei giorni e quattro ore, quantunque sia un tratto di circa 350 leghe.

In Francia l'ufficio di corriere veniva disimpe-

si era fermato la notte in casa del medico, poi dallo speciale. Un cavallo non sarebbe andato più spedito.

La corsa a piedi è un esercizio che richiede agilità e leggerezza, qualità queste che si riscontrano specialmente nelle donne, per cui possono rivaleggiare cogli uomini. In Alemagna infatti si fanno corse di donne specialmente nel Wurtemberg, nelle campagne.



La regina Vittoria, nella sua gioventù, mentre s'esercita all'arco
(Da un'incisione inglese dell'epoca)

gnato per lo più dai Baschi, d'onde il proverbio "*correre come Basco*," e venivano ricercati pure con lauto appanaggio in Inghilterra. — Il conte di Home, domiciliato a Home Castle (Contea di Berwick), avendo un affare di premura, ne incaricò una sera un suo corriere. Scendendo la mattina del giorno appresso nell'ufficio, vide il suo uomo che dormiva tranquillamente su d'una panca; egli stava per dar sulle furie; ma con sua gran meraviglia venne a sapere che l'agile corriere era andato la sera, a Edimburgo e n'era ritornato, percorrendo un tratto di 35 miglia.

Un'irlandese, del tempo della regina Elisabetta, chiamavasi Langham, era al servizio di Lord Enrico Berkley. Lady Berkley era caduta ammalata a Colowdo., residenza della famiglia; s'invio Langham messaggero d'una lettera per un vecchio dottore di Londra; e ben tosto egli tornò, tenendo in mano la boccetta che conteneva la pozione ordinata dal medico. Langham aveva percorso un tratto di 148 miglia in quarantadue ore, e di più

nomato ch'io ricordi (dice Strutt, autore di un'opera pregevole sui giuochi e divertimenti degli Inglesi), è un certo Irland, della contea d'York, da me conosciuto. Egli avea 18 anni e 6 piedi d'altezza, ed era assai bello della persona. Egli saltava al disopra di nove cavalli posti di fianco, oltre l'uomo che montava il cavallo di mezzo; gli si tendeva una correggia a 14 piedi d'altezza, e con un salto l'oltrepassava; in uno slancio impetuoso rompeva con un colpo di piede una vescica sospesa a 16 piedi dal suolo; un'altra volta saltava sopra una grande vettura coperta; e sempre con un semplice salto, senza ricorrere ai soliti stratagemmi del mestiere, (1).

Nell'opera *Le memorie per servire alla storia della fiera*, precitata si rammenta come un prodigio, l'agilità d'un Inglese, il quale alla fiera di

(1) The Sports and pastimes of the people of England. Rev. edit. Will. Hone; London 1834.

S. Germano nel 1724 saltò sopra 14 persone in piedi, senza toccarne una. Ma questi salti, si comprende, formavano parte degli spettacoli da fiera per opera di saltimbanchi specialisti; altri sorprendenti salti potrei descrivere dello stesso genere, perché le opere che tengo sott'occhi ne riportano moltissimi; amo meglio far cenno di alcuni salti eseguiti da giovani studenti: "Un giovane Inglese riuscì a saltare il fosso del giardino di Mousseau, che è largo 30 piedi. Due giovani Spagnuoli saltavano 16 piedi di larghezza, ed a Madrid un giovane di 13 anni saltò 18 piedi" (dall'opera di William Stokes). Fra gli esempi più rimarchevoli, il colonello Amoros ricorda un salto di profondità all'indietro di 35 piedi sopra un terreno duro, ed un'altro di profondità in avanti di 25 piedi con caduta su pavimento.

Massimiliano, poi maritata a Carlo IX re di Francia. Era quella l'epoca in cui gl'Italiani, agili e destri, esperti in tutti gli esercizi del corpo, venivano chiamati in Germania ed in Francia a portarvi le arti ed i giuochi nostri. Egli ammaestrava il re e, come ricorda nel suo libro, sopra accennato, nei salti, specialmente nei salti pericolosi "*pei quali il re mostravasi preso da grandissimo desiderio d'esercitarsi*". Facevano insieme il *salto del trampellino*, uno dei più belli per le sue giuste proporzioni. — E' noto che Carlo IX era molto destro in tutti gli esercizi del corpo, e al dire di Tuccaro, il principe si dilettava misurarsi coi più forti lottatori, si addestrava alla corsa, tirava assai bene di scherma coi migliori maestri, era esperto nel volteggiare, nel domare i cavalli più vigorosi e selvaggi. Con tali esempi venuti dall'alto, come non propagarsi l'esercizio?

Imitando i re, i gentiluomini della Corte ed i nobili in generale si addestravano in tutti gli esercizi del corpo.

Gl'Inglesi anch'essi coltivarono l'esercizio del salto e il volteggio; esercitavansi con gran successo nel salto cubistico, cui davano il nome di *somerset* (dicono) perchè ne fu impareggiabile csecutore, sotto il regno di Giacomo I il favorito Roberto Carr Conte di Somerset. Ma *somerset* è una corruzione di *somersault*, alterazione anche questa di *soubresaut*, parola derivante dall'italiano *soprasalto*.

Ma l'origine di questi esercizi in Inghilterra hanno un'origine certamente molto più antica — Leggesi nelle cronache che i saltimbanchi costumavano quegli esercizi di agilità per divertire i principi sassoni ed i re normanni; che un giorno, il re Eduardo II (Secolo XIV) si divertì molto a vedere uno di tali buffoni, il quale correva avanti a lui, e tratto tratto saltava da cavallo facendo

i suoi capitomboli. — Fin qui siamo in tema di salti, salti cubistici, volteggi con capovolte e capriole, ma molto prima ancora di quest'epoca, nel 1500 circa, accoppiavano altresì l'acrobatica e la cubistica.

"Questi divertimenti erano in voga anche ai tempi di Enrico VIII a cui andavano molto a



Arciere francese, da una stampa del 1600

Cubistica — Dal salto alla cubistica e all'acrobatica è breve il passaggio; là specialmente ove le feste e le riunioni delle grandi solennità reclamavano cose straordinarie. Rimarchevole però si è che tanto se ne interessassero le Corti e gli stessi re. Arcangelo Tuccaro era stato chiamato al servizio della principessa, figlia dell'Imperatore

sangue, e che pagava lautamente coloro che glieli procuravano. La regina Maria d'Inghilterra, sua figlia, aveva lo stesso gusto. All'epoca della sua incoronazione (1553), si vide un'Olandese, per nome Peter, fare esercizi d'agilità sulla sommità della chiesa di S. Paolo, che serviva egualmente di teatro alle evoluzioni dei ballerini da corda. Egli avventuravasi sulla banderuola del campanile, tenendovisi ora sur un piede, ora sulle ginocchia e tenendo in mano una bandiera d'una lunghezza smisurata che faceva sventolare con bellissimo effetto. Non poté però produrre lo stesso effetto colle fiaccole, le quali, a causa del vento non si mantennero accese ».

La fionda. — A somiglianza delle antiche romane, le milizie italiane, come le inglesi e le francesi ebbero nelle loro file i frombolieri, e li conservarono ancora per qualche tempo anche dopo l'invenzione della polvere. Gli Spagnuoli si servirono di quell'arma fino alla metà del secolo XIV « ma io dubito molto (dice Depping) che questi frombolieri fossero in grado di competere con successo contro i Liguri, di cui parla Aristotile. Appena questi scorgevano uno stormo d'uccelli al disopra delle loro teste, si dividevano i colpi, e sceglievano quella parte di essi che volevano colpire, tanto erano sicuri del loro tiro ».

Le invenzioni umane hanno un bel'invecchiare e cedere il posto ad altre più perfette, conformi ai bisogni dei tempi; ma non scompaiono mai del tutto; c'è sempre probabilità di ritrovarle in qualche angolo della terra. Così l'uso della fionda, arma primitiva antica quanta altra mai, non si è perduto del tutto, perchè esso contribuisce tuttora a rallegrare le feste di alcune popolazioni di montagna.

L'arco e la balestra. — Può affermarsi che l'arco è nato gemello colla fionda, lo vedemmo usato presso tutte le nazioni fin dal loro nascere, lo vediamo usato presso tutti i popoli selvaggi, che con esso hanno tale domestichezza da superare coi loro tiri aggiustati, i tiri dei nostri cacciatori dalle carabine le più perfezionate.

Il pittore Debret vide nei dintorni della città di S. Pedro di Cantagallo, nel Brasile, degli Indiani, che scoccavano le loro frecce con destrezza meravigliosa. Coricati supini, ed appoggiando i piedi contro il legno dell'arco, si tirano la corda fino agli occhi, ed in questa posizione singolare lanciano le loro frecce. Per far ciò, essi hanno cura di scegliere il più piccolo dei loro archi: poi rizzandosi improvvisamente in piedi, scagliano il dardo verticalmente al disopra del loro capo, in guisa ch'esso ricade nell'interno d'un circolo, di cui il tiratore occupa il primo posto, il punto centrale (1).

Quegli Indiani, chiamati Caboclos, rendono grandi servigi ai naturalisti ed ai viaggiatori, procurando ai primi gli uccelli e gli animali rari delle loro foreste vergini, di cui abbisognano per

le loro collezioni; ai secondi perchè per essi son sempre provveduti di selvaggina e di pesci freschi colti coi loro dardi.

Sotto il regno di Riccardo Cuor di Leone fiorirono degli arcieri le cui gesta sorprendenti diedero luogo alla creazione di ballate e leggende le più fantasiose. Walter Scott nel suo *Ivanhoe*



I trampoli alla corte di Borgogna-1516.

riferisce dell'abilità straordinaria dell'arciere Locksley, pittura smagliante di prodigi, raccolti certamente dalle leggende innumeri dell'epoca.

In Inghilterra la passione dell'esercizio dell'arco era così generalizzata che per tutto fiorivano delle associazioni di arcieri le quali godevano la protezione dei Sovrani.

Enrico VII si prendeva spesso questo divertimento che venne poi seguito dai suoi figli Arturo ed Enrico, che fu poi Enrico VIII. — Si distinsero nell'esercizio dell'arco Edoardo VI e Carlo I. Trattarono l'arco con molta destrezza la principessa Margherita figlia di Enrico VII e la regina Elisabetta.

La regina Caterina di Portogallo, moglie di Carlo II era la protettrice della Società degli arcieri di Londra, e questi nel 1676 le offrirono una coppa d'argento coll'iscrizione: *Gli arcieri*

(1) *Voyage pittoresque et historique au Brésil*, 1813-31. — Paris, Didot, 1834 - 1839, 3.me Vol. in 4.o avec 144 planches.

alla regina Caterina. Una incisione inglese riproduce la regina Vittoria, nella sua gioventù, mentre si esercita al tiro dell'arco.

Gli Orientali conservarono l'uso dell'arco militare molto più a lungo degli Occidentali. Essi se ne servivano ancora verso la fine del sedicesimo secolo, e nella battaglia di Lepanto (1571) i Turchi fecero provare ai cristiani la loro precisione di tiro e la potenza dei loro archi.

La balestra succeduta all'arco, s'ebbe anch'essa i suoi giorni di gloria e di trionfo.

Tralasciamo di riprodurre la storia di Guglielmo

Trampoli. — Qualche miniatura di manoscritti del medio-evo, rappresenta più d'una volta degli individui che si danno a tale esercizio, che fu in gran voga alla Corte di Borgogna. Nei conti del tesoriere di Lilla per l'anno 1516, in occasione dell'entrata del re di Spagna, dopo Carlo V, in quella città, figura una somma di « VI soldi dati ad un uomo che camminava su grandi trampoli », e che seguiva la Corte, portando una bandiera.

Namur, la città del Nord, fu famosa per l'uso e l'abilità raggiunta in questo esercizio. — Quegli

abitanti avevano adottato questo mezzo ingegnoso a motivo dei frequenti straripamenti della Sambre e della Mosa, che impedivano loro di comunicare da un quartiere all'altro. Fu un bisogno da prima, divenne un divertimento più tardi. — Gli abitanti di Namur avevano da lungo tempo delle feste popolari consacrate agli esercizi del corpo, divertimenti che i Conti di Namur incoraggiavano per ringagliardire la popolazione e renderla più agile e snella.

Citeremo fra le altre una danza pirrica, detta: *la danza dei sette Macabei*, e che eseguivasi a suon di tamburo, tenendo ciascuno per la punta la spada del suo vicino.

A questi giuochi popolari si aggiunsero le baltaglie sui trampoli. In origine, la lotta, impegnavasi

fra due quartieri opposti, la città vecchia e la città nuova. Vi partecipavano da mille cinquecento a mille seicento giovani, divisi in due squadre e suddivisi per brigate con vesti di colore diverso; si avanzavano gli uni contro gli altri — al suono di strumenti militari — montati su trampoli di 1 m. 30 di altezza. La battaglia aveva luogo sulla piazza maggiore dirimpetto al palazzo di città. Le due parti si disponevano in ordine di battaglia, coll'avanguardia corpo centrale e di riserva, nonchè i fiancheggiatori. Quei guerrieri non facevano uso di alcun'arma, ma avevano i loro gomiti, e i colpi che si amministravano a vicenda co' trampoli per iscavalcare i propri avversari. Il gambetto era permesso, entrava anzi come principale elemento in quella specie di guerra, e ciascuno ne usava largamente. Le donne, cosa assai singolare, si confondevano nella mischia, non già per dividere i combattenti, come le Sabire; ma le madri, le sorelle, le mogli accompagnavano i loro prodi, per incorarli colla



Il palla maglio nel 1600

Tell perchè a tutti troppo nota; ma vogliamo ricordare che la valentia degli Svizzeri nell'esercizio della balestra è da tutti gli scrittori riconosciuta, e parte dalla data della rivoluzione del 1307; ma la Svizzera, nel medio evo, non era la sola che fornisse abili balestreri. Aveva i suoi anche la Francia e la figura tolta da un manoscritto della cronaca Foissar, nella Biblioteca imperiale, rappresenta appunto un arciere francese del Medio evo.

Francesco I è l'ultimo re che abbia fatto uso dei balestreri e degli arcieri. Alla battaglia di Marignano (1515) un corpo di 200 balestreri a cavallo operò prodigi. Ma da quest'epoca nell'esercito francese andarono scomparendo, e dall'ora in poi non furono che pochissimi i distinti tiratori.

L'uso della balestra è morto; in più parti va rifiorendo per altro come esercizio di utile divertimento, e nella Romagna già esistono associazioni per l'esercizio di quest'arma.

loro presenza, e colle loro alte grida, per sorreggerli in caso di caduta: che in verità, era una lotta viva, calda, furibonda. Le bandiere delle due fazioni sventolavano dalle finestre del palazzo di città, e quella vista rinfocolava l'ardor marziale.

Il combattimento dei trampoli formava il più bel divertimento degli abitanti di Namur. Solevasi dare per le feste di Carnevale ed in occasione di feste solenni, come pel passaggio dei sovrani o di principi. Il maresciallo di Sassonia si ebbe, infatti, nel 1748, uno di codesti spettacoli, per cui ebbe a dire: « *se due eserciti che si scontrano, mostrassero l'accanimento della gioventù Namu-*



La palla - corda da una stampa del 1600.

rese, non sarebbe più una battaglia, ma una carneficina ».

Il più famoso torneo di questo genere fu quello del 1669, che trovò il suo Omero nel barone di Walef. L'Arciduca Alberto d'Austria, al suo ingresso nei Paesi Bassi, fu salutato dal governatore di Namur, che promise di mandare ad incontrarlo due eserciti di soldati, i quali, « *senza essere nè a piedi nè a cavallo, gli darebbero lo spettacolo di un nuovo modo di combattere...* ». E l'Arciduca fu così contento di quello spettacolo, che accordò ai Namuresi l'esenzione perpetua dell'imposta sulla birra!

Le Lande della Guascogna, in Francia, sono la terra classica dei trampoli altissimi. Senza questo esercizio, loro necessario mezzo di trasporto, come farebbero a traversare le vaste loro pianure la cui natura del suolo non vi permette lo scolo delle acque, le quali stagnando vi formano delle larghe pozzanghere, delle paludi impraticabili a chi va a piedi?

Pattinaggio. — Questo esercizio sta fra una

funzione normale, il cammino, e lo *sport* propriamente detto. Ove il ghiaccio è stratificato ricoprendo il terreno per la maggior parte dell'anno, costituisce uno dei mezzi usuali di locomozione e viene praticato quindi colla calma e discrezione che sono necessariamente legate alle occupazioni abituali. La invece ove il ghiaccio fa delle visite incostanti e transitorie, esso assume tutti i caratteri dell'esercizio insolito, e coloro che lo praticano sono indotti piuttosto a dare ad esso il carattere dello *sport*.

Questo esercizio formando una necessità in alcune regioni, è quindi antichissimo, e data certamente da prima della lavorazione del ferro. Il Museo Britannico a Londra conserva tuttora un paio di pattini primitivi: ossa di mascella d'animali, — cavallo o vacca — foggiate in modo da poter sdruciolare sul ghiaccio.

Di questi pattini se ne dissotterrano di tanto in tanto a Moorfields ed a Finsburg; era, infatti, su quei terreni paludosi, un tempo che la gioventù di Londra correva a divertirsi nei mesi d'inverno. Fitz-Stephen, storico di Londra, riferisce che, nel secolo XII, quelle paludi erano già frequentate da giovani cittadini, calzati da rozzi pattini e muniti di bastoni ferrati. Questi bastoni servivano ad un doppio uso: erano prima di tutto, un

appoggio, ma sovente divenivano nelle loro mani un'arma, con cui si assalivano e si rovesciavano l'un l'altro.

Tutto progredisce! E il pattinatore moderno, che più non cammina sostenendosi ad un punto d'appoggio, ma si slancia e scivola sul ghiaccio, rifiuta questa specie di stampella, vola quasi ed eseguisce prodigi di agilità e di destrezza.

I pattini si sono, grado grado, tanto modificati che raggiungono ora la vera perfezione facilitando l'apprendere le leggi dell'equilibrio scivolando, per cui si diffuse e va crescendo l'entusiasmo per questo esercizio.

I. Garcin, che fu una celebrità del genere, fu l'inventore del pattino a girelle, che fece miracoli nel ballo del *Profeta*, e autore di un opuscolo, che difficilmente oggi si trova: *Il vero pattinatore, o i principii dell'arte del pattinare con grazia* (Parigi, 1813, in 12°). « Klopstock l'autore della *Messiade* pattinava con infinito piacere anche negli ultimi anni della sua vecchiaia e poté innamorare a questo esercizio il giovane Goethe, che più volte

assistette alle prove d'agilità sul ghiaccio, date dal cantore di fuoco entusiasta del pattinaggio.

Questo esercizio se utile ed igienico sul ghiaccio non deve confondersi col pattinaggio a girelle, che la moda ha trasportato nei saloni.

Bagni. — Nell' antichità medio-evale, in occidente, la pratica del bagno divenne una pratica di gran lusso, che plebei e borghesi ignoravano e di cui anche i nobili facevano un uso assai moderato.

“ Dal dì che è nata, non s'è più lavata „ disse della castellana medio-evale lo Stecchetti. L'epoca feudale conferì però al bagno un valore simbolico: lo scudiero ordinato cavaliere, doveva prendere un bagno di purificazione. E questa si crede, sia l'origine dell' *Ordine del bagno*, istituito da Enrico IV d'Inghilterra.

Nel XIII secolo esisteva a Parigi una corporazione degli *estiveurs* o tenitori di bagni; ai quali era fatto divieto di tenere negli stabilimenti persone di malaffare, di accogliervi lebbrosi, di tenerli aperti avanti giorno e nelle feste.

Giuochi. — Nell'epoca che andiamo svolgendo, pure i giuochi infantili e della fanciullezza ebbero la loro gran parte. Oltre al ripetersi tutti quelli che abbiamo accennati nelle antiche età, troviamo quello della *lippa*. Esso consta di una mazzetta appuntata da due capi che serve da proiettile; posta questa a terra, percuotesi su di una delle estremità appuntate, con una mazza più lunga, per cui scatta in aria e durante la sua elevazione, immediatamente la si ripercuote nuovamente per slanciarla alla maggiore distanza. Questo giuoco che i fanciulli di Firenze chiamano: *Aré busé* era comunissimo in Toscana e nella Liguria e dilettava non soltanto i fanciulli; ma veniva usato da garzoni e dava luogo a gare interessantissime.

Altro giuoco infantile era il *Ronzello* consistente in un marrone (*castagna*) forato nel suo mezzo da due piccoli buchi, l'uno alquanto discosto dall'altro, entro del quale si fa passare un'agàta di refe che si aggrappa alle due estremità; indi collocato il marrone alla giusta metà di essa, si deve attorcigliare il filo, che tirato poi fortemente in senso opposto fa che il marroue giri colla massima celerità.

Il *frullino*; altro trastullo da ragazzi formato d'un pezzettino di legno od altro, simile all'anima del bottone, il quale traversato da un piccolo fusello, che si piglia da una parte coi polpastrelli del pollice e dell'indice, si fa girare dandovi una torta come al fuso per torcere il filo.

La *trottola*, di cui parla Callimaco 579 anni prima di Cristo, e da noi già ricordata, era in uso anche nell'età della quale andiamo discorrendo. La *toupie* francese o trottola meccanica fu inventata nel 1600, divertimento troppo tranquillo che evita ogni fatica, ogni sforzo, mentre la vera trottola, quella frustata richiede un lavoro muscolare, esperienza del colpo.

I *quattro cantoni*, è un giuoco che fu in vo-



Il diavolo da un disegno del 1700

ga nel 1700 e cogli altri del *fazzoletti agli occhi* e del *capo nascondersi* formavano il passatempo della società galante.

Giuochi, passatempi miti e quasi pastorali questi; mentre altri giuochi più attivi, e marziali erano in uso. Il *giuoco della barra*, prettamente italiano e medio-evale, detto anche *giuoco della trincea*, è una competizione aspra, un'esaltamento momentaneo dello spirito di parte, una sfida partigiana di fazioni.

Due parti si contendono la vittoria alla corsa, fanno i loro prigionieri, le loro sortite guerresche, ed il punto d'onore viene contestato con l'accanimento di nemici che si sfidano. Uno storico racconta che la rivoluzione di Genova del 1797 è scoppiata appunto dopo una partita — *alla barra* — ed era un divertimento molto in voga anche in Francia dopo il 1789. Una dama di compagnia dell'imperatrice Giuseppina — madamigella Lenormand — narra che nel parco di Saint Cloud si giocò una volta alla barra e Giuseppina, correndo, raggiunse Napoleone e lo afferrò per la falda del vestito gridando: — sei mio prigioniero! — “Mai e di nessuno „ — rispose Napoleone — e volontariamente, benchè ridendo, diede uno strappo tanto violento che quasi l'imperatrice perdettero l'equilibrio e stette per cadere.

Il *calcio*. La stampa del 1500, con la chiarissima dicitura latina, è la miglior dimostrazione come il *foot-ball* sia un nostro parente strettissimo camuffato da inglese.

La *corsa*, giuoco nostro anche questo, che la classica antichità consegnò al medio-evo; così Dante scrisse:

"..... coloro

Che corrono a Verona 'l drappo verde

Per la campagna „

era in uso per tutta Italia.

Il *giuoco del trucco o pallamaglio* antichissimo, comune nel medio-evo, ora la moda lo dice: *Criquet* e così la nostra *pallacorda*, d'illo *scic* moderno si battezza per *Law-Tennis*.

Il *diabolo* dalla Cina fu portato fra noi ai primi del 1700 da un missionario che lo descrisse e lo presentò ad un ministro del Re di Francia, Mons. Bertin, grande amatore di cose singolari. In seguito si acclimatò, si diffuse, si lanciò ovunque, e il passatempo fu illustrato da stampe satiriche, da allegre barzellette, da motti salaci. Durante il primo impero napoleonico giuocavano i piccini ed i grandi.

Il *Giuoco delle fossette*, tan'o comune, e che consiste nel preparare sul terreno tante piccole fosse corrispondenti al numero dei giuocatori, e della

grandezza necessaria ciascuna, a contenere una palla soffice; quindi viene assegnata una fossetta ai vari giuocatori. Uno tratto a sorte, è quegli che postosi a conveniente distanza, deve tirare la palla ove sono le fossette, alle quali stanno attorno tutti i giuocatori.

Colui nella cui buca è andata a fermarsi la palla, deve tosto prenderla e lanciarla contro uno dei compagni che nel frattempo fuggono. Il colpito rinnova il giuoco.

Anche questo giuoco era conosciuto come

quello delle *biglie* del quale diamo la figura nella mostra di ginnastica retrospettiva, tratta da una stampa francese del Secolo XVIII.

Dopo quanto abbiamo fin qui riferito vale bastevolmente a darci un'idea della continuità colla quale la ginnastica nei suoi diversi modi di manifestazione, venne fino all'età moderna; e possiamo dire ai nostri giorni. Ma la storia ci attesta altresì la sua universalità.

Scaduta la *Cavalleria* per le sue pazzesche esagerazioni verso il XIV e XV Secolo, sorsero i Principati e le Signorie che soffocarono mano mano la libertà dei Comuni, or colla violenza or colla corruzione; sicchè i cittadini rimisero della antica fierezza e integrità di costumi e inconsciamente e fatalmente rinunciarono all'esercizio anche delle armi.

Dalla metà del 600 non s'insegnava, come presso gli antichi, a ben vivere, ma a viver lieti. Epicureismo blando in una parola, nell'alto e nel popolo; lusso negli addobbi, dei nonnulla nelle grandi e ricche sale, negli abiti, nelle sete e nei broccati, nelle parrucche e nelle ciprie profumate, e si diede largo campo alle riunioni civettuole per fare sfoggio di galanteria nei balli della *Pavana*, della *Gavotta* fino al *Minuetto*, con tutte le sfumature del gesto compassato, mentre

le punte de' piedi sfioravano i pavimenti levigati, le riverenze, gli inchini, i baciamenti, gli sguardi assassini, le movenze capricciose e troppo parlanti dei ricchi ventagli. L'aristocrazia si divertiva un mondo; al popolo, alla sua educazione vera e generale non era chi pur sognasse. Questo popolo s'avviava per tal modo verso l'abisso della rivoluzione che distruggendo ed abbattendo preparava il campo ad iniziative più ardite e più feconde energie alla società.

Francesco Ravano



Le forze d' Ercole a Venezia (1600)



Per Filippo Cevaseo

Or che la salma dell'aviatore giace nel silenzio, nella fossa fonda e buia, nella bara in cui la compose l'estrema pietà dei congiunti, parliamo ancora una volta di *Filippo Cevaseo* — noi che



lo amammo, che in queste pagine accogliamo un poco della sua gloria e della sua semplice anima buona. C'è caro restar ultimi, soli, presso la sua tomba, e porgergli, in quella gran pace

dove lo lasciarono dopo la commovente apoteosi dei funerali, l'ultimo saluto; così, a piana voce, parlandogli fraternamente come l'ultima volta che sentimmo, saldo e vivo, nella stretta affettuosa, il suo polso gagliardo.

La Musa ha ispirato i poeti e il tragico fato del volator caduto è pianto nei molti versi che gentile premura di amici mandò a questo Segnacolo di Liguria, che ognuno pensò — né potea ingannarsi — colpito al cuore per la grande sciagura che dileguò dal cielo nostro le più stupende ali e tolse alla gioventù di Liguria un volo e un inno di audacia, e a tutti un gentil parente, là nell'azzurro, nel più puro spazio, ove non giunge il desiderio nostro che trascina nel fango le catene.

Versi gentili, abbiamo; le corone peregrine dell'ode, il serto di bel lauro schietto contesto di quattordici fronde sempreverdi: l'inno sonoro e l'elegia dolente; ma sulla Salma devono restar soltanto gli umili fiori del popolo. Sul volto pallido che il palombaro — il taciturno mostro disceso dalla riva lieta al fondo del lago omicida, chiusa nello scafandro un po' d'aria e tutta la pietà — riconobbe e palpò, piangendo dentro al cuore del Ticino; sul volto esanime, brillano come gemme le lagrime degli occhi delle madri.

Noi non tocchiamo la Tomba con un bacio, né deponiamo ancora una ghirlanda su queste che ben presto appassiranno; noi non vogliamo scarpellar sul marmo, con esaltazione pietosa, il nome del timido paesano eroico, né esagerar per amore, come il popolo ha fatto, ma or che tacciono il pianto e l'applauso, e va quel giovin Morto nella tenebra, sul velivolo infranto, verso il mistero attraente e terribile, noi lo salutiamo per ultimi, a voce piana, così, come con un bisbiglio affettuoso nella notte, che gli auguriamo, che ci auguriamo, sorriso di stelle, foriera d'un'alba.

Baldo d'Oria

UN FAUTORE DEI COMMERCII ITALO - SERBI

S. E. Costa Stoianovic, Presidente del Comitato Italo-Serbo

S. E. Costa Stoianovic ex Ministro del Commercio del Regno di Serbia, Presidente del Comitato Italo Serbo (Sezione Serba di Belgrado) una delle menti più elevate del suo paese, una competenza altissima nel campo economico commerciale, di cui diamo il ritratto, è un sincero amico d' Italia, una di quelle persone alle quali non sfuggono nè l'alto interesse che la Balcania ha di legarsi sempre più intimamente all' Italia, per la sua indipendenza economica, nè l'alto significato politico che tale unione acquisterà ognor più nel progresso degli avvenimenti, che si preparano in quella penisola.

La Sezione Serba del Comitato, che egli presiede a Belgrado, dietro la sua opera attiva e tenace attende con grande alacrità allo studio e alla pratica di tutti quei mezzi che sono adatti ad assicurare alle nostre industrie il maggior grado di penetrazione sui mercati della Serbia. L'opera vasta che compie la Sezione sotto i suoi auspici, trova larga eco in Serbia e non minore interessamento presso di noi cui preme assai di riprendere nei Balcani quel posto che le ferrovie del nord ci han fatto perdere. L'agitazione per il porto Adriatico Serbo che si sta facendo ora in Italia, ha nell' On. Costa Stoianovic uno dei più assidui e interessanti cooperatori. Ma se alla Serbia per la sua libertà economica, preme di avere sull'Adriatico uno sbocco, questo rappresenta dall'altra parte un grandissimo interesse italiano, e sparirà, come era naturale per chi conosce quel popolo, la falsa preoccupazione del pericolo Slavo. Quel porto Adriatico, che la diplomazia deve destinare agli scambi della Serbia, servirà soprattutto a noi che dobbiamo considerare i mercati Balcanici come quelli che sono più naturali per i nostri prodotti industriali. E' da augurarsi che anche in

Italia sorga la Sezione Nazionale del Comitato Italo Serbo, il quale a differenza di molti Comitati, svolge un programma attivo e pratico, quale conviene agli interessi dei due paesi. A Belgrado, la Commissione Esecutiva oltre all'illustre suo



S. E. Costa Stoianovic

Presidente, ha per Vice Presidenti il Sig. Costa Riznic, Presidente della Camera di Com-

mercio di Serbia, e il Dott. Voia Marincovic, Deputato e Direttore della Obchta Privredna Banka; segretari il Dott. Costa Jovanovic e il Prof. Miodrag Ristic. Molte sono le istituzioni economiche italiane che hanno fatto adesione al programma del Comitato, fra le quali le Camere di Commercio di Genova, di Pisa, di Catania, di Bari ecc. Il Comitato Puglia e Balcania di Bari, il Museo Commerciale di Venezia, la Società degli Agricoltori di Roma, il R. Commissariato dell'Emigrazione, la Società Italiana per il Movimento dei Forestieri ecc. ecc.

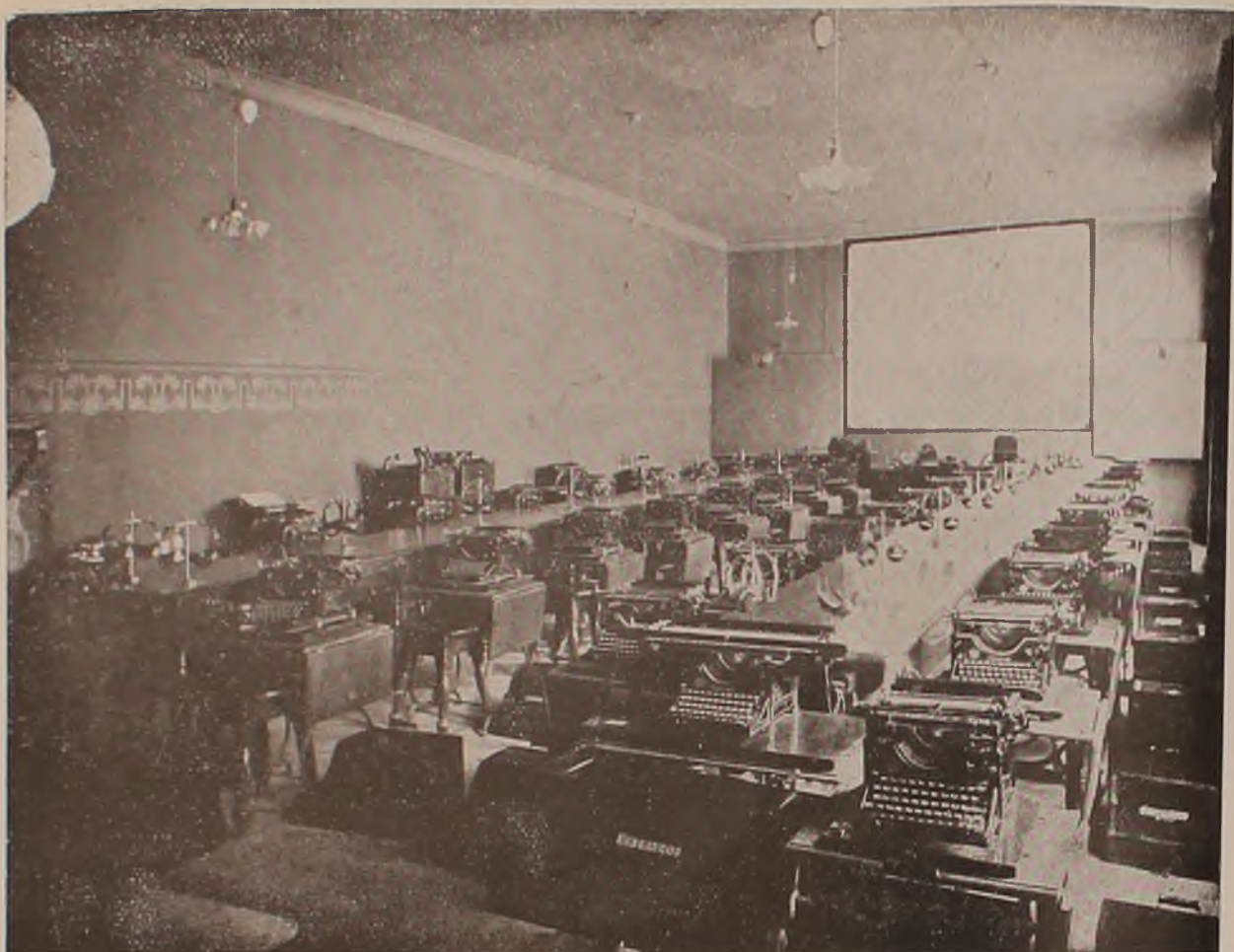
Sono Soci corrispondenti della Sezione Serba per l'Italia il Console Generale di Genova Sig.

Stevan Brkits, il Dott. Prof. Giuseppe De Luigi dell'Istituto Orientale di Napoli, il Dott. E. L. Aschieri, che è soprattutto incaricato di presentare e di caldeggiare nei nostri centri commerciali le utili iniziative che la Sezione di Belgrado propone per realizzare il suo vasto e pratico programma.

Non dubitiamo che i nostri lettori ci saranno grati dell'aver loro presentato in S. E. Stoianovic un grande amico del nostro paese, che conta in Italia un largo stuolo di amici e di ammiratori, e che specialmente a Genova è conosciuto per il suo grande valore e per l'appoggio che egli dà in Serbia ad ogni utile iniziativa italiana.

Geo Kara





Sala di Fonocinematografia e di Stenodattilografia

Giuseppe Fasce

e la Scuola media biennale pareggiata di Pratica Commerciale "Ugolino Vivaldi,"



La bella targa che riproduciamo è pregevole opera in marmo del giovane scultore ligure G. B. Salvatore Bassano, il quale vi si afferma un artista fine e coscienzioso, che disdegna i facili mezzi e tende all'alto inseguendo un ideale d'arte a cui sa dare una forma classicamente moderna.

La targa, che degnamente ricorderà Giuseppe Fasce, la cui perdita è tanto rimpianta dalla sua città nativa e dal-

l'Italia tutta, fu inaugurata il 25 dello scorso maggio nella Scuola Media Biennale Pareggiata di Pratica Commerciale "Ugolino Vivaldi," in Genova che, sorta da undici anni, per lodevole iniziativa del Direttore Cav. Prof. Francesco Antonio Menniti, ebbe nel compianto On. Giuseppe Fasce il suo più convinto ed efficace assertore.

Alla cerimonia d'inaugurazione erano convenuti, oltre le autorità cittadine i



Targa Ricordo di Giuseppe Fasce — Scultore Bassano

senatori e i deputati liguri, ed era presente S. E. Ferdinando Martini.

Il discorso commemorativo e inaugurale fu detto da S. E. il Sottosegretario agli Interni Avv. Barone Giovanni Cellesia, Presidente del Consiglio Direttivo della Scuola.

E della Scuola stessa riproduciamo una sala che dimostra a quale modernità di intenti e a quale pratica efficacia di mezzi essa sia informata.

Essa ha lo scopo di preparare buoni impiegati d'ordine, e i giovani da essa ogni anno licenziati trovano un impiego subito retribuito, dando ottima prova negli uffici di computista, agente, rappresentante, commesso ecc., che vengono loro affidati nelle aziende della città e della provincia.

Nulla trascura per rendere veramente pratico ed utile l'insegnamento impartito, valendosi di tutti i più razionali e mo-

derni mezzi didattici: fonografo per le lingue straniere, cinematografo con proiezioni fisse ed animate per l'insegnamento della storia e della geografia commerciale e della merceologia, macchine calcolatrici "Dictaphone", "Pathegraphie", ecc., macchine da scrivere dei vari tipi più comunemente adottati.

Ha un particolare impianto microteletfonico che fu diligentemente fatto dall'egregio elettrotecnico Alessandro Barbieri, e che è unico per la sua costituzione in Europa.

In questi giorni la Spett. Società Industrie Telefoniche Italiane di Milano ha gentilmente e con signorile larghezza provveduto la Scuola di apparecchi modernissimi di speciale ultrapotenza per la sensibilità dei microfoni e dei ricevitori; apparecchi che danno risultati veramente sorprendenti e superano di gran lunga tutti quelli finora in uso.

Mercator





Le Regate Nazionali DI CANOTTAGGIO



Poteva mai ammettersi in Genova, regina del Tirreno, primo emporio commerciale Italiano, ove più attiva ferve l'opra marinara, nella circostanza di una grandiosa Mostra Internazionale che del mare, e di quanto su esso e per esso ha vitalità vuole essere largo esponente, non si affettuassero manifestazioni sportive marinaresche?

La Divisione Educazione Fisica promuovendo grandiose manifestazioni ginnico-sportive non poteva nè doveva escludere i ludi nautici ed infatti affidava una speciale Sezione alla iniziativa del Dottor G. B. Bavastrello, Presidente della Sezione Ligure del R. R. C. I. e Membro della Direzione Generale della Federazione Italiana del Canottaggio.

Al Bavastrello, appassionato cultore e fervente apostolo delle fisiche discipline nautiche e già insignito d'una speciale medaglia d'oro di benemerenza, devesi appunto la felice riuscita della prima delle manifestazioni marinare, che ebbe suo svolgimento nei giorni 31 Maggio e 1

Un bene studiato programma ricco di svariate gare per vogatori seniores, juniores, studenti e militari, per imbarca-



Dott. G. B. Bavastrello Presidente della Sezione Ligure del R. R. C. I.

zioni di voga all'inglese ed alla veneziana, che è la vogata nazionale, fatto con

*Fot. Guarneri*

Società Elpis di Genova — Jole a quattro vogatori

Lastra Cappelli*Fot. Guarneri*

Società "Il Remo,, di Livorno — Jole a quattro vogatori

Lastra Cappelli

competenza, attiva ed efficace opera di propaganda dall'autorevole organizzatore, valse a richiamare nelle acque del nostro Porto, ben 15 Società con 70 imbarcazioni e 325 Canottieri, concorso mai raggiunto in ogni altra riunione nazionale, eccezione fatta per quella del 1892, in occasione dell'Esposizione Colombiana.

Di tali sorprendenti risultati che superarono ogni aspettativa, debbonsi compiacere gli attivi e competenti organizzatori, fra i quali dobbiamo ricordare l'avv. G. Odetti, l'avv. Barone G. C. Massola, Nestore Gandolfo, l'avv. G. Baffico e il Cav. Uff. Paolo Vassallo oltre il sullodato Dott. Bavastrello e tutti i componenti la Divisione Educazione Fisica, che tali gare volle indire.

La cittadinanza diede bella e lusinghiera prova del suo sempre vivo interessamento alle gare di Canottaggio, accorrendo numerosa al Molo Giano e lungo la Circonvallazione a Mare, costituendo una delle più belle e variopinte vive cornici al quadro che sul sottostante mare veniva costituito dalle numerose e snelle imbarcazioni dei canottieri, simpaticissimi arditi nelle eleganti maglie multicolori.

Le Autorità tutte onorarono di loro presenza lo svolgimento delle gare e nella elegante sala del padiglione al molo Giano, opportunatamente fatto costruire dal Consorzio Autonomo del Porto, si svolse la cerimonia della premiazione in mezzo al tripudio degli equipaggi e ai più fragorosi urrà.

Per le riportate vittorie emersero la Società *BUCINTORO di Venezia* che conseguì 4 primi premi ed 1 secondo, assegnandosi la Coppa Granara per Venete, la Targa d'oro del Secolo di Milano, la Coppa Costa, la Coppa della Divisione Educazione Fisica, la Coppa del Genoa Cricket, nonchè la Coppa Vassallo;

La Canottieri *LARIO di Como* che conseguì 3 primi premi e 2 secondi conquistando le Coppe del Rowing Genovese, del Municipio di Genova, dell'Elpis e del Consorzio del Porto col Match Liguria-Lombardia nonchè il dono del Senatore Piaggio;

L'*ELPIS di Genova* cui, riportando 2 prime vittorie e 2 seconde, si assegnò la Targa della Gazzetta dello Sport, la Coppa Chiappe, la Coppa dell'On. Negrotto Cambiaso per i Militari, la grande Medaglia d'oro di S. E. il Generale Masi, la Coppa della Loggia dei Carboni nonchè la Coppa Bavastrello per il Match Liguria-Lombardia;

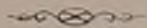
Il *REMO ai Livorno* che riportò la Coppa Croce e la Statua Davidson;

Il *ROWING Genovese* ch'ebbe la Coppa della Soc. Navigazione "La Veloce", per la Gara Studenti;

La *VELOCIOR della Spezia*, che conseguì 3 secondi premi assegnandosi le Coppe del Secolo XIX, del Caffaro e del Lavoro.

La *FIRENZE di Firenze* ch'ebbe la Targa Johnson per debuttanti.

L' Usodimare





Il Concorso Ippico allo Stadium

Tra le feste sportive che resero più solenne l'inaugurazione delle magnifiche Mostre di piazza di Francia, importantissimo fu il Concorso Ippico, ch'ebbe per sè il sole, il pubblico numeroso ed entusiasta, il successo completo, incontrastato.

Erano iscritti cinquantanove concorrenti, fra cui i più baldi campioni che van-

sime gare, ma a ricordo di esse pub-



Ten. Borsarelli — vincitore gara Elevazione



Ten. Laiolo — vincitore nei salti



Cap. Mertalli — vincitore della Poule salti elevazione
Fot. Guarneri

ti l'Italia, eccellente nel nobilissimo sport.

Fra le corse che maggiormente suscitavano l'entusiasmo del pubblico furono quelle del tenente *Borsarelli*, vincitore della gara Elevazione, del tenente *Laiolo* vincitore della gara di salto; del cap. *Mertalli* vincitore della *poule* salto elevazione.

Noi non ripeteremo qui le classifiche già pubblicate dai quotidiani e dagli ebdomadari sportivi, nè diremo delle interessanti vicende delle interessantis-

blichiamo qualche riuscita fotografia del memorando Concorso.

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecassini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni, i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE",

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA",

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenze da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD", fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE",** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Abbonamento per l'anno 1914

== A ==

"La Liguria Illustrata,"

Rivista d'Arte Storia, Letteratura e Varietà

- Una ottima combinazione delle due Amministrazioni, concede a tutti gli abbonati del diffusissimo arguto "**Successo.**", di avere contemporaneamente **La Liguria Illustrata**, versando un importo complessivo di

Lire OTTO e Cent. 50

Doni a tutti gli abbonati

I nomi delle strade di Genova

di AMEDEO PESCIO - interessantissima pubblicazione di cui si esaurirono in tre mesi *milleottocento copie* a Lire TRE la copia; oppure il

Dizionario Genovese-Italiano

del Prof. GAETANO FRISONI.

A L A S S I O



Il Grand Hôtel d'Alasio

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo

PROVVEDITORE
delle
L. A. R. PRINCIPE TOMASO
DUCA DI GENOVA
PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS
DUCA DI GALLIERA
e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX
BUENOS AIRES 1910
GRAN PRIX TORINO 1911

F^{co} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

□ VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI □

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso

per Corredi da Casa e da Sposa
da Uomo da Neonato

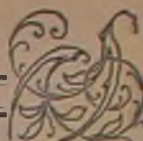
LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ...	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.



La Ligure Brasiliana

Società Anonima di Navigazione

CAPITALE SOCIALE EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America
coi piroscafi:

CAVOUR ==
== **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovano in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
== **"Dante Alighieri,,**
e "Giuseppe Verdi,, ==

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del Gas

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

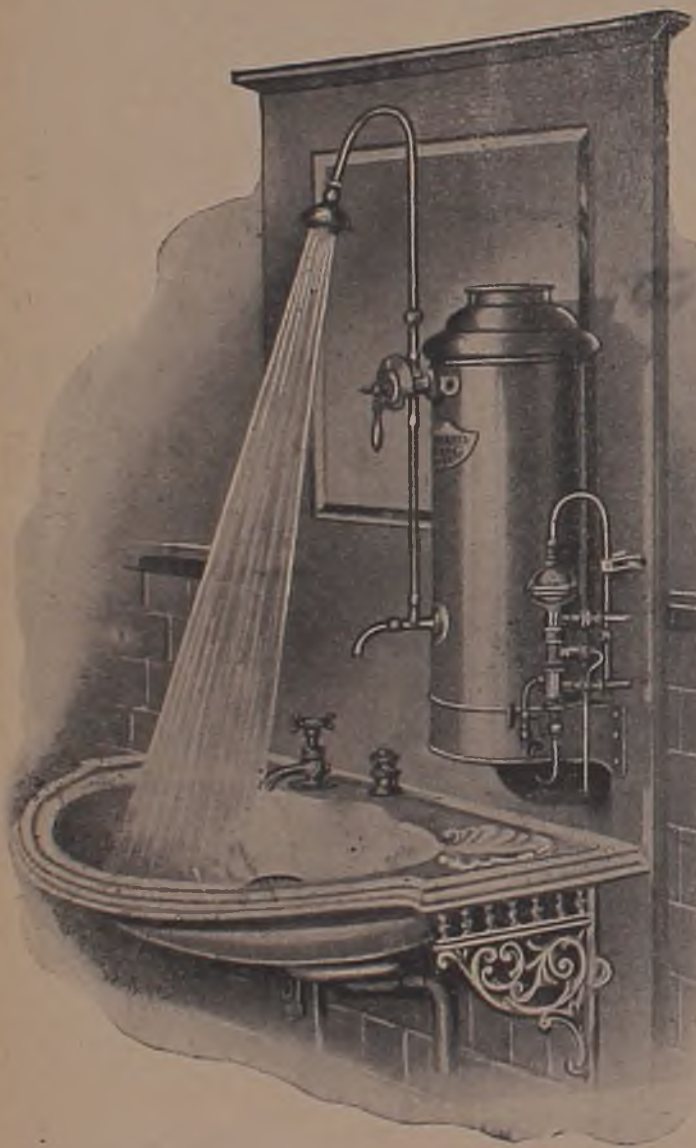
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Frequentate



I Cinematografi

MALAGO' & C.



che sono i migliori,

i più accreditati

e i più economici

"La Liguria Illustrata"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

AMEDEO PESCIO	La Cancelliera di Dio (Battistina Vernazza).
ALESSANDRO VARALDO	L'Amante magra.
S. E. ARBOCO' (Skipper)	Le regate a vela del R. Y. C. I.
D. GUGLIELMO SALVI	La distruzione di una badia benedettina in Genova.
IL MARCHESE D'IROSA	Il Principe Umberto.
FEDERICO STRIGLIA	L'Esposizione di caricatura e umorismo.
UMBERTO VITTORIO CAVASSA	Wagner in Italia.
BICE PARETO MAGLIANO	L'Intendijo d' un Re.
LUIGI PARINI	Afra.
GIUSEPPE RIZZO	Malignità esotiche sulla Superba.
MARIO MASCARDI	La spinta all'abisso,
ALBA RHO	Al Lido d'Albaro.
TESTA DI MAGLIO	Un Atleta.
BACICCIA GIANDUJA	Le gare bocciophile.

CRONACA E VARIETÀ

Copertina a colori di PIPEIN GAMBA.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESSO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 59-13

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



DIRETTORE: AMEDEO PESCIO

LA CANCELLIERA DI DIO BATTISTINA VERNAZZA

Cancelliera di Dio " chiamò Gio. Vincenzo Imperiale, la Santa Figliuola di quel sublime apostolo di Carità che fu Ettore Vernazza, il "santo civile", che rivolse il gran cuore e il culto intelletto a tutte le forme migliori di bene, che stette nella vita umile e alacre, infaticabile ed eroico, a servizio dell'umanità. "L'angelica Vergine", quella sua Tommasina, pegno dell'amor suo umano per la mite e bella Bartolomea Risso, è una delle tre mistiche stelle che illuminano di pietà, che avvivano di schietta fede e purificano con opere sante, la vita genovese del secolo XVI. Battistina Vernazza e Tommasina Fieschi sono le migliori figliuole spirituali di Santa Caterina; ognuna, di esse ha colla fede qualche virtù della Santa, il fuoco di quella sua carità fiammante e un raggio della sua sapienza divina. Geniale e signorile natura, spirituale amante del bello, sposa d'uomo prima di esserlo di Dio, Tommasina Fieschi, appare meno trasfigurata dal fervor mistico e umanamente si atteggia nella rievocazione, intenta e leggiadra opera d'arte, a sottil serica cura di squisito ricamo; ma a chi scruti con più austera fede la grande anima della Vernazza, l'austera Canonichessa si rivela ridente di fede, accesa di entusiasmi, fervida di bontà. Fra sè e il mondo, El-

la pose le sbarre del chiostro, la regola severa, la sua umiltà intransigente, sì che par più lontana dalle umane miserie che non la Santa di Pammatone e la soave Ricamatrice, che il secolo vide a nozze umane, nel tumulto della vita comune, nel vivido quadro di Genova quattrocentesca.

Quella che fu Tommasina e poi divenne Battistina Vernazza, sentì nascere in sè la vocazione del chiostro, l'indistruggibile desiderio della meditazione, la volontà ferma d'una vita tutta spirituale, e non trovò impedimenti sulla sua strada, bensì un tacito consenso, che divenne assenso cordiale. Nessuno la sforzò, nè Ettore Vernazza era uomo da commettere simile infamia; ma l'ambiente in cui visse bambina e crebbe giovinetta era tale da persuaderla e invaghirla della preghiera e della meditazione, di quelle mistiche gioie cui unicamente aspirava il pio benefattore degli Incurabili e di cui appariva raggianti alla figlioccia, la Santa Catarinetta.

Nata il 15 Aprile 1497, Tommasina Vernazza, aveva avuto a madrina l'Augusta Signora dei Fieschi, che suo padre, il buon Ettore, venerava, e a padrino un dottor Tomaso Moro, irrequieto spirito di pensatore, che con sorpresa e meraviglia, vediamo confuso da qualcuno col

famoso Tomaso Moore, magnanima vittima di Enrico VIII re d'Inghilterra.

Della sua giovinezza parla Battistina, con candida ingenuità, in una lettera che scrisse nel 1582 al Padre Don Gaspare Scotto: — Prima il mio Signore m'ha prodotta da Padre, Madre tementi Iddio, dal canto loro mi hanno allevata secondo che richiede la cristiana religione. In mia puerizia mio Padre (che per esser la peste, stava in casa, in villa) mi faceva andar sette volte al giorno nella camera a orare, ovvero ringraziar Iddio. Occorse che in quella puerizia io vidi in nostra piazza, cioè orticello avanti nostra casa, alquanti costi di cocomeri, tra i quali vi avevano lasciato un cocomero grosso per far semenza: qual vedendo io lo tolsi, come cosa, che lasciavano guastare, lo portai a mia madre; qual mi riprese, che avessi guastato il cocomero di semenza: disse mi tuo Padre ti griderà. Inteso questo, io per paura, che non mi gridasse, dissi ai miei Zii, che erano venuti a visitare mia madre: menatemi con Voi alla vostra villa; essi mi menarono, era sabato. Io non so se ligassi il detto cocomero al suo costo ovvero glie lo ponessi appresso: una volta il doman mattina, ch'era Domenica, comparvero mio Padre, Madre alla villa de' miei Zii con questa allegrezza, dicendo: Il cocomero si è unito al suo costo. Or in quella casa, ove stavano in villa, vi era una figura della Madonna dipinta, dovendo noi venir a Genova, per l'inverno, io piangeva; mio Padre mi disse: perchè piangi? risposi, perchè debbo lasciar la Madonna. Queste sono state le prime lagrime, che mi ricordi mai aver gettato dopo il latte..... »

* * *

Nessuna maestra d'italiano ora vi perdonerebbe, mie graziose lettrici di tredici anni, la punteggiatura e il periodare della Venerabile Badessa delle Grazie, ma al tempo suo, trecento cinquanta anni or sono, pochissime donne fra le poche istruite, si sarebbero espresse con

maggior efficacia e più schietta semplicità. Queste grandissime virtù di scrittrice, Suor Battistina conservò in ogni componimento, che parve sempre ispirato dalla più alta e pura fede, tanto che veramente sembrava dettato da Essere più perfetto che potesse essere un'umana. Suora e il pio cavaliere sopra ricordati esprimeva l'ammirazione dei contemporanei per la mistica scrittrice, chiamandola appunto "Cancelliera di Dio", quasi che la venerabile avesse espresso il pensiero e la volontà del Signore, ispirata, guidata, dalla medesima Divinità. Poetessa era fin dai più teneri anni della Poesia accoglieva i più nobili elementi: alta e fervida ispirazione, sincerità ed efficacia d'espressione. Cercava le parole più armoniose e si compiaceva della soavità del ritmo, per innalzarsi al supremo ideale di bellezza e di bene. Così, a dodici anni, affermava la sua fede e il suo proposito, rivolgendosi in versi alla Vergine Madre,

Santissima mia Diva
Questo mio cor ricevi,
Che quando al sole apriva
Le luci a' giorni brevi,
Insin d'allor fei voto
Con animo devoto
Non mai, Madre adorata,
Esser da te sviata.

Con più umano amore, con più naturale e istintivo moto dell'animo, non già la sviava da Maria, ma la contendeva al chiostro, l'altra madre, la madre terrena. Più di messer Ettore, Madonna Bartolomea, non avrebbe voluto il sacrificio di quella sua figliuola che cresceva graziosa e amabile, saggia e gentile, tale da poter divenire a sua volta una sposa esemplare, una madre degna di quante ne erano uscite, savie e affettuose, da quell'antica e onesta casa dei Vernazza, benedetta dai poveri, benedetta dalla Patria; esempio ad ogni altra della Città.

Prudentemente Madonna Bartolomea opponeva al desiderio della figliuola, a

quell'ardentissima vocazione da cui la vedeva presa, altra nobile e gloriosa strada da percorrere; la strada che il cuore la natura sembravano approvare più del sacrificio della monaca, più delle rinunzie della reclusa: la luminosa e non meno santa strada della maternità, della virtù nella vita, del culto divino nelle opere, della pietà nella feconda lotta umana. Giustamente le parlava, la buona Madre, con fervore affettuoso, e Tommasina (ancora si chiamava così) tanto ne era commossa da proporsi di non abbandonare mai la madre, di non recar strazio a quel cuore che l'adorava. La sorte avrebbe deciso di Lei: però non rinunciava a difendere l'anima e il corpo da ogni lusinga.

Or coll'esca d'amore, or coll'infido Pianto che a figlia son dolci catene, come Ella scrisse, la madre e le parenti volevano indurla ad accogliere nella sua anima altro sentimento che non fosse l'unico, sublime, ma sovrumano di Dio. Era una bimba, ma Amor batteva presto, allora, ai veroni fioriti, e le fenestrelle aprivansi all'omaggio d'una canzone languida sul liuto. Tommasina non volle amore umano.

« Essendo entrato, credo, negli undici anni, alquanti giovanetti venivano la sera intorno all'Ave Maria, facevano una mattinata. Accadde, mi menò seco mia Madre alla predica; permettendo Dio, quel predicatore disse, che per queste vie si facevano peccati mortali. Io inteso questo mi dispiacque, mi venne da Dio un pensiero dentro, che mi disse: Cantando essi, se tu canti quella canzone: Oramai, che sono in età, vo' servire al buon Gesù, al mondo non vo' star più, perchè è pieno di vanitate; non vi torneranno mai più.

Il Signor mi diede forza, benchè sentissi resistenza; nondimeno aiutata dal Signore cantai tutta quella laude per fin al fine; finita che io l'ebbi, quelli andarono via, nè mai più comparvero. —

Era una ferrea volontà, una virtù sin-

golare, una ribellione sopranaturale alle più indulgenti leggi della vita. Noi lasceremo che Donna Bartolomea constati e discuta fino alla morte, questa potente vocazione della sua Tommasina, lieta di vederla commossa e disposta ad accontentarla, sperando che voglia rinunziarvi definitivamente, come la fanciulla gliene lasciava l'illusione; non discuteremo a nostra volta quell'esclusivo bisogno di Dio, quella necessità di silenzio e di sacrificio, che non era — come spesso, anzi nel maggior numero de' casi ha a deplorare — capriccio, bizzaria di mente alterata, o falso criterio della vita, o suggestione momentanea, se non pigrizia d'anima debole o timidezza di damma in fuga o suggerimento morboso dei nervi malati. Non era, e tutta la vita della Vernazza è a dimostrarlo, che fortissima e pura vocazione, sì che seguendola, non sforzò la sua natura, bensì la favorì grandemente, come non sarebbe stato se fosse involata a terrene nozze, a più comune vita familiare, dove pur altre donne seppero emergere non meno sante e non meno gloriose. Caterina e Tommasina Fieschi non erano state felici nella loro vita coniugale; ribelle ai sensi, l'anima loro esulava troppo da questa terra, e per raggiungere Iddio, alta levavan l'ala dallo sposo terreno. La giovanetta Vernazza, non si contentò di frenare come deve ogni fanciulla dabbene, i suoi sentimenti, di allontanare ogni ispirazione men che pura, di vigilare su di sè stessa; poco mancò che per non amare creatura terrena, ella odiasse, e ciò non vorrei raccomandare a nessuna delle mie giovanette lettrici, che pur credessero avere la vocazione della Santa. — « Un giovanetto, nella casa del quale io praticava, stava, e villeggiava per amore della madre Donna Angela, che molto io amava, non mi lasciava vivere di voler solazzare. Il Signor mi fece grazia, che lo pigliai in tale fastidio, che nol potea vedere, in tanto che quando veniva in villa, diventava malinconica.... » Così racconta Suor Battistina, e noi non vorremmo trovare

nella sua interiore battaglia per la purità dell'anima e per il trionfo dell'Amore perfetto, questo sentimento d'avversione che la virtù stessa della grande mistica avrebbe forse meglio sostituito.

Ma noi ci troviamo dinanzi a una natura d'eccezione, che nessuna giovanetta potrebbe imitare e malissimo farebbe a tentarlo, se non la portasse a così alta vetta nel Sacrificio, a una trasumanazione quasi incomprensibile, una vocazione singolarissima, che passa i confini d'ogni senso umano, per avviarsi in regioni eternee, cui può guidar soltanto la fede, la Divinità... o la pazzia!

— Io voglio darvi a cotale Sposo che non si bagna quando piove! — rispose al suo maestro di musica che le chiedeva se, come correva la voce, Ella sarebbe presto ita a nozze.

Sublime risposta perchè suggerita da un proposito irremovibile, illuminato da luce divina; risposta che sarebbe ridicola in bocca d'altra fanciulla, anche se disposta a sposare... un fabbricante d'ombrelli!

* * *

Morta Donna Bartolomea, Tommasina si confortò nel riaffermato proposito di entrare in un monastero: — O Maria! — fu intesa esclamare — ho perduta la madre, fatemi Voi da tenera mamma!

“ Vivendo mia madre, perchè era timorata di Dio, non ardiva di vietarmi che mi facessi monaca, ma quanto al suo senso pativa assai, che mi dovessi da lei separare. Ma mio padre desiderava, ch'ogn'uno si consacrasse a Dio. Dunque dopo la morte di essa, gli suoi parenti mi furono intorno dicendo: Ora che tua Madre è morta, tuo Padre ti metterà nel Monastero, dissuadendomi che non consentissi. E tanto mi persuasero, che il desiderio di farmi religiosa quasi si partì. Ma la bontà infinita non sopportò di lasciarmi nel mondo; conciossiacchè ab eterno preordinato aveva di farmi questa magna misericordia, di volermi tutta per sè. Così si degnò mandarmi di nuovo il santo desiderio:

che benedetta sia quell'ora *in eternum et in seculum seculi.* „

Questa gioia del suo stato eccezionale, questo fervore mai smentito, che vinse ogni lieve sgomento spirituale, in un tempo in cui le monache non davano certo edificanti esempi di austerità e di fermezza nei voti; in un tempo che più che ora trovava ribelli sotto il soggolo e monache di Monza in ogni parte del mondo, rende sublime Colei che sotto il nome di Battistina non smentì mai, da tredici a novant'anni, la santa sua vocazione.

Nè possiamo vedere nella mistica figliuola d'Ettore Vernazza, un'isterica fanatica, perchè la sua vita insorge intera a smentire il sospetto, nè la fede che è in Lei alta e vivissima, si materializza in sole pratiche rituali e le dà la mania folle di rapire, come troppe han fatto — bacchettone ignoranti e crudeli — giovani vite alla vita, per rinchiuderle in un chiostro, come un trepido avaro l'oro nello scrigno.

No, in verità. In un suo vecchio quaderno di memorie si legge una pagina che basterebbe a darle grandezza umana, ad avvicinarla al cuore di più imperfette creature, a togliere ogni sospetto di gelido fanatismo dalla sua luminosa figura di Santa.

Suor Battistina ricorda:

“ Angiola Solari giovinetta d'anni quindici, entrò in questo monastero addì 7 Agosto di questo anno (1571). Essa mostrava gran voglia di dedicarsi a Sua Divina Maestà, servendola in questo sacro luogo. Il di lei fervore nel noviziato eccedeva ogni idea ed ogni umano pensiero; ma però lessi nel suo cuore, che questa giovine non era fatta pel chiostro, *mirabilis facta est scientia tua ex me.* Io scoprii che ad altro non men santo, se ben men perfetto stato era chiamata, nè credei per avventura di essermi ingannata. Ella non mi sgannò infatti, e tutto in me versando il suo cuore lacrimoso mel rese palese. Io le divenni amica e protettrice, ed avendola al padre raccomandata fui lieta di ve-

[illegible]

LA VENERABILE DONNA BATTISTA VERNAZZA
 Canonichessa Regolare Lateranense
 nel Monastero delle Grazie di Genova.

First Submitter's eye:

Gius. Pozzi dis.

Giraffa sculp. in Roma con le due fig. 17 & 18.

derla impalmata ad onesto e virtuoso signore. »

Leggano bene le parole della Venerabile, le troppo numerose fanciulle che irriflessivamente aspirano a una vita che solo in condizioni specialissime di grazia, può non essere morte sterile e sacrilego spreco di facoltà preziose. Meditino bene e imitino, le madri, la prudente e affettuosa Bartolomea Risso... Non sempre è Superiore del Monastero, una Battistina Vernazza; qualche povera di spirito può prenderne il posto e torcere alla religione tal che fu nata a cingersi di fior d'arancio, ad amare e allietare la vita d'un uomo, a educare figli buoni e valenti alla Patria.

La Venerabile Badessa delle Lateranensi non avrebbe mai tollerato nel Monastero delle Grazie, l'anima violentata e ribelle della « Signora di Monza »; tutta la sua autorità avrebbe opposta all'egoismo del Principe Padre e la snaturata Virginia avrebbe ancor potuto sperare di poter scegliere " altro non men santo, se ben men perfetto stato. »

* * *

Il Monastero di Santa Maria delle Grazie, le cui mura sorgevano sul colle di Santa Maria di Castello, era insigne per illustri suore ed esercizio d'ogni più eletta virtù. Come vedemmo, Caterina Fieschi aveva sperato invano d'essere accolta, come già la sua diletta Limbania e come in processo di tempo vi furono questa sua diletta figlioccia e più degna discepola e la pia sua consanguinea, la Santa Ricamatrice. La giovinetta Vernazza, accoltavi a tredici anni, il giorno di San Giovanni Battista (onde il nome suo di religione) ne fu l'anima, la forza, la luce, per oltre quindici lustri.

Santa Caterina, che ella prima di lasciare il mondo, si era recata a trovare, le aveva detto, con fervore, abbracciandola: — Beata voi, mia cara Tomasina, che Dio vi rimira con occhio di tanta bontà e vi elegge per sua diletta nel-

l'istesso monastero in cui bramava pure d'essere accettata e nol meritava! Oh bella la casa del Signore! oh celle religiose! oh solitudini beate! dove il mio amore parla cuore a cuore all'anima sue elette... Egli vi chiama e voi seguitelo... Così fu insegnato a me e così io insegno a voi: Gesù nel cuore, eternità nella mente, mondo sotto ai piedi e volontà di Dio in ogni vostra azione: soprattutto amore, amore a Dio, tutto amore! —

Ed Ella, entrando al monastero di Santa Maria, avrebbe esclamato: — Questa è la mia requie pei secoli: ivi abiterò perchè me la sono eletta!...

... Per bontà e carità, per costante sacrificio di sé, per illuminata saggezza, suor Battistina si levò ben presto a gran fama in tutta Genova. Al monastero la vollero successivamente Maestra delle novizie, Camerlenga, Vicaria e poi Abbadessa più volte. In infermeria prodigò alle povere suore malate tutte le cure di cui era capace, nella sua angelica carità; in parlatorio fece la più attiva, costante, efficace propaganda di bene, sì che in quei tempi di irremovibile fede, Donna Battista, come un tempo la Grande Benefattrice di Pammatone, potè spargere parole d'amore, buoni consigli, appelli generosi; comporre discordie e muovere i cuori a degne opere di pietà.

All'umile religiosa venivano per conforto e luce, personaggi illustri di Genova e anche d'altre regioni. Con quel persuasivo fervore che diffuso in una sua lettera, aveva vinto nel 1539, i dubbi e gli errori del dottor Moro, suo padrino, si da fargli abiurare il già abbracciato calvinismo; Battistina Vernazza trovava la via delle anime che s'affacciavano torbide e procellose alla grata del parlatorio, dietro cui par di vedere la Consolatrice, quale ce la ritrasse Donna Di Negro: " di statura mediocre che tira più presto al piccolo, ma però compressa di vita. La testa grossa, la fronte spaziosa e piana e di pelle bianca, ma nel resto della faccia è

sempre rossa e infocata. Le ciglia sottili. Gli occhi bianchi, ma allegri e dolcissimi, e quasi sempre levati al Cielo. Il naso più tosto grosso e convenientemente lungo. La bocca un poco in fuori, cioè le labbra alquanto ma con grazia prominenti. La faccia grande, grave e spaziosa e sempre lucidissima. Il collo corto, la mano e il piede piccolini, molto molli e delicatissimi.

Le persone di più alto lignaggio si attribuivano a somma ventura di avere qualche relazione colla veneranda Agostiniana e amavano intrattenerla della loro salvezza spirituale e anche dei privati interessi, perchè "Donna Battistina", come la chiamavano, pur essendo entrata in monastero a tredici anni appena, mostrava un mirabile buon senso, una conoscenza sorprendente delle umane calamità, un'intuizione rapida e sicura della verità, del male e dei rimedi; un senso infallibile del giusto e del conveniente.

Pochi giorni passavano senza che giungessero al Monastero, illustri ammiratori d'ogni terra, per parlare e consigliarsi colla santa Canonichessa. Ma la confidenza e la venerazione di grandi personaggi, non potevano intaccare la sincera, fortissima umiltà di Suor Battistina che soleva dire che chi loda una creatura in sè stessa e per sè stessa dice una falsità: *Qui se existimat aloid esse cum nihil sit*....

— Ultima potrei essere dei dannati, se non fosse la grazia di Dio! Nulla sono e non ho che darti se non peccati, o mio Dio! —

Un giorno si recò al monastero l'Infante di Spagna, cui l'Imperatrice sua madre, aveva raccomandato di visitare la pia *Rocchettina* (così erano pur chiamate le Lateranensi) per averne ammaestramenti, preghiere e consigli. Accommiatandosi dall'insigne religiosa, la giovane Principessa le domandò alcuni oggetti a lei appartenenti, per conservarli come una cara memoria, come un talismano prezioso,

Suor Battistina apparì sorpresa e sgomenta: — Io non so invero cosa donare

a Vostra Altezza; — rispose — io non ho che la mia preghiera e Dio voglia che sia gradita in Cielo.

La figliuola di Carlo V non si accontentò della risposta e della preghiera, e una dama del seguito volle farle un piacere, procurando un vivo dolore all'umile rochettina, cui tolse a forza una crocetta che portava al collo e la cintura che le stringeva il saio.

Battistina non osò protestare, ma rimase confusa e triste per tutto quel giorno.

Cancelliera di Dio! "... *per divina comunicazione* — sembra spiegare il Possevino — molte cose scrisse intorno all'orazione e alla vita spirituale... i quali scritti non solo son pieni di scienza teologica e d'amore verso il Signor nostro Gesù Cristo, ma questo e quella negli animi pii trasfondono. *Pii, santi e presochè divini* apparvero ai Teologi che li rivedevano per l'edizione veneta, gli scritti della Vernazza, allora ancor vivente. E il P. Borla, che questo ricorda, vi aggiunge di suo: — Confesso di avervi io stesso trovato tale abbondanza di sentenze, tale perspicuità e profondità di dottrina... che dubito asseverare provenir dallo Spirito Santo. — E Raffaele Sopranis nel trattato "Degli Scrittori Liguri" esalta questa "donna di santi costumi, la quale guidata dallo Spirito Divino scrisse quattro tomi di varie materie spirituali..." Bartolomeo Montaldo, nel suo libro *Sacra ligustici caeli sidera*, riconosce a sua volta che "dal fuoco del divino amore accesa e illustrata dal supremo lume dello Spirito Santo scrisse alcune opere di mistica teologia eccedenti le forze del suo proprio sesso: da esse non sai dire se Ella abbia vissuto più santamente o più profondamente abbia scritto."

Il Venerabile Don Francesco Bolvito, nella vita di Sant' Andrea Avellino, accingendosi a narrare come il Santo si rivolse per consiglio alla pia Genovese, scrive: "Viveva allora in Genova Battista *Vernaccia*, monaca dell'ordine delle

Canoniche Regolari, nel monastero delle Grazie, la cui santità di vita e profondità di scritti quasi divini aveano reso celebre il nome e conciliavano la venerazione. „ Nella Vita di Santa Caterina, Giacinto Parpera esalta la venerabile Priora dell' "esemplare monastero delle Grazie „ dicendola "figlia spirituale della nostra Beata, e tanto santa nella vita che fece, ed eccellente nella dottrina che lasciò scritta, che è un miracolo del suddetto secolo. „

Cancelliera di Dio! Gio. Vincenzo Imperiale, dedicando al Pontefice Urbano VIII l'elogio della Vernazza, asseriva "essere tanti i miracoli nei libri di Lei quanti i discorsi..... avere Essa appreso da Dio a scrivere..... ogni sillaba vergata sovra dei fogli essere opera della sovrana mano divina..... " e conclude precisamente, chiamandola "Angelica e Vergine e Cancelliera di Dio. „

Il pio Cavaliere era un secentista e si sa che agli scrittori del suo tempo non sembrava mai d'aver detto abbastanza, ma è certo che la "Madre Battista „ senza speciale preparazione teologica, senza straordinario corredo di studi, scrisse stando come usava, ai piedi del Crocefisso, molti volumi di prose e di poesie in cui è una commovente e fervida spontaneità di fede, un acume entusiasta nella ricerca di Dio; un'entusiasta ispirata, una volontà spirituale pura e costante. *La Congregazione del Divino Uno, L'accordo dell'anima con Dio, le Contemplazioni, la Vita Spirituale, i Colloqui tra Dio e l'anima, la risoluzione dei Quarantasei Dubbi, le Lettere Spirituali, i Cantici, il Divino Accordo* rimangono a dimostrare il fuoco di cristiana pietà che ardeva nel cuore della Mistica Genovese.

— Guardami sempre e prega per i tuoi fratelli! — Le comandava Gesù.

Battistina non tolse un'istante gli occhi e l'anima dalla visione celeste che le stava innanzi e non ebbe preghiera che non fosse per il suo prossimo, come non volle pensiero che non esprimesse riconoscimento e omaggio alla Divi-

nità. — Padre — disse un giorno al Priore di San Teodoro — i pensieri sono una cosa preziosa e si debbono dare al Signore; sta scritto: *reliquiae cogitationis diem festum agent tibi*.

Oh felice chi di praticar questo punto ognor s'ingegnasse, dico di conservar libero il cuore di pensieri fuori di Dio e in ogni cosa veder non sapesse altro che Dio!

— *Sursum corda! quærite faciem eius!* In alto i cuori! cercate il volto dello Sposo divino! — Era questo il saluto e il conforto che rivolgeva Battistina alle sorelle, incontrandole per le scale e le corsie del monastero.

E a chi le osservava che troppe notti passava senza riposo, bensì in preghiera e meditazione, Ella ribatteva, dolcemente sorridendo: —

Nostra conversatio in cælis est!

* * *

Aveva oltrepassati di ventisei giorni i novant'anni, e lo spirito oramai più non bastava a reggere il povero corpo esaurito. Morì alle quattro pomeridiane del 9 Maggio 1587: giorno di Sabato. Nel monastero, come nella Città, fu immensa la costernazione e in folla si recò il popolo a venerare le spoglie della degna Discepola di Santa Caterina.

Venne sepolta in luogo poco discosto dal comune camposanto del Monastero, e solo il nome inciso sulla pietra la ricordò per quarantaquattro anni alle pie donne oranti; poscia venne collocata la salma in una cameretta dietro la cappella della Beata Vergine, ed esaltata con una lunga iscrizione incisa sul marmo.

Soppresso il monastero caro a Santa Caterina, illustrato dalla pietà di Limbania e di Tommasina, le ossa della *Cancelliera di Dio*, andarono altrove confuse: il ricordo no; rivive alla mente di chi indava il bene del secolo già lontano e l'anima bella si rispecchia in Te, mia umile Parente, ultima Madre dov'Ella fu Madre; in Te si rispecchia, Suor Teresa Angelica, in Te che t'affacci col sorriso e il buon consiglio alla grata.

Amedeo Pescio



L'amante magra

Ode Funambolesca

In un morbido vestito
tutto a pizzi Chantilly,
che un fermaglio d'oro, unito
da tre gocce di Chably,
sorreggea sul fianco ardito
come sfida, e come invito,
d'una Diana, o d'una Uri,
nel settembre illanguidito
quell'enigma mi colpì.

Procedea fredda e sicura
tra la folla accesa. Chi,
nel vederla, un'onja impura
di piacere non senti?
Chi, pervaso da un'oscura
meraviglia di paura,
col suo cor non la seguì
nel settembre, che matura
sangue il vino di Chably?

Qual furor di sensi appaga
te, ideale amante magra?
Di che puro amor sei vaga
dolce chérubo di sagra?
Quale sinfonia di Braga
sogni tu, zingara o maga,
statuetta di Tanagra,
lama flessile di daga?

Non sei tu la donna pura
che sognò Tomaso Hardy?
O la tenera figura
d'un pastello Du Barry?
Smalto avorio miniatura?
O la tenue pittura
col rossetto di Bailly?
O impudicamente pura
la Claudine di Willy?

Non so : pallido m' inchino
per il cenno d' un tuo dito,
che il fermaglio cristallino
snodi, e sveli il fianco ardito,
liberato dal vestito
di merletti Chantilly
perch' io ceda al molle invito
senza mormorar : *Merci!*

Senti : no ch' io non ragiono
più, nè il metro giusto esprimo :
versi e versi io non ti dono,
baci a baci accoppio e rimo.
Neppur forse vengo primo
dal tuo piè calpesto e prono :
seguo un duca ? un gobbo ? un mimo?
Che m' importa ! Io te li abbuono.

Voglio te, bel fior vestito,
voglio te, maga Tanagra !
dal tuo riso convertito
prego, o zingara di Sagra
nel merletto Chantilly,
o ideale amante magra
dal sogghigno indefinito
di Barbey d'Aurevilly.

Alessandro Varaldo



Fot. Guarnieri

Partenza della Serie Ligure

Lastra Cappelli

Le regate a vela del R. Y. C. I. **AL LIDO D'ALBARO**

Quando il 28 Giugno scorso nel sereno mattino che illuminava d'azzurro il bel mare calmo, segnato di tanto in tanto dal leggerissimo bacio del vento, con piccole striscie o zone scure, io assistetti alle partenze dei concorrenti, dalle maravigliose terrazze del Lido d'Albaro, sentii una volta di più la grande seduzione dello sport della vela. Questa riunione di *yachting* che il *Regio Yacht Club Italiano*, aveva organizzato con dovizia di premi, doveva avere il prestigio di un concorso di yachts stranieri, doveva avere l'emozione delle gare per la Coppa d'Italia, ma non ebbe nessun fascino internazionale. Tutti i concorrenti erano italiani, e tutti dell'Alta Italia, perchè non venne nessun rappresentante partenopeo, e mancò anche la bandiera del Club Veneziano.

La riunione riuscì però grandiosa, perchè al contributo numeroso delle serie nazionali e di quelle locali popolari, si

trovarono uniti nelle acque del Lido d'Albaro, i campioni italiani delle due serie internazionali degli otto e sei metri, più combattivi, quelli cioè che nell'agone internazionale lottano per la nostra bandiera e che erano reduci dalle lunghe prove della Provenza e della Costa Azzurra, dove figurarono onorevolmente e conquistarono importanti premi.

Stavo in quel mattino, come dicevo in principio, abbandonandomi una volta di più al fascino della vela che à tanta poesia di mistero e che nelle sue competizioni richiede così sottile arte, così profonda intuizione, così rapida comprensione della forza aerea che à tante incertezze, e che l'agile scafo vuol ridurre alla sua obbedienza vittoriosa, colla sapienza degli uomini che lo guidano e l'acuta concezione della sua costruzione. Ma la mia gioia estetica, ebbe subito una breve interruzione che ri-

chiamò ancora al mio pensiero, tutto l'abbandono in cui lo sport della vela viene lasciato ancora dagli italiani che vivono in una lunga striscia di terra cinta dal mare.

Le partenze delle diverse serie si

riflessi del mare le vibrazioni e le figurazioni mutevoli delle loro ali veloci. Ma una voce gentile attraversò la mia contemplazione estetica: e la voce era uscita dalla bella bocca di una graziosa signora che diceva: " Andiamo via,



La Coppa dono di S. M. il Re

succedevano, e i gruppi delle vele passavano al segnale davanti al traguardo con mirabile precisione, per darsi poi al difficile giuoco della vittoria, spargendosi e inseguendosi sull'acque palpitanti sotto i riflessi del turchino infinito del cielo, mettendo nell'aria e sui

non c'è niente d'interessante: io non ne capisco nulla. „

Ecco: la conclusione era onestamente vera, ma era assurda la premessa. Non capire può anche essere permesso, ma negare l'interesse a una cosa perchè non si capisce, non è permesso.



Fot. Guarnieri 5 Syrtica dei sigg. Serra e Badaracco — Sirdhana del nob. Conelli de Prosperi Lastra Coppelli

Eppure quella piccola signora colle sue parole, aveva in certo qual modo sintetizzata l'impressione che buona

Campolonghi, in un articolo intitolato *Passano i ciclisti*, pubblicato anni addietro sulla *Vita*:



Coppa del Ministro della Marina

parte del pubblico, anche di quello genovese, à del *yachting*.

A questo proposito, mi ritorna alla mente quanto scrisse l'amico Luigi

"... Chi pensa allo sport nautico ad esempio? Sul mare sì, ad esempio il gioco è fra due o più forze e fra due o più intelligenze!... Sul mare non ci

sono mestieranti! Ci sono impiegati del dazio (?) del Municipio (?) o che so io che nelle ore di libertà, imparano a governare la vela o il timone, misurando la forza del vento o delle onde... Non amore di lucro o passione alla frode li muove.... e il pubblico è assente.... Perchè? Perchè il pubblico non ha il senso dello sforzo estetico ed è invece innamorato dello sforzo che deforma. Fra un marinaio lavato dalle onde e un ciclista incrostato di fango il pubblico sceglierà quest'ultimo! Quali gli effetti dal punto di vista nazionale? Questo: qualche buon pedalatore e molti spostati... e il novanta per cento degli ita-

te ai..... facilissimi cronisti, e che esigono un'attenzione limitata, un tempo limitato, una comprensione più limitata ancora.... Ma l'assistere alle gare a vela dove, i concorrenti si allontanano sul turchino del mare, e imprigionano la forza motrice che viene dall'aria dell'orizzonte, o dalle cime dei monti, per dar la velocità maggiore allo scafo, anch'esso frutto di studio paziente ed acuto, dove la personalità del costruttore assume quasi un carattere artistico, diventa una cosa troppo lunga..... specialmente se non si capisce che cosa siano il mare e il vento. L'yachting nelle sue esplicazioni, nelle sue gare, non passa leggermente il tempo, ma im-



Fot. Guarnieri

Apici del dott. Giulio Puccio

Lastra Cappelli

liani che non sanno nuotare... in mare. Tutto ciò in un paese marinaro come l'Italia; e mentre la Germania, grazie all'impulso dato all'arte navale personalmente, ha posto il nuoto fra le materie d'insegnamento scolastico. Quale meraviglia se la marina tedesca è tra le più forti del mondo ed i suoi marinai sono fra i più accorti navigatori..."

La signora dunque era col grosso pubblico, il quale applaude un ciclista coperto di fango, e una squadra che nel gioco del calcio, ha dato più poderosi calci, e un uomo che nel pugilato ha dato più poderosi pugni. Tutti sports per i quali le colonne dei giornali sono aper-

piega due, tre, quattro ore e più a seconda delle condizioni della brezza e del mare. Ora, l'assistere a uno svolgimento di regate, che per delle ore tengono in gioco l'attenzione dei concorrenti, che parlano col vento, e vincono il mare contrario; che tracciano colla mente e percorrono con il loro yacht degli angoli immaginari, per raggiungere la massima brevità di percorso contro vento e contro mare (andatura di bolina) e passar di prora agli avversari, è cosa che richiede un senso estetico contemplativo, non molto generalizzato. Dirò di più, che richiede una intelligenza ferma e acuta, che sa valutare non lo sforzo improv-



Gran Premio del Municipio di Genova

viso soltanto, ma lo sforzo continuato, l'abilità prolungata di un timoniere, il susseguirsi per miglia e miglia di cammino della precisione rapida, acuta, intelligente delle manovre degli equipaggi, nei quali si richiedono tutte le doti di attività robusta degli altri sports.

La piccola signora che interrompe il mio godimento estetico marinaresco, me lo perdoni, non apparteneva precisamente a questo genere d'intelligenza; e purtroppo con lei si possono accompagnare la maggior parte degli uomini... italiani.

*
* *

Tutta questa chiaccherata l'ò fatta anche un pò per i lettori della "Liguria", i quali mercè gli intendimenti saggiamente liguri del suo direttore, sono chiamati a leggere con maggior frequenza di ludi marinari.

Ritornando alle regate del Lido d'Albaro, esse riuscirono degne del R. V. C. I.

Gli incontri di *Syrtica* dei Signori Ugo Serra e Cesare Badaracco con *Apici* del Dott. Giulio Puccio e *Sirdhana* del nob. C. A. Conelli de Prosperi, come quelli dei sei metri *Nele* del cav. uff. Francesco Giovanelli, *Albarina II* del marchese Paolo Pallavicino, *Oceana* del Dott. Aldo Crespi; *Aline III* dell'ing. Piero Bellini, *Petra* del sig. C. A. Carbone, *Bamba* del conte Carlo Faraldo, riuscirono tutti del più alto interesse. Così quello delle serie nazionali, e popolari, che portarono il numero dei concorrenti alla bella cifra di 58. E' questo un numero eloquente, il quale dimostra che nonostante l'indifferenza del pubblico, lungo la costa ligure è abbastanza diffuso e che merita di essere messo in evidenza dalle nostre classi dirigenti, per la fecondazione di quel famoso sentimento navale, che è, o dovrebbe essere, uno dei capi saldi della nostra educazione nazionale.

E' già consolante il vedere come a queste regate abbiano contribuito con premi in oggetti e in denaro, cospicue

personalità. Il Municipio di Genova, il Consorzio Autonomo del Porto, la Provincia di Genova, tutte le principali Società di Navigazione, hanno fatto seguito con ricchi doni a quelli inviati dal Re, dal Duca degli Abruzzi, dal Ministero della Marina ecc. Vuol dire che lo sport della vela e del mare in generale, entra finalmente nel programma morale delle nostre classi dirigenti, dell'industria e del commercio. E' un buon segno per l'avvenire; ma appunto perchè è un buon indice per il futuro, occorre che questa tendenza risvegliatasi tardi ma sempre in tempo, per portare l'amore degli italiani al mare, non rimanga mai inoperosa. Per fortuna lo sport del mare à ora un grande ausilio nell'interessamento del Ministro della Marina, S. E. l'Ammiraglio Millo; ma occorre che esso sia coadiuvato da tutte altre auto-

rità nazionali le quali devono imprimere all'yachting, al remo e al nuoto, una vita sempre più larga, creando tutte le facilitazioni e tutte le ambizioni.

E fra le facilitazioni in Liguria e a Genova specialmente, urge quella di avere un porto in cui la navigazione da diporto, possa trovare il suo rifugio, la sua preparazione, la forza della sua vita.

Quando il progettato porto di Vernazzola sarà opera compiuta, allora gli antichi cultori dell'yachting vedranno aumentare senza timore di arresto, il numero dei praticanti della vela e il numero delle costruzioni italiane per il prestigio della bandiera italiana nell'yachting internazionale.

S. Ernesto Arbocò (*Skipper*)



La
quas
lissi
mon
re in
guer
ti il
men
La
della
qua
il s
alcu
so il
sera
rien
ven
vara
stina
pres
di v
rifio
sole
de c
So
pofa



Veduta di Genova di Hier. David. (1630)

La distruzione di una badia benedettina in Genova

La badia di S. Benigno sul Capofaro, nei suoi quasi sette secoli di esistenza, se vide giorni bellissimi in cui scrisse nuove glorie nei fasti del monachismo, altri ancora ne ebbe a sperimentare in cui, e per naturale corruzione di tempi e per guerre combattute nei suoi paraggi strategici, sentì il sacro fuoco dell'osservanza regolare venir meno e gli edificii vetusti minacciare rovina.

La storia ed i documenti ci parlano a lungo della crisi sofferta dal monastero nel secolo XV, quando, ridotto a zero il numero dei suoi monaci, il solo abate Andrea De Spinolis vi abitava con alcuni famigliari mentre nella chiesa rimaneva sospeso il servizio divino. Era un riflesso dello stato miserando in cui versava la congregazione fruttuariense da cui dipendeva S. Benigno; ma l'aiuto venutogli dalla nascente congregazione della Cervera prima e poscia dalla congregazione di S. Giustina, nel secolo XVI chiamatasi cassinese, ben presto riportò tra quelle mura un nuovo rigoglio di vita che accrebbe il numero dei religiosi, fece rifiorire fra essi la virtù, ridonò alla loro chiesa i solenni riti della liturgia, disciplinò i cori alla lode di Dio.

Sono similmente note le guerre svoltesi sul Capofaro nei secoli XIV e XV e negli altri secoli

successivi: S. Benigno posto a cavaliere della collina si adattava benissimo come potente mezzo di offesa e di difesa. Per questo alla circostanza veniva occupato da uomini d'armi, ed intorno ad esso non di rado si svolsero zuffe e combattimenti che non potevano non danneggiare gli edificii. Un documento del secolo XV, parlando delle fabbriche del monastero ridotte a condizioni statiche pericolosissime, attribuisce la causa di quei danni alle guerre ivi combattute.

Da una supplica rivolta dai monaci nel secolo XVIII ai governatori della repubblica scorgiamo la medesima cosa. In essa "li reverendi padri Abbate et monaci di S. Benigno espongono....qualmente per il passato hanno dalla soldatesca ricevuti grandissimi danni così nel monastero come anco in sue possessioni di Promontorio sì come in tempo di maggior quiete dimostreranno. Ma frattanto acciocchè li detti danni non perseverino et ogni giorno si facciano maggiori humilmente.... supplicano acciò siano servite concedergli licenza di mettersi nella clausura nella quale prima erano, con chiudere una porta della loro villa la quale è stata aperta nel principio dei rumori, cosa che al pubblico non può apportare danno alcuno; perchè se vi fossero soldati potriano ad

ogni modo per altra via camminare per le trinciere, siccome dal molto illustre Mastro di Campo ponno essere certificati e così sperano ottenere. „

I governatori rimisero la pratica a Benedetto Spinola, tribuno dei soldati (così viene chiamato) e questi sottoscrisse alla dimanda colle seguenti parole: „ Stanti li tempi che siamo che l'inimici sono lontano mi pari si possi consolarsi questi reverendi padri di lasciarli serrar il loro convento con muraglia a secco; di casa li 2 settembre 1625. „ Fir. Benedetto Spinola.

Da questo si vede come una continua minaccia era per S. Benigno ogni fatto d'armi, e come spesso in realtà fu danneggiato più volte dalle guerre ivi combattute; ma la carità di generosi oblato non permise che un tal monumento venisse distrutto, e quando, il monastero minacciò rovina sorsero i Morchi, i Cassina, i Doria ed altri a restaurarlo, ad ingrandirlo, a renderlo ognora più bello.

Così passando in mezzo a mille peripezie il cenobio poté arrivare fino agli ultimi anni del secolo XVIII, quando la rivoluzione francese, trapiantando in Italia le nefaste idee di una libertà

ti in Liguria: di 122 monasteri se ne conservarono soli 36. La badia di Capofaro venne compresa tra i soppressi, ed i suoi monaci furono fatti passare nel vicino S. Nicolò del Boschetto, presso Rivarolo, unico rifugio ai dispersi benedettini di Genova e della Riviera.

L'edificio rimasto vuoto dei suoi naturali abitatori, troppo lontano dalla città per essere adibito ad abitazione privata, giacque lunga pezza negletto; e cinquant'anni, come vedremo, bastarono a far sì che di esso non rimanesse pietra sopra pietra e nel luogo ove sorgeva nessun vestigio lo ricordasse ai posteri. Nel 1805 i suoi quadri, e ne avea dei belli as-



San Benigno calco dal quadro ad olio di Cristoforo Grassi (1597) Copia di antica pittura del 1410
Lucido di M. Oberti (Museo Civico - Sala Topografica)

malintesa, oppresse pacifici cittadini di null'altro rei che di aver seguito un nobile ideale che brillò potentemente sulla loro mente e li avvinse. Fu allora che il fato tante volte scongiurato compì la sua opera devastatrice in una maniera radicale.

Il direttorio esecutivo, a norma della legge dei 4 e 18 ottobre 1798, ai 17 marzo sopprime i monasteri delle diverse corporazioni religiose esisten-

sai, furono raccolti con altri tolti dalle chiese sopresse nel convento di S. Leonardo.

In quest'anno medesimo la chiesa fu spogliata dei suoi bei marmi. Un suo altare, con il pulpito del refettorio, fu trasportato ad ornare la chiesa parrocchiale di Cremeno, ove un'artistica tomba del 1400, che ora si trova nel Museo del Palazzo Bianco, rovesciata, servì per molti anni a predella

dell'altare maggiore. Altri marmi furono trasportati dal marchese Agostino Adorno nella cappella di suo giuspatronato a S. Giuliano d'Albaro, ed una statua della Madonna di Misericordia, pur essa di marmo, andò a riscuotere pietosa venerazione nella parrocchiale di Mele.

Così spogliata la chiesa, varii anni dopo, fu ridotta a magazzino di artiglieria; il campanile invece fu adibito a stazione di segnale, detta la vigia di S. Benigno (da non confondersi col telegrafo ad asta, che dava di transito le comunicazioni attraverso la penisola italiana) ed alcune stanze del monastero opportunamente restaurate servi-

rono di alloggio agli impiegati della vigia ed alle loro famiglie.

Da questo punto ogni altra cosa dell'antica badia perde importanza: il solo campanile attira ancora la nostra attenzione. Esso privo del suo pinacolo accoglie segnalatori sempre pronti a dare avviso di quanto può accadere nel mare lontano.

L'Alizeri scrisse che la stazione dei segnali di S. Benigno era un'unità di quella catena di stazioni, che in vista di Genova, si sviluppava da Savona (per Montenotte) Tanaglie, Palazzo Ducale, Monte Fasce, S. Croce di Sori e così di seguito; ma la sua asserzione non risponde a verità. La

vigia di S. Benigno aveva un servizio puramente locale, che si protraeva dal sorgere al tramontar del sole: aveva incarico di segnalare all'altra vigia situata all'imboccatura della darsena, ove risiedeva l'ammiragliato, la scoperta delle navi da guerra e quelle sospette in vista, la loro distanza, la loro rotta, servendosi di un pennone che si innalzava su un albero in legno alto metri 23.

Due impiegati vi erano addetti pagati lire 60 al mese, più un supplemento trimestrale di lire 75. Questo personale dipendeva amministrativamente dalla capitaneria del porto e disciplinarmente dall'ammiragliato, che era pure il comandante della piazza marittima; perciò esso personale, benché borghese, nei disservizi veniva castigato militarmente, e la pena andava a scontarla in darsena.

Tale la vita che si viveva a S. Benigno, seppure può chiamarsi vita il muoversi di poca gente in mezzo a desolanti rovine di antichi edifizi, riempienti l'anima di malinconia e sconforto.

Però in mezzo a quella desolazione rimaneva ancora, voce di conforto, una parola scolpita sull'arco dell'ingresso principale del monastero guardante S. Pierd'Arena, e questa parola - PAX - mentre ricordava la santità del luogo, infondeva dolce calma nei cuori ed elevava lo spirito ad orizzonti

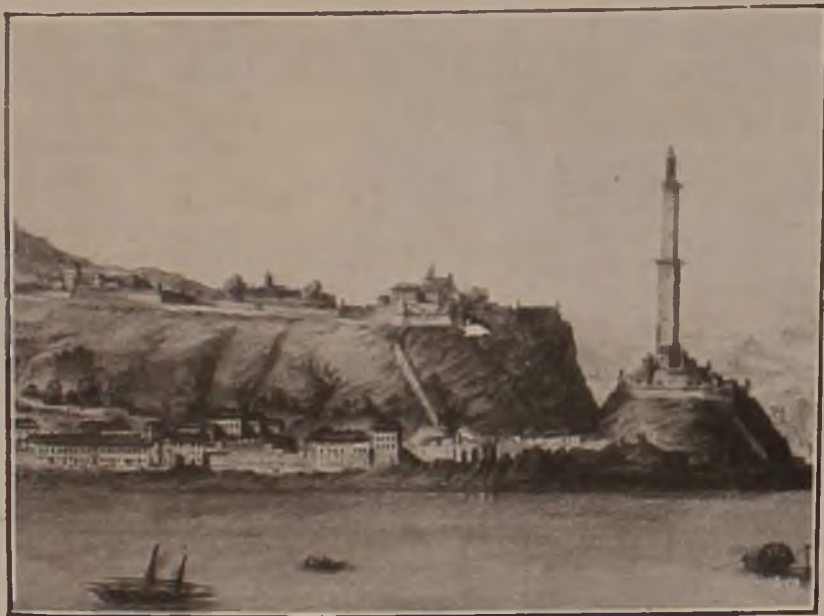


Il Capo Faro in un'antica pittura del Grassi, 1598

più sereni, più vasti. Il suo significato eloquente assai in mezzo a tante rovine, in mezzo alle fortificazioni molteplici del Capofaro, dovea produrre effetti strani in chi si recava a visitare quei luoghi, e questi effetti ebbe a sperimentarli lo stesso Carlo Alberto.

Il re, in una visita ivi fatta, era accompagnato dal figlio del vicerè di Sardegna, conte Vittorio Pasqua, detto lo zoppo perchè affetto da anchilosi. Questi ammirando le opere di difesa costruite sul Capo faro non rifiniva dal magnificarne la posizione strategica. Carlo Alberto tacendo ascoltò a lungo le enfatiche espressioni del conte Pasqua; ma alla fine, abbozzando un amaro sorriso ed accennando alla parola scritta sul sommo della porta anzidetta, uscì in questa esclamazione: Qui dovrebbe essere luogo di pace e non di guerra!

Povere delicate espressioni! Gli eventi ebbero più forza del pio desiderio reale.



Il Capo Faro visto da San Pier d' Arena — Stampa disegnata dall'abate Giolfi

Nel 1848 Alfonso Lamarmora da S. Benigno bombardò Genova ribellatasi al suo sovrano: dai tiri delle artiglierie le fabbriche tutte rimasero danneggiate, e la vigia in particolare venne completamente scoperchiata.

L'anno dopo il generale vincitore, volendo dare un quartiere alla sua truppa e mal tollerando il troppo contatto fra essa ed i genovesi che non le perdonavano l'uso delle armi fatto a loro danno, propose a Vittorio Emanuele di edificare due caserme sul Capofaro, secondo il disegno ideato dal generale Chiodo, sufficienti ad alloggiare diecimila uomini.

Il progetto fu approvato. Sulla fine del 1850 si iniziarono i lavori ed in sette anni si condusse a termine.

In quella circostanza gli avanzi dell'antico edi-

fizio servirono di materiale per le prime costruzioni ed i detriti venivano gettati in mare per un condotto di tavole espressamente fatto. Simile sorte toccò pure ai resti umani rinvenuti nelle sepolture della chiesa, che dapprima furono raccolti in un locale per essere trasportati al cimitero, ma poscia, dice la memoria, vagliandone la spesa ingente (sic) seguirono la via del mare pel detto canale. Triste fine toccata a tanti illustri personaggi sepolti in quella chiesa, tra cui van ricordati i dogi della repubblica Benedetto Gentile ed Ambrogio Imperiale!

Rimaneva ancora in piedi il campanile adibito a vigia; anch'esso però non tardò molto ad esser demolito, a fin di sistemare la spianata che anche oggi porta il nome di S. Benigno, e siccome si doveva trovare altra sede alla vigia, si pensò di trasportarla a S. Francesco di Paola, allo Sperrone, alla Specola; finalmente prevalse il parere

dei segnalatori che si pronunziarono per la conservazione della posizione anche rispetto a quella pure proposta della Lanterna, perchè spesso coperta da nebbie basse, e fu stabilito d'innalzare, a destra della caserma alta, la torre che esiste tuttora, e, senza che il servizio venisse interrotto, gli impiegati vi si trasferirono nell'aprile del 1858.

La distruzione si era compiuta.

Chi ora si reca sul Capofaro non può avere la soddisfazione di vedere un rudero della celebre badia, nè tampoco il luogo ove essa sorgeva precisamente. Il campanile si trovava tra la così detta Spianata di S. Benigno e la caserma alta omonima, e confinava a nord-est con le proprietà di

Giacomo Viganego, comandante del porto, e del marchese Spinola, ad est con quelle di Nicolò Lagomarsino, ad ovest col giardino del monastero ed a sud colla batteria della Briglia. Più a monte della proprietà Viganego vi era quella di Vittorio Punti e la villa Migone, ove spesso veniva a villeggiare Carlo Felice col suo primo ministro il conte Sanseverino.

Come si può immaginare, la distruzione di S. Benigno lasciò un largo rimpianto fra i dotti. L'Alizeri, nella prima edizione della sua guida, ha per esso belle parole di un lirismo sentimentale deploranti la perdita, che la religione e l'arte vi facevano; e forse altre penne avrebbero ripetuto le dolenti note, se più apertamente da lui fosse stato conosciuto il danno subito. Invece in molte persone anche colte di storia patria oggi

non è spenta l'idea che dell'antica badia qualche cosa rimanga ancora tra le mura delle grandi caserme chiuse ai profani. Allettato da una tale idea, dietro permesso gentilmente concessomi dall'autorità militare, volli tentare la scoperta, ma rimasi deluso. L'antica cappella della caserma alta, ora ridotta a scuderia, recante rozze tracce

e per la finezza onde erano state condotte e per la antichità che doppiamente le consecrava.

Ma ora sono inutili i lamenti. Piuttosto cerchiamo far rivivere lo storico monumento con notizie e descrizioni tolte da autori e documenti, tentando in questa guisa di salvare in parte quanto abbiamo perduto.



Capo Faro nella prima metà del Secolo XIX
Plastico conservato nel Museo Civico

di sacre pitture, trasse molti in inganno. La verità dolorosa è questa: del celebre monastero più nulla rimane, nemmeno le fondamenta demolite nel regolare i luoghi e nel fabbricare le ridotte ivi esistenti. Solo un coperchio di tomba, il cui stemma scolpitosi originariamente, era stato abraso dalla monomania democratica del 1797 mi fu presentato come unico avanzo di tanta rovina; e mi fu indicato il posto già preparato in un muro esterno della caserma, ove si voleva collocarlo a testimonianza dei tempi che furono. Pensai: meschina e tarda riparazione! non serve che a farci sentire viemmaggiormente il danno subito!

È in verità che sia stato un danno la distruzione di S. Benigno ora si può constatare più facilmente, quando un amore immenso di tutto ciò che fu antico pervade il sentimento di tutti: quando per non distruggere un monumento si arrivò fino a ricostruirlo in altro luogo, conservando con paziente lavoro ogni traccia che richiamasse all'epoca primitiva in ogni sua più minuta particolarità. Oggi, ripeto, questo danno ci appare grandissimo sotto i diversi aspetti in cui lo consideriamo; danno religioso: perchè in mezzo al movimento febbrile del porto, agli animi doloranti sotto il peso del lavoro, quella chiesa poteva infondere coraggio nel soffrire, innalzando i cuori a bearsi in pensieri di cielo; danno estetico: perchè il colle bellamente incoronato dalle fabbriche del monastero acquistava nuova vaghezza agli occhi di chi lo rimirava e dalla parte di Genova e da quella di S. Pier d'Arena; danno artistico: perchè ci privò di mille opere preziose

Santo titolare. Finalmente scrittori più recenti contano nella chiesa di S. Benigno cinque altari solamente togliendo da quelli descrittici dal Ratti l'altare dell'Annunziata.

Codesti altari erano adorni di belle tele dipinte da autori, che nei varii secoli la fama dichiarava eminenti nell'arte. In questa guisa S. Benigno si ebbe un S. Girolamo e un S. Beda dipinti da Giovanni da Montorfano, un'ancona, di cui non conosciamo il soggetto, opera di Agostino Bombelli, un S. Giorgio di Gian Battista Paggi, altro S. Beda ed un S. Mauro di Giovanni e Andrea Ferrari, un S. Benigno di Gian Battista Carlone ed un' Annunziata di Domenico Piola. Oltre ai quadri la chiesa aveva bei dipinti del Tavarone nella cappella di S. Giorgio e nel presbiterio, ove in uno svolazzo dell'abito di S. Benigno si leggevano queste parole: "Lazarus Tavaronius mente sua pingebat." Altri cimelii della chiesa erano costituiti dalle balaustrate di marmo che cingevano qualche cappella. Di esse abbiamo un residuo interessantissimo a S. Giuliano, ove intorno agli stipiti di un portale di ingresso sono maestrevolmente ritratte le varie età dell'uomo. Anche l'altare che si conserva a Cremona ci può dire della sobrietà dello stile e dell'insieme snello ed elegante, dote preziosa che dovevano avere gli altri altari di cui non conserviamo più traccia. Ma sopra tutto interessanti dovevano tornare per la storia della scultura i sarcofagi marmorei del secolo XV e XVI, di cui ci lasciò uno schizzo il Piaggio nei suoi Monumenta Genuensia. Uno di essi era binato e por-

La chiesa piccola di dimensioni avea tre navate costruite con pietre squadrate, la principale delle quali con il coro avea il volto fatto, come allora si diceva, a prova di bomba. In tanti secoli di esistenza subì trasformazioni senza numero. Un documento del 1579 ce la presenta ricca di nove altari e di quasi altrettante cappelle. Nel 1780 il Ratti ce la descrive con sei altari, e cioè due nella navata destra dedicati il primo a S. Mauro ed il secondo al Beato Martino; tre nella navata sinistra dedicati all'Annunziata, a S. Giorgio ed a S. Beda, e l'altare maggiore con l'ancona del

tava l'iscrizione :

JOANNES ET SALVAGINA
DE MARI JYGALES ET HEREDVM SVORVMQVE
SALVAGINA OBIIT MCCCCXXXI
DIE XXV MARTII

Un secondo sarcofago del 1566 era del sacerdote Tommaso di Negro, le cui sembianze vi erano ritratte, ed un terzo, senza veruna iscrizione, stando alla testimonianza del Cambiaso apparer-

rebbe ad un membro della famiglia Grillo.

Il pavimento della chiesa tutto di marmo era stato rinnovato per cura dell'abate Raffaele Spinola nel 1712, conservando però quanto di pregevole vi avea lasciato l'antichità, come, ad esempio, sul sepolcro dei monaci lo stemma della badia colla scritta :

ÆTERNITATIS CANDIDATORVM
BREVIS OBSCVPA SEDES
ANNO DOMINI MDLXI MENSE JULII

Il coro situato secondo la tradizione monastica davanti l'altare maggiore per ordine di Monsignor Bossio nel 1582 fu trasportato dietro di esso; e nel 1742 abbiamo notizia di un contratto stipulato dai monaci con un tal maestro Antonio Poggio con cui si stabilisce " di fare il coro di detto monastero col suo letturino (leggio) in mezzo secondo il disegno, et il monastero le dà tutto il coro vecchio in luogo del letturino e di darle in contanti L.... (sic)."

Il campanile avea tre campane.

Anche la sagristia novellava ricchezze non indifferenti in argento e stoffe preziose. Di queste ultime abbiamo accenno nel documento del 1579 in cui viene ricordato: l'altare di S. Girolamo, dei Di Negro, *paramentis multis ornatum veluti viridis*; l'altare e cappella della Beata Vergine, dei Gentili, *cum ornatu paramenterum brocati serici coloris rubri et gialli cum insignibus*; l'altare e cappella della S. Croce, degli Imperiali, *cum ornatu paramento rumbrocati aurei cum insignibus et aliorum serici*; e l'altare e cappella di S. Bartolomeo, sotto il titolo di S. Bernardo, arricchito da Tommaso di Negro con *paramenti damasci albis et rubri cum insignibus*. Circa le argenterie abbiamo notizie di tre calici nel secolo XIV consegnati in pegno dagli abati di S. Benigno e poscia



Rovine di San Benigno da una litografia del Secolo XIX

riscattati, di cui uno era smaltato. Nel 1461, quando Pera, colonia dei genovesi, fu occupata dai turchi, e la nave di Luca di Marino recò a Genova i tesori preziosi potuti sottrarre alla barbarie maomettana, S. Benigno ebbe due calici d'argento con rispettive patene.

Dagli scrittori poi sono ricordati i reliquarii che contenevano l'osso mascellare del Santo titolare ed il capo di S. Beda. Finalmente nel 1795 sappiamo che, dietro ordine dato dall'arcivescovo per sovvenire l'erario impotente a sopportare le pubbliche urgenze, la badia consegnò alla zecca sei grandi canuelieri di argento con croce del peso di libbre 94: 1: 2, ed altri sei mezzani di libbre 19: 4, oltre alcuni coltelli, cucchiari e forchette formanti il peso complessivo di libbre 120 di argento.

Alla sagrestia però rimasero ancora altre argenterie che nel 1798 furono incamerate dal governo repubblicano, e cioè: quattro reliquarii, tre calici, un tondo, una cartagloria e lavabo, quattro vasi per spalliera, due lampadarii e bogia, in tutto libbre 48. 6. riuscendosi a riscattare in contanti dal prete Domenico Bettuini un pastorale di libbre 3, una croce di oncie 6, una cartagloria intiera di oncie 43, un mezzo busto con sfera dorata di oncie 24, ed un altro mezzo busto rappresentante S. Benigno, di oncie 32.

Dalla chiesa passando a descrivere il monastero confessiamo di non avere fra mano tanti dati, da cui possiamo farci un'idea esatta della sua vastità e del suo pregio artistico; ma se, come è naturale, la tradizione monastica venne mantenuta anche a S. Benigno, certamente quel monastero ebbe splendidi corridoi, larghe sale, comode foresterie. Ad ogni modo da quel poco che di esso sappiamo non è difficile farsi un concetto di quello che doveva essere nel resto.

L'appartamento abbaziale si componeva di varie stanze in una delle quali si conservava una preziosa raccolta di quadri antichi. La biblioteca pur essa era degna di osservazione ed il numero dei suoi volumi doveva essere non esiguo, perchè ci pervenne notizia di una pia persona che nel 1723 depositava

nel Banco di S. Giorgio lire due mila per comperare libri fra cui gli Annales del Mabillon; e di Francesco Imperiale che nel 1739 a titolo di custodia lasciava alla badia la sua libreria dando facoltà al



Il Martirio di San Benigno di G. B. Carlone (Albergo dei Poveri)

primogenito di sua famiglia di servirsi dei libri, col carico però di rimetterli in libreria, lasciando cinquanta lire annue al padre addetto alla sua manutenzione, al quale incombeva l'obbligo "di tener conto di detta libreria perchè non si smarrisca qualche parte di essa e non si logori."

Anche l'archivio era ricco di più centinaia di pergamene e di altre carte antiche; ma quello che formava l'ammirazione del visitatore a S. Benigno era il suo chiostro. Il Bertolotto ci parla di esso con queste entusiastiche parole: "E vorrei almeno dipingervi l'elegante e piccolo chiostro che fu dei Benedettini a S. Benigno, incognito quasi ai viventi, ove dal marmoreo pavimento s'alzano quattro grandi piante di fico ad ombreggiare le marmoree colonne e la marmorea fonta-

na. Perchè mai il Migliara, quando venne in Genova, non fu condotto a vederlo?,,

A raccogliere le acque della fontana probabilmente dovea servire un sarcofago romano, la cui iscrizione :

si come un altro sarcofago si trovava, secondo il Marcanova presso il pozzo e, secondo il Piaggio, serviva per acqua ad uso del refettorio, ed avea l'iscrizione :



San Mauro che risuscita un operaio — Quadro di Andrea De Ferrari
(Accademia di Belle Arti)

**CLODIÆ HELPIDI CONIVGI INCOMPARABILI
GENIALIS MAR**

il Cigala afferma esistesse nel chiostro suddetto;

**AVRELIÆ LAVDICÆ
CONIVGI OPTIMÆ LVPERCVS DIS.
RATIONIS PRIVATÆ.**

Dal che si vede come i monaci di Capofaro

ndo il
iaggio,
l'avea

non solo dotavano il loro monastero con sempre nuove opere d'arte, ma e le antiche con somma cura raccoglievano e conservavano ai secoli posteriori riconoscenti.

Queste le poche notizie riguardanti il monastero. Se non che, a rendere più compito questo mio qualsiasi lavoro, dovea studiare S. Benigno sotto l'aspetto iconografico; e lo feci aiutato gentilmente dal Prof. Canipora, alla cui opera fotografica debbo quasi tutti i clichés che qui riproduco. Intanto giova osservare come l'iconografia di S. Benigno si confonde con l'iconografia di Genova; perchè situato il monastero in luogo topograficamente caratteristico, necessariamente dovea esser preso in considerazione; quindi è che dai più antichi quadri ad olio fino alle litografie ed ai dagherotipi che riproducono la città, le fabbriche severe della badia figurano sempre sul Capofaro sebbene non sempre corrispondenti al vero. Così nei quadri del Grassi, che si ammirano nel Museo Civico, S. Benigno ci viene accennato con una chiesetta ed una piccola casa ad essa vicina senza che vi si scorga traccia del chiostro menzionato dai documenti fin dal secolo XII. Anche la veduta di Genova del David, sebbene riproduca il monastero con grandiosità di edifici, pure è ben lungi dal darci un'idea esatta della badia. Invece nella stampa dell'abate Giolfi († 1796) essa ci viene mostrata più corrispondente a realtà, come ce ne fa prova la quasi uguaglianza che ha col plastico del secolo XIX.

Interessante molto è poi il cliché che riproduce in parte una litografia di Genova nella prima metà del secolo XIX, ove ci è dato vedere le rovine del monastero, e la torre campanaria di-

mezzata e ridotta a vigia col suo alto pennone.

A questi documenti iconografici della badia di Capofaro abbiamo aggiunto due illustrazioni di quadri che si trovavano nella sua chiesa e sono gli unici che si riconoscano provenire da essa. Il primo rappresenta il martirio di S. Benigno. Fu dipinto nel 1672 da Gian Battista Carlone, le cui iniziali si veggono ancora sulla tela, e si conserva nell'Albergo dei Poveri. La scena è ritratta con evidente nota tragica. Su in alto vi è rappresentata la Vergine col Figlio e l'apostolo S. Paolo, altro titolare della chiesa, nel quale qualche autore erroneamente intravede l'Eterno Padre. L'altro quadro attribuito al Fiasella, al Sarzani ed ora da tutti riconosciuto di Andrea Ferrari, riproduce un fatto della vita di S. Mauro (e non di S. Placido come altri volle). Il Santo commosso dal caso compassionevole e dall'ambascia degli astanti, prega affinché torni a vita un morto operaio. In lontananza si scorgono fabbriche in costruzione. Nell'insieme l'opera si rivela come una delle migliori che si trovi nell'Accademia.

Queste tele tanto belle ancor oggi, sebbene situate in luogo per cui non furono fatte, oh! come dovevano palpitare di vita in mezzo ai marmi risplendenti della vetusta chiesina, illuminati dalla luce penetrante dalle arcate finestre, accarezzate da un'aura sacra, misteriosa, sussurrante gemiti, voti, ricordi....

D. G. Salvi.

S. Nicolò del Boschetto.



ofaro



IL PRINCIPE UMBERTO



Fot. Guarnieri

Lastra Cappelli

UMBERTO DI SAVOIA, Principe di Piemonte, il Fanciullo Reale, alla cui fortuna è legata quella futura della Nazione; il piccolo Marinaio che cingerà in un tempo lontano, la Corona d'Italia, ha avuto nei giorni scorsi il plauso affettuoso di Genova. Il piccolo Principe, giunto colla Regia Nave *Puglia*, al comando del suo precettore Capitano Bonaldi, la mattina del 27 Giugno, mosse incontro alla Madre Augusta, la Regina Elena, che insieme alle Principesse Jolanda e Mafalda, era pure entrata in porto sul Regio Yacht *Vela*. La Regina e i Principi, attraversando in automobile la città, furono fatti segno a cordiali dimostrazioni di simpatia. Senza esagerazioni cortigiane, senza frenetiche dimostrazioni; con semplicità e benignità, la grande Artiera del Mediterraneo, volse un materno sorriso alla buona Regina, ai Figliuoli del Re, e si compiacque di veder l'Erede del Trono, gagliardo ed entusiasta, franco e gentile, gaio e semplice come richiede l'età bella che solo dei suoi fiori ama farsi corona.

Umberto disse che aveva atteso con impazienza di poter vedere Genova, ed ebbe parole d'ammirazione, fresche frasi di gioia, dirette alla Città Augusta del Mare. L'omaggio del Fanciullo Reale giunse graditissimo a Genova, che cordialmente dimostrò al Principe quanto gradisse la sua presenza.

Il piccolo Umberto fu più volte all'Esposizione, che ammirò assai, avendo a guide assidue l'ing. Coen Cagli, il comm. Frescura, il tenente Bianchi ed altri benemeriti del Comitato.

Il ricordo di Genova resterà certo nella mente e nel cuore del Principe, fra i più cari della sua infanzia, e Genova rammenterà sempre con affetto il Fanciullo Reale che le mostrò il suo vivido ingenuo sorriso, che parve portare nella bella città effimera sorta nel cuore della metropoli del Mare, il saluto e la gaiezza dell'infanzia italiana, ch'è gioia e speranza adorata della Patria.

Il Marchese d'Irosa



Il Duca Marinaro — Caricatura di Giusi



Onestà Forzata — Pipein Gamba

L' ESPOSIZIONE DI CARICATURA E UMORISMO

Se è vero che il *bon mot*, la barzelletta producono un senso di fresco — onde venne loro il nome corrente *fred-dura* — benediciamo il giornale torinese *Numero* e per esso il suo direttore Nino G. Caimi, che ha aperto al *Politeama Margherita*, durante questo torrido luglio, l'Esposizione di caricatura ed umorismo, che già aveva ottenuto grande successo a Torino e a Milano.

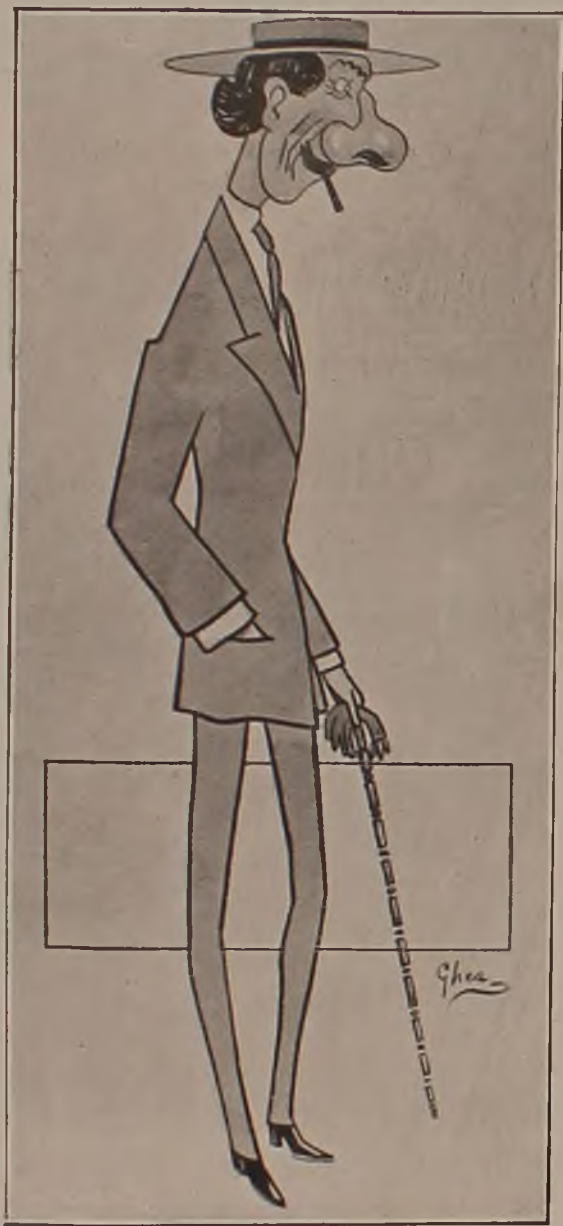
“ Ma qui si scoppia dal ridere.... ” è detto sul manifesto, che invita il pubblico all'Esposizione ; e questa promessa è quasi interamente mantenuta. Dico “ quasi ” perchè, fortunatamente, non si scoppia ; ma si ride, ci si fa del buon sangue, e si esce col fermo proposito di ritornare ancora.

Questa mostra ha un gran pregio intrinseco : quello della novità. E' la prima del genere che si sia tentata in

Italia, e, sotto questo aspetto, la sua riuscita completa è ancor più significativa... La caricatura, questo genere d'arte specialissimo, che ha avuto in Italia cultori valentissimi — basti ricordare, per i tempi moderni, Casimiro Teja — e per il quale ancor oggi lavorano nobilissimi ingegni — non era ancora diffusa nel gran pubblico, non era ancora entrata nel patrimonio culturale delle masse. E l'Esposizione del *Margherita* — che è una esposizione ambulante, una specie del carro di Tespi che ha per tappe le principali città del regno — assolve questo compito : di diffondere l'arte del sorriso : quel sorriso così speciate, che cela tanto spesso una lacrima, o è, per lo meno, la estrinsecazione di un pensiero non sempre lieto.

Veramente, non tutti gli espositori hanno fatto opera *umoristica*, dando

alla parola *humour* il suo vero significato. Molti si sono limitati a delle linee



Il pittore Aurelio Craffonara — Caricatura di Ghea

caricaturali, deformatrici, che, se rendono la fisionomia della persona, non valgono tuttavia a gettare una qualsiasi luce sul loro animo. Ma bisogna pensare che quest' esposizione è ancora la prima, i caricaturisti sono stati colti alla sprovvista, e, per le esposizioni successive, daranno cose migliori.

Nomi?

Bisognerebbe, a rigori, ricopiare integralmente il catalogo, giacchè ogni artista ha presentato dei lavori che meriterebbero d'essere per lo meno ricordati.... Citeremo, a memoria, Sacchetti e Dudovich, due maestri di grazie femminili, due disegnatori squisiti di tipini indimenticabili, in cui la linea caricaturale ha una morbidezza sua speciale e un'eleganza senza pari, Boetto e Musacchio, che, attraverso un disegno sovente arditissimo, rendono a perfezione la somiglianza del ritrattato; Aldo Massa, l'argutissimo disegnatore del *Guerino*, che espone i disegni illustranti la famosa



Il Ministro Ann. Millo - Caricatura di Musacchio

istoria del prode Anselmo; *Golia*, che ha, tra l'altro, una impareggiabile storia

del bacio, su versi di *Pitigrilli*; Sergio Tofano — un artista compiuto — che, sebbene giovanissimo, s'è già fatto un'arte tutta sua, ed è un'arte deliziosa; la signora Bissi-Fabbri; *Girus*;

Bompard; Manfredini, ed altri innumerevoli.

Gli artisti genovesi hanno esposto a



Il caricaturista *Golia* caricatura di Denegri

parte. Vi si trovano, in prima linea, Craffonara e Gamba, Craffonara ha, oltre al-



Figurine muliebri di Pipein Gamba

cuni disegni, dei gruppetti di falsa porcellana, di sua invenzione, che sono comicissimi. In quello intitolato "Passaggio di un aeroplano", c'è un vero e potente soffio d'arte. Gamba — *Pipein*, per il pubblico — espone una storia dell'abbigliamento femminile, che può



Venditrici ambulanti (*Ianinko*)

dar molto a pensare alle signore..... A proposito di signore: tra gli espositori genovesi vi sono due signorine: Adelina Zandrino, veramente, non fa della caricatura: ritrae, con vera maestria impeccabile, dei tipi di donna. La Zandrino si è già aperta una via, in arte, una via

che in Italia è poco battuta, e nella quale troverà senza dubbio grande fortuna. E c'è la signorina Gu Setti, che ha deformato, con molto garbo, e con una fine ironia, alcune tra le più brutte facce della città. Dico questo per spiegare come, fra le caricature della *Gu*, vi sia anche la mia.....

Completano il gruppo dei genovesi *Pitueto*, che ha ritratto i più noti tipi dei *cabarets* notturni, in misurate pose

di *tanguers*; il *Ghea* che ha dei cartoni colorati di grande effetto; il Marchini, il De Negri.....

All'esposizione di caricatura va moltissima gente. E tutti si divertono, discutono, si appassionano. Ed è bene sia così: la caricatura, in questo secolo di scetticismo, è l'arte più degna di esser presa sul serio.....

Str.



Un' elegante signora genovese — Caricatura di *Gu*

Wagner in Italia

Un libro severamente grazioso in un'edizione signorile. *

L'Autore, competente ben conosciuto di cose Wagneriane, con un suo stile piano, semplice, senza lenocini formali, senza involute pretese sa insinuarsi dolcemente nell'animo di chi legge obbligandolo senza sforzo - e questo è il pregio - a seguire il Grande tedesco nei suoi viaggi in Italia, in questa Italia che agli uomini del fumido Nord appare sempre sconfinatamente radiosa di luci, di colori, di bellezze.

Wagner adorava il nostro Paese; dal Lago Maggiore scrive: "la visita delle Isole (le Borromee) mi esaltò a tal segno da impensierirmi.", Genova costituisce per lui "qualcosa d'indescrivibilmente bello, grandioso, caratteristico. Parigi e Londra al confronto con questa divina città scompaiono come semplici agglomeramenti di case e di strade senz'alcuna forma.", A Spezia trova in sé il preludio dell' "Oro del Reno", : quando dal Ponte della ferrovia scorge Venezia emergente dalle acque nella mesta luce del tramonto è colto da tanta gioia ed entusiasmo che scaraventa via il cappello. Venezia lo incanta, lo ammalia: le serenate sul Canal Grande e le notturne can-

zoni dei gondolieri lo riempiono di dolcezza: "Codeste canzoni, profondamente malinconiche, cantate con una voce sono-



* Mario Panizzardi — Wagner in Italia - Casa Editrice Palagi e C. - Genova.

ra e gagliarda che l'acqua reca di lontano e che vanno a morire in una lontananza anche più remota, suscitano dentro di me un'impressione solenne, sublime! „

Da Posilipo scrive agli amici di Monaco d'aver trovato il giardino paradisiaco della Matelda dantesca: a Siena preferisce il Chianti alla birra, s'entusiasma superlativamente del Duomo, stringe amicizia con un Monaco Benedettino e lavora con fede attorno al *Parsifal*; ama Bologna e s'inebbria della Sicilia assetata sempre d'azzurro e di sole e di limpidi cieli.....

Ma non sciupiamo il libro! Come le gemme se tolte dall'aureo gioiello che le incastonano perdono di grazia e di fulgore, così col prendere note qua e là, a spizzico, privandole della cornice loro, non si fa altro che rendere pedestre ciò che è un tutto interessante e armonicamente perfetto.

Pochi biografi hanno la signorile so-

brietà del Panizzardi: pochi sono gli entusiasti che come lui sappiano esprimersi in uno stile corretto piano, terso; eppure non ostante la sua bella prosa manchi di urlanti frasi e di ardenti lirismi si sente sgorgare dal libro un non so che di affettuoso, di nostalgico che ci lega alle sue pagine e ci rende antipatica la parola "fine. „

Trentotto bellissime fotografie illustrano il volume, che fa davvero onore alla Casa editrice Palagi - e che, secondo il detto dell'antico saggio, unisce, mirabilmente, l'utile al dilettevole.

Nell'attesa dell'annunciata seconda parte decretiamo intanto a questa, col consenso di tutti i principali critici, il maggior plauso.

**Umberto
Vittorio
Cavassa**



Portale del palazzo Grimaldi in via S. Luca dove alloggiò R. Wagner nel 1853



L'Intendijo d'un Re

L'Intendijo d'un Roy ! bellissima et intacta — Osther Künholtz, nel suo libro: *Des Spinola de Gènes*, scriveva: *Une des plus belles et des plus aimables femmes d'Italie.* — Nella stagione in cui sulle montagne e nelle vallate che attorniano Genova le foglie ingiallite dall'autunno frusciano sotto i passi, nell'anno triste in cui risuonò il requiem solenne nella tranquilla cappella dell'Ospedale di Pammatone per Santa Caterina Fieschi-Adorno, la città pianse altresì un umano boccio di rosa raccolto prima che il suo aroma e la sua bellezza fossero pienamente sbocciati. La pia vedova di Giuliano Adorno aveva quasi raggiunto il vertice della parabola della vita umana che il Re dei salmi accorda all'uomo, ma la deliziosa vergine, l'offerta speciale della città di Genova ad un gran Re che conquistò, sul suo passaggio, Genova e le sue gentildonne, aveva appena oltrepassato la sua maggioranza. L'età, il rango sociale e l'opportunità del momento, sono dettagli immateriali pel trionfo della Parca, e nè Morte nè Cupido tengono conto della vita dell'uomo da un punto di vista umano. Donna Tommasina Spinola passò in paradiso il 20 luglio 1510.

Imperatori, Re, Duchi e Marchesi, battevano sempre alle porte di Genova: alcuni chiedevano le sue chiavi da conquistatori, altri da amanti i suoi baci. Essa dava il benvenuto a tutti e si sottometteva nel miglior modo che poteva.

Nel 1438 giunse il più romantico di tutti i suoi visitatori: un re, un soldato, un artista, un musico, un umanista, un uomo di stato e un legislatore: il figlio e il marito delle due donne più seducenti e colte di tutte le principesse del loro tempo, Isabella d'Aragona e Isabella di Lorena. Egli era Renato, Re di Angiò, di Cipro, di Napoli e di Gerusalemme. Era stato messo in libertà proprio allora dal duca di Bedford, di cui era stato prigioniero per dodici mesi. Fu catturato mentre combatteva sotto gli ordini di Giovanna d'Arco che diceva di lui che valeva un reggimento di soldati.

Ritornato nei suoi domini, ricevette prima in Angiò, e poscia a Napoli, Roma, Firenze e

Genova tali ovazioni come ben pochi eroi hanno ottenuto. La Superba non fu seconda all'allegria Napoli negli onori e nell'accoglienza tributatagli: l'offerta principale consisteva nel premio eroico del biblico Sisera e dei suoi capitani: "una vergine o due." Disgraziatamente i cronisti non hanno conservato i nomi della fanciulla che servì da real guiderdone, ma hanno ricordato gli splendori del ricevimento di Renato d'Angiò. "Ogni donna, anche la più povera, indossò una nuova veste, un puro e bianco abbigliamento. Tornei, danze e canti fecero della città un paradiso di gioia."

Sessant'anni dopo del viaggio trionfale di Renato d'Angiò, un altro re venne dalla Francia a Genova, Luigi XII, non come "un roi aimant" ma come "un roi conquérant."

Era successo a Carlo VIII, sotto il cui dominio Genova era stata felice e prosperosa, ma il cannone che aveva bombardato le mura di Milano, si avanzava minaccioso verso la Liguria.

I padri della città offesero una debole resistenza per quanto però fecero erigere un forte sulle alture del Castellaccio. Col re cavalcava un cavaliere rinomato in tutta l'Europa "le gentil seigneur Bajard sans peur et sans reproche." Egli consigliò il re "al miglior modo di forzare la posizione, e a lui, il re affidò l'impresa. Il cavaliere, con un nucleo di provati guerrieri, scalò le alture, e prese i Genovesi a tergo. Essi fuggirono verso la città; le porte erano chiuse, e, allorchè gli araldi di Luigi XII chiesero di essere ammessi, vennero incontro a loro, non una compagnia di imponenti magistrati con una guardia di uomini d'arme, ma uno sciame di gentildonne, colle chiavi della città.

Luigi XII schiacciò la repubblica e partì lasciando come suo vicerè Filippo di Ravenstein, un uomo assai cortese e molto suscettibile alle femminili blandizie. Sotto il suo facile giogo i genovesi rivendicarono la loro libertà, e il bel sesso adottò le graziose mode di Francia in compimento verso l'amabile governatore; ma il re ritornò pieno di sdegno, e la città fu decimata da esecuzioni ed assassini. Solo l'ardire delle donne

e delle fanciulle genovesi pose un freno all'olocausto: esse supplicarono Luigi di risparmiare la città ed accettare, se voleva le loro creature più belle e più amate quale arra di pace. Luigi XII

1502, ne rimase colpito. Gli *Atti di Storia Patria* notano che: "I costumi vi differivano notevolmente da quelli portati nelle altre parti d'Italia. Le vesti avevano un largo scollo che lasciava



ENTRATA DI LUIGI XII RE DI FRANCIA IN GENOVA

Dalla "Cronique de Jean d'Auton",

si ritirò sazio di devastazioni e di rapine: era entrato nella città colla visiera calata e la spada sguainata e gridando: "Superba Genova, ora tu giaci nel cavo della mia mano," e la lasciò sotto una pioggia di garofani e di rose cadenti dai balconi e colla spada nel fodero.

Il vestito delle gentildonne di Genova fu in ogni tempo rimarchevole per la straordinaria sua ricchezza. Allorché Luigi XII visitò la città nel

alle feste della pace. La celata del Re fu rimpiazzata da una berretta genovese, e Luigi XII raccolse piacevolmente per le vie; i suoi avidi occhi frugavano finestre e balconi per ritrovare le belle creature che aveva veduto cinque anni prima. Il re si fermò dinanzi ad un gran palazzo, quello della gente Spinola nella parrocchia di S. Siro, vicino alla chiesa di S. Luca, poichè, là, ad attenderlo, era la fanciulla specialmente destinata

a lui se v to an la su Do era f l'imp ferit duec Spin sione nova, nola spiag famo mulie To grazzi tipo d'un spall degg passi bocca rosa, baci Ch Pr un g ziosi soav l'ape nova largg piun lavor same fanci port ghirl ed il in q con Spin G stati Cert le p lieta tore se L con tava da a rimo A cui i M Caro loro rosc recd offr vitto

Nel 1507 Luigi XII fece la sua terza ed ultima visita alla città superba e questa volta l'apparato di guerra cedè il posto

a lui dalla città, la più bella creatura che avesse visto mai, una giovanetta di appena diciotto anni, risplendente di modestia e di fascino, la sua *intendijo*.

Donna Tommasina Spinola nacque nel 1489; era figlia di Francesco Spinola, un marchese dell'impero se avesse degnato portare il titolo conferito ad un suo predecessore da Enrico VII duecento anni prima. Figlio del Doge Battista Spinola, il trentacinquesimo in ordine di successione, era il capo della casa più prolifica di Genova, anzi potrebbe dirsi, dell'Europa. Gli Spinola erano "come i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare", per numero, ma erano altresì famosi per la loro bellezza sia maschile che muliebre.

Tommasina aveva alta e flessuosa la persona, graziosa e squisitamente proporzionata, con un tipo greco-ispino, il viso d'un ovale perfetto e d'un pallore caldo e dorato e sulle sue eburnee spalle, scendeva una dovizia di bruni capelli ondegianti. Le lunghe sopracciglia aggingevano passione al suo sguardo pensieroso, e la sua bocca che pareva un arco di Cupido di corallo rosa, non sembrava formata per altro che pei baci d'amore.

Che cosa poteva desiderare di più un Re?

Prese delicatamente colla sua mano coperta da un guanto gemmato e contornato di pizzi preziosi, il fragrante fascio di fiori di gigli puri e soavi come colei che li offriva, e li pose nell'apertura del suo giustacuore di velluto di Genova. E smontato da cavallo, toccò il terreno col largo gesto di saluto della berretta adorna di piuma bianca fermata da spilla d'oro, prezioso lavoro di orafo genovese, e, curvandosi graziosamente sulla inginocchiata figura della vezzosa fanciulla, la rialzò teneramente, baciandola. Il portone spalancato del palazzo era decorato da ghirlande floreali per onorare il reale visitatore, ed il re, dando la mano alla sua *intendijo* entrò in quella dimora ove Enrico VII era stato ricevuto con tanta magnificenza dal grande Oppizino Spinola.

Gli amori di Luigi e Tommasina non sono stati divulgati. E perchè dovrebbero esserlo? Certamente la damigella ammirava la persona e le prodezze del suo reale amante e si sentiva lieta della sua condiscendenza: era il conquistatore della sua città, non era essa dunque sua? E se Luigi l'amava con passione, essa certo lo amava con ugual devozione. Luigi intanto non si limitava solo a far la parte dell'innamorato, ma aveva da adempiere in Genova a tutti i doveri del cernimoniaie.

Accompagnato da una splendente cavalcata di cui facevano parte i duchi di Ferrara ed Urbino, i Marchesi di Montefeltro e di Mantova, cinque Cardinali che mettevano la sanguigna nota delle loro vesti rosse in quell'assemblea, e con numeroso nucleo di uomini d'arme francesi, Luigi si recò in trionfo alla cattedrale di S. Lorenzo, per offrire azioni di grazie alla divinità per le sue vittorie nell'Italia settentrionale. In Piazza Banchi,

cento cavalieri della casa dei Fieschi, vestiti in gran gala, si unirono al real corteo.

A S. Lorenzo seicento fanciulle biancovestite che avevano alla testa la bella Tommasina, salutarono il re e la galante compagnia. Ognuna di esse era coronata di fiori e portava una fronda di palma nella mano, ma la palma della bella Tommasina era d'argento e d'oro, era un dono del Re.

Luigi entrò nel sacro edificio dando la mano alla nobile fanciulla che si fermò ai piedi del trono eretto per lui in faccia all'altare e dove i nobili e i magistrati delle città vennero a baciargli il ginocchio in segno di omaggio.

Al seguito di re Luigi si trovava Jean d'Auton, segretario e poeta di corte, e a lui il re confidò tutto quanto poteva rendersi pubblico circa la sua intimità colla sua *intendijo* genovese, interessando il suo genio e la sua lealtà di trovatore. E' così che Jean d'Auton scrisse il suo *Récit*, la sua *Complaincte*, la sua *Epitaphe* e il suo *Regret* per la bella Tommasina Spinola. Nell' *Epitaphe* "parlant par la bouche de la Défunte, " il d'Auton racconta lungamente la storia del romanzo del suo Re, immaginando che gli sia raccontato da Tommasina stessa. Ecco il singolare francese di essa:

Le noble Roy de France ayant envie
De visiter sa superbe Cité,
On se trouva comme s'il fust cité.
C'étoit le pieux Roy Douzième Louis;
Je le veiz là, l'entendis, et l'ouis.
Parlai à Luy au mieulx que faire peuz,
Et mon regard sur Luy a faicte repeuz,
Si bien que l'Amour nie fist tost mettre en queste
De l'accoincter, dont je feiz mon conqueste,
Et demandai la Grâce du bon Prince,
Qu'il m'octroyait disant que je la prinse
Puis ne me voulut laisser et retenir
" L'Intendijo " sans autre arre tenir.
Helas! J'euz bien ce noble Don pour cher
Car oncques plus ne laissay approcher
Homme de moy, non certes un mary
Qui maintes fois m'eue esté marry;
Deux ans au plus j'ay toute pure maintenue
Cette vie et pour Luy main tenue
Et eusse faict tant qu'au monde esse esté
Et pour Luy sent tout mon cœur occupé.

Dall'alto delle torri le campane suonavano il saluto d'addio a Luigi, ma per i cittadini quel suono era un recondito appello alla ribellione. La bella Tommasina avrebbe voluto un palafreno o una lettiga per accompagnare il reale innamorato nella dolce terra di Francia, ma colui che non poteva rifiutarle il suo amore, non potè concederle il suo desio. Anna di Brettagna non era certo una regina che avrebbe dato il benvenuto a colei che l'avesse soppiantata, e neanche era una donna che avrebbe tollerato un amore vicino a se. Era elisabettiana nella sua gelosia, di un' animosità senza tregua contro le favorite, forte nell'odio e mortalmente crudele.

Perciò, tra amare lacrime e dolci carezze, Luigi

e Tommasina si separarono nè si rividero più; lui partì per viver la sua vita di regal rigore, lei si ritirò in sè stessa a piangere ed a pregare.

Passarono tre anni, e i messaggi non cessavano tra Parigi e Genova. Parole e doni d'amore, delicate ed ingenua poesie; quando un giorno, ahimè! un messaggero mentitore portò gravi nuove nella città Superba, forse chi sa, per femminil ordine regale: "Le Roy est mort." Questo messaggio fu una pugnalata al cuore di Tomma-

D'Auton si trovava sempre alla corte del suo Intencio, e ricorda così nelle sue cronache il modo con cui ricevette la triste nuova:

"Le Roy, alors en pleine convalescence, étoit en son Château de Plessis-les-Tours, lorsque il apprit la fin malheureuse de celle qu'il regardoit comme une tendre amye. Une aussi belle ame que celle de Louis XII ne pourroit qu'en estre très fort péniblement affectée."

Il re stesso compose un *Lament* per la bella



Signore di Genova che presentano le chiavi della Città al re Luigi XII
Da un'incisione della "Vie de Bayard", Bibliothèque de l'Arsenal, Paris.

sina e infranse il tenue filo della sua vita. Si chiuse nel suo oratorio, e tra le lacrime e i sospiri, gemeva la bella: — "Hélas est mort le myen Intendijo, accroist de mon estat, support de ma vie et deffense de mon honneur. Ce qui m'oste désir de plus vivre et me donne vouloir de finir mes jours."

Dopo venti giorni appena dalla nuova ferale, bella innocente e addolorata, Tommasina Spinola rese l'ultimo sospiro, morta per l'amore del suo Re e del suo innamorato.

La notizia della triste sua fine giunse finalmente al Re. Era infatti stato gravemente infermo e vicino a morte; certo quindi che il rapporto mendace fu sparso ad arte, e quando gli giunse il messaggio genovese, era già convalescente.

Tommasina: "Le Regret que faict le Roy pour la mort de son Intendijo."

Cruelle mort
Pourquoy as-tu par cette Entreprise
Cette Dame au despourvu surprise,
Et contre Elle ta Fureur attachée?
Elle n'estoit pas encore tachée
De Vieillesse, ne de son gris pelage,
Mais au Printemps de son flourissant âge
Belle, Bonne, Sage, Riche et Discrete.
Prince, j'ay eu son amour en partage,
Donc elle aura de moy pour Héritage
Prière, Adieu et Oraison segrette:
Je ne lui peulz donner aultre suffrage
Si ce n'est que icy ce Cœur monde e frage,
Toujours la plains et sans fin la regrette.

Luigi fece collocare un monumento alla sua Intendijo e vi fece scolpire una lunga epigrafe dettata da lui e che finiva così;

Qui veult sçavoir comme elle se clame,
Je ne le veulx certes céler à âme:
Thommasine Espinulle, sa name!

Essa morì nell'estate, quando più belli sono i fiori: ogni altare fu adorno di fragranti mazzi in cui ai fiori s'intrecciavano le auree spiche del grano.

La Superba intera lamentò la sua dipartita: aveva perduto una gemma del suo serto.

Luigi XII sopravvisse cinque anni alla sua Intendijo; morì nel 1515 portando con sè fino all'ultimo la cara memoria della bellissima fanciulla ligure che aveva amato più di tutto al mondo.

Così si esprime lo Staley nel suo libro *Heroines of Genoa* che, se pure molto fantasioso, riesce interessante per la sua rievocazione di tante figure e figurine liguri che molti di noi forse non conosciamo neppure, e varie delle quali ci guardano ancora dall'alto delle loro cornici dorate in quei quadri su cui ne fissò le sembianze un gran numero dei maggiori pittori di quell'epoca divina per la pittura e l'arte in genere.

E' giusto però rilevare che i nostri più seri e diligenti cultori di memorie patrie, ritengono questa storia della bella Tommasina se non interamente una leggenda, certo un racconto molto fantasiticamente abbellito dal cronicista di Luigi XII.

Infatti il nostro Achille Neri nel suo libro *Passatempi Letterarii* parlando appunto di questo fatto narrato da Jean d'Auton, dice:

« Il fatto fu primamente narrato da Jean d'Auton nelle sue *Chroniques* e non v'avea ragione davvero di dubitare d'un avvenimento, che asseriva accaduto a Genova, quando egli pure vi si trovava insieme alla corte del Re Luigi XII, di cui era lo storiografo ufficiale. Senonchè vedendo come ei ne tolga cagione a sbrigliare la sua fantasia poetica, non riesce remoto il sospetto che abbia intessuto fregi al vero.

Intorno al componimento poetico che col titolo di *Compianto* scrisse sul caso di Tommasina il

d'Auton, pubblicò il Künholtz un libro assai erudito: « Des Spinola de Gênes et de la Complainte depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, suivi de la Complainte de Gennes sur la mort de Dame Thommasine Espinolle Genevoise, Dame Intendijo du Roy, » nel quale raccolse non poche memorie sulla famiglia Spinola, e radunò con molta cura quanto era stato scritto intorno al fatto dagli storici. Vi aggiunse tre capitoli, uno sugli effetti dell'amore sventurato; l'altro, assai curioso, in cui si studia provare che le relazioni fra il Re e Tommasina furono oneste, pure e meramente platoniche; ed il terzo dottissimo tratta con ampiezza del componimento detto *Compianto*, della sua origine, della sua storia, delle sue forme poetiche ed è seguito da una copiosa bibliografia. »

Anche il Belgrano citando questo fatto narrato da Jean d'Auton, ne mette in dubbio l'esattezza.

Benedetto da Porto nella sua descrizione della venuta di Luigi XII a Genova, è molto particolareggiato, come dice il Neri nella sua traduzione di questa descrizione scritta in latino, nel riportare le persone che lo ricevertero, il corteo, l'aspetto della città, gli adobbi e i vestiti. Parla anche delle gentildonne dicendole adorne sontuosamente e ricche di gemme. Ma tutte queste feste sono condotte con severa dignità, anzi con un certo autorevole contegno anche da parte del Senato e dei Nobili come se accogliessero il Re come un tutelare amico, non come padrone.

Nessuna allusione minima di galanteria in questo scritto per la Spinola o per altre signore della città.

Comunque, questo gentile e curioso episodio narrato dallo Staley nelle *Heroines of Genoa* ha un affascinante sapore di cosa antica, e suggerisce nel leggerlo, una di quelle pagine miniate e illuminate a vivaci colori, a volute leggere e a figurine strane e compassate che vediamo sempre con tanto piacere e tanto desio nei salterii e sulle pergamene antiche.

Bice Pareto Magliano





A F R A

(NOVELLA DI LUIGI PARINI)



La brezza trasvolò sovra il giardino
olente come l'alito del mare;
e i cipressi ondeggiarono; loquaci
divennero le rose nei cespugli
del viale, poi qualche capinera
cantò il meriggio armoniosamente
e caddero dai pioppi ad una ad una
tremule foglie. Nuvole autunnali
bianche, ariose nell'azzurro puro
vagavano, gli abeti ne le negre
rame ospitavan cento e cento nidi
abbandonati che squassava il vento;
I pini erano fulve chiome al sole.
Egli ascoltò: nel canto, nel brusio
dei cespi rifioriti, nei colloqui
degli alberi molteplici egli intese
l'eterna voce dolce, ispiratrice
della natura, e come nel tramonto
cui il sole volgeva (era l'autunno
un manto d'oro sul giardino folto)
bagliori strani s'accendeano, al cuore
la muta ammirazione dell'esteta
gli infuse nuova meraviglia e pace.
Aveva oprato con ardore immenso
al quadro dell'amata creatura.
Intorno, nel cenacolo dell'arte

altre tele guardavano stupite
l'artiere infaticabile: Marine
sconfinate, stupendi paesaggi,
ampi cieli su amplissimi orizzonti
scene di rudi opre umane, dolcezze
d'amanti, visi di bimbi e vegliardi,
annitrenti cavalli da le froge
in fiamme, solitudini montane -
In ogni tela un palpito di vita
intensa v'era infuso, in ogni tela
avea l'artiere con virtù suprema
eletto le più fulgide sembianze
fissato un senso d'alta poesia:
a l'ultim'opra a la fanciulla amata
sorridente nei grandi occhi azzurrini
era intento - nè mai forse più viva
ansia lo avea tenuto nel dipingere.
Ella era bionda e pallida, uno sfondo
lieto di cielo coronava l'alta
figura e intorno una fiorita calma
di mille fiori su ondegianti steli
avvivava la tela, ond'ella il viso
pallido e bello quasi un asfodelo
protendeva siccome un nuovo stelo
l'esile corpo fosse e fioralisi
fossero gli occhi azzurri come il mare -
Ma la bocca, la bocca schiusa al bacio
la rossa bocca, breve nell'arcata
purissima in sè avea di tra i labri
il sorriso ineffabile, il sorriso
che offre, che chiede, che sospira, che ama.
L'artiere infaticabile non anche
era pago dell'opra benchè tutta
l'anima sua vibrante poesia
avesse ne la tela ampia trasfuso.
Novello Buonarroto avrebbe infranto
l'opra novella perchè immota e muta.
Il meriggio del vespro già finiva
e il tramonto gittava raggi d'oro,
porpora in cielo eran le nubi, porpora
i prati, i pini, l'albore i cipressi -
Quand'ella come d'uso alto raggiando

apparvero nel cenacolo dell'arte,
e fu l'aurora che nel mite vespro
per giochi d'incantesimi rifulse;
pallida e bella come visione
fugace colta in un sogno divino,
alla dea di bellezza egli sovrano
nel fingere bellezze, nel cantarle
su le tele con cuore di poeta.
Diss'egli: Afra, il tuo sogno mi dà vita,
se tu mi ridi nè grandi occhi dolci
più grande è in me la forza creatrice,...
per te solo per te cerco nell'arte
ascendere le vette più sublimi
La mia meta l'ho in te, tutta la luce
ch'io tento ne le mie più vaste tele
è nelle tue pupille, nell'enigma
de lo strano sorriso che fiorisce
su la tua bocca da le labbra pure -
il sogno che m'affascina è la gloria
per te raggiunta (luminosamente
moriva il vespro ne la chiara sera)
sei colei ch'io cercai nei sogni audaci
della mia giovinezza sognatrice.
Ella smarrita udiva le parole
dell'amato fluire dolcemente
ed ammirando la sorella nota
tra i fiori alfin trasfigurata, verbo
non dissegli ma il fiore de la bocca
ma il fiore amato de la bocca offerse
sorridente ne' grandi occhi azzurrini.
Tra i viali la sera già discesa
d'ombre incupiva, ma nel cielo ancora
una luce diffusa era d'opale.
Entrambi or avanzan nel giardino
tra i cipressi e le roveri vetuste;
ma dove una radura di cespugli
era di rose e folla era di steli
e fiori all'ombre dichinati e chiusi
ov'egli colta avea la creatura
e rapito l'azzurro ai fioralisi
e veduto siccome al par di messi
i fiori al vento dell'autunno ondeggiò

là ristettero : un coro lontanava.
Perchè improvvisa al cor gli risovenne
la favola di Cupido e di Psiche?
Era la solitudine loquace ;
il vento tra le fronde, tra le forre
era come a lontana eco il mare.
Ma quando nell'azzurro alto del cielo
Vespero scintillò vividamente
Vespero vide i due amanti uniti
nel lungo bacio abbandonatamente.

Luigi Parioi





“ . . . salutiamo l'altissimo Faro, edificato per volontà di re Luigi XII (!) . . . ”



== Malignità esotiche sulla Superba ==

Zandrino — ma ci pare utile e curioso conoscere altresì, intorno ad essa, il pensiero degli altri, che talvolta s'ispira a sincero senso d'ammirazione e reverenza, e tal altra a scarsa benevolenza e a preconcetti creati da crassa ignoranza delle cose nostre; ma più sovente rivela petulante leggerezza e sciocca superficialità di osservazione e di giudizi.

Questa nostra Genova noi la conosciamo *par cœur* — diremo coll' amico

Riporterò qui, ad edificazione del lettore, la *causerie* d'un signor francese (M.^r Arnoud Fremy), da me trovata in un vecchio *bouquin* del 1845 — intorno ad un suo viaggio in Italia, con prestabilita tappa a Genova... Lo scritto è messo giù con certo garbo, inacetito alquanto da inesattezze e da cervelottiche interpretazioni di fatti punto caratteristici e peculiari della nostra città, ma indubbiamente comuni, in allora, per qualsiasi città dell'Europa. V'è in più, si capisce, *l'assaisonnement* della solita *blague* francese.

Lo scrittore corrobora, qua e là, le

sue spurie constatazioni coll'autorità del presidente De Brosse (alto funzionario del secolo XVIII), del quale esalta l'eminente dottrina e i lampi di vivacità e d'arguzia degni di Voltaire, nonchè il sottile spirito critico dei sofi enciclopedisti.

Intanto, il nostro francese del 1845 — disceso in Italia da conquistatore, come già Annibale e Napoleone, attraverso le strette dell'Alpi — comincia a dichiarare che, dopo il valico del Moncenisio e dell'angusta (!) valle di Susa fiancheggiata da gioghi bianchi di nevi e bruni di pini, distinse ad un tratto "*un point lumineux, un reflet de soleil, un rayon vif et pur qui s'étend et s'élargit par degrés...*" Questo punto luminoso nello spazio è l'Italia — e la lombarda pianura (sic), che s'estende sì varia e sì viva sino all'Adriatico (!). „

E qui entra trionfalmente in Torino, che, secondo il nostro esploratore, sorge sulla luminosa pianura lombarda!

Saltiamo a piè pari ciò ch'egli dice di questa città illustre e sorvoliamo sull'a singolare affermazione che a quel palazzo reale è annessa una galleria "*qui l'on peut comparer à celle de notre Louvre* „ — e d'un balzo caschiamo e fermiamoci sulle impressioni sue sulla Superba.

„ Entriamo in Genova — egli racconta — attraversando il sobborgo (sic) di Sampierdarena, e facendoci in ispirito accompagnare dal presidente De Brosse, che opportunamente scegliamo a nostro autorevole *cicerone*.

„ Con lui salutiamo l'altissimo Faro, edificato per volontà di re Luigi XII, a servir di guida, la notte, alle navi dirette al porto.

„ — Ognuno sa che, per tradizione, Genova è detta *la città marmorea*.... Orbene — protesta il bollente De Brosse, per bocca del buon Fremy — sono veri impostori quelli che affermano, e veri scempì quelli che credono essere Genova costruita di marmo! Ad ogni modo, non sarebbe la grande prerogativa, dappoichè non vi sono colà altre



Andrea Doriail vecchio Doge (!)....

cave che di siffatta pietra, la quale, nota bene, se non è ben lavorata e levigata, non è mica più bella d'un'altra!

Benone, l'illustre falampi emulo di Voltaire credeva, adunque, che Genova sorgesse appiè di quei monti apuani cantati con tanto empito lirico da Carducci — ovvero che la famosa cava della Chiappella portasse fino marmo di Carrara!

„ Così cade da sè — continua l'amabile presidente — la testimonianza di certi viaggiatori che vorrebbero far credere Genova una città delle *Mille ed una notte*, costrutta sui piani del palazzo d'Aladino.

„ Il fatto sta che l'aspetto generale di Genova è triste e grigio. Molte vie sono anguste e senza luce, altre sono *d'aspect ridicule*.

„ Genova è tutta dipinta *a fresco* — seguita il nostro insigne cicerone del secolo XVIII — e le vie non sono altro che immense decorazioni d'*opéra*. Le

case sono assai più alte che a Parigi, ma le vie non hanno più di cinque o sei piedi di larghezza, benchè fiancheggiate da edifizi di sette piani — di guisa che, se da un lato questa città per i suoi palazzi è più bella di Parigi, ha, dall'altro, lo svantaggio di non poterne

pillano d'ogni lato getti d'acqua e mostransi a profusione statue di ninfe, di tritoni e di mostri marini. In mezzo a questo mitologico corteggio s'estolle il Nettuno, con tridente in pugno e in minaccioso aspetto; e quel *grand diable de Neptune* non è altro — afferma il



... in mezzo a questo mitologico corteggio s'estolle il Nettuno....

far pompa per l'angustia delle sue strade. „

Ora, per ispirito di serena equità, possiam dichiarare che, in questo, il nostro illustre falampi ha ragione da vendere!

“ I palagi di Genova — ripiglia per suo conto il nostro viaggiatore, contemporaneo di Rodolfo e di Musette — van celebrati in tutto il mondo, e noi non sapremmo dare che una ben misera idea dei tesori ch'essi racchiudono: basti ricordare che vi si trovano in copia i capolavori del Caracci, di Guido Reni, di Rubens, di Wan Dyck, del Caravaggio, del Domenichino, ecc. ecc. Esempio insigne, il palazzo dei Doria. Niuno ignora la notevole parte ch'ebbe a sostenere, nel XVI secolo, l'illustre ammiraglio, il cui nome trovasi accoppiato degnamente a quello di Carlo V o di Francesco I, a vicenda, nelle loro gesta di guerra e di conquista: orbene, la figura del vecchio doge si è conservata nei giardini del palazzo, dove ammirasi un gran bacino di marmo, d'onde zam-

De Brosse — che il vecchio ammiraglio Andrea Doria in carne..., cioè no, in marmo ingiallito.

“ Da quel superbo giardino, il Doria condusse un giorno Carlo V a bordo d'una galea, dove gli offrì il più splendido banchetto che fosse mai stato imbandito ad illustre monarca. Le vivande erano servite esclusivamente in vassellami d'argento e d'oro; ed affinchè nessuno potesse farsi un vanto d'aver mangiato, nel cambio dei piatti, in quello che avesse prima servito all'imperatore, l'anfitrione genovese, dopo il pasto fece lanciar in mare tutto il prezioso servizio in cospetto dell'augusto conviva. Carlo V ne stupì e “ *quiconque connaît le caractère des nobles génois* „ parteciperà allo stupore dell'Imperatore. “ *Mais il est bon d'ajouter aussi* „ che il Doria aveva avuta la precauzione di far distendere in precedenza, sotto la chiglia della nave e attorno attorno un'ampia rete, che, dopo la partenza del sovrano, fu raccolta a bordo con tutto il prezioso vasellame! „

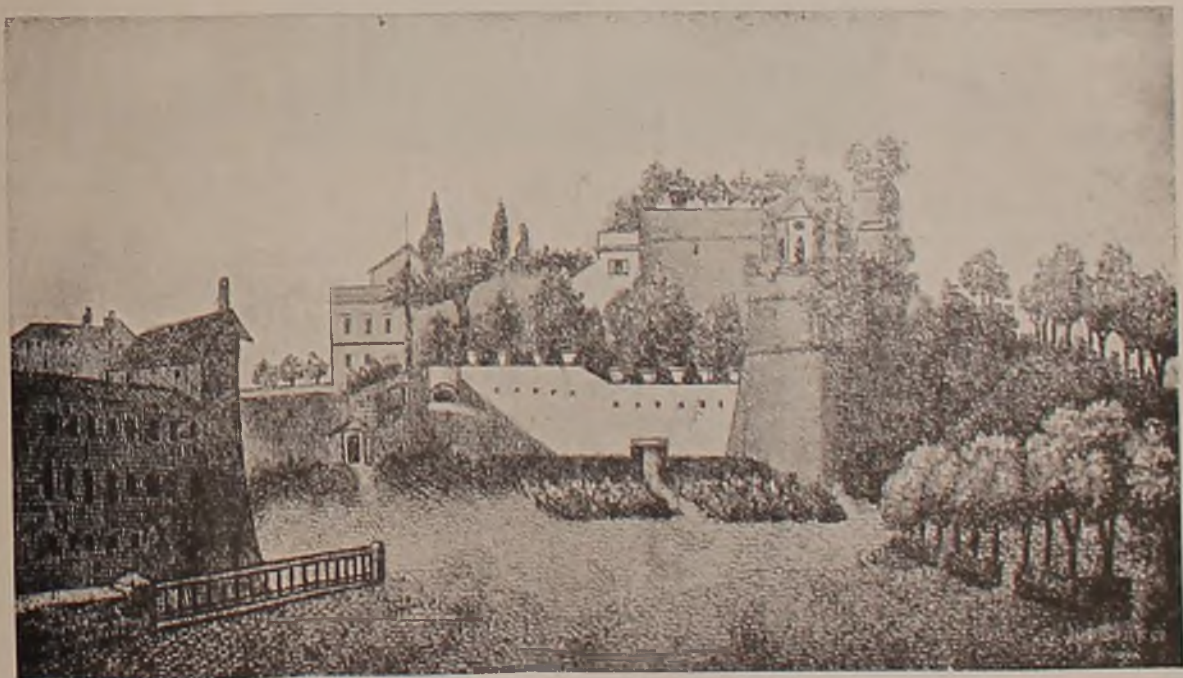
Dopo aver successivamente visitate le chiese di Genova, il buon Fremy constatò ch'esse vanno a gara per ricchezza e fasto — le une rivestite di marmo bianco e nero alternatamente, le altre ornate a profusione, e con gran copia di lampade d'argento scintillanti di smalti d'oro, di diaspri e tempestate di gemme! E nota con legittimo orgoglio nazionale che fra le statue più ammirabili che arricchiscono Nostra Signora di Carignano v'ha quella di un grande artista francese, il Puget. “ Il suo San Sebastiano è dai competenti considerato come una delle più sublimi opere dell'arte moderna! „ — esclama il degno M.^r Fremy..... fremente di patriottico entusiasmo.

“ Ma dei costumi, della fisionomia della popolazione è utile occuparsi, quanto dei palazzi e delle chiese; — osserva giudiziosamente: — si discorre spesso e volentieri dell'indole e del carattere dei genovesi; si fanno sottili rilievi sull'astuzia e il fare naturalmente subdolo di quella gente..... (Benevolo l'amico!) Ora, — egli aggiunge — possiamo assicurare che tale fondo di dop-

piezza, se mai, va unito ad una curiosa disposizione alla credulità — la quale, d'altronde, non è sempre inconciliabile colla finzione e coll'artificio.

“ Ma quanto potremmo dire sugli istinti di quel popolo non ne darebbe idea così chiara ed esatta come una caratteristica scena di costumi, cui assistemmo, e che dà la misura del grado di civiltà e di luce onde oggidì forniscono i discendenti di Colombo e dei Doria.

“ Ci si trovava sulla *Piazza Amoro-rosa* (sic) quando vedemmo sboccare da una delle maggiori vie un fastoso equipaggio, la cui pariglia portava fornimenti dorati, gualdrappe, frangie e pennacchi. Il cocchiere, abbigliato come un marasciallo di Francia, reggeva le redini e dietro a lui erano due valletti impugnanti bastoni dal grosso pomo d'argento. Nella vettura vedemmo un uomo vestito di seta, con due lunghe catenelle d'orologio attorno al collo, con parrucca incipriata, spada al fianco ed un ventaglio nella destra; era cinto d'una colluvie di fiale e boccette d'oro e d'argento, di piatti, di bacili, di astucci,



La Villetta Di Negro ai tempi del presidente De Bross:

scatoline e cassette d'ogni forma e grandezza. Egli fece fermar la carrozza sul bel mezzo della piazza, e quando la folla cenciosa e chiassosa, che gli si assiepava attorno, fece silenzio ad un suo gesto d'imperio, egli sgomitò una lunga palinodia, che qui riferiamo a sommi capi ma con espressioni assolutamente testuali:

“ — Nobili cittadini di questa celebre città di Genova che il mondo intero proclama fiera, brillante e superba, sappiate che la riflessione è il più alto privilegio che distingue l'uomo dalla bestia! Si è in grazia di questo privilegio che il vostro illustre compatriotta e concittadino Cristoforo Colombo, scoprì l'America. Ebbene, anch'io posso dire che, se mi trovo qui, in mezzo a voi, magnifici signori, nol devo al caso od alla curiosità, ma bensì alla riflessione. Ora, siccome avverto che anche voi avete l'amore della riflessione, non solo, ma anche quello della devozione di Maria Santissima, così è mio dovere d'occuparmi del vostro benessere corporale con l'affetto sincero d'un padre pe' suoi figliuoli. Quindi, se alcuno di voi soffre d'un male qualunque, d'una pena alla testa, ai piedi, al cuore, allo stomaco, alle orecchie, ai denti, ai polmoni, non ha che da prendere qualche goccia di questo specifico, e sarà per sempre li-

berato dal suo male, ecc. ecc.

“ Tosto uomini e donne si accalcarono attorno alla vettura, ed egli, aperta la sua farmacia con imperturbabile gra-

vità, prese a distribuire fiale, pillole ed oppiati, avendo cura di far deporre in precedenza il denaro su d'un bacileto d'argento. Quando s'avvede che i malati più non affluivano alle fonti d'Igea, il nostro *ciarlatano* raccoglie i suoi barattoli in fretta e furia... e dopo dieci minuti lo rivediamo su 'd'un' altra piazza, nella stessa carrozza di gala, attorniato da altri sofferenti, ch'egli gratifica dello stesso spudorato sproloquio di pocanzi.

Il nostro profondo psicologo d'oltr'alpi da questo semplicissimo episodio di vita popolare trae argomento per proclamare la suprema

dabbenaggine del popolo genovese, e la più tenue luce non accende pur il lucignolo della riflessione (fosse per quella del ciarlatano di piazza) mostrargli che all'epoca sua — come, del resto, in tutti i tempi — lo spettacolo offerto da un Dulcamara qualsiasi doveva attirar la folla dei *badauds* e dei credenzoni a Marsiglia o a Lione o in altra città del bel paese di Francia, tal quale come a Genova od in altra città italiana!

E per rincalzare il suo incrollabile giudizio sull'enorme ritardo dei geno-



Gian Carlo DI NEGRO
un gentiluomo che fece conoscere e amare Genova



Il Ponte di Carignano nella prima metà del secolo scorso. — Lit. da Augusto Deroy

vesi nella gara di progresso fra i popoli civili, riferisce sulla fede d'un viaggiatore francese — *va sans dire* — del precedente secolo, il quale descrive nei seguenti termini una pubblica cerimonia, a cui ebbe ad assistere:

" Il caso ci aveva fatti capitare a Genova nel giorno di San Giovanni Battista (*la Saint Jean*); tutte le vie erano adorne di lampioncini in alto e in basso, uomini e donne correvano le strade e gremivano i caffè....

" Il dì di San Giambattista è uno dei cinque giorni dell'anno in cui il Doge esce in pompa magna per recarsi alla messa. Le milizie aprono il corteo; i granatieri in testa, seguiti dagli svizzeri della guardia vestiti di rosso e galloni di bianco, col mantello scarlatto orlato di verde ed il berretto rosso del pari — e tutto quanto sfolgorante d'oro dentro e.... fuori.

" Veniva appresso, scortato da due mazzieri, un senatore recante, appoggiata sull'omero, la spada della Repubblica, assai lunga, entro una guaina dorata. Il

generale d'arme, nella ricca assisa di palazzo e colla spada, camminava immediatamente dinanzi al Doge, che indossava la vesta lunga di damasco rosso ed aveva in capo una grande parrucca quadra: recava in mano una specie di tocco quadrato, rosso, ornato sul cucuzolo d'un bottone. I senatori, due a due procedevano appresso — e, giunti alla cattedrale, si disposero sui loro seggi, in doppia fila, attorno al coro. L'arcivescovo aveva il suo trono presso l'altare, e il doge dall'opposto lato verso la navata...."

Seguono altri particolari, che per brevità omettiamo.

L'ottimo Fremy conclude: " Leggendo siffatti particolari, non sembrerebbe che, piuttosto che alla distanza d'un solo secolo, ci si trovi dinanzi ad una cerimonia medioevale?

" Così il popolo di Genova, che si accalcava cento anni fa dietro il corteo del doge, si raccoglie oggidì intorno alla carrozza del ciarlatano! Senza scendere ad un raffronto, non v'è da concludere

che, dopo un secolo questo popolo non ha fatto che mutare di superstizione? „

Qui, dimenticando affatto la tradizionale garbatezza francese, questo M.^r Fremy mostrasi addirittura sciocco, petulante e d'una ignoranza classicamente gallica di ciò che sia storia, costumi e cerimonie d'un popolo, di civiltà assai più antica del suo!

E conclude, a mo' di amorevole comiato alla nostra città, scuotendo sdegnosamente i suoi calzari e citando ancora l'ineffabile presidente De Brosse — che “fra i piaceri che Genova procura,

debba tener conto di quello, eccellentissimo, di uscirne una buona volta”; e per giustificare questa frecciata, ed offrirci l'ultimo zuccherino, enumera le insigni birberie e trappolerie che gli toccarono da parte degli albergatori, dei mercanti, dei facchini, del servidome d'hôtel e da tutti i genovesi con cui ebbe a fare, e che, coll' *energique langage* del De Brosse, qualifica di *vermine de républicains!*

Troppa grazia, cugini.

Giuseppe Rizzo



d' c
gra
ti ;
me
me
lav
fuc
me
del
l' a
for
ne
vol
a
in
sul
ma
tà
alt

fr

LA SPINTA all'ABISSO



COMEDIA IN UN ATTO

DI MARIO MASCARDI

MARIA — GIORGIO — FULVIO

(Un giorno di marzo di ogni tempo, in una piccola città lungo il mare)

A MARIA,
GIGLIO DEL MARE
SOPRA RIVA BEATA.

Una cameretta di studioso, più ricca d'ombra che di luce e piena di quella gravità propria dei luoghi ove gli spiriti acuti e infaticabili si temprano assiduamente. Come nella fucina gli ordigni meccanici danno una continua idea del lavoro che vi si svolge anche quando il fuoco non crepita, così la presenza di moltissimi libri sembra rivelare il calore della meditazione costante ed attestare l'attività intellettuale. Lungo la parete di fondo divisa a mezzo dalla porta comune corrono due alti scaffali ingombri di volumi, e volumi sono su di un divano a sinistra, su uno scrittoio alla destra, in un altro scaffale dietro di questo, sulle sedie, per terra. E' principio di Primavera, una giornata metà azzurro e metà foschia. La minaccia di un'acquata si alterna con le offerte di sole.

SCENA I.

(Giorgio è al suo posto di lavoro, fra mucchi di carte e di opere, coi go-

miti appoggiati sullo scrittoio e le mani chiuse l'una nell'altra contro la bocca; fra l'indice e il medio della mano che sta sopra conserva la lunga penna ancora umida del lavoro recente. Egli ascolta le parole di Fulvio come seguendone le vibrazioni interiori mentre una ruga fra ciglio e ciglio più e più gli s'affonda).

FULVIO — *(passeggiando nervosamente dinanzi a lui e parlando con passione)*

Credi, credi a me, Giorgio. Tu dev. andare, rompere l'indugio, abbandonare questa piccola vita di provincia, portare il tuo soffio e il tuo fervore nel bel mezzo della mischia. Quando occuperai dunque il tuo posto?

Verrà un giorno in cui gli uomini ti faranno comprendere di non aver più nessun diritto alla loro indulgenza e non essendo ancora giunto avrai la certezza di aver vissuto inutilmente. Quel giorno dovrai considerarti come collocato a riposo e il tuo dolore sarà insopportabile perchè ti sentirai ancora nel possesso

delle tue forze. Tu sai che solamente finchè si è giovani si ha diritto a combattere per il proprio posto nel sole. Col tempo tutti ti chiederanno l'opera perfetta sapendo della tua lunga vigilia. Perchè ti ostini a respirare in un cerchio così angusto? V'è chi attende la tua parola come una rivelazione. Esci dunque alla tua guerra. Sei preparato a sufficienza.

GIORGIO — (*quasi angosciosamente, deponendo la penna*). Come lo vorrei, Fulvio! Lo stimerei atto degno di me e del mio sogno se ciò stesse a significare la vittoria o la morte. (*animandosi*) Certo, certo, sarebbe bellissimo, proprio di un forte abbandonare la sua prima vita per iscagliarsi nel più folto della lotta, fare di tutte le proprie speranze, di tutti i sogni, delle gioie del martirio della disciplina e delle veglie, una terribile arma per la conquista. Ma non posso, credimi. Non so lasciare questa riva su cui ho tanto sofferto e tanto atteso. Tu dici che il mio cerchio è angusto. Ma sai come sfondino queste pareti, come si dilati questo piccolo mondo dinanzi al mio fervore inesausto? Quando io sono riuscito ad iscoprire una verità, ecco che ogni limite è abolito ed io sono dinnanzi ad uno spazio che non ha fine. Ah! come dirti? Non mi dà il cuore di abbandonare questa terra che ha per me qualcheda di materno. Certi giorni quando la sua bontà è maggiore del solito mi sembra impossibile di averne potuto vivere lontano in passato. Non hai tu a fior d'anima la sua musica continuamente?

FULVIO — Credo di non amarla meno di te, Giorgio. Conosco i suoi segreti ed il suo fascino come di tutto ciò che si venera, ma non ritengo opportuno nè al corpo nè allo spirito vivere solamente di musica. Tu non ti accorgi di peccare di un immenso egoismo. Ciò che pensi e che provi lo pensi e lo provi solamente per te e noi ne siamo defraudati sebbene la nostra fedeltà ed il nostro rispetto meritino di accogliere le tue promesse

GIORGIO — E dove dovrei andare?

FULVIO — (*fermandosi un poco di*

fronte a lui, sempre con più animo). Ma ovunque, Giorgio, ovunque si combatte e si cade, ovunque sono giovani desiderosi di ascendere e si afferma la stirpe nuova. Se invece di avere i muri fasciati di pergamene vivessi in una camera aperta al sole ed ai venti, spalancando usci e finestre udresti giungere talvolta il magnifico scoppio di voci giovanili che salutano il trionfo di uno di essi. Nessuno ha il diritto di ritrarsi dalla propria sorte. Ed io ti ripeto: "Va ed affermati."

GIORGIO — (*appassionatamente*) Fulvio, tu conosci la mia vita. Tu sai come e perchè venni a rifugiarmi su questa riva di silenzio e quale atroce bisogno di dimenticarmi affannasse questo mio ritorno alla vita. Risalendo da un gorgo di vicende io non domandai che solitudine e calma. Un giorno attratto da una delle mie opere offerte ai pochi, venisti ad occupare presso di me quel posto che tutti avevano lasciato. E divenimmo uguali. Da quella volta il mio cuore è compiuto. Perchè vorresti che ne facessi parte anche ad altri? E' logico che andando verso la conquista o la fine tu non potresti seguirmi. Converrebbe staccarci mettendo fra di noi una distanza di cose superiori alla vera. Lasciami alla mia ombra, Fulvio. Vale più della luce che mi offri.

Quando discende su di noi quell'attimo di vita in cui l'anima sembra voler rompere ogni diga e precipitarsi impetuosamente verso la sua gioia, tutti gli altri accorrono alla loro perdizione in preda allo stordimento, e credono di aver trovato la perfetta felicità dove è più tumulto. E si concedono alle folle ebre, si lasciano prendere dal turbine degli applausi, si incoronano di lauro, inneggiano al proprio valore, al proprio orgoglio, alla propria vanità, atteggiandosi a semidei, facendo delirare le donne e i giovinetti. Io mi dò al sole e alla musica di questa buona spiaggia marina, mi esalto con questo cielo, compongo da me stesso le mie corone passeggiando dopo una notte di veglia per i nostri giardini, me ne vado in solitudine lungo il mare, Vivere

della dolcezza di questa terra melodiosa è per me più della gloria. Altro non chiedo e non vorrei.

FULVIO — Ma è la clausura questa, il sacrificio, il suicidio! In che cosa dunque consiste la tua ambizione e il tuo sogno?

GIORGIO — Nel vincere ai miei occhi.

FULVIO — Non è giusto. Chi ti conosce sa che potresti essere un dispensatore di gioia e di forza. Tu manchi alla tua missione.

GIORGIO — Ma non ho io da dare una nuova forza a me stesso prima che agli altri?

FULVIO — Hai forza sufficiente. Tanto è vero che non t'accorgi di esaurirti in una vigilia faticosa.

GIORGIO — Dovrei dunque prendere la via delle grandi città ove la vita rugge con quello spasimo che neanche le ore notturne riescono a mitigare? Oh! Fulvio, e chi porgerebbe ascolto alle mie parole in quel terribile rombo? Credi tu veramente che la mia voce potrebbe far levare le fronti, distoglierle dall'attrazione dell'abisso e farle convergere ai cieli? Le città sono malate di troppi mali perchè possano gioire del grido d'un poeta. Fulvio, se tu m'ami, lasciami alla mia pace. Stanco io sono d'ogni rumore, d'ogni vicenda della vita, d'ogni comunità con la moltitudine. Vorrei divenire smemorato d'ogni cosa in un sol tratto come si smemora dei sogni e domandare a me stesso chi sono, che faccio e dove vado. Forse tu non hai mai avuto questo bisogno d'oblio, questa avidità di togliersi a sè medesimo. Talvolta il ricordo è una punta, un aculeo confitto nel mezzo della coscienza che duole sino all'angoscia e che nessuna cosa può svellere. Tornare allora dove si vissero i terribili giorni significa inasprire sempre maggiormente la piaga, conficcare sempre più addentro la punta acuta.

FULVIO — E l'avvenire, Giorgio, l'avvenire che ti fu promesso e che noi fedeli, noi prossimi vedemmo apparte-

nerti sin da quando ci apparisti la prima volta? Vorrai vivere in solitudine sino all'ultimo?

GIORGIO — Questo chiedo.

FULVIO — Sei di buona razza, della vecchia razza. E' in te la forza e l'austerità dei grandi solitari, ma dovresti anche tener conto che sei giovane. Un giorno ricorderemo insieme queste parole, io pago d'avertele dette e tu pentito di non averle ascoltate. Addio. (*Toglie il cappello dal divano e fa per avviarsi.*)

GIORGIO — (*Si leva da sedere e gli viene dinanzi.*) Te ne vai?

FULVIO — Sì è tardi e tu sei ostinato. Me ne vado, ma ricordati che le viglie non hanno significato se non per ciò che precedono. Non vivere vanamente. Non logorare le tue armi solo che per prepararti. (*con più dolcezza*) Dimmi, dimmi che andrai.

GIORGIO — (*con nazione supplichevole.*) Non posso, Fulvio, non posso.

FULVIO — (*Ha un gesto di malcontento e muove verso la porta. Qui si ferma un istante e gli tende la mano.*) Tutto è inutile. Addio.

GIORGIO — (*prendendogli la mano e serrandogliela.*) Addio. (*L'ospite esce.*)

SCENA II.

(*Tosto che Fulvio è partito Giorgio ritorna lentamente. Il suo pensiero è lontano, la sua anima gonfia. Egli si passa una mano sulla fronte come per ristarla da un bruciore. Poi come incerto sul da fare si ferma un attimo dinanzi allo scrittoio. Prende un libro e lo depone. Più lentamente ancora si avvicina al divano e vi siede. Le parole di un'antica opera di poesia rifluiscono ora spontaneamente dalla sua stanchezza con quel velo di sofferenza propria delle parole mormorate in sogno.*)

..... Pensare io voglio
che l'anima s'è mossa
da quella riva per venire in questo
asilo ove la musica è sorella
della speranza ed ignorare il male

che ieri fu sofferto
e quello che sofferto
sarà dimani

(Un minuto passa nell'ombra silenziosamente. D'un tratto una giovinetta fresca, rosea, sorella ad uno di quei peschi che Marzo costella di fogliette, con qualche cosa di spaurito e di felice tra ciglio e ciglio, compare sulla porta sorreggendo a fatica fra le braccia un fascio di biancospini. Ella parla un poco affannata per la corsa recente, con un sorriso su tutto il volto che sembra il naturale riflesso della sua anima e che non possa essere tolto se non dalla mano che lo cancelli. Ogni tanto s'incurva un poco per ritenere il peso che le sfugge, ma ciò non impedisce che alcuni rametti cadano sul pavimento. Vedendo Giorgio sul divano in attitudine pensosa ella si mostra subito pentita d'essere entrata).

MARIA — Oh! signor Giorgio, mi perdoni. Ero a poca distanza dalla sua casa quando mi ha presa un'acquata. Vengo dalla nonna che mi ha colmata di baci e di fiori. Volevo chiedere ospitalità per un momento alle Suore vicine, ma poi ho preferito salire qui da lei. Che cosa dirà? La disturbo?

GIORGIO — *(vivamente sorpreso)* Siate benedetta, Maria, per la scelta che avete fatta tra la mia casa e il convento. Avevo un gran bisogno di vedere una bella bocca sorridere. Non siete voi un po' di quel sole che si è ritirato lasciando la sera in lacrime? Venite, venite dunque. Aspettate che spiova. Datemi la gioia di pensare che il mio rifugio sia stato visitato dalla primavera anzi che ogni altra stanza.

(Ella s'incurva più che mai su sè stessa per riafferrare il suo carico che tende a cadere e guarda il suolo giuncato di petali bianchi).

MARIA — *(con un riso infantile)* Lascio anche le orme perchè meglio lo creda. Si direbbe ch'io voglia infiorare il mio cammino da me stessa. Chiunque ora entri saprà della visitazione.

GIORGIO — Perchè chiunque, Maria? Sapete che qui non entra se non qual-

che raro solitario. Ma deponete il vostro fascio e concedetemi di asciugarvi le mani. Vi brillano ancora delle gocce. Mentre aspettiamo che la sera si chiarisca, parlatemi un po' di voi.

MARIA — *(ingenuamente)* Di me? Che cosa posso dirle? Vengo dalla mia nonna che quando mi vede batte le mani per la gioia e dice: "Ecco la Faunella". Poi mi bacia la gola. Ed io penso alla sua giovinezza lontana come ad una bella favola che qualcheduno m'abbia raccontato per farmi sorridere di meraviglia.

GIORGIO — E poi?

MARIA — E poi faccio in me stessa una grande preghiera di arrivare alla sua età. Mi pare che dev'essere tanto dolce avere l'anima azzurra e i capelli bianchi. Chi sa come saran belli i suoi sogni.

GIORGIO — Forse come i vostri, ma senza più colore.

MARIA — Mi dà l'idea che non sogni che cose bianche, tutte bianche. L'immagine più comune è che veda dei grandi campi di gigli su passeggino delle persone vestite di bianco, sotto la luna.

GIORGIO — E voi che sognate invece?

MARIA — *(serenamente)* Io? Ma a volte vedo tutto cilestro, a volte tutto verde, a volte tutto rosso. Quando è tutto verde o cilestre sono contenta. Quando è tutto rosso allora ho paura.

GIORGIO — E di che mai?

MARIA — Mi par tutto sangue.

GIORGIO — E il resto?

MARIA — Mi sembra il colore della Primavera ed il mio. Ci trovo tanto bene che più tardi vado in campagna apposta per risognare ad occhi aperti.

GIORGIO — E che cosa vi portano i giorni?

MARIA — In certi momenti mi sembra di non saper far altro che cantare. Quando arriva la Primavera le canzoni fioriscono dal mio cuore come le rose dalle macchie, tanto che a volte mi ci

trovo dentro intricata e non so più come uscirne. Allora vado dalla mia vecchietta che mi bacia la gola.

GIORGIO — *(con passione)* Siate sempre così fresca, Maria. Il vostro nome è Beatrice. Siete come uno di quelli sprazzi luminosi che inrosano le giornate fosche quando le nubi si lacerano. Respirate nella grazia.

MARIA — *(con curiosità sorridente)* E lei, signor Giorgio, che cosa fa della sua vita?

(Egli si riscuote da quel senso di benessere che gli è venuto dall'ascoltare le parole della creatura serena come se una mano l'avesse repentinamente tolto all'incanto. Una nube sembra scesa sui suoi pensieri.)

GIORGIO — Della mia vita? O Maria, come potrei parlarvi della mia vita senza che vi rattristaste? Lo vedete. La passo solo tra vecchie carte, con una sola speranza, pensando a tutto quello che avrebbe potuto essere e non è stato e guardando a questa riva taciturna come alla mia tregua. *(Additando i volumi allineati alle pareti)* Ho questi amici solamente che mi amano come vorrei essere amato. Tutto il resto è silenzio.

MARIA — *(benignamente)* E perchè?

GIORGIO — Non posso dirlo. E' il mio destino. Sono solo. Nessuno vive dei miei pensieri.

MARIA — Ma avrà anche lei una mamma, una nonna.....

GIORGIO — Sì, ho una mamma anche io, che mi tende le braccia da lontano e che mi chiama, ed io le dico: "Aspetta, verrò un giorno all'improvviso senza che tu lo sappia, senza che tu sii avvisata." E non so trovare il momento di andar verso di lei.

MARIA — Chissà come è triste!

GIORGIO — *(passandosi una mano sulla fronte)*. Prega, ma certo non piange più. Il suo cuore s'è votato di tutto il pianto. E' rassegnata. Il suo sogno è trasparente come le lacrime. Uscendo di qua dovrete entrare un minuto nella cappella delle Clarisse e chiedere alla Madonna che non vi faccia mai vivere

un'ora della sua vita. Il dolore l'ha fatta santa.

MARIA — *(spontaneamente con ammirabile impeto gli tende il fascio dei fiori)*. Le mandi questo.

GIORGIO — *(con la voce un po' velata dalla commozione subitanea)*. Come siete buona! Avete tra ciglio e ciglio qualche cosa che sembra il riflesso di una lacrima e non è che la trasparenza perfetta del vostro sguardo puro. Possiate vivere continuamente in tanta chiarezza. Certo non avete mai sentito dolervi il sangue nè pesarvi la vita. Dovete essere stata condotta dall'aurora.

MARIA — Oh! Sapeste come mi sono dolci i mattini, talvolta! Mi sembra di ritrovarvi tutta quella parte della mia puerizia che non ho più. Mi risento bambina con la mia incoscienza ed il mio stupore, ma con uno spirito veglio e sagace, con qualche piccolo resto nella memoria della giornata precedente ed una grande speranza per il giorno che ha da fluire. E penso di essere tra una favola che è finita ed un'altra che sta per cominciare. Allora sorrido così a fondo che il mio cuore è irradiato anche quando le mie labbra si chiudono. E poi.....

(A questo punto la Beatrice si confonde e cela il viso nei fiori).... non so più altro.

GIORGIO — Che divina sorte è la vostra! Il più grande artefice, il più grande poeta non incantano le anime come voi. Siate benedetta per questo cerchio di malie che avete tracciato attorno alla mia stanchezza.

MARIA — *(curiosa e benevola)* Ma lei, signor Giorgio, perchè è così solo e così triste? Non le piacciono i fiori, il sole, il mare, tutte queste cose che io vedo e che sento ogni mattina come se fossimo sempre nuovi l'uno per l'altro e che mi dicono ogni giorno quella parola che non m'hanno detto ieri? Non le piace vivere?

GIORGIO — Di certi mali si ha il

torto di non morire, amica mia. Avete mai pensato al destino di certuni che hanno sempre dato tutto di sè e non ebbero mai nulla da nessuno? Quando la vostra nonna vi chiama Faunella e vi bacia la gola vi fa uno dei più bei doni di vita di cui possa abbisognare la vostra anima aperta. A me nessuno ha mai detto nulla. Nessuno ha mai pensato che potessi avere anch'io dei sogni da custodire, delle speranze da mantenere, delle nostalgia da colmare. Ognuno, fuor che il mio destino, fu oblioso di me. E pure non ho mai chiesto che di provare il senso di sapermi vivo nell'anima di qualcuno. Quando mi accorsi che non era già più tempo di domandare questo alla vita, allora mi chiusi nei miei pensieri, pregai pace ai miei giorni vani; e venni su questa riva per guarirmi o morire, e quivi attesi l'indizio del mio futuro. Sapete voi quanto sappia attendere un'anima? Anche quando tutto sembra irreparabilmente perduto, anche quando tutti i desideri sono appassiti, il bisogno di attendere è sempre vigile dentro il cuore paziente. E si attende per colmare il vuoto della propria esistenza, si attende per illudere la propria inerzia, per ingannarsi, per avere ancora uno scopo, qualche cosa in cui credere.

MARIA — *(Con un senso di compassione.)* Non sono tutti questi libri che le fanno tanto male? Dovrebbe lasciarli da parte una volta per sempre e ricordarsi che c'è più vita in una foglia o in una nube che in tutte le loro pagine riunite.

GIORGIO — Lo so, lo so, amica mia, ma non è questo che possa rifare la mia esistenza. Solamente un amore, un amore come quelli che io conosco e che sogno per farli vivere continuamente dalle creature della mia poesia potrebbe salvarmi e redimermi. Io ho sempre pensato che l'amore sia il bene unico per il quale l'anima si compie di tutto ciò che ha desiderato e che si è promessa fiorendo; tutto il resto non val la pena d'essere atteso.

(Egli ha detto queste ultime frasi con

una strana intonazione come avendo riunite tutte le forze in un tentativo finale e da cui debba dipendere la sua sorte, e rimane là dopo lo sforzo come vuoto d'anima; ma la giovinetta lo riprende con le sue parole).

MARIA — Vi fu ignoto sin' adesso l'amore?

GIORGIO — *(Come preso da un angoscia subitanea.)* Ahimè sì, amica mia. Non ho mai conosciuto di esso che la pena in cui sprofonda l'anima non compresa, che il suo martirio, che la sua faccia mortale. Non conosco dell'amore nessuna grazia, nessuna consolazione. Se ha dato qualche corona alle mie tempie si fu corona di spine. E ne ho la brama e il terrore. Forse è destino ch'io mi abbandoni senza averne conosciuto l'altro sembiante.

MARIA — *(candidamente come raccontasse ancora qualcheduna delle sue belle fantasie di poc'anzi, mentre tutta la dolcezza della sua anima le sale nei grandi occhi.)* Io no, signor Giorgio. Ne ricevo sempre tanto bene che mi sembra di respirare in uno dei miei sogni cilestri.

GIORGIO — *(Non potendo celare il suo doloroso stupore.)* Amate qualcheduno, Maria?

MARIA — *(tranquillamente lo guarda negli occhi come a leggervi l'effetto delle sue parole.)* Fulvio, sì.

GIORGIO — *(ostentando la calma)* E da quando?

MARIA — Non so dire. Egli è qui. *(Si preme una mano sul cuore facendola passare attraverso i rami del suo fascio. Ma subito si alza e riafferrando le lunghe fronde dice rapidamente:)* — Ma debbo andarmene, adesso. Certo la sera s'è fatta pura. Mi perdona? e soprattutto non dica niente. Se troverò la cappelletta delle Clarisse ancora aperta andrò a chiedere la grazia. Arrivederla, signor Giorgio, e grazie dell'ospitalità.

GIORGIO — *(con un'ombra sul viso.)* Addio, Maria.

(Ella varca la soglia con una leggerezza di rondine e scompare. La stanza sembra divenuta più triste. Solo qualche rametto biancheggiante per terra testimonia d'un gaiezza che non è più. Giorgio rimane qualche minuto presso la porta da cui ella è dileguata come seguisse ancora il suo volo, poi rientra con il segno di uno strazio più nuovo tra ciglio e ciglio. Ancora una volta egli parla quasi inconsciamente, come in sogno.)

Addio, sì, per sempre, anche a te, anche a te!

(Uno spasimo gli torce la bocca. Ma tosto come risovvenendosi si china a raccattare qualche duno dei fiori caduti alla fuggitiva. Quindi si avvicina al suo tavolo e raccogliendo in un fascio tutte le sue carte per una decisione subitanea mormora soffocatamente:)

Ed ora.....andiamo a morire.

SCENDE LA TELA

Mario Mascardi





Al Lido d'Albaro

Questa rubrica nuova sarà un inno al mare e al sole, alla gioia, alla salute, alla grazia e alla bellezza femminile. Tutto ciò trionfa in quel meraviglioso ritrovo, capolavoro della natura e dell'arte, di cui Genova è giustamente orgogliosa, e di cui ha fatto quasi la capitale estiva del piacere: l'oasi deliziosa in cui si ristora e si rinnova l'energia degli infaticabili negozianti, dei trafficanti d'industri, e spiega tutto il suo fascino l'eterno femminino, quelle nostre donne meravigliose, cui un illustre scrittore francese Jules Claretie, decretava il primato fra le splendide creature che diede benigna sorte agli italiani, col cielo incantevole e il cuore di fiamma.

Al Lido, come in un immenso lumi-

noso e gaio cinematografo, si svolge la più bella parte della vita di Genova: nel magnifico nuovo campo d'aviazione di cui si mostro entusiasta Romolo Manissero, or sono poche settimane, l'intrepido aviatore piemontese rinnovava, nel più terso sereno, le mirabili audacie del francese Pegoud, fra la delirante ammirazione della folla bella e gentile.

Le ultime domeniche scorse, videro sul magnifico mare, in un'aurea gloria di sole, cento candide vele palpitanti sulle onde, in gara superbamente estetica, mirabilmente maschia e significativa... Poi ancora, la sera della seconda domenica di questo Luglio, il Lido d'Albaro, come un fantastico castel di fuoco, sotto il cielo cosparso di gemme

lanciate da mano umana, coronato di

smania volgare di cercare molto lontano, con grave disagio, con spesa eccessiva, senza comodità, senza gioia, il riposo e il conforto nelle arsure estive, è in gran parte cessata, or che il nostro pubblico elegante ha potuto constatare che non v'ha ambiente più di questo nostro, tanto vicino e tanto



L'entrata allo Stabilimento Balneario



Le Terrazze a Mare



I Viali
nei giardini

diamanti, di rubini, di zaffiri, di smeraldi, d'ametiste, dominava la magnifica festa a mare, per cui la Divisione Festeggiamenti del Comitato dell'Esposizione, ebbe il plauso unanime della cittadinanza, che accorse in massa allo spettacolo esaltante, affollandosi lungo la nuova strada che ridà a Genova tutta la poesia del mare, inoltrandosi tra viali di fiamme, fra i grappoli enormi di luci multicolori.

* * *

Le signore dell'aristocrazia genovese, da parecchi anni hanno fatto del Lido d'Albaro il loro ritrovo balneare. La

bello, che possa vantare maggior purezza d'acque, più balsamiche aure marine, più gaia e signorile semplicità disposta a un sovrano buon gusto.

Le belle signore, le deliziose nostre fanciulle, han fatto il lor nido estivo sulla spiaggia quieta e ridente, nelle graziose semplici tende che han richiami irresistibili, nelle brevi rotonde ombreggiate, nei giardini aulenti, dove è così dolce la sosta, dove s'alternano i cortesi conversari, ai più disinvolti e saporiti spuntini, cui provvede un gastronomico genio benigno, che attende ogni meriggio, maggior convito, la felice



Le Grotte nella Passeggiata a Mare
dello Stabilimento.

colonia bagnante sull' ideale terrazza a mare, che ha per sè il più vasto orizzonte e l'aria più pura.

giornata estiva in questo Stabilimento che non ha rivali sulla costa tirrena, non pensare con impazienza e nostalgia



I Bagni al Lido d'Albaro — La Spiaggia.

Al Lido d'Albaro spetta la gloria di aver assicurata a Genova, finora trascurata, una numerosa falange di bagnanti gentili, fedeli ed entusiasti. Nè può, chi ha avuto la gioia di passare qualche

a un sollecito ritorno, in quel giardino di mare, in quel Castello del Sole e della Salute, in quella Reggia benigna della gioia... e dell'amore!

Alba Rho

UN ATLETA

Chi ha sorriso incredulo leggendo delle prodezze muscolari del buon Porthos, di Don Diego Garcia de Paredes, chi non ha mai voluto credere alla sovrumana leggendaria forza di Milone



Giovanni Pinco, l'atleta ligure che solleva 314 chil.
Fot. Guarneri Lastra Cappelli

e dubita che il genovese Guglielmo Pelle abbia veramente atterrato cento mori, come narra la cronaca, dovrà credere alla prodigiosa resistenza di Gio-

vanni Pinco, e ammirarla senza dubbi, poichè l'atleta spezzino vive a Genova, mangia, veste panni, è socio della Cristoforo Colombo, e solleva sulle braccia e regge sulla testa - con relativa comodità - una bazzecola.... trecentoquattordici chilogrammi!

Giovanni Pinco, che ha una trentina d'anni ed è una gloria dei braccianti del Porto, è noto per la sua forza prodigiosa non indegna di Sansone - da qualche anno, e nel 1912 fu detentore del Campionato sollevamento pesi. Allora sollevava benissimo due quintali e mezzo, rappresentati da un grosso sacco di sabbia bagnata.

In seguito l'Atleta stette per qualche tempo ammalato, dovette intraprendere una cura e concedersi un po' di riposo. Ora è tornato alla vita sportiva ed ha riaffermato il valore antico in modo assolutamente strabiliante.

I due quintali e mezzo parvero a Giovanni Pinco un fardelletto assolutamente indegno di lui, e v'aggiunse qualche coserellina: sessantaquattro chili di ferro, sì da arrotondare il peso a trecentoquattordici chili!

Raggiunto così il *record* del sollevamento pesi, Giovanni Pinco, non già per spavalda presunzione, ma per constatare se proprio la natura non gli ha dato dei compagni egualmente possenti, lancia una sfida ai più validi atleti europei.

Non ci risulta che affluiscano le accettazioni di sfida, all'indirizzo del buon Pinco e alla sede della gloriosa Colombo!

Testa di Maglio

La vittoria dei Liguri

Jacopo Gelli che fu giudice tanto sapiente nell' arte cavalleresca della spada, nel suo libro: *Il Biliardo e il giuoco alle bocce*, mostrandosi non meno competente in questi più dilettevoli e pacifici giuochi, scrive: — Il giuoco alle bocce moderno non è, dacchè lo praticavano con fervore i nostri antichi e gagliardi padri romani e prima di loro greci e troiani, e, chissà quant'altri mai popoli dell'antica civiltà a codesto giuoco se la spassarono allegramente. Oggi il giuoco delle bocce è giuoco schiettamente italiano ed in talune provincie di questo nostro *Bel Paese* rappresenta uno fra gli spassi popolari che maggiormente alletta nostra gente. —

Il Rizzetti, che cantò « Il giuoco delle bocce » in un polimetro edito nel 1893 a Torino, dal Paravia, e illustrato dall'artista C. Chessa, dice:

*Canto le Boccie e canto i giuocatori
Che fan da senno a esercitar la mano ;
Canto i raffisti e canto i puntatori,
Canto color che boccian da lontano.
Nobile gioco dell'Italia vanto,
Col tuo stesso vigor reggi il mio canto !*

A Genova il giuoco delle bocce ebbe culto nei tempi più lontani e vantò fra i suoi entusiasti i migliori dell'epico manipolo dei Carabinieri Genovesi, di cui le propizie località dei Terrapieni, ricor-

darono per lungo tempo le prodezze bocciofile, il

..... valor congiunto
Di tirar bene a raffa, di giuocar bene a punto

All'Associazione Bocciofila Genovese e in special modo al suo entusiasta attivissimo presidente Cav. Giacomo Rossi, deve se il simpatico igienico giuoco assunse ora in Genova tale importanza, da poter richiamare nella nostra città, nei giorni dal 28-29 Giugno i primi bocciofili d'Italia, fra cui i temutissimi piemontesi, che pure ebbero dai puntatori genovesi una memoranda sconfitta.

*Certame incruento, tenzone dei forti,
Fantastica lizza di oneste coorti,
La Boccia fra i giuochi rivali non ha....*

deve aver pensato il cav. Rossi, e si è messo con magnanimo fervore a organizzare la gran gara che doveva riuscire una splendida manifestazione sportiva e ad assicurare in tale campo il primato dei Genovesi.

Col cav. Rossi è doveroso ricordare i signori ing. Garibaldo, cav. Mussetti, cav. Tassino presidente della Borgo Pila, il cav. Giudici, il cav. Giorgio Davidson e il cav. Scherone che cooperarono all'ottimo successo delle gare. Questa si



LA GIURIA : (presso l'auto da sinistra a destra) Rag. Angelo Viale Redattore dello Sport del Popolo — Conte Luigi Nuvoli Presidente delle Società Rivolesi — Avv. Alfonso Ferrero del Club Alpino di Torino — Rag. Carlo Gobbi Segretario della Bocciofila di Viù — Avv. Cav. Erasmo Cavalli Segretario della Bocciofila Rivolesese — Rag. Giuseppe Bugnetti Segretario dell'Unione Bocciofila Piemontese — Cav. Giacomo Rossi, Presidente dell'Associazione Bocciofila Genovese — Avv. Cav. Uff. Massimo Cappa, Presidente dell'Unione Bocciofila Piemontese — Gaetano Tassinio, Presidente della Borgo Pila di Genova — Federico Costa, del Genoa Cricker, & Foot Ball Club.

Fot. Guarnieri - Lastra Cappelli

svolse sul vasto erboso campo del "Genoa Cricket", in verità più adatto alla bocciata e al punto che alla classica raffa piemontese.

Già le gare eliminatorie diedero risultati impreveduti, quali ad esempio la sconfitta subita nella seconda gara di eliminazione dalla terna della Bocciofila di Cascine Vica, detentrici del Campionato piemontese. Nella terza gara di eliminazione vennero messe fuori di gara altre 14 terne, oltre le numerosissime già eliminate.

Nella partita cosiddetta reale rimasero in gara otto terne: sette liguri ed una piemontese, cioè i forti campioni de "La Piemonte" (Biei-Tiboldo-Rossi).

Il risultato fu il seguente: "Società Bocciofila Genovese" (Cassanello-Cassanego-Ghislandi) vince il "Genoa

Cricket" (Sariane-Costa-Valgrana) con punti 12 a 3, nonostante le splendide bocciate di Sariane; "Club Cacciatori Molassana ha ragione dell' "Associazione Bocciofila Genovese" per punti 12 a 5. I forti campioni della "Società della Foce" ben guidati dal forte bocciatore Guiducci, hanno ragione dei campioni della "Società di S. Fruttuoso" per punti 12 a 3. La "Borgo Pila" vince la terna de "La Piemonte" unica delle Società piemontesi rimasta in gara per la disputa dei premi. Biel e Tiboldo col loro *coéquipier* Rossi, che poche domeniche prima riportavano la Coppa Zocchi, nella graduatoria delle prime tre partite di eliminazione, si classificano primi, ma nella quarta partita dovettero abbassare bandiera di fronte ai campioni della "Borgo Pila". I vinci-

tori furono straordinari tanto nella puntata quanto nella bocciata in cui emerse il finissimo giuocatore Berretta.

I genovesi vinsero con 12 punti a 3, fatti dai piemontesi in principio di partita.

Disputata moltissimo fu la partita che metteva di fronte quattro rappresentanti

lo coadiuvano. I rappresentanti della "Borgo Pila", che durante tutta la gara hanno giuocato meravigliosamente bene, a tanto infuriare di colpi cedono e non si difendono più che debolmente, rimettendoci la partita con 4 punti a 16 fatti dagli avversari.

Lunghissima, fu la disputa della partita per il terzo e quarto premio, che metteva di fronte i giuocatori della Società "Club Cacciatori Molassana" e quelli della "Borgo Pila"; questi si portano subito avanti di punti, ma gli avversari, con calma olimpica, e non senza studiar ben bene prima di lanciare una boccia, riescono a raggiungere gli avversari, quindi a sorpassarli per poi vincere loro la partita, lasciandoli a 12 punti.

**

Per la finale — presente numeroso pubblico — scendono sul campo i campioni della "Società Bocciofila Genovese" (Cassanello-Cassanengo-Ghislandi) e quelli della "Società della Foce" (Guiducci-Sorzi-Lastrico). Dopo emozionanti vi-

cedenze i forti campioni della Foce mettono sul pallino quattro punti di una precisione meravigliosa e così ha termine l'interessantissima partita con 16 punti di fronte a 7 fatti dagli avversari. La classifica risulta come segue:

1. *Società La Foce* (Guiducci-Sorzi-Lastrico), medaglia d'oro e medaglione, dono de "Lo Sport del Popolo",



La squadra che vinse il Primo Premio

Fot. Guarnieri

Lastra Cappelli

della "Borgo Pila" e quelli della "Società della Foce". I primi cominciano subito il giuoco con uno splendido tiro di cinque punti: ciò non impensierisce però gli avversari, che subito si impegnano a serrare il giuoco. Guiducci fa alcuni colpi di bocciata d'arresto, che strappano l'applauso dei presenti; i suoi *coéquipiers* splendidamente

2. *Società Bocciofila Genovese* (Cassanello-Cassanego-Ghisardi), medaglia d'oro.

3. *Società Cacciatori Molassana* (Bruz-zo-Botto-Banchero), medaglia d'oro.

4. *Borgo Pila* (Berretta-Olivieri-Mara-gliano), medaglia d'oro.

5. *Associazione Bocciofila Genovese* (Martino-Castagneto-Scribanis), medaglia d'argento.

6. *La Piemonte* (Biej-Tiboldo-Rossi), medaglia d'argento.

7. *Società San Fruttuoso* (Granissi-Bonino-Boero), medaglia d'argento.

8. *Genoa Cricket* (Saviane - Costa-Valgrana), medaglia d'argento.

*
* *

Così terminavano, con comune soddi-stazione, queste gare memorande del cui esito la "Bocciofila Genovese" può essere degnamente orgogliosa e che valsero a rinsaldare i vincoli di simpatia fra le più forti squadre d'Italia, poichè vinti e vincitori fraternizzano nella pas-sione per lo sport prediletto, sereno e rasserenatore. Non sapete?

*Nell'ansie, nei crucci, nei torbidi eventi,
Nell'ire convulse, nei fieri cimenti,
Trasfonde la Boccia sovrano poter.*

Baciccia Gianduja



Fot. Guarneri

La Squadra che vinse il secondo Premio

Lastra Coppelli

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Aezzano - Bagni di Monte-
catini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Braccian - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarraçona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv.
Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm.
Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Con-*
siglieri. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA
TRIPOLI L'ANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci dall' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all' interesse
del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di di-
sporre:

L. it. 10.000 a vista,

L. it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L. it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l' interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l' interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000
al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni-
i chèques e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Proprietario D. Gazzulino

Direttore O. Tessieri

Cinema-Teatro
Universale

PORTICI XX SETTEMBRE 34 bis

Telef. int. 45-25 - **Genova** - Telef. int. 45-25

✿ ✿ ✿ GRANDE ED ELEGANTE SALONE
FREQUENTATO DALLA MIGLIORE SOCIETÀ

Concessionario esclusivo della Mondiale Casa :

La Film Artistica "Gloria,"
DI TORINO

✿ ✿ ✿ SPETTACOLI CINEMATOGRAFICI
DI PRIMISSIMO ORDINE DALLE ORE 14 ALLE 24

✿ ✿ CON SCELTA ORCHESTRINA ✿ ✿

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU' MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenze da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Ristorante Birreria al Mare

Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel 50 08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30 _____
_____ e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

"D. C. L."	Rappresentanza Generale
King George IV	PER L'ITALIA
LIQUEUR WHISKY	H. M. NILSEN
EDINBURGH	GENOVA

Lo Champagne

della Vedova

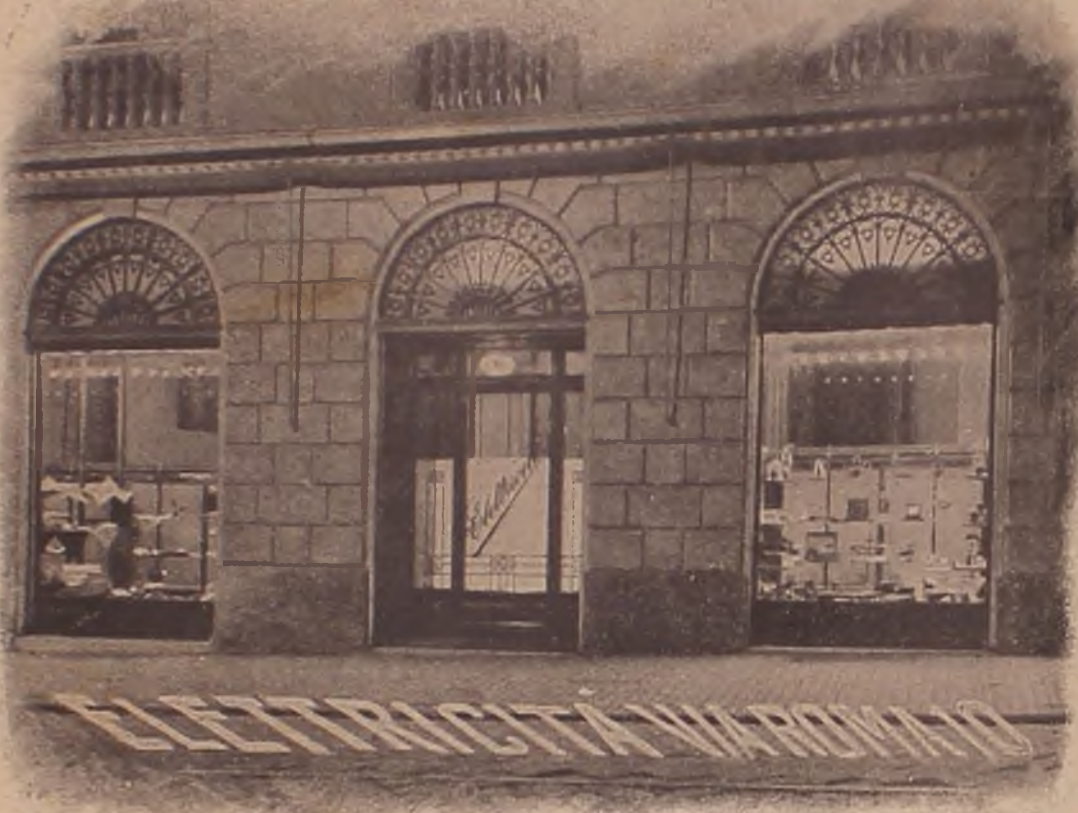
Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

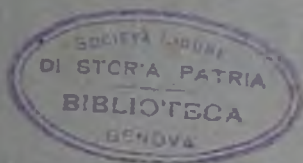
VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

LA LIGURIA ILLUSTRATA

ANNO II - N. 8.

Agosto-Settembre 1914.



Direttore:

AMEDEO PESCIO

Cent. 50